RAY BRADBURY
IO CANTO IL CORPO ELETTRICO!
(I Sing The Body Electric!, 1969)

Io canto il corpo elettrico;
Le schiere di quelli che amo mi abbracciano
e io le abbraccio;
Non mi lasceranno andare finché non sia andato con loro,
non abbia loro risposto,
E li abbia purificati,
E li abbia riempiti col pieno carico delle anime loro.

Walt Whitman
Da *Foglie d'erba e Prose.*

La macchina del Kilimangiaro

Arrivai con il camion al mattino prestissimo. Avevo guidato tutta la notte, perché nel motel non riuscivo a chiudere occhio e allora pensai che tanto valeva mettersi al volante: così raggiunsi le montagne e le colline nelle vicinanze di Ketchum e di Sun Valley proprio al levar del sole, ero contento di essermi concentrato con tutta l'attenzione possibile sulla guida.

Entrai direttamente in città, senza gettare neppure un'occhiata a quella collina. Pensavo che sarebbe stato un errore, mi pareva molto importante non guardare dalla parte dove si trovava la tomba. O almeno, così la pensavo io. Ed era alle mie intuizioni che dovevo affidarmi.

Parcheggiato il camion davanti a un bar dall'aspetto vecchiotto, cominciai a camminare per la città, a parlare con qualche persona, a respirare quell'aria, che era dolce e limpida. Incontrai, un giovane cacciatore, ma non era la persona adatta: me ne accorsi dopo avergli parlato solo pochi minuti. Incontrai un vecchio ma non valeva più dell'altro. Finalmente mi capitò un cacciatore sulla cinquantina: proprio l'uomo che ci voleva. Capì, o meglio intuì, tutto quello che andavo cercando.

Gli offrii una birra e ci mettemmo a chiacchierare di un mucchio di cose, poi gliene offrii un'altra e riuscii a portare il discorso sul perché mi trovassi in città e volessi parlare con lui. A un certo punto, si rimase in silenzio per un po': aspettai, senza mostrarmi impaziente, che fosse il cacciatore a rivangare spontaneamente il passato e a parlare di quei giorni lontani, dei suoi spostamenti in macchina verso Sun Valley tre anni prima, e di quanto

VISIT…

aveva visto o saputo di un uomo che, nel passato, frequentava quello stesso locale, ci veniva a bere una birra e a parlare di caccia e andava a caccia nei dintorni.

Finalmente il cacciatore, fissando il muro come se al suo posto ci fossero state la strada maestra e le montagne, arrivò con la sua voce pacata al nocciolo della questione.

«Quel vecchio» disse. «Oh, quel povero vecchio sulla strada. Oh, quel povero vecchio.»

Aspettai.

«Non riesco davvero a dimenticarlo, quel povero vecchio sulla strada» ripeté spostando gli occhi dal muro al bicchiere che aveva davanti.

Bevvi un sorso di birra, perché non mi sentivo affatto a mio agio, come se fossi anch'io molto vecchio e stanco.

Quando il silenzio si prolungò, estrassi una carta geografica della regione e la stesi sul tavolo di legno. Il bar era immerso nel silenzio. Si era a metà mattina e noi due eravamo del tutto soli là dentro.

«È questo il luogo dove lo vedevate più spesso?» domandai.

«Di solito lo vedevo passare a piedi di qui. E anche là. Poi tagliava per i campi in questo punto. Quel povero vecchio. Avrei voluto dirgli di star lontano dalla strada, ma temevo di offenderlo. A un uomo come quello, non si può dirgli che rischia di farsi mettere sotto da una macchina perché altrimenti è capace di prendersela. E in fondo anche se gli capitava un incidente, erano affari suoi. Oh, ma negli ultimi tempi era diventato proprio vecchio.»

«Sì, proprio così» risposi. Poi ripiegai la carta e me la infilai in tasca.

«Siete un altro di quei giornalisti?» domandò il cacciatore.

«Non proprio *di quelli*» risposi.

«Non intendevo mettervi in un fascio con loro» disse.

«Non è il caso di farmi le scuse» replicai. «Diciamo piuttosto che ero uno dei suoi lettori.»

«Oh, ne aveva di lettori, eccome! Di ogni genere. Perfino io. Io, che non tocco libro da un autunno all'altro. Ma i suoi, sì che li leggevo. Quelli che mi piacevano di più erano i racconti del Michigan. Le storie di pesca. Secondo me i racconti di pesca sono buoni. Non deve mai esserci stato nessuno che ne ha scritti così, e forse non ci sarà mai. Naturalmente sono buone anche le storie di corride. Ma è roba che si conosce meno. Piacciono ai vaccari, quelle, perché passano tutta la loro vita con gli animali. E un toro qui o là, non fa poi molta differenza. Ne conosco uno di quei vaccari

che ha letto quaranta volte la parte dove si parla di corride nelle storie spagnole del vecchio. Ci scommetto che ormai potrebbe andare laggiù a farne una anche lui!»

«Penso che tutti noi,» risposi «almeno una volta nella vita, quando eravamo giovani dopo aver letto la descrizione delle corride nei racconti di Spagna del vecchio, abbiamo avuto la sensazione che si sarebbe potuti andare laggiù a fare il torero, o almeno una buona trottata davanti ai tori per le strade, alla mattina presto, con la prospettiva di un buon bicchiere alla fine della corsa e in compagnia della migliore delle nostre ragazze per un lungo week-end!»

Tacqui. Poi scoppiai in una risata sommessa. Perché la mia voce, senza che me ne fossi accorto, aveva preso il ritmo della sua parlata, seguendo i movimenti della sue labbra o i gesti delle mani. Scossi la testa e rimasi in silenzio.

«Siete già stato su, alla tomba?» domandò il cacciatore, come se fosse già certo che gli avrei risposto di sì.

«No» dissi.

Ne rimase sorpreso. Ma fece di tutto per nasconderlo.

«Ci vanno tutti, alla tomba» spiegò.

«Io no.»

Cercò nel suo cervello il modo più cortese di domandarmene la ragione. «Voglio dire...» cominciò. «Perché no?»

«Perché è la tomba sbagliata» risposi.

«Nessuna tomba è quella giusta, se ci pensate bene» rispose lui.

«Non è vero» ribattei. «Ci sono tombe giuste e tombe sbagliate, proprio come c'è un momento giusto o un momento sbagliato per morire.»

Confermò quello che dicevo, facendo segno di sì con la testa. Era ritornato a un argomento che conosceva, o che perlomeno gli sembrava sicuro.

«Certo, ho conosciuto uomini,» disse «uomini, che sono morti in un modo perfetto. Sì, ecco, si "sentiva" che era stato bene che fosse andata così. Un tale che conoscevo, seduto a tavola mentre aspettava la cena, la moglie in cucina, e quando entra con la zuppiera di minestra, eccolo lì seduto, morto stecchito. Brutta faccenda per lei, ma, voglio dire, non è stato forse un bene per lui? Niente malattie. Niente di niente, semplicemente quello starsene lì seduto ad aspettare la cena, senza sapere se arriverà o no. Come un altro mio amico. Aveva un vecchio cane: quattordici anni. Un cane che stava diventando cieco e stanco. Alla fine, si decise: pensò di portarlo al canile e di farlo addormentare per sempre. Fece salire a fatica il vecchio

cane stanco e cieco sul sedile anteriore della macchina. Il cane gli leccò la mano. L'uomo si sentì prendere dalla disperazione. Poi cominciò a guidare, diretto al canile. Lungo la strada, il cane morì, in silenzio, senza rumore, morì sul sedile della macchina, come se avesse capito e, dal momento che aveva capito, avesse scelto il modo migliore di andarsene, lasciando lì il suo spirito. Ecco come è andata. È questo quel che volevate dire, vero?»

Feci segno di sì.

«Dunque voi pensate che quella tomba lassù sulla collina è la tomba sbagliata per l'uomo giusto, vero?»

«Pressappoco» dissi io.

«Voi credete che lungo la strada ci siano tombe di ogni genere per tutti noi?»

«Può essere» dissi.

«E che se noi potessimo vedere tutta la nostra vita dal principio fino in fondo, faremmo una scelta migliore? Che alla fine, guardandoci alle spalle,» disse il cacciatore «diremmo: diavolo, *quello* era l'anno e il posto, non *quell'altro* anno e *quell'altro* posto, ma proprio quell'anno, proprio quel posto. Pensate che diremmo così?»

«Dal momento che dobbiamo scegliere o essere costretti a farlo, alla fine,» dissi «sì.»

«È una bella idea» disse il cacciatore. «Ma quanti di noi avrebbero tanto buon senso? La maggior parte non ha neppure abbastanza cervello da andarsene da una festa quando il gin comincia a scarseggiare. Restiamo lì, ugualmente.»

«Restiamo lì, ugualmente,» dissi «e che vergogna.»

Si ordinò dell'altra birra.

Il cacciatore ne bevve un mezzo bicchiere e si asciugò la bocca.

«E allora che cosa volete fare per quelle tombe sbagliate?» disse.

«Trattarle come se non esistessero» risposi. «E forse scompariranno, come un cattivo sogno.» Il cacciatore scoppiò in una breve risata, che sembrava un grido desolato. «Dio, ma siete pazzo. Del resto a me piace stare a sentire la gente un po' pazza. Avanti, continuate.»

«Ma è tutto» dissi.

«Siete la Resurrezione e la Vita?» disse il cacciatore.

«No.»

«Avete forse intenzione di dire "Lazzaro, vieni fuori"?»

«No.»

«E allora?»

«Desidero soltanto, nell'ultima ora della giornata,» dissi «scegliere i posti giusti, i tempi giusti e le tombe giuste.»

«Bevete quel che avete davanti» disse il cacciatore. «Ne avete bisogno. Ma chi diavolo vi ha mandato?»

«Io» risposi. «Io da solo. E qualche amico. Ci siamo trovati tutti d'accordo e ne abbiamo scelto uno, tra dieci di noi. Abbiamo comprato quel camion che sta là fuori sulla strada e io mi sono messo al volante e l'ho guidato attraverso tutto il paese. Lungo la strada non ho fatto che andare a caccia e a pescare, per mettermi nello stato mentale giusto. L'anno scorso sono stato a Cuba. L'estate precedente in Spagna. E quella ancora prima in Africa. Ho trovato un mucchio di cose a cui pensare. Ecco perché hanno scelto me.»

«Ma per fare *che cosa*, per fare *che cosa*, che Dio vi benedica?» insistette il cacciatore con un tono quasi ansioso, scuotendo la testa. «Non potete più far nulla. È tutto finito.»

«In gran parte» dissi. «Venite con me.»

Mi avviai verso la porta. Il cacciatore era rimasto seduto al suo posto. Poi, avendo notato come la mia faccia si fosse illuminata mentre parlavo, si alzò con un brontolio, mi si avvicinò, e uscì sulla strada con me.

Gli indicai il camion parcheggiato vicino al marciapiede. Lo esaminammo insieme.

«Ne ho già visti prima» disse. «Un camion come quello l'ho visto in un film. Ma non servono per la caccia? Ai rinoceronti, ai leoni e roba del genere? o almeno a viaggiarci sopra, andando in giro per l'Africa?»

«Avete buona memoria.»

«Niente leoni da queste parti» disse. «Né rinoceronti o bufali, niente, insomma.»

«No?» domandai.

Non mi rispose.

Mi avvicinai di qualche passo e toccai il camion aperto.

«Sapete che cos'è?»

«Da questo momento in avanti preferisco passare per un ignorante» disse il cacciatore. «Che cos'è?»

Accarezzai a lungo un parafango senza parlare. Poi dissi: «Una Macchina del Tempo».

Spalancò gli occhi e li socchiuse di nuovo, poi sorseggiò lentamente la birra dal bicchiere che si era portato dietro e che teneva stretto in una delle mani enormi. Mi fece segno con la testa di continuare.

«Una Macchina del Tempo» ripetei.

«Vi ho sentito» disse.

Girò intorno al camion da safari e si fermò in mezzo alla strada per guardarlo ben bene. Evitò invece di guardare me. Poi andò intorno al camion ancora una volta, risalì sul marciapiede e gettò un'occhiata al cappuccio del serbatoio della benzina.

«Quanti chilometri fa all'ora?» disse.

«Ancora non lo so.»

«Ma non sapete niente» disse.

«Questo è il primo viaggio» dissi. «E finché non l'avrò fatto non posso saperlo.»

«Che tipo di carburante adoperate per un affare di questo genere?» disse.

Restai in silenzio.

«Che roba ci mettete dentro?» domandò.

Avrei potuto rispondere: quel che si legge tardi alla notte, che si è letto per molte notti, lungo gli anni, fin quasi al mattino, quel che si è letto fra le montagne coperte di neve o a mezzogiorno a Pamplona o lungo la corrente dei fiumi o in una barca in un punto qualsiasi al largo della costa della Florida. Oppure avrei potuto rispondere: tutti noi abbiamo messo mano a questa Macchina, tutti noi ci abbiamo pensato e l'abbiamo comprata e toccata e ci abbiamo messo dentro il nostro amore e il ricordo di quello che le sue parole hanno significato per noi venti o venticinque o trenta anni fa. Qui dentro ci è stato messo un mucchio di vita e di ricordi e di amore ed è quella la benzina, il carburante o quel che volete chiamarlo, che ci è stato versato; la pioggia di Parigi, il sole di Madrid, la neve delle Alpi e il fumo dei fucili nel Tirolo, il lampo di luce laggiù sulla Corrente del Golfo, e le esplosioni delle bombe o i balzi dei pesci che saltavano fuori dall'acqua, ecco qual è la benzina, il carburante, la roba insomma che c'è stata messa dentro, questo è quello che avrei dovuto dire, lo pensai, ma preferii lasciarlo non detto.

Il cacciatore doveva aver intuito i miei sentimenti perché strizzò gli occhi e, con quella telepatia che doveva aver acquistato nei lunghi anni passati nella foresta, immaginò questi miei pensieri.

Poi fece qualche passo ed ebbe un gesto inaspettato. Allungò una mano e... *toccò*... la mia Macchina. Ci pose una mano sopra e ve la lasciò, come se volesse sentirne il fremito di vita, e approvasse quello che sentiva sotto la sua mano. Restò a lungo in quella posizione.

Poi si voltò senza una parola, senza guardarmi, rientrò nel bar e andò a

sedersi solo a un tavolo, a bere, la schiena voltata verso la porta.

Non provai nessun desiderio di interrompere il suo silenzio. Mi sembrava il momento giusto per andarmene, per tentare.

Salii sul camion e avviai il motore.

Che chilometraggio faceva? e che tipo di carburante ci voleva? Erano quelli i miei pensieri mentre mi allontanavo.

* * *

Infilai la strada e senza guardare né a destra né a sinistra guidai per almeno un'ora, prima in questa direzione e poi in quella, e per buona parte del tempo provai a chiudere gli occhi per parecchi secondi di seguito, anche se correvo il rischio di uscire di strada e di restare ferito o ucciso.

E poi, appena prima di mezzogiorno, quando il sole sì era coperto di nuvole, all'improvviso compresi che tutto andava bene.

Gettai un'occhiata lassù, verso la collina, e per poco non mi sfuggì un grido.

La tomba era scomparsa.

Proprio in quel momento la strada scendeva in una valletta; ed ecco laggiù, davanti a me, camminare tutto solo un vecchio che aveva addosso un pesante maglione.

Ridussi la velocità del camion da safari finché mi trovai alla sua altezza e rallentai la marcia tanto da seguirlo mentre camminava. Notai che portava un paio di occhiali cerchiati di metallo, e per un lungo momento ci muovemmo insieme, ciascuno dei due ignorando l'altro, finché non lo chiamai per nome.

Ebbe un attimo di esitazione, e poi continuò a camminare.

Lo raggiunsi di nuovo con il camion e ripetei: «Papà».

Allora si fermò e attese.

Frenai e rimasi seduto al posto di guida.

«Papà» dissi.

Si avvicinò fermandosi accanto allo sportello.

«Ti conosco?»

«No. Ma io conosco voi.»

Mi guardò fisso negli occhi studiando la mia faccia, la mia bocca. «Sì. Credo che tu mi conosca.»

«Vi ho visto sulla strada. Penso che andiamo dalla stessa parte. Volete un passaggio?»

«È bello camminare a quest'ora del giorno» disse. «Grazie.»

«Permettete che vi dica dove sto andando» dissi.

Lui aveva già ripreso il cammino, ma si fermò di nuovo e, senza guardarmi, disse: «Dove?».

«È un lungo cammino» dissi.

«Dal modo in cui lo dici, sembra davvero lungo. Non è possibile abbreviarlo?»

«No. Un lungo cammino» ripetei. «Quasi duemilaseicento giorni, giorno più giorno meno, e un mezzo pomeriggio.»

Il vecchio fece qualche passo indietro e gettò un'occhiata nella macchina.

«È così lontano che stai andando?»

«Così lontano.»

«In quale direzione? Avanti?»

«Non volete andare avanti?»

Gettò un'occhiata al cielo. «Non lo so. Non sono sicuro.»

«Non è avanti che dobbiamo andare» dissi. «Ma indietro.»

I suoi occhi presero un colore diverso. Si trattava di una trasformazione impercettibile. Di una sfumatura, come quando una persona esce fuori dall'ombra di un albero nella luce del sole, in una giornata nuvolosa.

«Indietro.»

«In un punto imprecisato, due e tremila giorni fa con lo scarto di una mezza giornata, ora più ora meno, aggiungete o togliete un minuto, non state a tirare sul secondo» dissi.

«Sai parlare davvero» osservò.

«Non potrebbe essere altrimenti» risposi.

«Saresti un pessimo scrittore» disse. «Non ho mai conosciuto uno scrittore che fosse anche un buon parlatore.»

«È la mia specialità» dissi.

«Indietro?» Soppesava la parola.

«Adesso giro la macchina» dissi. «E torno indietro per la strada dalla quale sono venuto.»

«Non chilometri ma giorni?»

«Non chilometri ma giorni.»

«È una macchina di questo genere?»

«È stata costruita così.»

«Dunque tu saresti un inventore?»

«Un lettore che si dà il caso sappia anche inventare.»

«Se funziona, è una macchina straordinaria, questa che hai qui.»

«Al vostro servizio» dissi.

«E quando arriverai dove hai intenzione di andare,» disse il vecchio, toccando lo sportello con la mano e appoggiandovisi e poi, accortosi di quello che aveva fatto, togliendola subito e rizzandosi un poco sulla persona per parlarmi «dove ti troverai?»

«Sarà il 10 gennaio 1964.»

«Una data importante» disse.

«Lo è, lo è stata. Può essere anche qualcosa di più di una data.»

Non si mosse, eppure i suoi occhi assunsero una tonalità più luminosa come se avesse fatto un altro passo fuori dall'ombra, nella luce più viva. Poi domandò:

«E dove ti troverai in quel giorno?»

«In Africa» dissi.

Restò in silenzio. Con le labbra ferme. Gli occhi che non si muovevano.

«Non lontano da Nairobi» dissi.

Fece segno di sì con la testa, una volta, lentamente.

«In Africa, non lontano da Nairobi.»

Aspettai.

«E quando saremo laggiù, se ci andiamo?» domandò.

«Vi lascerò là.»

«E poi?»

«Resterete laggiù.»

«E poi?»

«È tutto.»

«Tutto?»

«Per sempre» dissi.

Il vecchio tirò il fiato, sospirò, poi fece scorrere la mano sull'orlo dello sportello.

«Questa macchina,» disse «a un certo punto del percorso si trasforma in un aeroplano?»

«Non lo so» dissi.

«A un certo punto della strada diventi il mio pilota?»

«Può darsi. È la prima volta che lo faccio.»

«Ma sei disposto a tentare?»

Feci segno di sì.

«Perché?» Disse, curvandosi nell'interno della macchina e fissandomi direttamente in faccia con uno sguardo intenso, nel quale si leggeva anche

una leggera preoccupazione. «Perché?»

Vecchio, pensai, non posso spiegarti il perché. Non chiedermelo.

Si tirò indietro, accorgendosi di essersi spinto troppo oltre.

«Non ho detto questo» disse.

«No, non l'avete detto» risposi.

«E quando preparerai l'aeroplano per un atterraggio forzato,» disse «scenderai a terra in modo un po' diverso questa volta?»

«Diverso, sì.»

«Sarà un po' più brusco?»

«Vedrò quel che si potrà fare.»

«E io sarò lanciato fuori, ma tutto il resto andrà bene?»

«I pronostici sono favorevoli.»

Gettò un'occhiata alla collina dove la tomba non esisteva più. Anch'io guardai nella medesima direzione. E forse il vecchio pensò allo scavo che c'era lassù.

Riportò lo sguardo sulla strada verso le montagne, e il mare che non si poteva vedere al di là delle montagne, e a un continente al di là del mare.

«È una buona giornata quella di cui mi stai parlando.»

«La migliore.»

«E una buona ora, un buon attimo.»

«Non ce n'è, né poteva essercene davvero una migliore.»

«Val la pena di tentare.»

La sua mano toccò lo sportello, senza appoggiarvisi, ma valutando, sentendo, toccando, in modo un po' tremulo, indeciso. Poi i suoi occhi ebbero un nuovo bagliore, quello della piena luce di un mezzogiorno africano.

«Sì.»

«Sì?» ripetei.

«Penso,» disse «che mi farò dare un passaggio da te.»

Attesi per un attimo, la durata di un battito del mio cuore, poi allungai una mano e aprii lo sportello.

Il vecchio salì in silenzio e si accomodò sul sedile anteriore, poi richiuse lentamente lo sportello senza farlo sbattere. Se ne stava seduto lì, molto vecchio e molto stanco. Aspettai. «Mettila in moto» disse.

Avviai il motore e la misi lentamente in moto.

«Voltala» disse.

Voltai la macchina in modo da farla ritornare sulla strada dalla quale ero venuto.

«È davvero una macchina di quel genere?» disse. È davvero una mac-

china di quel genere.»

Si mise a guardare la campagna e le montagne e la casa lontana.

Io aspettavo, tenendo il motore al minimo.

«Quando saremo laggiù,» disse «ti ricorderai qualcosa...?»

«Proverò.»

«C'è una montagna» disse e poi si interruppe e rimase lì seduto, in silenzio, e non andò più avanti.

Lo feci io per lui. In Africa c'è una montagna che si chiama Kilimangiaro, pensai. E sul pendio occidentale di quella montagna una volta è stata trovata la carcassa mummificata e congelata di un leopardo. Nessuno è mai riuscito a spiegarsi che cosa cercasse il leopardo a quella altitudine.

Ti deporremo su quello stesso pendio, pensai, sul Kilimangiaro, vicino al leopardo, e scriveremo il tuo nome e sotto diremo anche che nessuno ha mai saputo spiegare che cosa tu facessi lì, così in alto, eppure ci sei arrivato. Scriveremo anche la data del giorno di nascita e di morte, e poi scenderemo giù, verso i declivi coperti di erba, calda nel sole dell'estate, e faremo in modo che conoscano la tomba soltanto guerrieri negri e cacciatori bianchi, e i veloci ocapi.

Il vecchio si fece schermo agli occhi con la mano e fissò la strada che serpeggiava tortuosa su e giù per le colline. Fece segno di sì con la testa.

«Andiamo» disse.

«Sì, Papà» risposi.

E partimmo, io al volante guidavo lentamente e il vecchio era seduto vicino a me, e mentre scendevamo giù per il declivio della prima collina e risalivamo per raggiungere la cima di quella successiva, il sole uscì completamente fuori dalle nuvole e il vento prese un odore di fiamme. Correvamo come un leone nell'erba alta. Ci passarono di fianco, in un lampo, fiumi e torrenti. Avrei voluto che ci si potesse fermare per un'ora ed entrarci a guado a pescare, e distenderci poi vicino alla corrente, a far friggere il pesce a chiacchierare o anche a stare zitti. Ma se ci fermavamo, forse non saremmo più ripartiti. Spinsi il motore al massimo e quello rispose con un fiero, magnifico ruggito animalesco. Il vecchio sogghignò.

«Sarà una grande giornata!» esclamò.

«Una grande giornata.»

Come sarà la strada laggiù dietro di noi, pensavo, adesso, mentre stiamo scomparendo? E adesso, che ce ne siamo andati? E adesso, che sarà rimasta vuota? Sun Valley silenziosa nella luce del sole. Come sarà adesso, che siamo scomparsi?

Spinsi la macchina a più di centotrenta all'ora.

Si cominciò a gridare, come ragazzi.

Poi non seppi più nulla.

«Perdio» esclamò il vecchio, verso la fine. «Lo sai? Ho l'impressione che stiamo... volando!?»

Il terribile incendio lassù al castello

Il gruppetto di uomini era rimasto nascosto nei pressi della casetta del custode per una mezz'ora o poco più, con una bottiglia di quel buono che passava da una mano all'altra, e quando, verso le sei, l'uomo era stato costretto con la forza ad andare a letto, si erano incamminati a passi incerti per il viottolo, con gli occhi fissi sulla grande casa, dove ogni finestra era illuminata da luci calde e accoglienti.

«Ecco il castello» disse Riordan.

«Diavolo, che cosa vuoi dire con quel "ecco il castello"?» esclamò Casey, aggiungendo poi a voce più bassa: «È da quando siamo nati che lo vediamo».

«Certo,» disse Kelly «ma con i disordini che ci sono dappertutto e anche qui nei paraggi, a un certo momento, non si sa come, un posto finisce per avere un aspetto *differente.* Sembra un giocattolo laggiù in mezzo alla neve.»

Era la stessa impressione che avevano tutti e quattordici: sembrava una magnifica casa per le bambole, lasciata all'aperto, sotto le piume di neve che cadevano soffici nella notte di primavera.

«Hai portato i fiammiferi?» chiese Kelly.

«Se ho portato i... ma per chi mi prendi!»

«Beh, voglio semplicemente sapere se li hai portati, è tutto quello che chiedo.»

Casey cominciò a frugarsi addosso. Quando tutte le tasche gli penzolarono vuote fuori dall'abito, sbottò in una imprecazione e ammise: «Non ce li ho».

«Ah, che diavolo importa» disse Nolan. «Avranno i fiammiferi là dentro. Ne chiederemo qualcuno in prestito. Su, andiamo.»

Mentre salivano, Timulty inciampò e cadde.

«Per amor del cielo, Timulty,» disse Nolan «ma dov'è il tuo senso dell'avventura? Nel bel mezzo della grande Ribellione di Pasqua la nostra aspirazione è che ogni cosa riesca a puntino. È vero sì o no che tra qualche

anno ci piacerà entrare in una osteria a raccontare la storia del Tenibile Incendio scoppiato lassù al Castello? Ma se verrà guastato dal ricordo del tuo sedere sprofondato nella neve, mi sembra che il quadro sarà ben poco degno di una Ribellione come questa, vero?»

Timulty, mentre si rialzava, provò a mettere a fuoco quel quadro con l'immaginazione e fece segno di sì. «Cercherò di stare attento.»

«Ssst! Ci siamo!» gridò Riordan.

«Gesù, smettila di dire frasi come "ecco il Castello" e "ci siamo"» disse Casey. «La vediamo anche noi quella casa dannata. E adesso che cosa facciamo?»

«La distruggiamo?» propose Murphy, incerto.

«Bah, sei tanto stupido che mi fai quasi schifo» disse Casey. «Certo che la distruggiamo, ma prima di tutto... ci vogliono programmi e piani.»

«Sembrava abbastanza semplice, laggiù, nel bar di Hickey» disse Murphy. «Dovevamo semplicemente venir qui e fare a pezzi questo maledetto castello. A giudicare dalla differenza di peso fra me e mia moglie, ho proprio bisogno di far a pezzi *qualcosa*.»

«A me sembra,» disse Timulty, bevendo un sorso dalla bottiglia «che dobbiamo andare a bussare alla porta e chiedere il permesso.»

«Permesso?» disse Murphy. «Non vorrei che fossi tu a dirigere l'inferno, perché le anime dei dannati non sarebbero mai arrostite a dovere! Noi...» Ma la porta d'ingresso si era spalancata all'improvviso, interrompendolo.

Un uomo era comparso sulla soglia a gettare un'occhiata fuori nell'oscurità.

«Dico,» disse una voce cortese «vi dispiacerebbe abbassare la voce? La signora sta riposando perché questa sera dobbiamo andare a Dublino e...»

Il gruppetto di uomini, illuminato dal riflesso del fuoco di un camino, che proveniva dall'interno, sbatté le palpebre abbagliato, e indietreggiò, di qualche passo, togliendosi il berretto.

«Siete voi, Lord Kilgotten?»

«In persona» esclamò l'uomo sulla soglia.

«Abbasseremo la voce» disse Timulty, sorridendo, tutto amabilità.

«Chiediamo scusa, Eccellenza» mormorò Casey.

«Molto gentili» disse Sua Eccellenza. E la porta si chiuse dolcemente.

Tutti erano rimasti senza fiato. «"Chiediamo scusa, Eccellenza", "Abbassiamo la voce, Eccellenza."» Casey si diede un pugno in testa. «Che cosa stavamo dicendo? Perché qualcuno non ha bloccato la porta mentre lui era ancora lì fuori?»

«Eravamo sbalorditi, ecco perché; ci ha preso di sorpresa proprio come fanno sempre i signoroni. Perché, voglio dire, noi non *stavamo facendo* niente qua fuori, vero?»

«Le nostre voci erano un *tantino forti*» ammise Timulty.

«Voci, un corno» disse Casey. «Quel dannato lord è comparso e scomparso in un baleno, sfuggendo alle nostre terribili grinfie!»

«Psst! non così forte» fece Timulty.

Casey abbassò la voce: «Dunque, strisciamo su fino alla porta in silenzio e...».

«Mi sembra che non sia necessario» disse Nolan. «Lui sa che siamo qui, adesso.»

«Strisciamo su fino alla porta in silenzio,» ripeté Casey, digrignando i denti «e abbattiamola...»

La porta si aprì di nuovo.

Il lord, un'ombra, aguzzò gli occhi per individuarli nell'oscurità e la voce dolce e paziente, vecchia e fragile, si informò: «Dico, che cosa state facendo lì fuori?».

«Ecco, le cose stanno così, Eccellenza» cominciò Casey, e poi si fermò, impallidendo.

«Siamo venuti,» sbottò Murphy «siamo venuti... a dare alle fiamme il Castello!»

Sua Eccellenza restò per un attimo immobile a fissare quel gruppo di uomini, a guardare la neve, con la mano appoggiata al pomo della porta. Chiuse gli occhi per un momento, restò soprappensiero, controllò dopo una lotta silenziosa un battito nervoso nelle palpebre e poi disse: «Ehm, bene, in questo caso, è meglio che entriate».

Quelli dissero che andava bene, che era magnifico, fin troppo bene, e fecero per avanzare quando Casey li fermò con un grido: «Aspettate!». Poi, rivolgendosi al vecchio fermo sulla porta: «Entreremo, quando saremo pronti».

«Benissimo» disse il vecchio signore. «Lascerò la porta accostata e quando avrete deciso che è il momento opportuno, entrate pure. Mi troverete nella biblioteca.»

E lasciando la porta appena socchiusa, il vecchio si ritirò mentre Timulty si metteva a gridare: «Quando saremo *pronti*? Gesù, Dio, quando mai saremo più pronti di adesso? Fammi largo, Casey!».

E, in frotta, avanzarono di corsa sotto il portico.

Sentendo tutto quel rumore, Sua Eccellenza si voltò a guardarli con l'e-

spressione pacata e non del tutto ostile di un vecchio cane da caccia che ha visto molte volpi uccise e almeno altrettante sfuggirgli, che ha saputo correre bene, e ora, avanti negli anni, si è ridotto a un passo lento e un po' strisciante.

«Pulitevi le scarpe, per favore, signori.»

«Sono pulite.» Ognuno si preoccupò di ripulire accuratamente le proprie scarpe dalla neve e dal fango.

«Da questa parte» disse Sua Eccellenza, proseguendo, con quei suoi pallidi occhi chiari incastonati in una serie di rughe e borse e pieghe dovute al brandy bevuto per troppi anni, le guance lucide come vino di ciliegie. «Vi darò qualcosa da bere, a tutti, e vedremo che cosa si può fare a proposito... come l'avete chiamato... dell'incendio del Castello?»

«Siete la Ragione fatta persona» ammise Timulty, andandogli dietro, mentre Kilgotten li faceva entrare nella biblioteca e si metteva a versare whisky in giro.

«Signori.» Affondò la figura ossuta in una poltrona dall'ampio schienale ricurvo. «Bevete.»

«Rifiutiamo» disse Casey.

«Rifiutare?» dissero con un filo di voce gli altri, che avevano già allungato le mani verso i bicchieri.

«Quello che stiamo per fare è una cosa seria e dobbiamo essere sobri per realizzarla» disse Casey, evitando il loro sguardo.

«A chi dobbiamo dar retta?» domandò Riordan. «A Sua Eccellenza o a Casey?»

Per tutta risposta gli altri inghiottirono di colpo il contenuto del loro bicchiere: e a quel gesto seguì una serie di colpi di tosse e di respiri un po' corti. Il coraggio si manifestò immediatamente nel color rosso che si irradiò sulle loro facce, che tutti girarono in modo da permettere a Casey di vedere la differenza. Anche Casey bevve quello che gli era stato offerto, per non essere da meno di loro.

Nel frattempo, il vecchio signore si era messo a sorseggiare il suo whisky: qualche cosa nel suo modo di bere calmo e tranquillo li mise a disagio, come se all'improvviso si fossero trovati al largo, fuori della Baia di Dublino, e li fece calare un po' di tono. Finché Casey disse: «Vostro Onore, avete sentito parlare degli avvenimenti? Non intendo parlare soltanto della guerra del Kaiser al di là del mare, ma anche dei grossi disordini all'interno e della Ribellione che è arrivata fin qui, al nostro paese, alla nostra osteria, e adesso, anche al vostro Castello».

«Una serie allarmante di prove mi sta convincendo che questi sono tempi tristi» disse Sua Eccellenza. «Penso però che quel che ha da essere, ha da essere. Vi conosco tutti. Avete lavorato per me. E credo che in quelle occasioni vi ho anche pagato piuttosto bene.»

«Su questo non ci sono dubbi, Eccellenza.» Casey fece un passo avanti. «Si tratta semplicemente di questo, "il vecchio ordine è cambiato", e abbiamo sentito parlare delle grandi case laggiù vicino a Tara e dei palazzi oltre Killashandra, che sono stati dati alle fiamme per celebrare la libertà e...»

«La libertà di chi?» domandò il vecchio signore, bonariamente. «La mia? La libertà dal peso di occuparci di questa casa in cui mia moglie e io balliamo come dadi in un bussolotto oppure... beh, continuate. Quando vorreste dare alle fiamme il Castello?»

«Se non siamo di troppo disturbo, signore,» disse Timulty «adesso.»

Il vecchio parve sprofondare ancora di più nella sua poltrona.

«Oh, santo cielo» disse.

«Naturalmente,» intervenne Nolan in fretta «se non è il momento più conveniente, possiamo ritornare più tardi...»

«Più tardi! come sarebbe a dire?» domandò Casey.

«Mi spiace terribilmente» disse il vecchio signore. «Vi prego, lasciate che vi spieghi. Lady Kilgotten in questo momento sta dormendo, e aspettiamo ospiti che vengono per condurci a Dublino alla prima di una commedia di Synge...»

«Uno scrittore maledettamente in gamba» disse Riordan.

«Ho visto una delle sue commedie l'anno scorso,» disse Nolan «e...»

«Attenti!» disse Casey.

Gli uomini tacquero e fecero un passo indietro. Sua Eccellenza continuò a parlare con quella voce fragile, un po' all'antica: «Poi dovremmo dare una cena qui a mezzanotte, a dieci persone. Immagino che non... potrete rinunciare al vostro progetto fino a domani sera, vero?».

«No» disse Casey.

«Un momento» disse qualcun altro.

«L'incendio,» spiegò Timulty «è una cosa, i biglietti sono un'altra. Voglio dire che il teatro c'è, e sarebbe uno stupido spreco quello di non poter vedere la commedia, e poi tutto quel pranzo preparato, tanto vale che se lo mangino. E gli ospiti che arrivano. Sarebbe un po' difficile riuscire ad avvertirli in tempo del cambiamento.»

«Proprio quello che stavo pensando anch'io» disse Sua Eccellenza.

«Sì, lo so!» gridò Casey, chiudendo gli occhi, passandosi le mani sulle guance, sulle mascelle e sulla bocca, stringendo i pugni e guardandosi intorno, frustrato. «Ma *non si rimandano* gli incendi, *non si possono* riprogrammare come un invito per il tè, dannazione! Gli incendi si fanno!»

«Si fanno se ci si ricorda di portare i fiammiferi» borbottò Riordan a mezza voce.

Casey si voltò di scatto facendo capire di essere pronto a fare a pugni con Riordan per quello che aveva detto, ma l'evidenza lampante della verità lo costrinse a più miti consigli.

«Per di più,» disse Nolan «la signora che adesso è di sopra è una vera gentildonna e ha bisogno di un'ultima serata di divertimento e di riposo.»

«Molto gentile da parte vostra.» Sua Eccellenza andò a riempire di nuovo il bicchiere che l'uomo teneva in mano.

«Facciamo ai voti» disse Nolan.

«Diavolo!» Casey si guardò intorno con aria minacciosa. «Mi accorgo che i voti sono già stati contati. E va bene per domani notte, dannazione.»

«Che Dio vi benedica» disse il vecchio lord Kilgotten. «Troverete pronta un po' di carne fredda in cucina, farete bene a dare un'occhiata laggiù per prima cosa; probabilmente avrete fame, perché si tratterà di un lavoro faticoso. Allora, diciamo per le otto di domani sera? Per quell'ora io avrò sistemato lady Kilgotten, sana e salva, in un albergo di Dublino. Vorrei evitare che sapesse subito... preferirei dirglielo in seguito, che la sua casa non esiste più.»

«Dio, siete proprio un brav'uomo» mormorò Riordan.

«Beh, non stiamo troppo a pensarci sopra» disse il vecchio. «La considero come una cosa già avvenuta, che fa parte del passato, e io al passato non penso mai. Signori.»

Si alzò. Poi come un vecchio santo cieco, che raccoglie il suo gregge, si diresse lentamente verso l'atrio mentre le sue pecorelle lo seguivano in disordine, a passi lenti, urtandosi qualche volta tra loro.

Quando fu a metà strada, quasi alla porta, lord Kilgotten vide qualcosa con la coda di quei suoi occhi velati e si fermò. Si voltò e restò pensieroso davanti a un grande quadro che rappresentava un nobiluomo italiano.

Quanto più guardava tanto più gli sbattevano rapidamente le palpebre, e le labbra accennavano un nome ignoto.

Finalmente Nolan disse: «Eccellenza, che c'è?».

«Stavo proprio pensando,» disse alla fine il lord «voi amate l'Irlanda, non è vero?»

«Mio Dio, certo!» risposero tutti. C'era bisogno di chiederlo?

«Proprio come l'amo io» disse il vecchio signore in tono gentile. «E voi amate anche tutto quello che c'è in Irlanda, quel che c'è nel paese, che è la sua eredità?»

Anche questo, risposero tutti, era inutile a dirsi, vero?

«E allora devo dire che mi preoccupano cose come questa» disse il lord. «Questo ritratto è di Van Dyck. È molto antico e molto bello e molto importante e vale moltissimo. Signori, si tratta di un Tesoro Artistico Nazionale.»

«Davvero!» dissero tutti, adoperando le più varie espressioni di meraviglia, e gli si accalcarono intorno per dare un'occhiata al dipinto.

«Ah, un bel lavoro» disse Timulty.

«Sembra vivo, in carne e ossa» disse Nolan.

«Avete notato,» disse Riordan «come sembra che ci seguano quei suoi occhietti?»

«Fantastico, incredibile!» dissero gli altri.

Stavano per continuare il cammino, quando Sua Eccellenza disse: «Vi rendete conto che questo tesoro, che in effetti non appartiene a me né a voi, ma è preziosa eredità di tut to il popolo, vi rendete conto che questo quadro domani sera sarà perduto per sempre?».

Restarono tutti ammutoliti. No, non se ne erano resi conto.

«Che Dio ci salvi,» disse Timulty «non possiamo permettere una cosa simile!»

«Per prima cosa lo porteremo fuori dal Castello» disse Riordan.

«Un momento!» gridò Casey.

«Grazie,» disse Sua Eccellenza «ma dove vorreste metterlo? Fuori all'aperto sarebbe ben presto ridotto a brandelli dal vento, infradicito dalla pioggia, schiaffeggiato dalla grandine; no, no, forse la cosa migliore è che bruci il più in fretta possibile...»

«Non ne posso neppure sentir parlare!» disse Timulty. «Me lo porterò a casa io.»

«E quando la grande lotta sarà finita,» disse Sua Eccellenza «lo metterete nelle mani del nuovo governo, questo dono prezioso d'Arte e di Bellezza giuntoci dal passato?»

«Ehm... lo farò, farò ognuna di queste cose» disse Timulty.

Ma Casey che stava esaminando l'enorme tela disse: «Quanto può pesare questa mostruosità?».

«Immagino,» disse debolmente il vecchio signore «che pesi all'incirca

fra i trentacinque e i cinquanta chili.»

«E allora come diavolo facciamo a portarlo a casa di Timulty?» domandò Casey.

«Brannahan e io trasporteremo quel dannato tesoro,» disse Timulty «e se sarà necessario, Nolan, ci darai una mano anche tu.»

«I posteri ve ne saranno grati» disse Sua Eccellenza.

Avanzarono lungo l'atrio e ancora una volta Sua Eccellenza si fermò, davanti ad altre due tele.

«Questi sono due nudi...»

Nudi, davvero! dissero tutti.

«Di Renoir» finì il vecchio.

«Sarebbe il francese che li ha fatti?» domandò Rooney. «Se ci perdonate l'espressione?»

Hanno davvero un'aria francese, fu il commento generale.

E un buon numero di costole ricevette le puntate di un buon numero di gomiti.

«Questi valgono parecchie migliaia di sterline» disse il vecchio signore.

«Non lo metto certo in dubbio» disse Nolan allungando un dito, che una manata di Casey rimise al suo posto.

«Io...,» insinuò Blinky Watts, con quei suoi occhi di pesce che nuotavano lagrimosi quasi continuamente dietro le lenti spesse degli occhiali «io vorrei offrire un ricovero alle due dame francesi. Penso che potrei mettermi sottobraccio questi due Tesori d'Arte e trasportarli nella mia casetta.»

«Accettato» disse il lord con viva gratitudine.

Proseguirono e si trovarono di fronte a un altro paesaggio più grande dei precedenti nel quale erano rappresentati ogni sorta di uomini-bestie, dall'aspetto mostruoso, che saltellavano qua e là, calpestando frutta e stringendo fra le braccia donne dalle forme che ricordavano quelle rotonde dei meloni. Tutti allungarono il collo per leggere quello che c'era scritto sulla piastra di ottone applicata sotto: *Il crepuscolo degli dei.*

«Crepuscolo un corno,» disse Rooney «a me sembra che assomigli piuttosto all'inizio di un gran bel pomeriggio!...»

«Io penso,» disse il garbato vecchio signore «che sia sottintesa una certa ironia nel titolo come nel soggetto. Notate il cielo tempestoso, e quelle figure orrende nascoste fra le nuvole. Gli dei non si rendono conto, nel bel mezzo del loro baccanale, che un funesto Destino sta per calare su di loro.»

«Ma io non vedo,» disse Blinky Watts «la Chiesa o qualcuno di quei suoi preti così effeminati lassù fra le nuvole.»

«A quei tempi si trattava di un Giudizio ben differente» disse Nolan. «*Questo*, lo sanno tutti.»

«Tuhoy e io,» disse Flannery «porteremo quegli dei del demonio a casa mia. D'accordo, Tuhoy?»

«D'accordo!»

E così andarono avanti, lungo tutto l'atrio, fermandosi qui e là, come se stessero facendo il giro di un museo, e ciascuno di loro, di volta in volta, si offrì di portare frettolosamente a casa, nell'oscurità di quella notte di neve, un Degas o uno schizzo di Rembrandt o una larga tela a olio di uno dei maestri olandesi, finché arrivarono davanti a un'altra tela a olio piuttosto sinistra d'aspetto, un ritratto d'uomo, appesa in una nicchia oscura.

«Il mio ritratto,» borbottò il vecchio signore «eseguito dalla signora. Lasciatelo dove si trova per favore.»

«Volete dire,» sussurrò Nolan con un filo di voce «che desiderate che scompaia nella Conflagrazione?»

«E adesso, quest'altro quadro...» disse il vecchio signore, proseguendo.

Finalmente il giro arrivò al termine.

«Naturalmente,» disse Sua Eccellenza «se intendete davvero salvare qualcosa, ci sarebbe una dozzina di magnifici vasi Ming in questa casa...»

«Fate conto che siano già sistemati» disse subito Nolan.

«Un tappeto persiano sul pianerottolo...»

«Lo arrotoleremo e lo consegneremo al Museo di Dublino.»

«E quello stupendo lampadario nel salone da pranzo.»

«Verrà tenuto nascosto anche quello finché i Disordini non saranno finiti» sospirò Casey, ormai già stanco.

«Bene,» disse il vecchio signore stringendo la mano di tutti quelli che gli passavano davanti «allora, cosa ne pensa te? Forse potreste cominciare fin d'ora? Voglio dire che avete davvero un lavoro molto importante da fare se intendete salvare questi tesori nazionali. Io penso che schiaccerò un pisolino di cinque minuti prima di andare a cambiarmi d'abito.»

E il vecchio signore si avviò lentamente su per le scale.

Lasciando quegli uomini abbandonati, stupiti, in una frotta disordinata laggiù nell'atrio, fermi a guardarlo salire lentamente.

«Casey,» disse Blinky Watts «non ti è mai passato per quel tuo cervello di dimensioni minuscole il pensiero che, se ti fossi ricordato di portare i fiammiferi, non avremmo davanti a noi questa lunga notte di lavoro?»

«Gesù, dove è il tuo gusto per l'*as-tetica*?» esclamò Riordan.

«Silenzio!» disse Casey. «E va bene: Flannery, tu da un lato di questo

Crepuscolo degli dei e tu dall'altro, Tuhoy, a quell'estremità laggiù dove quella ragazza sta ricevendo qualcosa che non può non farle piacere. Ah! ah! su, *alziamolo*!»

E gli dei, con qualche scossone, si librarono in aria.

* * *

Alle sette di sera la maggior parte dei quadri era stata portata fuori dalla casa e ammassata nella neve, in attesa di partire nelle diverse direzioni, verso le varie case. Alle sette e un quarto, lord e lady Kilgotten uscirono e si allontanarono in automobile: Casey raggruppò in fretta la banda davanti al mucchio dei dipinti in modo che la simpatica vecchietta non potesse vedere quello che stavano combinando. I ragazzi salutarono a gran voce mentre l'automobile si avviava lungo il viale. Lady Kilgotten rispose agitando debolmente una mano.

Dalle sette e mezzo fino alle dieci il resto delle tele uscì fuori dal castello, singolarmente o a coppie.

Quando tutti i quadri ne furono venuti fuori a eccezione di uno, Kelly si fermò un attimo nella nicchia oscura domandandosi che cosa fare del dilettantesco dipinto di lady Kilgotten che rappresentava il vecchio lord. Ebbe un brivido, si decise a favore di un supremo gesto umanitario, e lo portò fuori, nella notte, in salvo.

A mezzanotte, lord e lady Kilgotten, ritornando coi loro ospiti, trovarono soltanto la neve pesticciata e le tracce confuse delle orme di Flannery e Tuhoy, nel punto da cui erano partiti, curvi sotto quel simpatico baccanale; dove Casey, brontolando, aveva dato l'avvio a una sfilata di Van Dyck, Rembrandt, Bouchers e Piranesi; e in quello, infine, dal quale, Blinky Watts, al trotto, da buon ultimo, si era allontanato per i boschi tutto allegro con i suoi nudi di Renoir.

La cena terminò verso le due. Lady Kilgotten se ne andò a letto, soddisfatta che tutti i quadri fossero stati mandati via *en masse*, a essere ripuliti.

Alle tre del mattino, lord Kilgotten se ne stava ancora seduto nella biblioteca, solo, con gli occhi sbarrati, tra le pareti spoglie davanti al camino spento con una pesante sciarpa intorno al collo sottile e un bicchiere di brandy nella mano agitata da un tremito lieve.

Verso le tre e un quarto il pavimento di legno scricchiolò furtivamente, un'ombra indistinta comparve e dopo un certo tempo, si materializzò sulla porta della biblioteca Casey, con il berretto in mano.

«Ehi!» mormorò a voce bassa.

Il lord, che era caduto in un leggero dormiveglia, spalancò subito gli occhi. «Oh santo cielo, è arrivato per noi il momento di andarcene?»

«No, è deciso per domani sera» disse Casey. «E a ogni modo, non siete voi che ve ne andate, sono loro che tornano indietro.»

«Loro? i vostri amici?»

«No, i vostri.» E Casey gli fece segno di seguirlo.

E il vecchio signore si lasciò guidare attraverso l'atrio, a dare un'occhiata fuori dalla porta, nel pozzo profondo della notte.

E lì, come l'armata attonita degli uomini di Napoleone, indecisi e demoralizzati con i piedi dolenti ecco la banda, non chiaramente distinguibile nell'ombra ma ugualmente familiare, con le mani piene di quadri, e quadri appoggiati contro le gambe, quadri sulla schiena, quadri tenuti ritti e sollevati nella neve che turbinava da mani tremanti, sbiancate dalla paura. Un silenzio terribile gravava sul gruppetto. Sembravano paralizzati, indecisi sul da farsi, come se un nemico se ne fosse andato a combattere guerre migliori, mentre un altro ancora, al quale non potevano dare già un nome, si trovasse silenzioso e sfuggente, alle loro calcagna. Si guardavano di continuo dietro le spalle in direzione delle colline e della città come se, a ogni momento, il Caos in persona potesse sguinzagliare i suoi mastini da laggiù contro di loro. Essi soltanto, in quella notte buia e impenetrabile, sentivano quei lontani latrati, pieni di smarrimento e di disperazione, che li dominavano come un incubo.

«Ehi, sei tu Riordan?» gridò Casey nervoso.

«Ah, e chi diavolo potrebbe essere!» esclamò una voce indistinta, lontano.

«Che cosa vogliono?» domandò il vecchio.

«Non si tratta tanto di quello che noi possiamo volere quanto di quello che adesso potete volere voi da noi» esclamò una voce.

«Vedete,» disse un altro e si fece avanti così che tutti, quando fu in piena luce, poterono vedere che si trattava di Hannahan «dopo aver considerato la faccenda sotto ogni aspetto, Vostro Onore, abbiamo deciso..., siete un gentiluomo così per bene, noi...»

«Non daremo più alle fiamme la vostra casa!» gridò Blinky Watts.

«Taci e lascia che parli lui!» esclamarono in parecchi.

Hannahan annuì. «È proprio così. Non daremo più alle fiamme la vostra casa.»

«Ma ascoltate,» disse il lord «io sono pronto. E ogni cosa può essere

portata fuori senza difficoltà.»

«Se Vostro Onore mi permette, state prendendo questa faccenda un po' troppo leggermente» disse Kelly. «Quel che può essere facile per voi può non esserlo per noi.»

«Capisco» disse il vecchio signore, che invece non capiva affatto.

«Sembra che ciascuno di noi,» disse Tuhoy «in queste ultime ore, si sia trovato a dover far fronte a parecchi problemi. Qualcuno di questi problemi ha a che vedere con la casa, altri con il trasporto, se intendete quello che voglio dire. Chi vuole spiegare per primo? Kelly? No? Casey? Riordan?»

Nessuno parlò.

Alla fine, con un sospiro, Flannery si spinse avanti. «Ecco si tratta di questo...» disse.

«Sì?» disse il vecchio signore, in tono gentile.

«Beh,» disse Flannery «io e Tuhoy qui con me eravamo già a metà strada nel bosco, come due poveri idioti, avevamo già attraversato almeno due terzi della palude con quel grande quadro del *Crepuscolo degli dei*, quando ci è cominciata a mancare la terra sotto i piedi.»

«Vi sono venute meno le forze?» si informò cortesemente il lord.

«Abbiamo cominciato a sprofondare, Vostro Onore, semplicemente a sprofondare nel terreno» cercò di spiegare Tuhoy.

«Santo cielo» disse il lord.

«Potete ben dirlo, Eccellenza» disse Tuhoy. «Perché insieme, io e Flannery e quegli dei del demonio dovevamo pesare almeno trecento chili, e se c'è qualcosa di poco sicuro è proprio quella palude e quanto più camminavamo tanto più ci entravamo dentro, e a me è uscito un grido dalla strozza, perché mi è venuto da pensare alle scene di quella vecchia storia dove i mastini dei Baskerville o qualche altro mostro del genere, inseguono l'eroina nella brughiera e lei va a finire in una fossa piena d'acqua, rimpiangendo di non mai aver badato alla dieta, ma ormai è troppo tardi, e non restano altro che le bolle d'aria che salgono alla superficie. Tutto questo, Vostro Onore, mi è passato come un lampo per la mente.»

«E così?» interloquì il lord, comprendendo che tutti si aspettavano quella domanda da lui.

«E così,» rispose Flannery «ce ne siamo tornati indietro, lasciando laggiù quei maledetti dei nel loro crepuscolo.»

«Nel mezzo della palude?» domandò il vecchio signore in tono lievemente stupefatto.

«Ah, li abbiamo ben coperti, voglio dire che abbiamo steso le nostre sciarpe sulla scena. Gli dei non moriranno due volte, Vostro Onore. Ehi, avete sentito questa, ragazzi? Gli dei...»

«Ah, sta un po' zitto» gridò Kelly. «Poveri idioti! E perché non avete tirato fuori dalla palude quel dannato quadro?»

«Abbiamo pensato di tornare qui a chiedere ad altri due ragazzi di venire ad aiutarci...»

«Altri due!» esclamò Nolan. «Fa quattro uomini, e in più un bel gruppo di dei; ma finireste per sprofondare in quella palude due volte più in fretta di prima, e allora sì che verrebbero a galla le bolle d'aria, poveri scemi che siete!»

«Ah!» disse Tuhoy. «Non ci avevo pensato.»

«Ci si pensa adesso» disse il vecchio signore. «E forse qualcuno di voi vorrà formare una squadra di soccorso...»

«Già fatto Vostro Onore» disse Casey. «Bob, tu e Tim volete correre là a salvare le deità pagane?»

«Non andrai a raccontarlo a padre Leary?»

«Padre Leary... Me ne f... io! Su, andate!» Tim e Bob scomparvero di corsa, col fiato corto.

Sua Eccellenza adesso si rivolse a Nolan e Kelly.

«Vedo che anche voi avete riportato indietro una tela piuttosto grande.»

«O perlomeno ce l'abbiamo fatta a riportarla fino a un centinaio di metri dalla porta, signore» disse Kelly. «Immagino che ve ne domanderete il perché, vero?»

«Con questo susseguirsi di una coincidenza all'altra,» disse il vecchio signore, rientrando per prendere il soprabito e per infilarsi anche il berretto di stoffa scozzese, in modo da poter restare fuori al freddo a terminare quella che aveva l'aria di diventare una conversazione alquanto lunga «sì, devo dire che mi vien fatto di fare qualche congettura sull'argomento.»

«Si tratta della mia schiena» disse Kelly. «Ha ceduto che non avevo ancora fatto cinquecento metri sulla strada maestra. La mia schiena mi fa di questi scherzi da cinque anni a questa parte e devo ammettere che soffro le agonie di Cristo. Basta uno starnuto e mi ritrovo sulle ginocchia, Vostro Onore.»

«Ho sofferto anch'io dello stesso guaio» disse il vecchio signore. «È come se qualcuno ci infilasse la punta di una lancia nella spina dorsale.» E il vecchio si toccò cautamente la schiena, rammentando quel malanno: il che diede modo a tutti di uscire in esclamazioni soffocate di stupore e in segni

di comprensione.

«Le agonie di Cristo, come dicevo» disse Kelly.

«È più che comprensibile, quindi, che tu non abbia potuto finire il tragitto con quella cornice così pesante» disse il vecchio signore. «Ed è molto lodevole che tu sia riuscito a trascinarti fin qui con quel peso spaventoso.»

Kelly si raddrizzò di scatto sulla persona, sentendo descrivere con quelle parole toccanti la sua disavventura. Era raggiante. «Non è stato nulla. E sarei pronto a farlo ancora, se non avessi quella fila di ossicini al di sopra del sedere! Col permesso di Vostra Eccellenza!»

Ma già Sua Eccellenza aveva spostato lo sguardo un po' incerto degli occhi grigio-azzurri, non perfettamente a fuoco, verso Blinky Watts che teneva sotto ambedue le braccia, come un danzatore in equilibrio pronto a spiccare un salto, le due donne di Renoir dalla pelle di pesca.

«Ah, Dio, non ho avuto problemi come i due che sono sprofondati nella palude e non posso neanche dire che mi è andata fuori posto la spina dorsale» disse Watts, facendo qualche disinvolto passo avanti per dimostrare che il suo ritorno a casa si era svolto senza incidenti. «Sono arrivato in dieci minuti esatti, mi sono precipitato dentro e ho cominciato ad attaccare i quadri al muro quando mi è arrivata alle spalle mia moglie. Vi è mai successo, Vostro Onore, di avere vostra moglie che vi piomba dietro e se ne sta lì muta come un pesce?»

«Mi sembra di ricordare una circostanza analoga» disse il vecchio, cercando di rammentare se era vero, e poi facendo segno di sì con la testa ripetutamente mentre i ricordi gli si affollavano nella memoria, un po' indebolita, che registrava le cose solo a sprazzi.

«Bene, Vostra Eccellenza, non c'è nessun silenzio che somigli al silenzio di una donna, siete d'accordo? E neppure nessun modo di starsene lì, fermo, come una delle pietre monumentali di Stonehenge, che ricordi il modo di star ferma di una donna. L'atmosfera della stanza si è abbassata, tanto che mi sono preso un "colpo di gelo", come diciamo noi a casa. Non osavo voltarmi per affrontare la Bestia, o meglio la figlia della Bestia, come la chiamo in segno di deferenza verso la sua mammina. Ma, alla fine, l'ho sentita tirare il fiato con violenza e poi buttarlo fuori con la freddezza e la calma di un generale prussiano. "Quella donna è nuda come un verme e quell'altra sembra un'ostrica senza guscio durante la bassa marea."

«"Ma," dico io "questi sono studi di nudo fatti da un famoso artista francese."

«"Gesù-vieni-a-salvarmi-francese" si mette a gridare: "francesi-le-

sottane-tirate-su-a-metà-del-sedere. E-francese-il-vestito-abbassato-da-far-vedere-l'ombelico. E poi tutto quello sbaciucchiarsi e quel soffocarsi di baci come raccontano in quei loro sudici-romanzi-francesi, e adesso tu mi vieni a casa e mi attacchi un 'francese' sul muro ma perché, già che ci sei, non tiri giù il crocefisso e non appendi al suo posto una di quelle due grassone?"

«Ecco, Vostro Onore, io ho chiuso gli occhi, avrei voluto che mi potessero cadere le orecchie: "È questo che vuoi che guardino i nostri ragazzi per ultima cosa alla sera prima di addormentarsi?" dice lei. E l'unica cosa che so, dopo, è che mi trovo sul sentiero e sono qui, e qui ci sono anche i due nudi che sembrano ostriche senza il guscio, Vostro Onore, vi chiedo scusa, grazie, e molto obbligato.»

«Effettivamente sembrano piuttosto svestite» disse il vecchio signore, esaminando i due quadri che aveva preso fra le mani come se volesse trovarci tutto quello che aveva detto la moglie di quell'uomo. «Quanto a me, mi hanno fatto sempre pensare all'estate ogni volta che li guardavo.»

«A partire dal vostro diciassettesimo compleanno in poi, forse, Eccellenza. Ma *prima di allora*?»

«Uh, sì, sì» disse il vecchio signore, sorvegliando una molecola di lussuria, quasi dimenticata, che guizzava in uno degli occhi.

Quando smise di inseguirla, il suo occhio andò a posarsi su Bannock e Toolery che si erano fermati al limite più lontano di quel gruppetto di persone inquiete e malcontente. Dietro a ciascuno di loro, si trovava una gigantesca tela dipinta, che li faceva sembrare più piccoli del normale.

Bannock aveva portato la sua, a casa, soltanto per scoprire che non riusciva a far passare il maledetto quadro attraverso la porta, né tanto meno per la finestra.

Toolery era riuscito sì a infilare il quadro in casa ma, a quel punto, sua moglie gli aveva fatto notare che tutto il paese li avrebbe presi in giro, loro, l'unica famiglia dell'intero villaggio con un Rubens del valore di mezzo milione di sterline e neppure una vacca da mungere!

Ecco dunque la storia completa, la sostanza di quella lunga notte. Ognuno di quegli uomini aveva una storia simile, terribile, triste, o complicata da raccontare; ma furono tutte raccontate e mentre finivano, una neve gelida cominciò a cadere fra quei coraggiosi esponenti della battagliera sezione locale dell'IRA.

Il vecchio non aveva detto nulla, perché in realtà non c'era nulla da dire che non fosse fin troppo ovvio, mentre il loro fiato evanescente si conden-

sava nel vento. Poi, molto pacatamente, il vecchio signore era andato a spalancare la porta e aveva avuto la decenza di non fare né un cenno né un gesto.

Lentamente e silenziosamente la banda cominciò a sfilargli davanti, come in una scuola all'antica dove gli alunni passano davanti al maestro, prima della lezione, affrettando il passo mentre procedevano. E così rifluiva all'indietro il fiume, ripercorrendo la strada già fatta, Arca svuotata prima, non dopo, il Diluvio, e il flusso di animali e angeli, di nudi che bruciavano e scottavano nelle mani, e di dei sublimi che si libravano su ali e zoccoli, passò oltre mentre gli occhi del vecchio signore si spostavano lentamente dall'uno all'altro e le sue labbra ne pronunciavano silenziosamente il nome: i Renoir, i Van Dyck, il Lautrec, e così via finché Kelly, passando, si sentì prendere per un braccio.

Alzò gli occhi, sorpreso.

E vide che il vecchio stava fissando il quadro di più modeste proporzioni che aveva sotto il braccio.

«Il ritratto che mi ha fatto mia moglie?»

«Proprio quello» disse Kelly.

Il vecchio guardò intensamente Kelly, poi il quadro che quello continuava a tenere sotto braccio, e infine i suoi occhi si spostarono verso la notte nevosa.

Kelly abbozzò un sorriso.

A passi cauti e silenziosi, come un ladro, scomparve nel buio portando con sé la tela. Un attimo dopo lo sentì ridere mentre tornava indietro di corsa, a mani vuote.

Il vecchio signore gli strinse la mano, una volta sola, tremando, e chiuse la porta.

Poi, voltando le spalle come se l'avvenimento avesse già perso importanza per la sua mente vacillante, ritornata un po' infantile, trotterellò lungo l'atrio con la sciarpa che gli pesava sulle spalle fragili e stanche, e il gruppetto lo seguì nella sala, dove tutti si trovarono con un bicchiere pieno di liquore stretto fra le grosse mani a guardare lord Kilgotten che fissava ammiccando il quadro appeso sopra il camino come se cercasse di ricordare: era il sacco di Roma, attaccato lì sopra fin dal passato? O la caduta di Troia? Poi si accorse dei loro sguardi, osservò attentamente tutta la banda raccolta intorno a lui, e disse:

«E, adesso, a che cosa vogliamo brindare?»

Quelli si limitarono a strisciare i piedi per terra. Poi, Flannery gridò:

«Ma perbacco, a Vostra Eccellenza!»

«A Vostra Eccellenza!» gridarono tutti di slancio e bevvero, e poi ci furono colpi di tosse e sternuti e respiri mozzi, mentre il vecchio signore si sentì luccicare gli occhi, aspettò a bere che quel trambusto si fosse quietato, poi disse: «Alla nostra Irlanda» e si avvicinò il bicchiere alle labbra e tutti risposero, Ah, Dio, o amen o qualcos'altro, e il vecchio signore gettò un'occhiata al quadro appeso sopra il camino e infine osservò un po' timidamente: «Mi spiace farlo notare... ma quel quadro...».

«Signore?»

«A me sembra,» disse il vecchio signore in tono di scusa «che non sia ben centrato, ma un po' storto. Mi domando se potreste...»

«Se non possiamo, che ne dite eh, ragazzi?» gridò Casey.

E quattordici uomini si slanciarono in avanti per raddrizzarlo.

Il bambino del futuro

Non voleva essere il padre di una piccola piramide azzurra. Peter Horn non aveva mai creduto che le cose sarebbero andate a finire così. Né lui né sua moglie avrebbero mai immaginato che un fatto simile dovesse capitare proprio a loro. Avevano parlato tranquillamente del bambino che aspettavano, avevano mangiato un vitto normale, dormito parecchio, erano andati a vedere qualche spettacolo e, quando per lei era venuto il momento di raggiungere l'ospedale con l'elicottero, suo marito l'aveva baciata e stretta fra le braccia.

«Tesoro, tra sei ore sarai di nuovo a casa» disse. «Queste nuove macchine per il parto fanno tutto loro, davvero: c'è solo una cosa da dire, che non sono anche il padre del bambino.»

Fu allora che Polly si ricordò di una canzone del buon tempo antico. «No, no, non posso togliermi questo!» e si mise a canticchiarla, e risero insieme mentre l'elicottero li portava in volo al di sopra della campagna verde verso la città.

Il dottore, un uomo dall'aspetto pacato che si chiamava Wolcott, era pieno di fiducia. Polly Ann, la moglie, era stata ben preparata alla prova che l'attendeva e il padre, come al solito, fu accompagnato in una sala d'attesa dove poteva fumare sigarette ininterrottamente o bere, uno dopo l'altro, gli aperitivi già preparati in un recipiente. Era abbastanza su di morale.

Quello era il loro primo bambino, ma non c'era ragione di preoccuparsi. Polly Ann era in buone mani.

Il dottor Wolcott entrò nella sala un'ora più tardi. Aveva l'aspetto di un uomo che ha visto la morte.

Peter Horn, che stava sorseggiando il terzo cocktail non si mosse. Si limitò a stringere più forte il bicchiere che teneva in mano, e sussurrò:

«È morta.»

«No» disse Wolcott, pacatamente. «No, no, sta bene. Si tratta del bambino.»

«Allora è morto il bambino.»

«Anche il bambino è vivo, ma... finite di bere e venite con me. È successo qualcosa.»

Sì, davvero, era proprio successo qualcosa. Il "qualcosa" che era successo aveva richiamato l'intero ospedale fuori nei corridoi. C'era gente che andava e veniva da una stanza all'altra. Mentre veniva condotto attraverso un atrio dove gli infermieri in uniforme bianca si aggiravano guardandosi di sfuggita e sussurrando qualcosa, Peter Horn ebbe l'impressione di sentirsi male.

«Ehi, guarda guarda! il figlio di Peter Horn! incredibile!»

Entrarono in una stanzetta molto pulita. C'era una vera folla in quella stanza, e tutti guardavano in basso, verso un tavolino. Sul tavolino c'era qualcosa.

Una piccola piramide azzurra.

«Perché mi avete portato qui?» disse Horn, volgendosi al dottore.

La piccola piramide azzurra si mosse. Cominciò a piangere.

Peter Horn si spinse avanti e gettò un'occhiata piena di orrore a quello che c'era sul tavolino. Era diventato pallidissimo e respirava affannosamente. «Non vorrete dirmi che è questo?»

Il dottore, che si chiamava Wolcott, fece segno di sì con la testa.

La piramide azzurra era fornita di sei peduncoli anguiformi azzurri e di tre occhietti che ammiccavano dalla punta di altrettante protuberanze.

Horn rimase immobile.

«Pesa tre chili e sette etti» disse qualcuno.

Horn pensò tra sé: stanno prendendomi in giro. Deve essere uno scherzo. Qui c'è lo zampino di Charlie Ruscoll. Scommetto che adesso salterà fuori da una porta e si metterà a gridare «Pesce d'aprile!» e tutti rideranno. Questo non è il mio bambino. O che cosa tremenda! Mi stanno prendendo in giro.

Horn continuava a rimanere immobile, e aveva il viso inondato di sudore.

Poi si voltò. «Portatemi via di qui.» Le sue mani si aprivano e si chiudevano meccanicamente; sbatteva gli occhi.

Wolcott lo prese per un gomito, e si mise a parlargli in tono molto pacato. «Questo è il vostro bambino. Cercate di capirlo, Horn.»

«No. No, non lo è.» La sua mente si rifiutava anche solo di sfiorare quel pensiero. «È un incubo. Distruggetelo!»

«Non si può uccidere un essere umano.»

«Umano?» Horn sbatté gli occhi che si erano riempiti di lagrime. «Ma quello non è niente di umano! Quello è un delitto contro Dio!»

Il dottore proseguì, parlando più in fretta. «Abbiamo esaminato questo... bambino... e abbiamo deciso che non si tratta di un essere mostruoso, del risultato di una distruzione o di una erronea disposizione di geni. Né è una anomalia di natura. E non è neppure malato. Per favore state a sentire tutto quello che ora vi dirò.»

Horn fissava il muro, con gli occhi aperti e stralunati. Barcollò. Sentiva come in lontananza il dottore che parlava con tono sicuro.

«Il bambino è rimasto colpito, in una certa misura, dalla pressione esercitata su di lui al momento della nascita. C'è stata una malformazione strutturale nelle dimensioni provocata da corti circuiti e da erronei funzionamenti simultanei delle nuove macchine per il parto e per l'ipnosi. Ecco, insomma,» il dottore concluse un po' incerto «il vostro bambino è nato... in un'altra dimensione.»

Horn non rispose neppure con un cenno di assenso. Rimase lì, ad aspettare.

Il dottor Wolcott diventò enfatico. «Il vostro bambino è vivo e, ecco, anche contento. È lì, su quella tavola. E per la sola ragione che è nato in un'altra dimensione, ha una forma che ci è sconosciuta. I nostri occhi, adatti soltanto a una concezione tridimensionale, non possono riconoscerlo come un neonato. Ma lo è. Sotto a quel travestimento, quella curiosa forma piramidale con i suoi peduncoli, è il vostro bambino.»

Horn chiuse la bocca. E gli occhi. «Posso avere qualcosa da bere?»

«Certamente.» Un bicchiere gli venne messo nelle mani.

«E adesso, lasciatemi soltanto sedere un momento, lasciatemi sedere in qualche posto.» Horn si lasciò cadere su una sedia. Tutto stava diventando più chiaro. A poco a poco ogni cosa andava lentamente al suo posto. Era il suo bambino, e non importava come era fatto. Fu scosso da un brivido. Era il suo primo bambino, e non importava quanto orribile potesse essere, a guardarsi.

Finalmente alzò gli occhi e cercò di metterli a fuoco sul medico. «Che cosa diremo a Polly?» La sua voce era poco più di un mormorio.

«Ci accorderemo su questo stamattina, appena vi sentirete in grado di parlarne.»

«E poi che cosa succederà? C'è qualche mezzo per... cambiarlo e farlo ritornare quello che era prima?»

«Proveremo. Naturalmente, se ci darete il permesso di provare. Dopo tutto, è il vostro bambino. Potete fare di lui tutto quello che volete.»

«Lui?» Horn ebbe una risata ironica, e chiuse gli occhi. «Come fate a sapere che è un lui?» Sprofondò di nuovo in una ondata di oscurità. Gli rombavano le orecchie.

Wolcott ne rimase visibilmente sconvolto. «Ecco, noi... cioè... bene, non lo sappiamo di certo.»

Horn sorseggiò un po' di liquore. «Che cosa succederà se non riuscirete a farlo ridiventare Quello che dovrebbe essere?»

«Mi rendo conto della violenta emozione che dovete provare, Mr Horn. Se non riuscite neppure a sopportarne la vista, saremo ben contenti di allevarlo qui all'istituto per voi.»

Horn ci pensò sopra un momento. «Grazie. Ma appartiene sempre a me e a Polly. Gli darò una casa. Lo alleverò come avrei allevato qualunque altro bambino. Gli darò una normale vita di famiglia. Cercherò di imparare a volergli bene. E a trattarlo come si deve.» Faticava a parlare, e non riusciva a pensare.

«Vi rendete conto dell'impresa che vi aspetta, Mr Horn? A questo bambino non si possono dare dei compagni di gioco normali perché lo tormenterebbero in modo inumano, subito. Sapete come sono i bambini. Se vi deciderete ad allevare il bambino a casa, la sua vita dovrà essere organizzata severamente, e non dovrà mai essere visto da nessuno. È chiaro?»

«Sì. Sì, è chiaro, dottore. Ma è sano dal punto di vista psichico?»

«Sì. Abbiamo provato le sue reazioni. È un bel bambino sano per quel che riguarda il sistema nervoso e altre cose del genere.»

«Volevo soltanto esserne sicuro. Adesso, l'unico problema è Polly.»

Wolcott si accigliò. «Vi confesso che questo mi imbarazza. Sapete quanto sia già duro per una donna il sentirsi dire che il suo bambino è nato morto. Ma questo, raccontare a una donna che ha dato alla luce qualcosa che non possiamo riconoscere come un essere umano! Non si tratta di una questione netta come la morte. Ci sono troppe possibilità che sia colta da una violenta emozione. E al tempo stesso devo dirle la verità. Un medico non

approda a nulla se comincia a mentire al paziente.»

Horn depose il bicchiere. «Ma io non voglio perdere anche Polly. Semmai sono pronto ad accettare il fatto, se doveste distruggere il bambino. Ma non voglio che Polly venga uccisa dallo choc di tutta questa faccenda.»

«Io penso che esiste una possibilità di poter riportare il bambino a essere quello di prima. È questo il punto che mi lascia esitante. Se avessi pensato che questo caso era senza speranza vi avrei preparato immediatamente un certificato di eutanasia. Ma vale almeno la pena di tentare.»

Horn era molto stanco. Il suo corpo era percorso da brividi lenti e profondi. «E va bene, dottore. Ha bisogno di cibo, di latte, e di amore finché voi riuscirete a preparare l'esperimento. Finora ha avuto una sorte dura, non c'è ragione di continuare a rendergliela tale. Quando lo diremo a Polly?»

«Domani nel pomeriggio, quando si sveglierà.» Horn si alzò e si avvicinò alla tavola che era riscaldata da una illuminazione tiepida che proveniva dall'alto. La piramide azzurra sedette sulla tavola, mentre Horn allungava una mano.

«Ciao, piccolo» disse Horn.

La piramide azzurra considerò Horn con quei tre occhi azzurri e scintillanti, poi spostò un sottilissimo peduncolo azzurro, sfiorando con esso le dita di Horn.

Horn rabbrividì.

«Ciao, piccolo.»

Il dottore andò a prendere un biberon speciale.

«Questo è latte di donna. Eccoci pronti.»

* * *

Il piccolo guardò verso l'alto tra le nebbie che si diradavano. Vide delle forme che si muovevano sopra di lui e comprese che gli erano amiche. Il piccolo era appena nato, ma aveva già i sensi svegli, stranamente svegli. Si rendeva conto di quello che aveva intorno.

E intorno e al di sopra di lui c'erano degli oggetti che si muovevano. Sei cubi di un color grigio biancastro, curvi su di lui. Sei cubi forniti di peduncoli esagonali e con tre occhi ciascuno. Poi c'erano altri due cubi che venivano da una certa distanza su un pianoro cristallino. Uno ai questi cubi era bianco. E anche lui aveva tre occhi. C'era qualcosa in questo Cubo Bianco che piaceva al piccolo. Una specie di attrazione. Una relazione. Quel Cubo

Bianco aveva un odore che richiamava al piccolo il proprio. Dai sei cubi grigio-biancastri curvi su di lui provenivano suoni acuti. Suoni di curiosità e di meraviglia. Era come una musica di un juke-box in cui tutti i dischi sono suonati contemporaneamente.

Adesso i due cubi arrivati da poco, il Cubo Bianco e il Cubo Grigio, stavano fischiando. Dopo un po' il Cubo Bianco allungò uno dei suoi peduncoli esagonali per toccare il piccolo. E il piccolo rispose staccando uno dei suoi piccolissimi tentacoli dal corpo piramidale. Al piccolo piaceva il Cubo Bianco. Gli piaceva. E il piccolo aveva fame. Quel Cubo Bianco gli era simpatico. Forse il Cubo Bianco gli avrebbe dato qualcosa da mangiare.

Il Cubo Grigio tirò fuori un globo rosato per il piccolo. Adesso il piccolo doveva essere nutrito. Buono. Buono. Il piccolo accettò il cibo con avidità.

Il cibo era buono. Tutti i cubi grigio-biancastri si allontanarono a poco a poco, lasciando soltanto quel simpatico Cubo Bianco fermo vicino al bambino a guardarlo dall'alto e a fischiettare ogni tanto.

A Polly parlarono il giorno dopo. Non dissero tutto. Soltanto il necessario. Soltanto un accenno. Dissero che il bambino non stava bene, sotto un certo punto di vista. Parlavano lentamente: sembrava che le loro parole si stringessero in cerchi sempre più stretti sopra e intorno a Polly. Poi il dottor Wolcott fece una lunga conferenza su quelle macchine per il parto, come aiutavano una donna durante le doglie, e come, questa volta, ci fosse stato un corto circuito. Era presente anche un altro uomo di scienza ed egli le fece un discorsetto secco secco sulle dimensioni, alzando le dita, così! Uno, due, tre, e quattro. Un altro ancora le parlò di energia e di materia. E un altro di bambini sfortunati. Alla fine Polly si rizzò a sedere sul letto e disse: «Ma perché facciamo tante chiacchiere? Che cosa c'è che non va nel mio bambino che siete venuti qui a farmi tutti questi lunghi discorsi?».

Wolcott glielo disse.

«Naturalmente, potete aspettare una settimana a vederlo» disse. «Oppure potete firmarci un documento nel quale si dichiara che l'istituto diventa il tutore del piccolo.»

«C'è una sola cosa che voglio sapere» disse.

Il dottor Wolcott alzò le sopracciglia.

«Sono stata io a partorire il bambino in quel modo?» domandò Polly.

«Ma certo no!»

«Il bambino non è un mostro dal punto di vista genetico?» domandò Polly.

«Il bambino è stato mandato in un'altra dimensione. A parte questo, è

perfettamente normale.»

Le labbra tese, indurite, di Polly si ammorbidirono. Essa si limitò a dire semplicemente: «E allora, portatemi il mio bambino. Voglio vederlo. Per favore. Subito».

Le portarono il "bambino".

I due Horn lasciarono l'ospedale il giorno successivo. Polly ne uscì camminando sulle sue gambe, mentre Peter Horn la seguiva, contemplandola con una sorta di inebetito stupore.

Non avevano il bambino con loro. L'avrebbero portato via dall'ospedale in seguito. Horn aiutò la moglie a salire sull'elicottero e sedette vicino a lei. Fece sollevare nell'aria tiepida il veicolo, che si alzò rombando.

«Sei una meraviglia» disse.

«Davvero?» rispose lei, accendendo una sigaretta.

«Davvero. Non hai neppure pianto. Non hai fatto nulla.»

«Non è poi tanto male, sai» disse. «Una volta che ci hai fatto l'abitudine. Posso perfino... tenerlo fra le braccia. È caldo e piange e ha persino bisogno dei suoi panni triangolari.» E qui si mise a ridere.

Tuttavia egli notò in quella risata un tremito nervoso. «No, non ho pianto, Pete, perché quello è il mio bambino. O lo sarà. Non è morto, e ne ringrazio Dio. È... non so come spiegarlo... come se fosse ancora non nato. Mi piace pensare che non sia ancora nato. Ho molta fiducia nel dottor Wolcott. E tu?»

«Hai ragione. Hai ragione.» Allungò una mano e prese quella di lei. «Sai cosa ti dico? sei un donnino d'oro.»

«Posso tirare avanti» disse lei, un po' rigida, guardando davanti a sé, verso la campagna verde che scorreva sotto di loro. «Posso tirare avanti fintanto che so che succederà qualcosa di buono, non gli lascerò fare del male e non lascerò che questo mi sconvolga. Aspetterò sei mesi, e poi, forse mi ucciderò.»

«Polly!»

La donna lo guardò come se lo vedesse in quel momento. «Pete, mi dispiace. Ma questo genere di cose non succede. Una volta che tutto sarà finito e che il bambino sarà finalmente "nato", sarò capace di dimenticarmene così rapidamente che mi sembrerà che non sia neppure successo. Ma se il dottore non ci può aiutare, allora un cervello deve accettare le cose come stanno e in questo caso può soltanto ordinare a un corpo di salire in cima a un tetto e di buttarsi nel vuoto.»

«Andrà tutto bene» egli disse, stringendo la cloche. «*Dovrà* andar bene.»

Lei non rispose nulla. Ma soffiò fuori dalla bocca il fumo della sigaretta sul ritmo delle pale rotanti dell'elicottero.

Passarono tre settimane. Ogni giorno gli Horn raggiungevano in volo l'istituto per far visita a "Py". Perché era questo il piccolo nome tranquillo che Polly Horn aveva dato alla piramide azzurra distesa sul tavolo riscaldato elettricamente, che sbatteva gli occhietti verso di loro. Il dottor Wolcott si era affrettato a far rilevare che le abitudini del "bambino" erano esattamente come quelle di tutti gli altri; dormiva per un determinato numero di ore, stava sveglio per altrettante, il suo potere di attenzione era di un determinato livello e così pure le manifestazioni di noia; tutto normale per quello che riguardava il vitto, e perfino quello che eliminava. Polly Horn ascoltava: il suo viso si addolciva e i suoi occhi si illuminavano.

Alla fine della terza settimana, il dottor Wolcott disse: «Vi sentite di portarlo a casa adesso? Vivete in campagna, non è vero? E poi avete anche un patio, e di quando in quando può stare fuori al sole. Ha bisogno dell'amore di una mamma. Sarà una frase trita, ma nonostante ciò è vera. Dovrebbe essere allattato. Abbiamo i mezzi per farlo nutrire da questa nuova macchina che serve proprio a questo scopo e che offre al neonato un senso di calore, le carezze, una voce che vezzeggia, e tutto il resto». La voce del dottor Wolcott era secca. «E tuttavia io sono del parere che ormai adesso voi vi siate familiarizzati abbastanza con lui per capire che è un bel bambino sano. Siete pronta, Mrs Horn?»

«Sì, sono pronta.»

«Portatelo ogni tre giorni per un controllo. Qui c'è la formula per la sua alimentazione. Attualmente, Mrs Horn, stiamo lavorando su parecchie soluzioni. E per la fine dell'anno dovremmo avere qualche risultato pronto per voi. Non voglio dire niente di definitivo, ma ho ragione di credere che riusciremo a tirar fuori quel bambino dalla quarta dimensione, proprio come un prestigiatore tira fuori un coniglio da un cappello.»

Il dottore rimase piacevolmente sorpreso quando Polly lo baciò su una guancia e poi sull'altra.

* * *

Pete Horn guidava l'elicottero verso casa in alto nel cielo al di sopra della verde pianura ondulata di Griffith. Di quando in quando gettava una occhiata alla piramide che giaceva fra le braccia di Polly. Lei gli si rivolgeva vezzeggiandolo, mormorando dolcemente piccole parole incomprensibili,

e quello rispondeva all'incirca allo stesso modo.

«Mi domando...» disse Polly.

«Che cosa?»

«Che aspetto avremo noi per lui» domandò la moglie.

«Ne avevo parlato con Wolcott. Ha detto che probabilmente anche noi dobbiamo sembrargli buffi. Lui è in una dimensione, noi in un'altra.»

«Vuoi dire che a lui noi non appariamo come uomini e donne?»

«Se potessimo vedere noi stessi, no. Ma ricordati che il piccolo non sa nulla di uomini e donne. Per il bambino noi siamo naturali, qualsiasi sia la forma che abbiamo assunto. È abituato a vederci in forma di cubi o di piramidi o di quadrati, dal momento che ci vede dalla sua dimensione. Il piccolo non ha nessun'altra esperienza, né altra norma alla quale raffrontare quello che vede. Noi siamo la sua norma. D'altra parte, il piccolo sembra curioso a noi perché noi lo raffrontiamo alle forme e alle dimensioni alle quali siamo abituati.»

«Sì, capisco. Capisco.»

Il piccolo era conscio di un movimento. Un Cubo Bianco lo teneva stretto nei suoi peduncoli tiepidi. Un altro Cubo Bianco era seduto un po' più lontano, entro un rettangolo scarlatto. Il rettangolo si muoveva nell'aria su una vasta pianura luminosa, fatta di piramidi, esagoni, rettangoli, pilastri, bolle, e cubi variopinti. Uno dei Cubi Bianchi emise un rumore fischiante. L'altro Cubo Bianco rispose con un fischiettio. Il Cubo Bianco che lo teneva si mosse. Il piccolo osservò i due Cubi Bianchi, e poi guardò il mondo che fuggiva al di sotto di quella bolla viaggiante.

Il piccolo si sentì... pieno di sonno. E chiuse gli occhi, accomodò la sua infantile forma piramidale nel grembo del Cubo Bianco e cominciò a respirare debolmente, ma regolarmente...

«Si è addormentato» disse Polly Horn.

* * *

Venne l'estate. Peter Horn era occupatissimo con la sua ditta di import-export. Ma cercava sempre di essere a casa la sera. Polly stava benissimo durante il giorno, ma, di sera, quando doveva restare sola con il piccolo, si metteva a fumare troppo e dopo una sera Peter l'aveva trovata priva di conoscenza sul divano, con una bottiglia di sherry vuota sul tavolino accanto a lei. Da allora in poi, era lui a occuparsi del bambino alla sera. Quando piangeva emetteva un curioso rumore fischiarne, come un animale della

giungla che si è perduto e che si lamenta. Non era il suono che poteva emettere un bambino.

Peter Horn fece ricoprire le pareti della stanza del bambino con un rivestimento antiacustico.

«Dunque vostra moglie non vuol sentire il bambino che piange?» domandò l'operaio.

«Sì» disse Pete Horn. «È così, lei non vuole sentirlo.»

C'erano poche persone che si recavano a trovarli. Temevano sempre che qualcuno potesse incontrare Py, la cara dolce piramide che si chiamava Py.

«Cos'è questo rumore?» domandò una sera una persona che era venuta in visita, mentre stava bevendo un cocktail. «Sembra una specie di uccello. Non mi hai mai detto che avevi un uccelliera, Peter!»

«Oh, sì» disse Horn andando a chiudere la porta della stanza del bambino. «Bevi ancora qualcosa. Beviamo ancora qualcosa, tutti.»

Era come avere in casa un cane o un gatto. O almeno così doveva pensare Polly. Peter Horn la osservava, la sorvegliava e aveva notato come parlasse e vezzeggiasse il piccolo Py. Era sempre Py qui e Py là, ma con una certa riservatezza, e qualche volta Polly si guardava intorno per la stanza e si toccava, e le sue mani si stringevano a pugno, e assumeva un'aria sperduta e impaurita, come se stesse aspettando l'arrivo di qualcuno.

In settembre, Polly riferì al marito: «Sa dire "papà". Sì, lo riesce a dire. Su, vieni qui, Py. Di' "papà"!».

E alzò tra le braccia la piccola piramide azzurra.

«Bi-bit» fischiettò la piccola, tiepida, piramide azzurra.

«Ancora» ripeté Polly.

«Bi-bit!» fischiettò la piramide.

«Per amor del cielo, smettila!» disse Peter Horn. Le tolse il bambino e lo portò nella sua stanza dove il piccolo continuò a fischiare quel nome quel nome quel nome. Horn ne uscì e andò a versarsi un bicchiere pieno di liquore. Polly stava ridendo dolcemente.

«Non è fantastico?» disse. «Perfino la sua voce è nella quarta dimensione. Non sarà bello quando più tardi comincerà a parlare? Gli daremo il monologo di Amleto da imparare a memoria e lui ce lo ripeterà in modo che sembrerà un brano preso da un libro di James Joyce! Non siamo fortunati? Dammi qualcosa da bere.»

«Hai già bevuto abbastanza» disse.

«Grazie, mi servirò da sola» disse lei e così fece.

Ottobre, e poi novembre. Py stava imparando a parlare adesso. Fischiet-

tava e squittiva e quando aveva fame faceva un rumore simile a un rintocco di campana. Il dottor Wolcott venne a trovarli. «Quando il suo colore è un bel azzurro vivo,» disse il dottore «significa che il piccolo è sano. Quando il colore si spegne, e diventa opaco... vuol dire che il piccolo non sta bene. Ricordatevelo sempre.»

«Oh, sì, me ne ricorderò, me ne ricorderò» disse Polly. «Azzurro come le uova di un pettirosso significa salute, un color cobalto spento significa malattia.»

«Gentile signora,» disse Wolcott «sarebbe meglio che prendeste un paio di queste pastiglie; e poi venite domani a fare quattro chiacchiere con me. Non mi piace il vostro modo di parlare. Tirate fuori la lingua. Ah, uhm uhm. Avete bevuto. E poi guardate queste macchie sulle vostre dita. Dimezzate il numero delle sigarette. Ci vediamo domani.»

«Non mi offrite molto per tirare avanti,» disse Polly «ormai è quasi un anno.»

«Mia cara Mrs Horn, non desidero darvi eccitazioni continue! Quando le nostre macchine saranno pronte, ve lo farò sapere. Ci lavoriamo ogni giorno. E presto ci sarà un esperimento. E adesso inghiottite queste due pastiglie e chiudete quella vostra bella bocca.» Borbottò qualcosa a Py, accarezzandolo sotto il "mento". «Che sano e bravo bambino, per Giove! Scommetto che pesa almeno dieci chili!»

Il piccolo si accorgeva di tutti i movimenti dei due simpatici Cubi Bianchi che stavano con lui durante le ore in cui era sveglio. Poi c'era un altro cubo, ma era grigio, che veniva a trovarli in determinati giorni. Ma generalmente erano i due Cubi Bianchi a occuparsi di lui e a volergli bene. Alzò gli occhi verso il Cubo Bianco tiepido, più rotondo e più morbido e manifestò la sua contentezza con qualche suono basso e gorgogliante. Il Cubo Bianco gli dava da mangiare. Era contento. E cresceva. Tutto quello che aveva intorno gli era familiare, ed era buono.

Arrivò l'anno nuovo, il 1989.

Il cielo fu attraversato dalle traiettorie luminose delle navi spaziali mentre gli elicotteri rombavano e muovevano i tiepidi venti della California.

Peter Horn trasportò a casa larghe piastre di un vetro polarizzato speciale, color blu e grigio. In segreto. Attraverso quei vetri si mise a guardare il suo "bambino". Niente. La piramide rimaneva una piramide, e non aveva importanza se la esaminava attraverso i raggi X o un cellofane giallo. La barriera era insormontabile. Horn riprese tranquillamente a bere.

L'incidente capitò nei primi giorni di febbraio. Horn, arrivando a casa

col suo elicottero, rimase sconvolto nel vedere un gruppo di vicini raccolti sul prato davanti a casa sua. Ce n'erano alcuni seduti, altri erano in piedi, altri ancora se ne stavano andando con un'espressione spaventata sulla faccia.

Polly stava facendo camminare il "bambino" nel patio.

Polly era completamente sbronza, teneva per la mano la piccola piramide azzurra e la faceva camminare in su e in giù, non aveva visto neppure l'elicottero che atterrava e non dedicò nessuna attenzione a Horn quando questi arrivò di corsa.

Uno dei vicini si voltò verso di lui. «Oh, Mr Horn, è graziosissimo. Dove l'avete trovato?»

Uno degli altri esclamò: «Ehi, sei proprio un gran viaggiatore, Horn. Sei andato a pescarlo nel Sud America?».

Polly alzò la piramide alta fra le braccia. «Di' "papà"!» gridò, cercando di mettere a fuoco con gli occhi annebbiati il marito.

«Bi-bit!» gridò la piramide.

«Polly!» disse Peter Horn.

«È socievole come un cane o un gatto» disse Polly, continuando a camminare con il bambino. «Oh, no, non è pericoloso. È socievole come un bambino. Mio marito l'ha portato a casa dall'Afganistan.» I vicini incominciavano ad andarsene.

«Tornate indietro!» Polly li richiamava, agitando un braccio. «Non volete vedere il mio bambino? Non è forse bellissimo?»

Horn la schiaffeggiò.

«Il mio bambino» ripeté lei, con voce spezzata.

Lui la schiaffeggiò ancora e continuò finché lei smise di dirlo e si lasciò cadere a terra. Allora Horn la prese fra le braccia e la portò in casa. Poi tornò fuori, portò in casa anche Py e infine andò a sedersi davanti al telefono e chiamò l'istituto.

«Dottor Wolcott, è Horn che parla. Sarà meglio che le vostre macchine siano pronte, perché o lo facciamo stanotte o non se ne parla più.» Dall'altra parte ci fu un attimo di silenzio. E infine Wolcott sospirò. «Va bene. Portatemi vostra moglie e il bambino. Cercheremo di avere tutto pronto.» Riattaccarono.

Horn rimase seduto a esaminare la piramide.

«I vicini hanno detto che era magnifico» disse sua moglie, distesa sul divano, con gli occhi chiusi e le labbra tremanti...

L'atrio dell'istituto aveva un odore sterile, di pulito. Il dottor Wolcott lo

attraversò, seguito da Peter Horn e da sua moglie Polly, che teneva Py tra le braccia. Svoltarono sulla soglia di una stanza e si trovarono in un grande ambiente: al centro di questo c'erano due lettini, e sospesi al di sopra di essi, due grandi cappucci neri. Dietro i lettini, parecchie macchine di quadranti e leve e pulsanti. Nella stanza si sentiva un debolissimo ronzio. Peter Horn gettò una rapida occhiata a Polly.

Wolcott le tese un bicchiere colmo di un liquido. «Bevete questo.» Lei bevve. «E adesso sedete.» Sedettero tutti e due.

Il dottore intrecciò le dita e rimase a guardarli per un momento.

«Voglio dirvi quello che ho cercato di fare in questi ultimi mesi» disse. «Ho cercato di riportare il piccolo fuori da quella maledetta dimensione, la quarta o la quinta o la sesta che sia. Ogni volta che ci avete lasciato il piccolo per un controllo abbiamo lavorato a questo problema. Adesso, abbiamo la soluzione, ma non ha nulla a che vedere con la possibilità di riportare il bambino fuori dalla dimensione nella quale si trova.»

Polly si abbandonò contro lo schienale della sedia. Horn si limitò semplicemente a osservare il dottore, aspettando quello che poteva ancora dire. Wolcott si chinò in avanti.

«Non posso far uscire Py da quella dimensione, ma posso inserirci voi. Ecco tutto.» E allargò le mani.

Horn gettò un'occhiata al complesso macchinario che stava nell'angolo. «Volete dire che potete spedire noi nella dimensione in cui si trova Py?»

«Se lo desiderate molto intensamente, sì.»

Polly non disse nulla. Si limitò a stringere Py fra le braccia e a guardarlo. Il dottor Wolcott si mise a spiegare. «Conosciamo la serie di errati funzionamenti, meccanici ed elettrici, che hanno "spinto" Py nello stato in cui si trova attualmente. Possiamo riprodurre quegli accidenti e quelle pressioni. Ma riportarlo indietro è qualcosa di ben diverso. Potrebbero essere necessarie un milione di prove e altrettante sconfitte prima di trovare la combinazione giusta. La combinazione che lo ha fatto entrare in un altro spazio è stata prodotta da un incidente ma, per nostra fortuna, abbiamo potuto vederlo, osservarlo, e registrarlo. Non esistono registrazioni per il procedimento all'inverso. Dobbiamo lavorare al buio. Quindi, sarà più facile inserire voi nella quarta dimensione che riportare Py nella nostra.»

Polly domandò, semplicemente, con aria seria: «Vedrò il mio bambino come è davvero, se entro nella sua dimensione?».

Wolcott fece segno di sì.

Polly disse: «E allora, io ci voglio andare».

«Un momento» disse Peter Horn. «Siamo in questo ufficio soltanto da cinque minuti e tu stai già promettendo di dar via il resto della tua vita.»

«Ma sarò con il mio vero bambino. E non me ne importerà nulla.»

«Dottor Wolcott, come sarà per noi la vita nella dimensione nella quale entreremo?»

«Non noterete alcun cambiamento sensibile. Voi due, l'uno per l'altra, sarete sempre delle stesse dimensioni e avrete sempre lo stesso aspetto. Però la piramide diventerà un bambino. Vi troverete ad avere aggiunto un senso in più e potrete interpretare quello che vedete in un modo diverso.»

«Ma non ci trasformeremo anche noi in rettangoli o piramidi? E voi, dottore, non avrete l'aspetto di una forma geometrica invece di quello di un essere umano?»

«Ma un cieco che vede per la prima volta perde con questo il suo senso dell'udito o del tatto?

«No.»

«E va bene, allora. Smettetela di pensare in termini di sottrazione. Pensate in termini di addizione. Voi state per guadagnare qualcosa. E non perdete nulla. Voi sapete quale è l'aspetto di un essere umano, e questo è un vantaggio che Py non ha, quando guarda fuori dalla sua dimensione. Quando voi arriverete "là" potrete vedere il dottor Wolcott sotto tutte e due le forme, quella geometrica o quella umana, a vostra scelta. Probabilmente questo vi farà diventare dei veri filosofi. Però, c'è una cosa.»

«E sarebbe?»

«Per qualsiasi altra persona al mondo voi, vostra moglie e il bambino, avrete l'aspetto di forme astratte. Il bambino un triangolo. Vostra moglie un rettangolo, forse. E voi un solido esagonale. Il mondo ne rimarrà stupefatto, ma non voi.»

«Saremo dei mostri di natura.»

«Sarete dei mostri di natura. Ma non lo saprete. Dovrete condurre una vita molto appartata.»

«Finché non troverete il modo di riunirci tutte e tre insieme.»

«Esatto. Potrà trattarsi di dieci anni o di venti. E non posso raccomandarvelo: può anche darsi che diventiate tutti e due pazzi, costretti, come sarete, a sentirvi differenti dagli altri e a restare esclusi dalla vita degli altri. Se in voi c'è anche un solo grano di paranoia, verrà fuori. Naturalmente la decisione spetta a voi.»

Peter Horn gettò un'occhiata a sua moglie, e questa ricambiò gravemente il suo sguardo.

«Ci andremo» disse Peter Horn.

«Nella dimensione di Py?» disse Wolcott.

«Nella dimensione di Py.»

Si alzarono. «Dottore, non perderemo nessun altro dei nostri sensi, ne siete certo? E sarete in grado di comprenderci quando parleremo con voi? Il modo di parlare di Py è incomprensibile.»

«Py parla in quel modo, perché è così che gli sembra che noi parliamo quando i nostri discorsi gli arrivano da una dimensione all'altra. E lui imita quei suoni. Quando voi sarete là e mi parlerete, vi esprimerete in un inglese perfetto, perché sapete come fare. Le dimensioni hanno una relazione con i sensi, con il tempo e con quello che noi conosciamo.»

«E che cosa ne sarà di Py? Voglio dire, quando entreremo nella dimensione nella quale si trova, gli appariremo immediatamente come esseri umani, e in questo caso non sarà un'emozione troppo violenta per lui? Non sarà pericoloso?»

«È molto piccolo. E le cose non sono ancora ben definite per lui. Ci sarà indubbiamente una piccola emozione, ma i vostri odori saranno gli stessi, le vostre voci avranno lo stesso timbro e la stessa intonazione e voi continuerete a essere qualcosa di caldo e di affettuoso per lui, ed è ciò che più importa. Vi troverete a vivere benissimo insieme.»

Horn si grattò la testa, meditabondo. «Mi sembra una strada così lunga per arrivare dove dobbiamo andare» sospirò. «Vorrei tanto poter avere un altro bambino e dimenticare tutto quello che riguarda questo.»

«Questo bambino è quello che conta. E oserei dire che la nostra Polly non ne vorrebbe un altro è vero, Polly?»

«Questo bambino, questo bambino» disse Polly.

Wolcott gettò un'occhiata molto significativa a Peter Horn. E Horn la interpretò correttamente. Questo bambino o non ci sarebbe più stata Polly, mai più. Questo bambino o Polly sarebbe finita in una stanza silenziosa, in qualche posto, a fissare il vuoto per il resto della sua vita.

Avanzarono insieme verso la macchina. «Io credo che sopporterò la prova, se lo può lei» disse Horn, prendendole la mano. «Ho lavorato duro per molti anni ormai, e potrà anche esser divertente mettermi in pensione e diventare una forma astratta, tanto per cambiare un po'.»

«Vi invidio questo viaggio, se devo confessarvelo» disse Wolcott, toccando qualche strumento della grossa macchina scura. «E vi dirò che, come risultato del vostro trovarvi "là", può anche darsi che vi mettiate a scrivere un libro di filosofia che stenderà sul terreno Dewey, Bergson, Hegel,

o qualsiasi altro di loro. E può anche darsi che, un giorno o l'altro, io venga "là" a farvi visita.»

«Sareste il benvenuto. Di che cosa abbiamo bisogno per il viaggio?»

«Di nulla. Basta che vi stendiate su questi lettini e che stiate fermi e tranquilli.»

Un ronzio riempì la stanza. Un suono che significava potenza energia e calore.

Si distesero sui lettini, tenendosi per mano: Polly e Peter Horn. Un doppio cappuccio nero calò sopra di loro. Si trovarono tutti e due nell'oscurità. Da un punto lontano nell'ospedale, un orologio che aveva voce umana, cantò: «Tic toc, sono le sette. Tic toc, sono le sette...» e il rumore svanì lentamente in un soffice suono di gong.

Il basso ronzio aumentò di volume. La macchina vibrava tutta di una potenza nascosta, in moto, compressa.

«C'è pericolo?» gridò Peter Horn.

«Nessuno!»

Quella potenza misteriosa si fece sentire. Gli atomi stessi della stanza si divisero gli uni contro gli altri, in due campi nemici e avversari. Le due parti si misero a lottare per sopraffarsi. Horn spalancò la bocca, pronto a gridare. L'interno del suo corpo diventò piramidale, e poi rettangolare in seguito a terrificanti scosse elettriche. Egli sentì che una potenza, che lo spingeva, lo risucchiava, richiedeva qualcosa da lui, si era impadronita del suo corpo.

Quella potenza si struggeva di penetrare in ogni angolo e comprimere tutto lo spazio della camera. Le dimensioni del cappuccio nero sul suo torso si trasformarono, si tesero, tirate su piani spaventosamente diversi da quelli normali. Il sudore che gli scorreva sul volto, non era sudore, ma pura essenza dimensionale! Le sue membra furono torte, straziate, percosse duramente, e improvvisamente imprigionate. Cominciò a sciogliersi come cera liquida.

Un clic: seguito dal rumore di qualcosa che scorreva.

Horn si era messo a pensare rapidamente, ma era calmo. Come sarà il futuro con Polly e me e Py a casa e con un po' di gente che viene per un cocktail? Come sarà?

E d'improvviso riuscì a capire come sarebbe stato, e quel pensiero lo riempì di grande stupore, di un senso di credula fede e della misura del tempo. Avrebbero vissuto nella stessa casa bianca sulla stessa silenziosa collina verde, circondata da un'alta siepe per tener lontano quelli che erano

soltanto curiosi. E il dottor Wolcott sarebbe venuto a trovarli, avrebbe parcheggiato il suo elicottero sullo spiazzo un po' più in basso, avrebbe salito i gradini e alla porta ci sarebbe stato un alto sottile Rettangolo Bianco a riceverlo con un dry Martini nella mano anguiforme.

E in una poltrona in fondo alla stanza ci sarebbe stato, seduto, un altro vivace Rettangolo Bianco con un libro di Nietzsche aperto davanti, immerso nella lettura, con la pipa in mano. E sul pavimento ci sarebbe stato Py, a correre. E avrebbero chiacchierato e altri amici sarebbero venuti e i Rettangoli Bianchi si sarebbero messi a ridere e a scherzare e avrebbero offerto salatini e altre bibite e sarebbe stata una simpatica serata, di chiacchiere e di risate.

Ecco come sarebbe stato.

Clic. Il ronzio si fermò.

Il cappuccio fu sollevato dal corpo di Horn.

Tutto era finito.

Erano in un'altra dimensione.

Sentì Polly gridare. C'era troppa luce. Poi scese dal lettino e si fermò un attimo, sbattendo le palpebre. Polly stava correndo. A un certo momento si chinò e raccolse qualcosa dal pavimento.

Era il figlio di Peter Horn. Un bambino vivo, con la faccia rosea e gli occhi azzurri, che le giaceva fra le braccia ansimante, strizzando gli occhi, gridando.

La forma piramidale era scomparsa. Polly piangeva di gioia.

Peter Horn attraversò la stanza, tremante, cercando di sorridere anche lui, per andare a raccogliere tra le sue braccia Polly e il bambino e mettersi a piangere con loro,

«Ecco!» disse Wolcott ritirandosi di qualche passo. Non si mosse per parecchio tempo. Si limitava a osservare quelle forme bianche, snelle e sottili, che stringevano tra le braccia la piramide azzurra, nell'angolo opposto della stanza. Uno dei suoi assistenti comparve sulla porta.

«Ssss» disse Wolcott, portandosi un dito alle labbra. «Vorranno restare soli per un po'. Venite via con me.» Prese il suo assistente per un braccio e attraversò la stanza in punta di piedi. I Rettangoli Bianchi non alzarono neppure gli occhi, quando la porta si chiuse.

Donne

Fu come se si accendesse una luce in una stanza verde.

L'oceano ardeva. Una fosforescenza bianca, alzandosi, ondeggiò come un alito di vapore nel mare del mattino autunnale. Si levarono bolle dalla gola di qualche nascosta voragine marina.

Come il fulmine in quella coppa verde rovesciata a riflettere il cielo, nel mare, possedeva una propria coscienza di essere. Qualcosa di antico e di bello. Usciva indolente fuori dalle profondità marine. Una conchiglia, uno sprazzo, un'alga, una bolla, uno scintillio, un sussurro, una branchia di pesce. Sospesi nelle sue profondità c'erano alberi di corallo ghiacciato che avevano la forma tortuosa di un cervello umano, fiori di fuco giallo simili a occhi, ondeggianti alghe dall'aspetto di una capigliatura. Era qualcosa che cresceva con le maree, che cresceva con gli anni, che raccoglieva e ammassava e metteva da parte entro se stessa, identità e antiche polveri, inchiostri di piovre e tutte le piccole cose del mare.

Fino a questo momento...: era qualcosa fornito di una coscienza.

Era un'intelligenza di un verde brillante, che respirava nel mare autunnale. Senza occhi eppure vedeva, e udiva pur non avendo orecchi, e possedeva il senso del tatto anche se era senza corpo. Era fatta di mare. Ed essendo fatta di mare era... di sesso femminile.

Non assomigliava assolutamente né a un uomo né a una donna. Ma aveva i modi di una donna, quei modi astuti, insinuanti, segreti. Si moveva con la grazia di una donna. Era tutte le qualità cattive delle donne vane.

Onde scure vi scivolarono attraverso, la circondarono e si fusero con uno strano ricordo lungo la loro strada, dirette verso le correnti del golfo. Nell'acqua c'erano cappellini da carnevale, trombette, stelle filanti e coriandoli. Tutto questo passò scivolando attraverso quella massa rigogliosa di lunghi capelli verdi, come il vento attraverso i rami di un albero antico. Bucce di arancia, tovaglioli di carta, giornali, gusci d'uova, e pezzetti di legno bruciato trascinati via dai fuochi notturni sulle spiagge; tutti i rifiuti galleggianti di quelle persone alte e sgraziate che camminavano a lunghi passi sulle spiagge solitarie delle isole continentali, gente che veniva da città fatte di mattoni, gente che lacerava i timpani correndo su demoni di metallo lungo le autostrade di cemento, e subito scompariva.

Si alzò lentamente, scintillando, schiumeggiando, nell'aria fresca del mattino.

I capelli verdi si levarono morbidamente, scintillando, schiumeggiando nell'aria fredda del mattino. Galleggiò nell'interno della massa d'acqua marina, dopo il lungo tempo occorsole per formarsi, nell'oscurità.

Poi dedicò la sua attenzione alla spiaggia.

L'uomo era là.

Era un uomo abbronzato dal sole, con gambe forti e un corpo massiccio.

Ogni giorno sarebbe dovuto venire vicino all'acqua, fare il bagno, nuotare. Ma non si era mai mosso. Sulla sabbia con lui c'era una donna, una donna che aveva addosso un costume da bagno nero, che stava distesa vicino a lui e parlava pacatamente, e rideva. Qualche volta si tenevano per mano, qualche altra volta ascoltavano una piccola macchina rumorosa, dove giravano dei bottoni, e che mandava fuori una musica.

La fosforescenza galleggiava tranquillamente sulle onde. Era la fine della stagione. Settembre. A poco a poco tutto veniva chiuso.

D'ora in avanti, ogni giorno sarebbe potuto partire per non tornare più.

Oggi l'uomo doveva entrare nell'acqua.

Stavano distesi sulla spiaggia sentendosi addosso il calore del sole. La radio suonava in sordina e la donna, che indossava il costume da bagno nero, si agitò irrequieta con gli occhi chiusi.

L'uomo non alzò la testa da dove la teneva appoggiata sul muscoloso braccio sinistro. Beveva il sole con tutto il viso, la bocca aperta, le narici. «C'è qualcosa che non va?» domandò.

«Un brutto sogno» rispose la donna col costume nero.

«Sogni durante il giorno?»

«Tu non sogni mai nel pomeriggio?»

«Io non sogno mai. Non ho mai sognato in tutta la mia vita.»

La donna rimase distesa, mentre le dita delle sue mani si muovevano nervosamente. «Dio, ho fatto un sogno orrendo.»

«Di che cosa trattava?»

«Non lo so» rispose lei, come se non lo sapesse realmente. Era così brutto che l'aveva dimenticato. Adesso, con gli occhi chiusi, cercò di ricordarlo.

«C'ero io nel sogno» disse pigramente l'uomo stirandosi.

«No» rispose lei.

«Sì» disse lui, sorridendo a se stesso. «Me ne stavo andando con un'altra donna, ecco cos'era il sogno.»

«No.»

«Insisto» disse lui. «C'ero io, che me ne stavo andando con un'altra donna, e tu ci hai scoperti, e non si sa bene come, in tutto quel subbuglio, qualcuno mi ha ucciso sparandomi addosso, o qualche altra cosa del genere.»

La donna trasalì involontariamente. «Non parlare in questo modo.»

«Su, vediamo» disse lui. «Con che tipo di donna era? I signori preferiscono le bionde, non è vero?»

«Per favore non scherzare» disse lei. «Non mi sento bene.»

L'uomo spalancò gli occhi. «Ti ha sconvolto fino a questo punto?»

Lei annuì. «Ogni volta che sogno durante il giorno come è capitato oggi, mi resta addosso una sensazione terribile che mi deprime.»

«Mi spiace.» Le prese una mano. «Posso far qualcosa per te?»

«No.»

«Un cono gelato? Un pinguino? Una Coca-Cola?»

«Sei molto caro, ma no. Mi sentirò subito meglio. Si tratta di questo, questi ultimi quattro giorni non mi sono parsi come avrebbero dovuto essere. È tutto diverso dal principio dell'estate. È successo qualcosa.»

«Non fra noi» disse lui.

«Oh, no, naturalmente no» rispose lei in fretta. «Ma non hai l'impressione che qualche volta sono *i luoghi* a cambiare? Perfino qualcosa come il molo può cambiare, e le giostre, e tutto il resto. Perfino le salsicce hanno un sapore diverso, questa settimana.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hanno un sapore di stantio. È difficile da spiegare, ma ho perso l'appetito e vorrei che questa vacanza fosse finita. Davvero, la cosa che desidero di più è tornare a casa.»

«Domani è il nostro ultimo giorno. Tu sai quanto significa per me questa settimana in più!»

«Cercherò» disse lei. «Se soltanto questo posto non mi desse la sensazione di essere così strano, mutato. Non so. Ma all'improvviso ho avuto come il desiderio di alzarmi e di scappare via.»

«Per quel sogno? Io e la mia bionda, e me morto tutto all'improvviso?»

«No» disse lei. «Non parlare di morte!»

Si distese, sfiorandolo. «Se soltanto riuscissi a capire di che cosa si trattava.»

«Via.» Lui la accarezzò. «Ti proteggerò io.»

«Non si tratta di me, ma di te» gli sussurrò nell'orecchio. «Ho come avuto la sensazione che tu fossi stanco di me e te ne andassi via.»

«Non farei mai una cosa simile; ti amo.»

«Sono una sciocca» e fece una risata forzata. «Dio, che povera sciocca sono.»

Rimasero tranquillamente distesi; il sole, e il cielo, su di loro era simile a un coperchio.

«Sai,» disse lui, in tono pensieroso «sto provando anch'io qualcosa di simile alla sensazione di cui mi parlavi. Questo posto è cambiato. C'è qualcosa di diverso.»

«Sono contenta che te ne accorga anche tu.»

Lui scosse la testa, con aria sonnolenta, sorridendo a fior di labbra, con gli occhi chiusi, abbeverandosi del calore del sole. «Pazzi tutti e due. Pazzi tutti e due» mormorò. «Tutti e due.»

Il mare si infranse sulla spiaggia con un'ondata, per tre volte successive, sommessamente.

Il pomeriggio passava. Il sole accendeva l'immensità del cielo con una violenza incandescente. Le imbarcazioni di un color bianco abbagliante e incandescente ballonzolavano sull'acqua del porto. L'odore della carne cotta e della cipolla bruciata riempiva il vento. La sabbia mormorava e si muoveva come un'immagine in un enorme specchio che stesse liquefacendosi.

La radio, vicino al loro gomito, mormorava sommessa. Erano distesi come frecce nere sulla sabbia bianca. Non si muovevano. Soltanto le loro palpebre vibravano coscienti, soltanto i loro orecchi erano all'erta. Di quando in quando la loro lingua scivolava lungo le labbra e i denti. Leggere gocce di sudore apparvero sulla loro fronte, per essere asciugate dal sole.

L'uomo alzò la testa, a occhi chiusi, per ascoltare la calura.

La radio sospirava.

Lui appoggiò di nuovo la testa per un minuto. Lei lo sentì alzarsi di nuovo. Allora aprì un occhio: lui era appoggiato a un gomito e si guardava intorno, guardava al molo, al cielo, all'acqua, alla sabbia.

«Qualcosa che non va?» domandò lei.

«Niente» rispose subito lui, ridistendendosi sulla sabbia.

«Qualcosa» disse lei.

«Mi era parso di sentire qualcosa.»

«La radio.»

«No, non la radio. Qualcos'altro.»

«La radio di *qualcun altro*.»

Lui non rispose. Lei sentì che il braccio di lui si irrigidiva e poi si rilassava, più di una volta. «Maledizione» disse lui. «Eccolo, ancora.»

Rimasero tutti e due distesi ad ascoltarlo.

«Io non sento nulla...»

«Sssst!» esclamò lui. «Per amor del cielo...»

Le onde si infransero sulla spiaggia, specchi silenziosi, mucchietti di vetro che stava liquefacendosi con un bisbiglio.

«C'è qualcuno che canta.»

«Cosa?»

«Avrei giurato che c'era qualcuno che stava cantando.»

«Sciocchezze.»

«No, ascolta.»

Ascoltarono per un po'.

«Io non sento nulla» disse lei, sentendosi diventare di gelo.

Lui si era alzato in piedi. Non c'era nulla nel cielo, nulla sul molo, nulla sulla sabbia, nulla nella baracca dove vendevano le salsicce. C'era un silenzio profondo, il vento gli soffiò lungo le orecchie, gli sfiorò i peli chiari delle braccia e delle gambe.

Fece un passo verso il mare.

«Non andare!» disse lei.

Lui si voltò a guardarla, in un modo strano, come se non fosse lì. Stava ancora ascoltando.

Lei girò la manopola della radio portatile e la musica si alzò all'improvviso. Esplose violenta in parole e ritmo e melodia:

«... ho trovato una bambina da un milione di dollari...»

Lui fece una smorfia, alzando la mano aperta in un gesto violento. «Spegnila.»

«No, mi piace!» La alzò ancora di più. Poi si mise a schioccare le dita, facendo ondeggiare lentamente il corpo e cercando di sorridere.

Erano le due del pomeriggio.

Il sole faceva evaporare le acque. L'antico molo si dilatava nella calura con un forte scricchiolio. Gli uccelli erano infissi nel cielo splendente, incapaci di muoversi. Il sole batteva sulla verde distesa liquida che circondava il molo; vi picchiava sopra, ne era preso e vi suscitava una serie di sprazzi ardenti che si andavano disperdendo, poi, lontano dalla spiaggia, si trasformavano in piccole increspature incandescenti.

La schiuma bianca, il cervello simile a un corallo ghiacciato, i fiori di fuoco, la polvere della marea galleggiavano, allargandosi nell'acqua.

L'uomo abbronzato era di nuovo disteso sulla sabbia, la donna con il costume nero accanto a lui.

Dall'acqua si alzò una musica, come una nebbia. Era una musica che sussurrava di maree profonde e di anni passati, di sale e di viaggi, di bizzarrie accettate e ormai familiari. La musica non era molto dissimile dal

suono dell'acqua che batte sulla spiaggia, di una pioggia che cade, delle movenze di morbide membra nelle profondità marine. Era il canto di una voce perduta nel tempo in una incavata conchiglia marina. Il risucchio e il sospiro delle maree nelle stive deserte delle navi del tesoro. Il suono che fa il vento in un teschio vuoto buttato sulla sabbia riscaldata dal sole.

Ma la radio, sul lenzuolo di spugna sulla spiaggia, suonava più forte.

La fosforescenza, lieve come una donna, sprofondò, stanca, scomparendo alla vista. Ancora poche ore soltanto. Potevano andarsene da un momento all'altro. Se soltanto fosse entrato nell'acqua, per un attimo, solo per un attimo.

I vapori ondeggiarono silenziosamente, consci della esistenza della faccia e del corpo di lui, nell'acqua, giù nel profondo. Consapevoli della sua presenza, di lui preso e trattenuto, mentre sprofondavano insieme a dieci leghe di profondità, giù per una cataratta che li trascinava, mentre si contorcevano e si agitavano in gesti frenetici, nelle profondità di un baratro celato in fondo al mare.

Il calore del suo corpo, l'acqua che si infiammava per il fuoco che irradiava da lui, e quel cervello dalla forma di coralli ghiacciati, e le polveri ingioiellate, i vapori salmastri che avrebbero succhiato l'alito ardente che usciva dalle sue labbra aperte.

Le onde smossero quei pensieri torpidi e mutevoli e li spinsero dove l'acqua era bassa e tiepida come quella di una vasca da bagno sotto il sole delle due del pomeriggio.

Non deve andare via. Se va via adesso, non ritornerà.

Adesso. L'astuto cervello di corallo si mise ad agire. *Adesso.* Bisognava chiamarlo attraverso gli spazi ardenti di quella aria, immobile, senza un alito di vento, del primo pomeriggio. *Vieni vicino all'acqua. Adesso.* Diceva la musica. *Adesso.*

La donna con il costume da bagno nero girò la manopola della radio. «Attenzione!» Gridò la radio. «Adesso, oggi, potete acquistare una nuova automobile a...»

«Gesù!» L'uomo allungò una mano e ridusse il volume della voce. «Devi proprio tenerla così alta?»

«Mi piace sentirla forte» rispose la donna con il costume da bagno nero, guardandosi alle spalle, verso il mare.

Erano le tre del pomeriggio. Il cielo era completamente incendiato dal sole.

Grondante di sudore, lui si alzò in piedi. «Vado dentro» disse.

«Mi vai a prendere una salsiccia, prima?»

«Non puoi aspettare quando vengo fuori?»

«Per favore.» Finse di mettere il broncio. «Adesso.»

«Condita di tutto punto?»

«Sì, e portane tre.»

«Tre? Dio, che appetito!» Si diresse di corsa verso il piccolo caffè.

Lei aspettò che fosse lontano. Poi spense la radio. Rimase distesa, in ascolto, a lungo. Non sentì nulla. Si mise a fissare le onde finché il riflesso guizzante e lampeggiante del sole sull'acqua le ferì gli occhi come la puntura di un ago.

Il mare si era calmato. La sua superficie era mossa soltanto da una debole rete di increspature lontana e sottile, che si alzavano e si abbassavano nella luce del sole, all'infinito. Lei, socchiudendo gli occhi, considerò ancora a lungo l'acqua del mare, imbronciata. Lui tornò indietro a balzi. «Dannazione, come è calda la sabbia! Mi ha scottato tutti i piedi!» Si lasciò cadere sull'asciugamano di spugna. «E adesso mangiale!»

Lei prese le tre salsicce calde e ne mangiò tranquillamente una. Quando ebbe finito gli allungò le due che rimanevano. «Ecco, finiscile tu. Ho gli occhi più grandi dello stomaco.»

Lui inghiottì le salsicce calde in silenzio. «La prossima volta,» disse, finendo di mangiare «non ordinare più di quello che ti serve, è un maledetto spreco.»

«Ecco,» disse lei, svitando il tappo di un thermos «devi aver sete. Finisci la limonata.»

«Grazie.» Bevve. Poi stendendo le mani disse: «Bene, e adesso farò un tuffo nell'acqua». Si voltò a guardare con aria ansiosa il mare scintillante.

«Ancora una cosa» disse lei come se lo ricordasse in quel momento. «Vorresti andare a comprarmi una bottiglia di olio solare? L'ho finito tutto...»

«Non ne hai ancora nella borsa?»

«L'ho adoperato tutto.»

«Vorrei che tu me lo avessi detto quando sono andato a comprare le salsicce calde» disse lui. «Ma, va bene.» E corse indietro, a grandi balzi.

Quando fu lontano, lei tirò fuori la bottiglia di olio solare dalla borsa, ancora piena a metà, ne svitò il tappo, e versò il liquido nella sabbia, affrettandosi poi a coprire la macchia con gesti un po' furtivi, gli occhi rivolti al mare e un sorriso sulle labbra. Poi si alzò, si diresse verso la riva e si mise a guardare lontano, come se cercasse le innumerevoli piccole onde insigni-

ficanti.

Non puoi averlo, disse tra sé. Chi o qualsiasi cosa tu sia, lui è mio, e tu non puoi averlo. Non so cosa sta succedendo; davvero non so nulla. Tutto quello che so è che noi, questa sera alle sette, saliremo su un treno. E domani non saremo più qui. Quindi non ti resta altro che stare lì ad aspettare, oceano, mare o quello che sei, presenza maligna, oggi, qui.

Adopera pure tutti i tuoi trucchi; ma è inutile che tu ti metta a lottare con me, pensò. Raccolse una pietra e la scagliò verso il mare.

«Ecco!» gridò. «A te.»

Lui le era venuto vicino.

«Oh?» lei fece un improvviso balzo indietro.

«Ehi, cosa succede? Cosa fai qui in piedi, a borbottare?»

«Davvero?» Era sorpresa di se stessa. «Dov'è l'olio solare? Vuoi spalmarmene un po' sulla schiena?»

Lui versò una striscia gialla di olio sulla schiena dorata di lei e la massaggiò fino a farla assorbire. Lei si voltava di tanto in tanto verso l'acqua, con gli occhi maliziosi, facendo segno di sì alle onde, come per dire: «Guarda! Vedi? Ah, ah!». Poi si mise a fare le fusa come una gatta.

«Ecco.» Lui le consegnò la bottiglia.

Era già a metà nell'acqua prima che lei si mettesse a gridare.

«Dove stai andando! Vieni qui!»

Lui si voltò come se lei fosse una persona sconosciuta. «Per amor del cielo, cosa c'è che non va?»

«Ma, hai appena finito le salsicce e la limonata... se entri adesso nell'acqua, ti verrà un crampo!»

Lui ebbe un gesto di scherno. «Tutte fandonie.»

«Anche se lo sono, per favore torna a distenderti sulla spiaggia e aspetta un'ora prima di entrare nell'acqua. Mi ascolti? Non voglio che ti venga un crampo, potresti annegare.»

«Ah» disse lui, disgustato.

«Vieni con me.» Lei si voltò ed egli la seguì, gettando indietro qualche occhiata al mare.

* * *

Erano le tre del pomeriggio. E poi le quattro.

Il cambiamento avvenne alle quattro e dieci. La donna con il costume nero, distesa sulla sabbia, lo vide arrivare ed ebbe un respiro di sollievo.

Già fin dalle tre le nuvole avevano cominciato a comparire in cielo. Adesso, all'improvviso, dalla baia arrivava la nebbia. Tanto prima l'aria era stata calda, tanto ora era fredda. Un vento si alzò dal nulla. Nuvole più cupe avanzavano.

«Sta per piovere» disse lei.

«Lo dici come se ti facesse piacere» osservò lui, sedendosi con le braccia incrociate. «Forse è l'ultimo giorno che passiamo qui, e sembra che ti faccia piacere che il cielo si rannuvoli.»

«L'uomo che fa le previsioni meteorologiche,» gli confidò lei «ha detto che ci saranno temporali per tutta stanotte e anche domani. Forse sarebbe una buona idea se partissimo stasera.»

«Resteremo, nella speranza che il tempo migliori. E poi, a ogni modo, voglio farmi un'altra nuotata domani» disse lui. «Quest'oggi non sono ancora stato nell'acqua».

«Ci siamo tanto divertiti a chiacchierare e a mangiare. Così il tempo è passato.»

«Già» rispose lui, guardandosi le mani.

La nebbia cominciò a serpeggiare lungo la sabbia in soffici strisce.

«Ecco» disse lei. «Una goccia di pioggia sul naso!» E si mise a ridere divertita. I suoi occhi splendevano e avevano di nuovo una luce di giovinezza. Era quasi trionfante. «Cara vecchia pioggia.»

«Ma perché ti fa tanto piacere? Sei proprio un tipo strano.»

«Vieni, pioggia!» disse lei. «Beh, aiutami a raccogliere questi asciugamani. Sarà meglio correre!»

Lui raccolse gli asciugamani lentamente, con aria preoccupata. «Maledizione, neppure l'ultima nuotata. Mi viene voglia di fare un tuffo ugualmente.» Le sorrise. «Un minuto solo!»

«No.» Era impallidita. «Prenderai il raffreddore, e io ti dovrò curare!»

«Va bene, va bene.» Lui voltò le spalle al mare. Una pioggerellina cominciò a cadere.

Precedendolo, lei si diresse verso l'albergo. Stava canticchiando sotto voce tra sé.

«Un momento!» disse lui.

Lei si arrestò. Ma non si voltò. Rimase soltanto immobile a sentire la voce di lui, già lontana.

«Ce qualcuno laggiù nell'acqua!» aveva gridato. «Sta annegando!»

Lei non riuscì a muoversi. Sentì il tonfo dei piedi di lui che correvano.

«Aspettami lì!» gridò lui. «Tornerò subito! Laggiù c'è qualcuno! Una

donna, credo!»

«Lascia che ci pensino i bagnini a salvarla!»

«Ma non ce ne sono! Il loro servizio è finito; è tardi!» correva verso la spiaggia, il mare, le onde.

«Torna indietro!» urlò lei. «Non c'è nessuno al largo! Oh, non andare, non andare!»

«Non ti preoccupare, tornerò subito!» rispose di rimando lui. «Ma non senti che sta annegando?»

La nebbia avanzava, la pioggia scrosciava ora, e una luce abbagliante lampeggiò sulle onde. Lui correva e la donna con il costume nero gli si mise a correre dietro, seminando qua e là tutto l'equipaggiamento per la spiaggia, piangendo, con le guance rigate di lacrime. «Non andare!» tendeva le mani.

Lui tagliò, a capofitto, un'onda nera che si stava rompendo sulla sabbia. La donna con il costume nero si mise ad aspettare nella pioggia.

Alle sei il sole ricomparve dietro le nuvole nere. La pioggia picchiettava morbidamente sull'acqua, il rumore insidioso di un tamburo lontano.

Su tutta la superficie del mare, ci fu il movimento di una cosa indefinibile di un color bianco luminoso.

La forma morbida, la schiuma, l'alga, le lunghe ciocche di strani capelli verdi erano distesi nell'acqua bassa. E dentro il loro ondeggiante scintillio, giù nel profondo, c'era l'uomo.

Fragile. La schiuma gorgogliò e si frantumò. Il cervello di corallo ghiacciato urtò contro un ciottolo con un suo pensiero, appena trovato e subito perduto. Uomini. Fragili, come fantocci, si rompono. Niente, niente per loro. Un minuto sott'acqua e già stanno male e non prestano più attenzione e vomitano e scalciano e poi, all'improvviso, restano lì distesi, senza fare niente. Senza fare assolutamente niente. Curioso. Deludente, dopo tutti quei giorni di attesa.

E adesso che cosa fare di lui? Gli ciondola la testa, ha la bocca spalancata, le palpebre molli, gli occhi fissi, e la sua pelle è diventata pallida. Stupido uomo, svegliati! Svegliati!

L'acqua si alzò intorno a lui. L'uomo galleggiava abbandonato, con le membra flosce, la bocca spalancata.

La fosforescenza, la capigliatura d'alghe verdi, si ritirò.

Fu lasciato. Un'onda lo riportò indietro alla spiaggia silenziosa. Indietro, alla moglie, che lo stava aspettando laggiù sotto la pioggia fredda.

La pioggia picchiettava le acque nere.

In lontananza, sotto i cieli di piombo, da una spiaggia avvolta nella luce del crepuscolo, arrivò l'urlo di una donna.

Ah... le antiche schiume ondeggiarono indolenti nell'acqua... ah, non si comporta forse *come una donna?*... Adesso, anche lei non lo vuole più!

Alle sette di sera la pioggia cadeva fitta. Era notte, faceva freddo e in tutti gli alberghi lungo la spiaggia si dovette accendere il riscaldamento.

Il Motel dei Polli Ispirati

Accadde durante la Depressione, nelle profondità della vuota anima della Depressione del 1932, quando viaggiavamo diretti all'ovest su una Buick del 1928, che la mamma, mio padre, mio fratello e io arrivammo a quello che successivamente si decise di chiamare il Motel dei Polli Ispirati.

Era un motel, disse mio padre, che usciva dritto dritto dalle Sacre Scritture. E la straordinaria gallina che trovammo in quel motel non avrebbe potuto fare a meno di esibirsi con un motto, che usciva dalle suddette Scritture, incidendolo sulle uova, più di quanto un santone invasato non possa evitare, nelle sue estasi, di lasciarsi andare a selvagge invocazioni di Dio, del Tempo e dell'Eternità, che cercano uno sfogo nei contorcimenti delle sue membra e una via d'uscita attraverso le sue labbra serrate. Ci sono creature dotate di particolari talenti, altre di altri. Ma i polli sono così stupidi e brutti, che rappresentano proprio il mistero più grosso, il più incredibile. Specialmente le galline che pensano o intuiscono messaggi, scarabocchiati poi con bella calligrafia nel calcio dei gusci delle uova in cui palpitano addormentati i loro piccoli.

E poi, in quel lungo autunno del 1932, mentre soffiavamo nei pneumatici e ci lasciavamo alle spalle, sull'autostrada 66, le cinghie del ventilatore come giarrettiere perdute, eravamo ben lontani dall'immaginare che in un punto imprecisato davanti a noi ci stavano aspettando quel motel e quel pollo, davvero straordinario.

Durante il viaggio, la nostra famiglia era diventata un singolare covo di affettuoso disprezzo. Mio fratello e io, che consultavamo le carte geografiche, sapevamo di essere di gran lunga più furbi di papà, mentre papà aveva la certezza di essere più in gamba della mamma, e la mamma sapeva benissimo che avrebbe potuto darla a intendere, quanto a intelligenza, all'intera brigata in qualsiasi momento.

E questo significa che eravamo quasi perfetti.

Voglio dire che qualsiasi famiglia in cui un membro abbia per l'altro una

giusta quantità di mancanza di rispetto, può stare insieme. Fintanto che c'è qualche cosa su cui discutere, la gente torna a casa per i pasti. Ma basta che questo sia perduto e la famiglia si disintegra.

Così ogni mattina, quando balzavamo fuori dal letto, non stavamo più nella pelle per la curiosità di sentire quali scemenze qualcuno di noi avrebbe detto davanti a una fetta di pancetta bruciacchiata e alle uova strapazzate poco cotte. Il pane tostato era troppo bruciato o troppo poco. C'era marmellata per una sola persona. Oppure era di un gusto che almeno due su quattro detestavano. Se ci avessero messo tra le mani una serie di campane, saremmo riusciti a farle suonare in tutte le combinazioni più sbagliate. Se papà dichiarava di essere sicuro di continuare a crescere, Skip e io tiravamo fuori il metro a nastro per dimostrargli che durante la notte la sua statura era diminuita. E questo significa umanità. Natura. Famiglia.

Dunque, stavo dicendo che avevamo attraversato l'Illinois borbottando, avevamo litigato attraverso il mutamento delle foglie dell'autunno nell'Ozarks, dove avevamo interrotto i battibecchi per un buon dieci minuti, per ammirarne gli stupendi colori fiammeggianti. Poi, scegliendo a vanvera uno di noi, facendone il bersaglio delle nostre frecciate e frignando attraverso il Kansas e l'Oklahoma, eravamo sprofondati in una bella melma color rosso cupo e avevamo abbandonato la strada per una deviazione durante la quale ognuno di noi aveva avuto la possibilità di benedire se stesso e gettare sugli altri la colpa per le buche della strada, i cartelli semicancellati e illeggibili, e la mancanza di freni della nostra vecchia Buick. Quando finalmente ne eravamo venuti fuori, eravamo approdati in un vasto quartiere di bungalow un-dollaro-a-notte, situato in una zona di campagna dietro a una striscia di bosco che sembrava fatta apposta per l'imboscata di un assassino, sul bordo di una profonda cava di pietra dove avrebbero potuto trovare i nostri corpi, dopo anni e anni, sul fondo di un lago sconosciuto e senza sbocchi, e dove si passò la notte contando le gocce di pioggia che colavano giù dal tetto coperto di asticelle di legno, che sembrava un setaccio, e litigando per il fatto che c'era qualcuno che aveva troppe coperte sul lato sbagliato del letto.

Il giorno successivo andò ancora meglio. Uscimmo fuori dalla pioggia a tutto vapore in una calura che ci privò di ogni vivacità ed energia, a eccezione di pochi ceffoni di rimbalzo, che papà, in un ultimo sussulto di vigore, voleva allungare a Skip e che finirono su di me. Verso mezzogiorno ormai trasudavamo disprezzo, e ci stavamo assestando in una serie raffinata, anche se spossata, di ingiurie ben conosciute, quando arrivammo a que-

sto allevamento di polli poco fuori Amarillo, nel Texas.

Di colpo, ci rizzammo sui sedili.

Perché?

Perché avevamo scoperto che anche i polli vengono presi a calci, perché si scostino e facciano posto, esattamente come si scalciano l'una con l'altra le famiglie.

Vedemmo un vecchio che, dopo aver dato una pedata con lo stivale a un gallo, si avvicinò sorridendo al cancello per fare entrare l'automobile. Ci rasserenammo subito. Lui si curvò dentro il finestrino per dire che affittava stanze a cinquanta centesimi per notte, e che il prezzo era basso perché il puzzo era forte.

Papà era un po' smontato e lo scoraggiamento lo aveva cacciato in un abisso di buona volontà; dal momento che questo sembrava un altro bel posto ancora, adatto a dar esca ai nostri soliti brontolii, ripiegò il berretto da autista e snocciolò i cinquanta centesimi, in nichelini e soldi.

Le nostre grandi aspettative non vennero deluse. La stanza in rovina in cui ci fece entrare era magnifica! Non soltanto c'erano le molle dei letti così penetranti da infilarsi nella carne appena ci si distendeva sopra, ma bisognava dire che l'intera baracca soffriva di un tremito già più volte provato e riprovato. Le sue fondamenta erano ancora sofferenti per le scosse ricevute da parte delle migliaia di invasori, ansiosi di spendere poco, che si erano lasciati cadere su quei letti pronti a trafiggerli.

Qualche gruppo di viaggiatori malaccorti doveva anche esserci morto per colpa del terribile fetore che ci si sentiva. C'era un odore di falsa sincerità e di lussuria che si faceva passare per amore. Dall'impiantito di legno si alzavano folate dell'intenso odore di polli, quelli stessi che passavano le notti sotto la baracca, correndo impazziti qua e là in seguito all'attacco di diarrea che li aveva colti dopo aver razzolato nel liquido, proveniente dalla vasca da bagno, che era filtrato al di sotto del linoleum a falsi disegni orientali.

A ogni modo dopo esserci infilati lì dentro con la testa incassata tra le spalle, per difenderci dal sole, che batteva a picco, inghiottito in un batter d'occhio un pasto composto di carne fredda di maiale e di fette di pane coperte da uno strato di fagioli, il tutto condito di candida margarina oleosa per rendere più facile la masticazione, mio fratello e io trovammo nelle vicinanze una piccola valle deserta e ci andammo a tirarci addosso le pietre per rinfrescarci un po'. Quella sera andammo in città; si trovò un piccolo ristorante di poche pretese: e lì ci si mise a cercar di leggere le caccole di

mosca e a scacciare i grilli che entravano con la speranza di riuscire a saltellare fin nella zuppa. Poi andammo a vedere un film di gangster con James Cagney ai posti da dieci centesimi e infine ne uscimmo diretti di nuovo all'allevamento di polli, deliziati da tutti i massacri che avevamo visto, senza nessun pensiero per la Grande Depressione, per noi sparita e dimenticata.

Alle undici, in quella notte soffocante, tutti nel Texas erano svegli per colpa del caldo. La nostra padrona di casa, una donnina fragile di cui avevo visto il ritratto in ogni foto di cronaca della Dust Bowl, consunta fino alle ossa ma con una luce delicata negli occhi incavati, simile alla fiammella di una candela, venne a trovarci e a fare quattro chiacchiere con noi a proposito dei diciotto milioni di disoccupati e di quello che sarebbe successo in seguito e della località alla quale eravamo diretti e di che cosa ci avrebbe portato l'anno venturo.

E qui si ebbe il primo momento fresco di tutta la giornata. Dall'indomani ci arrivava, a folate, un vento freddo. Cominciammo a sentirci inquieti. Diedi un'occhiata a mio fratello, lui guardò la mamma, la mamma guardò papà, ed eravamo una famiglia, non importa quale, e questa notte eravamo insieme, e stavamo andando in qualche posto.

«Ecco...» papà tirò fuori una carta stradale e la spiegò; poi fece vedere alla signora la linea che aveva segnato in inchiostro rosso su di essa, come se fosse stata una mappa del territorio delle nostre quattro vite, e le spiegò come avremmo vissuto nelle giornate successive, come saremmo sopravvissuti, come saremmo riusciti a farcela, e a dormire e a mangiare, e a riposare senza che ci fosse garantito alcun sogno. «Domani»... e toccò le strade con un dito macchiato di nicotina «saremo a Tombstone. Il giorno successivo a Tucson. Ci fermeremo a Tucson a cercare lavoro. Abbiamo denaro liquido sufficiente per restare laggiù due settimane, se risparmiamo il centesimo. Se non troviamo niente da fare, ci spostiamo a San Diego. Ho un cugino laggiù, alla dogana marittima. Calcoliamo una settimana a San Diego, tre settimane a Los Angeles. Poi abbiamo proprio il denaro sufficiente per ritornare a casa nell'Illinois, dove possiamo metterci in lista fra i disoccupati oppure, chissà, forse riprendere il posto alla Compagnia di Elettricità che mi ha licenziato sei mesi fa.»

«Capisco» disse la padrona di casa.

E capiva davvero. Che tutti quei diciotto milioni di persone erano passati da questa strada e si erano fermati qui, diretti in qualche posto, in qualunque posto, in nessun posto e poi erano ritornati indietro al nessun posto,

qualche posto, qualunque posto dal quale erano partiti inizialmente e che avevano lasciato dal momento che non si aveva bisogno di loro, per andarsene altrove.

«Che tipo di lavoro cercate?» domandò la padrona di casa.

Era una battuta di spirito. Lo capì appena ebbe pronunziato quelle parole. Papà ci pensò sopra e scoppiò a ridere. Anche la mamma rise. E ci mettemmo a ridere mio fratello e io. Ci facemmo una bella risata tutti insieme.

Perché naturalmente nessuno chiedeva *quale tipo* di lavoro si cercava: c'erano semplicemente lavori che si dovevano trovare, lavori senza un nome preciso, lavori necessari a comprare la benzina e a dar da mangiare e forse anche, di quando in quando, a comprare un cono gelato. E il cinema?

Anche quello era qualcosa che si doveva vedere una volta al mese, forse. Ma per quello, mio fratello e io riuscivamo sempre a entrare nei cinematografi passando dall'entrata posteriore o dalle porte laterali o salendovi dalle cantine o attraverso la fossa dell'orchestra o arrampicandoci su per le scale esterne antincendio e facendoci scivolare entro le balconate. Niente poteva trattenerci dall'essere presenti agli spettacoli pomeridiani del sabato a eccezione di Adolphe Menjou.

Smettemmo di ridere, tutti. Rendendosi conto che era venuto il momento opportuno per un gesto particolare, la padrona di casa chiese scusa un attimo, uscì e ritornò dopo pochi minuti. Portava con sé due piccole scatole di cartone grigio. Dal modo con cui le reggeva tra le mani, in principio, sembrava addirittura che stesse portando l'eredità di famiglia o le ceneri di un amato zio. Sedette e tenne le due piccole scatole nel proprio grembo coperto dal grembiule, per un lungo momento, per proteggerli tranquillamente dalla nostra curiosità. Aspettava con quel senso del dramma che molta gente impara quando improvvisi avvenimenti di scarso rilievo devono essere «montati» per farli sembrare più importanti.

E, per quanto curioso possa sembrare, ciascuno di noi fu toccato dalla calma di quella donna, dal senso di smarrimento della sua faccia. Perché era una faccia in cui si mostrava una intera vita di smarrimento. Un viso nel quale piangevano i bambini, che non erano mai nati. Oppure si trattava di un viso dal quale i bambini, nati, erano passati per essere sepolti non nella terra ma nella sua carne. Oppure dal quale i bambini, nati e cresciuti, se ne erano andati via per il mondo e non avevano mai più scritto. Era un viso, in cui la sua vita e la vita del marito e l'allevamento dei polli nel quale vivevano lottavano per sopravvivere e, in un modo o nell'altro, ci riuscivano. L'alito di Dio le incombeva sopra, per farla uscire di senno, eppure,

in un modo o nell'altro, stupita della sua stessa capacità di sopravvivenza, la sua anima continuava a mostrare un barlume di luce.

Come si può fare a non prestare attenzione a una faccia come quella, piena di un tale smarrimento, quando essa trova qualche cosa a cui aggrapparsi e da guardare?

Perché adesso la nostra padrona di casa stava stendendo verso di noi le scatoline e alzava il piccolo coperchio di una di essa. E dentro la prima scatola...

«Ma,» disse Skip «è solo un uovo...»

«Guarda meglio» disse lei.

E tutti avvicinammo la faccia per guardare più da vicino l'uovo bianco, fresco, che stava appoggiato su un mucchietto di cotone come quello delle bottigliette di aspirina.

«Oh» disse Skip.

«Oh, sì» sussurrai. «Davvero.»

Perché nel centro dell'uovo, come se fosse stato incrinato, plasmato e formato dalla natura misteriosa, c'erano disegnati il cranio e le corna di un giovane toro.

Era un disegno stupendo, bellissimo, come se un gioielliere avesse trattato quell'uovo in qualche magico modo per far sollevare il calcio in increspature obbedienti alla forma di quel cranio e di quelle prodigiose corna. Era, quindi, un uovo che qualsiasi ragazzo sarebbe stato orgoglioso di portare appeso a un pezzo di corda intorno al collo o di mostrare a scuola perché gli amici lo ammirassero con stupite grida di entusiasmo.

«Quest'uovo,» disse la nostra padrona di casa «è stato deposto da una gallina, con questo disegno sopra, esattamente tre giorni fa.»

I nostri cuori ebbero uno, due palpiti. Aprimmo la bocca per parlare. «È...»

La donna richiuse la scatola. E con la scatola si chiusero anche le nostre bocche. Poi lei tirò un profondo respiro, socchiuse gli occhi, e infine sollevò il coperchio della seconda scatoletta.

Skip gridò: «Scommetto che so quello che...».

Forse la sua supposizione sarebbe stata giusta.

Nella seconda scatoletta, quando fu alzato il coperchio, apparve un secondo uovo bianco e grosso appoggiato su una falda di cotone.

«Ecco» disse la signora che possedeva il motel e l'allevamento dei polli in quella località nel bel mezzo della campagna sotto un cielo che si stendeva sopra di noi a perdita d'occhio e sembrava cadere all'orizzonte per

stendersi su altre campagne che si allargavano a perdita d'occhio, e c'era altro cielo su di loro. Ci piegammo tutti in avanti, aguzzando lo sguardo.

Perché su questo uovo, delineati in un bianco calcio, c'erano scritte delle parole, come se il sistema nervoso della gallina, provocato da strani discorsi notturni che soltanto essa poteva udire, avesse composto una iscrizione faticosamente ma nettamente sul guscio.

E le parole che noi vedemmo sull'uovo erano queste:

RIPOSATE IN PACE. LA PROSPERITÀ È VICINA

Di colpo, ci fu un grande silenzio.

Avevamo cominciato a fare domande sul primo uovo. Le nostre bocche si erano spalancate per domandare: come poteva una gallina, nelle sue interiora così piccole, fare dei segni sui gusci delle uova? Forse che il meccanismo dell'orologio da polso della gallina era stato toccato da qualche influenza esterna? Forse Iddio si era servito di quella bestiolina piccola e semplice come di una tavoletta Ouija sulla quale segnare forme e contorni e rimostranze, e svelare segreti?

Ma ora, con il secondo uovo davanti a noi, le nostre bocche rimasero chiuse e mute.

RIPOSATE IN PACE. LA PROSPERITÀ È VICINA

Papà non riusciva a staccare gli occhi da quell'uovo.

E, del resto, neanche gli altri.

Finalmente le nostre labbra si mossero, dicendo parole senza suoni.

Papà alzò gli occhi, una volta, e guardò la nostra padrona di casa. Lei gli restituì l'occhiata, con uno sguardo che era calmo, sicuro e onesto quanto le pianure erano lunghe, calde, vuote, e asciutte. La luce di cinquant'anni vi si era spenta e nuovamente rifiorita. La donna non aveva fatto né rimostranze né dato spiegazioni. Aveva trovato l'uovo sotto la gallina. Ed ecco qui l'uovo. Guardatelo, diceva la sua faccia. Leggete le parole. Poi... per favore... leggetele di nuovo.

Respiravamo tutti profondamente e rumorosamente.

Papà si voltò lentamente e si allontanò. Quando fu davanti alla porta si girò indietro a guardare, sbattendo rapidamente le palpebre. Non si portò una mano agli occhi. Ma questi erano umidi e lucidi e inquieti. Poi uscì dalla porta e scese i gradini e s'inoltrò fra le vecchie baracche, con le mani

sprofondate nelle tasche.

Mio fratello e io stavamo ancora fissando quell'uovo quando la padrona di casa chiuse con cautela il coperchio, si alzò e andò alla porta. La seguimmo in silenzio.

Fuori, trovammo papà fermo nella luce dell'ultimo sole e della luna che sorgeva, vicino al recinto di filo spinato. Ci fermammo tutti a guardare oltre di esso i diecimila polli che in ondate successive si spostavano da questa o da quella parte, spaventati all'improvviso da un colpo di vento o dall'ombra di una nuvola o dall'abbaiare dei cani, lontano nella prateria, o dal rumore di un'automobile solitaria che passava sulla strada di macadam bollente.

«Ecco» disse la nostra padrona di casa. «Eccola là.»

E indicò quel mare di pollame in movimento.

Vedemmo migliaia di polli affaccendati, ascoltammo migliaia di gridi d'uccello che si levavano improvvisamente nell'aria, e che altrettanto all'improvviso si spegnevano.

«Eccola là, la mia stella, ecco là il mio tesoro. La vedete?»

La donna teneva la mano ferma, indicando lentamente un punto che si riferiva a quella particolare gallina tra le altre diecimila. E laggiù in tutto quello starnazzare e in tutto quell'agitarsi di ali...

«Non è *magnifica*?» disse la donna.

Io fissai gli occhi, mi alzai in punta di piedi, aguzzai lo sguardo. Mi misi a guardare disperatamente davanti a me.

«Eccola! Mi sembra...!» esclamò mio fratello.

«Quella bianca,» ci aiutò la nostra padrona di casa, «con le macchie rossicce.»

Le gettai un'occhiata. Il suo viso era molto sereno. Conosceva la sua gallina. Conosceva l'aspetto del suo "tesoro". Anche se noi non riuscivamo a individuarla e a vederla, la gallina era laggiù, come il mondo e il cielo, un piccolo oggetto in un altro che era tanto più vasto.

«Laggiù» disse mio fratello, poi si fermò, confuso. «No, là. No. Aspettate... *Laggiù!*»

«Sì» dissi io. «La vedo!»

«Eccola, sciocco!»

«Eccola!» dissi io.

E per un attimo credetti di distinguere un pollo tra tutti gli altri, una gallina più bianca e più grande, più grassoccia, più felice, più rapida, più vivace e, in un certo qual modo, più impettita e orgogliosa nel camminare.

Fu come se quel mare di creature si fosse aperto davanti al nostro sguardo biblico per mostrarci, sola tra chiazze ombrose di luna sull'erba tiepida, una singola gallina, immobile per un attimo, prima che l'ultimo latrato di un cane e lo scoppiettio improvviso, provocato dallo scarico di un'automobile di passaggio, non terrorizzassero il pollame e lo facessero fuggire qua e là. La gallina era scomparsa.

«L'avete vista?» domandò la padrona di casa, appoggiandosi allo steccato, e frugando con gli occhi fra le ondate di galline alla ricerca del suo "tesoro" perduto.

«Sì» non riuscivo a vedere il viso di mio padre, e non potevo capire se fosse serio o se si fosse aperto in un sorrisetto secco, rivolto a se stesso. «Ho visto.»

Lui e la mamma ritornarono verso la nostra baracca.

Ma la padrona di casa e Skip e io rimanemmo appoggiati al recinto senza dire nulla, senza neppure indicare una gallina, per almeno altri dieci minuti.

Poi venne l'ora di andare a dormire.

Rimasi disteso nel letto, completamente sveglio, con Skip. Perché ricordavo tutte le altre notti durante le quali papà e mamma parlavano e a noi piaceva ascoltarli parlare di cose e luoghi da persone grandi, la mamma che faceva qualche domanda, preoccupata, e papà che dava risposte definitive e che era molto tranquillo e sicuro e calmo. Pentola d'Oro, Fine dell'Arcobaleno. Non credevo in questo. Terra di Latte e di Miele. Non credevo neppure in questo. Avevamo viaggiato molto e visto troppo perché potessi crederci.. ma...

Un giorno o l'altro la Mia Nave Entrerà in...

A questo, ci credevo.

Ogni volta che io sentivo papà dire quelle parole, i miei occhi si riempivano di lagrime. Avevo visto battelli come quello sul lago Michigan, nelle mattine d'estate, arrivare da feste al di là dell'acqua, carichi di gente allegra, l'aria piena di coriandoli, le sirene che suonavano, e nel mio sogno personale, proiettato sulla parete della mia camera da letto per innumerevoli notti, ecco anche noi lassù sul molo, mamma, papà, Skip e io! E la nave immensa, bianca come la neve, arrivare con i milionari che, dal ponte superiore, ci lanciavano non coriandoli, ma dollari verdi di carta, e monete d'oro, in una pioggia tintinnante, di modo che noi saltavamo qui e là per afferrarle e per evitare che qualcuna ci arrivasse addosso e gridavamo «Ohi! ohi!» quando ci piombavano in testa quelle monete così dure, oppure ride-

vamo quando eravamo sfiorati da quella nevicata lieve di banconote...

La mamma fece qualche domanda. Papà rispondeva. E nella notte, Skip e io facemmo quello stesso sogno, che ci rappresentava quell'attesa sul molo.

E questa notte, mentre me ne stavo disteso nel letto, dopo parecchio tempo dissi: «Papà? Che cosa significa?».

«Che cosa significa *che cosa*?» rispose papà, da un punto lontano, laggiù nel buio, dove dormiva con la mamma.

«Il messaggio sull'uovo. Significa forse la Nave? Arriverà presto?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Sì» disse papà. «È proprio quello che vuol dire. E adesso dormi, Doug.»

«Sì, signore.»

E, con gli occhi pieni di lacrime, mi voltai dall'altra parte.

* * *

Lasciammo Amarillo alle sei la mattina seguente, in modo da evitare il caldo, e per la prima ora nessuno parlò perché non eravamo ancora del tutto svegli, e per la seconda non dicemmo nulla perché stavamo ancora pensando alla notte precedente. E poi finalmente il caffè che papà aveva bevuto cominciò a farsi sentire e disse:

«Diecimila.»

Aspettavamo che andasse avanti, e lui continuò, scuotendo lentamente la testa:

«Diecimila stupidi polli. E uno di loro, che sbuca fuori da non si sa dove, pensa di scribacchiarci un messaggio.»

«Papà» disse la mamma.

L'intonazione della sua voce era quella di chi dice "non ci crederai davvero?"

«Sì, papà» disse mio fratello con lo stesso tono di voce, carico dello stesso lieve senso di critica.

«È qualcosa che fa pensare» disse papà, gli occhi fissi sulla strada, guidando sicuro e sciolto, le mani appoggiate al volante senza stringerlo, al timone della nostra piccola zattera sul deserto. Proprio di là della collina ce ne era un'altra, e dietro un'altra ancora, ma dietro a quella che cosa...?

La mamma gettò un'occhiata alla faccia di papà e non ebbe più il coraggio di ripetere il suo nome, per chiamarlo, con l'intonazione di prima. Ri-

portò gli occhi sulla strada e mormorò, a voce così bassa che si riusciva appena a sentirla:

«Come diceva esattamente?»

Papà affrontò una lunga curva dell'autostrada deserta che portava a White Sands, e si schiarì la voce, e contemporaneamente si schiarì anche un lembo di cielo davanti a noi, mentre lui guidava, e disse, ripetendo a memoria quelle parole:

«Riposate in pace. La prosperità è vicina.»

Lasciai passare un altro chilometro prima di interloquire: «Quanto, uh, uh... Quanto può valere un uovo come quello, papà?».

«Non si può dare un prezzo a cose simili» rispose senza voltarsi, continuando a guidare diretto all'orizzonte, sempre avanti. «Figliolo, non si può dare un prezzo a un uovo come quello, deposto da una gallina ispirata al Motel dei Polli Ispirati. Fra molti anni, sarà così che lo chiameremo. Il Motel dei Polli Ispirati.»

Continuammo a viaggiare a una velocità regolare di sessantacinque chilometri all'ora nella calura e nella polvere del giorno-dopo-domani.

Mio fratello non mi picchiò, e io non picchiai lui, di gusto e di nascosto, fino a quando, prima di mezzogiorno, non ci fecero scendere dalla macchina ad annaffiare i fiori che crescevano sul bordo della strada.

A Gettysburg, sottovento

Quella sera, alle otto e mezzo, sentì un crepitio secco che proveniva dalla sala del teatro in fondo all'atrio.

Lo scoppiettio del ritorno di fiamma di un'automobile. No. Un'arma da fuoco.

Un attimo dopo lo raggiunse il mormorio delle voci che si alzavano e si abbassavano come le ondate di un oceano sorpreso da un approdo che lo avesse bloccato. Si sentì sbattere una porta. Uno scalpiccio di piedi in corsa.

Un usciere spalancò la porta del suo ufficio ed entrò in fretta, guardandosi rapidamente intorno come se non ci vedesse bene, pallido in viso, con la bocca che cercava di articolare parole che non volevano uscirne.

«Lincoln... Lincoln...»

Bayes alzò gli occhi dalla scrivania.

«Cosa stai dicendo di Lincoln?»

«Gli... gli hanno sparato.»

«La battuta è buona, e adesso...»

«Gli hanno sparato. Non mi capite? Sparato. Sparato davvero. Per la seconda volta, gli hanno sparato!» L'usciere se ne andò barcollando, tenendosi appoggiato al muro con una mano.

Bayes si accorse di essere balzato in piedi. «Oh, perdio...»

Ed eccolo che stava correndo, sorpassando l'usciere il quale, sentendosi superare da lui, si mise a seguirlo di corsa.

«No, no» disse Bayes. «Non è successo. Non è successo. Non è possibile. Non è accaduto, non può...»

«Sparato» disse l'usciere.

Mentre voltavano l'angolo del corridoio, le porte della sala del teatro si spalancarono di colpo e la folla che era diventata una massa di persone in disordine si mise a gridare a gemere o a dire, semplicemente, attonita «Dove è?» «Là!» «È lui?» «Dove?» «Chi è stato?» «È stato quello? Lui?» «Tenetelo!» «Attenzione!» «Fermatelo!»

Comparvero barcollanti due guardie, spinte in avanti e risospinte, e tirate ora da questa ora da quella parte, e tra loro un uomo che lottava per staccarsi dai corpi, dalle mani tese ad afferrarlo e dai pugni ora levati ora abbassati a colpirlo. La gente si protendeva per agguantarlo, per scagliargli addosso qualcosa, per colpirlo con i pugni, per picchiarlo con i pacchi che tenevano in mano o con i fragili parasoli che si spaccavano come aquiloni in una tempesta. Le donne si aggiravano stralunate fra la folla, lamentandosi, alla ricerca degli amici perduti. Gli uomini, urlando, le spingevano da parte per avvicinarsi al punto focale della ressa e della confusione, alle guardie che cercavano di farsi largo a colpi di spalla e all'uomo assalito che, ora, tentava di coprirsi il viso ferito con le dita delle mani aperte.

«Oh, Dio, Dio.» Bayes si irrigidì, cominciando a capire. Fissò la scena. Poi fece un balzo in avanti. «Da questa parte! Ritornate indietro! Largo! Qui! Qui!»

A poco a poco la ressa si aprì, fece un varco, una porta si socchiuse quel tanto che bastava a lasciar passare delle persone, poi fu sbattuta con violenza. Fuori, la folla si mise a tempestarla di colpi, alzando minacce e scagliando maledizioni mai sentite prima da esseri viventi. L'intera struttura del teatro fu scossa dai loro muti lamenti, dalle urla, dai commenti su quel destino.

Bayes restò per un lungo momento a osservare il pomo della porta scosso e girato inutilmente, le serrature e le catene tintinnanti, poi spostò gli occhi sulle guardie e sull'uomo accasciato tra loro.

Bayes fece all'improvviso un balzo indietro, come se una verità ancora più nuova fosse esplosa all'improvviso lì nel corridoio della platea.

Senza farci attenzione, sentì che la sua scarpa sinistra dava un calcio a qualche cosa che roteando era scivolata, come un topo che rincorra la propria coda, lungo il tappeto fin sotto le poltrone. Si chinò e lasciò che la sua mano andasse a cercare alla cieca, a tentoni, e trovasse poi la pistola ancora calda che, dopo aver considerato con occhi ancora increduli, infilò nella tasca della giacca mentre indietreggiava lungo il corridoio. Ci volle ancora un mezzo minuto buono prima che si decidesse a girarsi e ad affrontare il palcoscenico con quello di inevitabile che c'era sopra, quella figura nel centro.

Abramo Lincoln era seduto sulla sua sedia dall'alto schienale di legno intagliato, la testa piegata in avanti a una angolatura insolita. Gli occhi erano spalancati, guardava senza vedere. Le sue grosse mani erano appoggiate delicatamente sui braccioli della poltrona, come se da un momento all'altro potesse spostare il suo peso, alzarsi, e dichiarare che quella triste circostanza era finita.

Muovendosi come sotto uno scroscio di acqua gelida, Bayes salì i gradini.

«Luci, perbacco! Dateci più luce!»

In qualche posto, un tecnico che non si vedeva ricordò a che cosa servivano gli interruttori. Una luce del colore dell'alba illuminò il salone immerso nell'oscurità. Bayes, sul palcoscenico, girò intorno al corpo che occupava quella poltrona, e si fermò.

Sì. Eccolo. Eccolo. Un netto foro di pallottola alla base del cranio, dietro l'orecchio sinistro.

«*Sic semper tyrannis*» mormorò una voce in qualche posto dietro di lui.

Bayes alzò la testa di scatto.

L'assassino, che ora era seduto nell'ultima fila di poltrone del teatro, a capo chino, intuendo la preoccupazione che Bayes provava per Lincoln, parlava al pavimento, a se stesso.

«*Sic...*»

Si fermò. Perché c'era stato un movimento sdegnato sopra di lui. Il pugno di una delle guardie si era alzato da solo, come se l'uomo non avesse nulla a che vederci. Il pugno, incombente, stava discendendo per far tacere l'assassino quando...

«Fermo!» disse Bayes.

Il pugno si arrestò a mezza strada, poi si ritirò per essere afferrato dalla

guardia con l'altra mano con un misto di collera e di frustrazione. Non ci credo, pensava Bayes, non ci credo. Non credo a quell'uomo, e alle guardie e neppure... si voltò per esaminare di nuovo il foro di pallottola nel cranio del *leader* ucciso.

Dal foro gocciolava lentamente un filo di olio da macchina.

Dalla bocca di Mr Lincoln un essudato simile, lento, scendeva giù per il mento e le fedine cadendo goccia a goccia sulla cravatta e sulla camicia.

Bayes si inginocchiò e appoggiò l'orecchio al petto della figura.

Dentro, si sentivano lo stridio e il ronzio debolissimo di un congegno composto di ruote e di ingranaggi e di circuiti elettrici ancora intatti, ma che funzionavano imperfettamente.

Per qualche ragione quel suono lo fece balzare in piedi, allarmato.

«Phipps...!?»

Le guardie lo fissarono, sbattendo gli occhi, senza capire.

Bayes fece schioccare le dita. «Deve venire Phipps questa sera? Oh Dio, non deve vedere questo! Fatelo stare lontano! Ditegli pure che è successo qualcosa, sì, è successo qualcosa nella fabbrica di Glendale! Muovetevi!»

Una delle guardie si diresse di corsa verso la porta e uscì.

E guardandolo correre via, Bayes pensò, per favore, Dio, trattieni Phipps a casa, trattienilo lontano...

Strano che in un momento come quello gli passassero a lampi nella memoria i ricordi non della propria vita, ma della vita degli altri: ricordava... quel giorno di cinque anni prima quando Phipps per la prima volta aveva spalancato le sue cianografie, i dipinti, gli acquarelli su una tavola e aveva annunciato il Grande Progetto. E come tutti fossero rimasti a fissare quei piani e poi avessero alzato gli occhi verso di lui e avessero sussurrato, senza fiato:

«Lincoln?»

Sì! Phipps si era messo a ridere proprio come un padre, appena tornato da una chiesa dove qualche stupenda, dolcissima visione in una annunciazione sconosciuta gli ha promesso un figlio assolutamente diverso dagli altri.

Lincoln. Ecco l'idea. Lincoln rinato.

E Phipps? Sarebbe stato sia il generatore e sia il nutritore di questo favoloso gigante-robot bambino sempre-pronto.

Non sarebbe forse stato bello... se avessero potuto trovarsi nei campi di Gettysburg, ad ascoltare, a imparare, a vedere, ad affilare la punta di rasoio delle loro anime, e a vivere?

Bayes girò intorno alla figura accasciata sulla poltrona e, girandole intorno, numerò i giorni e rammentò gli anni.

Phipps, che una sera, tenendo in mano un bicchiere di cocktail, come una lente che mette simultaneamente in risalto la luce del passato e l'illuminazione del futuro:

«Ho sempre desiderato fare un film su Gettysburg e sulla grande folla che c'era laggiù, su un contadino e il suo figliolo fermi sul lontanissimo bordo di quella immensa folla impaziente, un poco intontita dal sole, un contadino e il suo figliolo che cerca di ascoltare con tanto impegno, senza udire nulla, che cerca di cogliere le parole sospinte lontano dal vento, pronunciate da quell'alto conferenziere lassù, su quel podio così distante, quell'uomo segaligno con il cappello a cilindro che adesso se lo toglie, e ci guarda dentro come se rovistando lì in fondo ci potesse trovare la propria anima sul retro scarabocchiato di un foglio di carta da lettere e comincia a parlare.

«E questo contadino, per allontanare il figlioletto dalla calca, se lo solleva e lo fa sedere sulle spalle. Ed ecco che il bambino di nove anni, un fardello molto leggero, diventa per quell'uomo le sue orecchie, perché l'uomo non riesce davvero né a vedere né a sentire ma soltanto intuisce che il presidente sta parlando lontano, laggiù in fondo a quel mare di persone, a Gettysburg, e la voce del presidente è alta e ora si leva chiara nell'aria, ma viene colta e dispersa dal vento e dalla brezza in lotta l'uno contro l'altro. E ci sono stati troppi conferenzieri prima di lui e la folla è tutta ridotta a una massa di vesti stropicciate, di sudore, disattenzione, contorcimenti e gomitate, e il contadino si rivolge al figlio che ha sulle spalle in un sussurrio incalzante: che cosa? che cosa sta dicendo? e il ragazzo, tendendo la testa, il piccolo orecchio coperto da una leggera peluria simile a quella di una pesca al vento, risponde:

«"Ottantasette anni..."

«"Sì?"

«"... fa, i nostri padri portarono..."

«"Sì, sì!?"

«"... su questo continente..."

«"Come?"

«Continente! "una nuova nazione, concepita nella libertà, e dedicata all'impegno che tutti gli uomini siano..."

«E così continua, il vento che lotta contro le fragili parole, l'uomo lontano che le pronuncia, il contadino mai stanco del dolce fardello del figlio e

il figlio obbediente che tende l'orecchio e coglie le parole e le ripete giù al padre in un fiero, accurato sussurrio, e il padre che ascolta quei brani mozzi e ci sono parti mancanti e altre che non lo raggiungono del tutto ma bene o male si arriva alla fine...

«"... del popolo, dal popolo, per il popolo, non perirà dalla terra."

«Il ragazzo smette di sussurrare.

«È fatta.

«E la folla si disperde verso i quattro punti cardinali. E Gettysburg è storia.

«E per molto tempo il padre non riesce a decidersi a lasciar libero il suo traduttore ad allontanarlo dal vento, a deporlo di nuovo a terra, ma il ragazzetto finalmente scende.»

Bayes era seduto e guardava Phipps.

Phipps inghiottì il contenuto del suo bicchiere, rattristato all'improvviso alla propria espansività, poi mormorò con un grugnito:

«Non farò mai quel film. Farò invece questo!»

Ed era stato in quel momento che aveva estratto e spiegato le cianografie del Phipps Everready Salem, Illinois e Springfield Ghost Machine, il Lincoln meccanico, il sogno elettro-lubrificato di plastica di gomma, dai gesti e dalla parlata perfetti.

Phipps e il suo Lincoln nato già uomo. Lincoln. Chiamato dalla tomba della tecnologia, figlio di un romantico, progettato dal bisogno, portato alla vita da piccole scariche elettriche, con la voce datagli da un attore sconosciuto, perché fosse posto a vivere per sempre in questo sperduto angolo del sud-ovest della vecchia-nuova America! Phipps e Lincoln.

Poi ci fu il giorno, sì, il giorno dei primi scoppi selvaggi di risate, che Phipps ignorò semplicemente, dicendo: «Dobbiamo, oh, dobbiamo tutti noi starcene sottovento a Gettysburg. È l'unico posto dal quale lo si possa sentire».

Aveva diviso con loro la sua stupenda idea. A quest'uomo aveva dato l'armatura, a quello il magnifico cranio, a un altro l'ordine di acchiappare quella voce da spirito chiamato a parlare con la tavola Oujia e il tono delle parole, e altri ancora dovevano provvedere a ricostituire la pelle preziosa, i capelli e le impronte digitali. Sì, perfino il tocco di Lincoln doveva essere preso a prestito, e copiato, ché fosse lo stesso!

E allora la derisione diventò il loro stile di vita.

Abe non avrebbe mai parlato davvero in realtà, questo lo sapevano tutti, né avrebbe mai potuto fare un gesto, un movimento. Tutto avrebbe dovuto

essere raccolto e cancellato, e per di più ci sarebbero state da calcolare, in perdita, le tasse. Ma mentre i mesi diventavano anni, i loro scoppi di ilarità si trasformarono in sorrisi di accettazione e in sogghigni un po' imbarazzati e stupiti. Erano una banda di ragazzi coinvolti in una società mortuaria un po' furtiva ma irritabilmente allegra, che si incontravano a mezzanotte in cappelle di marmo per disperdersi poi al mattino attraverso i cimiteri.

La brigata per la risurrezione di Lincoln si accrebbe e prosperò. Invece di un solo povero idiota una dozzina di maniaci si mise a saccheggiare gli archivi dei giornali, dove le notizie erano coperte dalla polvere, mummificate, a chiedere in prestito e poi a rubacchiare maschere mortuarie, seppellendo e poi tornando a disseppellire nuove ossa in plastica.

Alcuni andarono a fare un giro dei campi di battaglia della guerra civile nella speranza che la storia, arrivando alata sul vento di una mattina, potesse far sventolare i loro mantelli come bandiere. Altri s'incamminarono sui campi di Salem in ottobre, abbronzati per il sole dell'estate che se ne andava, ad aspirare l'aria, a tendere l'orecchio pronti a cogliere la voce non mai registrata di un magro e sottile avvocato, ansiosi di sentire gli echi per difendere il proprio caso.

E nessuno era più ansioso né più preoccupato, nel suo orgoglio paterno, di Phipps fino al mese in cui il robot venne disteso su una tavola da parto dove le sue membra potessero essere qui incurvate e là incavate, e inserita la cassetta per la registrazione della voce, e le palpebre di gomma risospinte indietro per scivolare dietro quei profondi occhi tristi che, guardandosi intorno, avevano visto troppo. Le orecchie dalle dimensioni generose furono attaccate alla testa perché potessero udire soltanto il tempo perduto. E le mani dalle grosse nocche vennero appese alle braccia come pendoli che potessero ricordare quel tempo. E poi, sull'alta figura nuda di quell'uomo essi, infilarono gli abiti, abbottonarono i bottoni, sistemarono la cravatta, una riunione di sarti, no, discepoli piuttosto, che si trovavano, ora, in una splendida gloriosa mattina pasquale sulle colline di Gerusalemme, pronti a far rotolare da un lato la pietra e a vederlo rizzarsi davanti alle loro grida.

E all'ultima ora dell'ultimo giorno Phipps li aveva chiusi fuori tutti mentre dava i tocchi finali alla carne distesa davanti a lui, e allo spirito; poi aveva aperto la porta e no, non letteralmente ma piuttosto in un senso metaforico, aveva chiesto agli altri di sollevarlo sulle loro spalle un'ultima volta.

Ed erano rimasti in silenzio a guardare, mentre Phipps chiamava, attraverso i vecchi campi di battaglia e aldilà di essi, dicendo che la tomba non

era luogo per lui: che si levasse.

E Lincoln, giù nel profondo della sua cripta fredda e marmorea di Springfield, si era mosso nel sonno e aveva sognato di risvegliarsi.

E si era levato.

E aveva parlato.

Squillò un telefono.

Bayes sobbalzò.

I ricordi sparirono.

Il telefono del teatro, appeso a un muro interno del palcoscenico, suonava.

Oh, Dio, pensò, e corse a sollevare il microfono.

«Bayes? È Phipps. Buck mi ha appena chiamato e mi ha detto di venire lì subito! Ha detto qualcosa di Lincoln...»

«No» disse Bayes. «Conosci Buck. Deve aver chiamato dal bar più vicino. Io sono qui in teatro. E tutto va bene. Uno dei generatori è saltato. Abbiamo finito adesso di ripararlo...»

«Allora lui sta bene?»

«Benissimo.» Non riusciva a staccare gli occhi dal corpo afflosciato nella poltrona. Oh Cristo. Oh, Dio. Assurdo.

«Io... io adesso vengo.»

«No, non venire!»

«Gesù, perché gridi tanto?»

Bayes si morse la lingua, respirò profondamente, chiuse gli occhi in modo da non vedere la cosa sulla poltrona e disse, parlando lentamente:

«Phipps, non sto gridando. Ecco. Si sono riaccese adesso le luci. Non posso far aspettare tutta questa folla. Ti giuro che...»

«Mi stai raccontando una fandonia.»

«Phipps!»

Ma Phipps aveva già riappeso.

Dieci minuti, pensò agitato Bayes, oh Dio, sarà qui tra dieci minuti. Dieci minuti prima che l'uomo che ha portato Lincoln fuori dalla tomba incontri l'uomo che ce lo ha rimandato...

Si mosse. L'aveva colto l'impulso pazzesco di correre tra le quinte, di ricominciare a far funzionare i magnetofoni, per vedere quanta parte della creatura caduta funzionasse ancora, quali membra dessero solo un sussulto e quali restassero in moto... Una follia di più. Per questo, c'era tempo domani.

Adesso c'era tempo soltanto per il mistero.

E il mistero era racchiuso nell'uomo che se ne stava seduto al terzo posto dell'ultima fila di poltrone, la più lontana dal palcoscenico.

L'assassino... era un assassino, non è vero? L'assassino, che aspetto aveva?

Aveva visto il suo volto, soltanto pochi attimi fa, non era forse così? e non era forse un volto ritrovato in un dagherrotipo molto vecchio e noto, un po' sbiadito? Non aveva forse un paio di baffi? E dov'erano gli occhi arroganti e scuri?

Lentamente Bayes scese dal palcoscenico. Sempre a passi lenti risalì il corridoio tra le poltrone della platea e si fermò a guardare l'uomo che era rimasto con la testa china tra le mani.

Bayes inspirò, poi lentamente pronunciò una domanda fatta di due sole parole:

«Mr... Booth?»

L'uomo sconosciuto, che sembrava distratto, si irrigidì, poi fu percorso da un brivido e infine riuscì a mormorare in un sussurrio angosciato:

«Sì...»

Bayes attese. Poi osò domandare:

«Mr... John *Wilkes* Booth?»

A questa domanda l'assassino rispose con una risata sommessa. Poi la risata si spense in una specie di gemito strangolato.

«Normann Llewellyn Booth. Soltanto il cognome è... lo stesso.»

Grazie a Dio, pensò Bayes. Non sarei riuscito a sopportarlo, se fosse stato l'altro nome.

Bayes si girò di scatto e percorse qualche passo tra le poltrone, poi si fermò e fissò gli occhi sull'orologio. Non c'era tempo. Phipps ormai doveva essere sull'autostrada. Da un momento all'altro, si sarebbe trovato dietro la porta a tempestarla di colpi. Bayes si rivolse alla parete del teatro che si trovava direttamente davanti a lui e disse in tono secco:

«Perché?»

Era un'eco del grido spaventato di trecento persone che non più tardi di dieci minuti prima si erano trovate sedute in quel salone ed erano sobbalzate per il terrore quando avevano sentito il colpo di pistola.

«Perché!?»

«Non lo so!» gridò Booth.

«Non è vero!» gridò Bayes nello stesso attimo.

«Un'occasione troppo bella per lasciarla perdere.»

«Cosa?!» domandò Bayes, girando sui tacchi per mettersi davanti a lui.

«... niente.»

«Non oserete ripeterlo!»

«Perché» disse Booth, a testa china, tenendola seminascosta, ora in parte alla luce, ora nell'ombra, entrando e uscendo inquieto dai turbamenti che sentiva soltanto quando arrivavano, se ne andavano, nascevano e sparivano con scoppi di risa e poi il silenzio. «Perché... è la verità.» Sussurrò perplesso strofinandosi le guance. «L'ho fatto. L'ho fatto davvero.»

«Bastardo!»

Bayes era costretto a continuare a camminare su e giù, per il corridoio fra le poltrone, a girargli intorno, temendo di fermarsi, temendo di sentirsi sospinto a correrglì addosso e a colpirlo e a continuare a colpirlo all'impazzata quello stupido genio, quel brillante assassino...

Booth lo capì e disse:

«Che cosa state aspettando? Facciamola finita.»

«Non lo farò...!» Bayes con uno sforzo abbassò la voce che sarebbe stato portato a rendere stridula e alta, riducendola a un tono calmo ma sforzato. «Non mi farò processare per assassinio per aver ammazzato l'uomo che ha ammazzato un altro uomo che in realtà non lo è affatto, che era una macchina. È già sufficiente sparare a una cosa che sembra viva. Io non voglio che un giudice o una giuria cerchino di formulare una legge per un uomo che ha ucciso perché un *computer* umanoide è stato colpito da una pallottola di pistola. Non ripeterò la vostra stupida azione.»

«Peccato» disse in tono triste l'uomo che si chiamava Booth, e mentre parlava, la luce abbandonò il suo viso.

«Parlate» disse Bayes, con lo sguardo che sembrava volesse trapassare la parete, immaginandosi con la fantasia le strade notturne, e Phipps, nella sua automobile, e il tempo che passava. «Avete cinque minuti, poco più poco meno. Perché l'avete fatto, perché? Cominciate da un punto qualsiasi. Cominciate dal fatto che siete un vigliacco.»

Attese. La guardia aspettava dietro Booth, facendo scricchiolare gli stivali, imbarazzato.

«Vigliacco, sì» disse Booth. «Come fate a saperlo?»

«Lo so.»

«Codardo» disse Both. «Questo sono io. Sempre spaventato. L'avete detto. Delle cose. Della gente. Dei luoghi. Spaventato. Gente che avrei avuto voglia di picchiare, ma che non ho mai picchiato. Cose che ho sempre desiderato, e non ho mai avuto. Luoghi dove ho sempre voluto andare, e dove non sono stato mai. Ho sempre desiderato di essere grande, famoso,

perché no? Ma anche in questo non ho avuto fortuna. Così, ho pensato se non riesco a trovare nessuna ragione per essere lieto, troverò qualcosa per essere triste. Ci sono mille modi di rallegrarsi della propria tristezza. Perché? Chi lo sa?? Bisognava che io trovassi qualche cosa di veramente orribile da fare per poi disperarmi, quando l'avessi fatto. In questo modo si può provare l'impressione di aver veramente realizzato qualcosa. Così mi sono messo d'impegno per cercare di fare un'azione cattiva.»

«E ci siete riuscito.»

Booth guardò le mani che gli pendevano fra le ginocchia come se queste tenessero un'arma molto semplice, antica, e di cui si era ricordato all'improvviso.

«Non avete... non avete mai ammazzato una tartaruga?»

«Cosa?»

«Quando avevo dieci anni, scoprii qualcosa a proposito della morte. Scoprii che la tartaruga, quella cosa grossa ottusa, che assomiglia a una pietra, avrebbe vissuto a lungo anche dopo la mia morte. Allora pensai che se io dovevo morire, la tartaruga sarebbe morta prima di me. Così presi un mattone e colpii sul dorso finché riuscii a spezzare il guscio e quella morì...»

Bayes rallentò i suoi passi e disse: «Per la stessa ragione, una volta, io ho lasciato vivere una farfalla».

«No» rispose in fretta Booth e poi aggiunse: «No, non per la stessa ragione. Una volta una farfalla approdò su una delle mie mani. Allargava e chiudeva le ali, e stava lì ferma a riposare. Sapevo che avrei potuto schiacciarla. Ma non lo feci perché sapevo anche che nel giro di dieci minuti, o al massimo di un'ora, qualche uccello se la sarebbe mangiata. E così mi limitai a lasciarla volar via. Ma le tartarughe?! se ne stanno in giro per il cortile e vivono eternamente. Così sono andato a prendere un mattone, e poi ne ho provato il rimorso per mesi. Forse lo provo ancora. Guardate...»

Aveva alzato le mani, che tremavano.

«E questo,» disse Bayes «che cosa ha a che vedere con la vostra presenza qui stasera?»

«Che cosa ha a che vedere? Come!» esclamò Booth guardando Bayes, come se avesse davanti un pazzo. «Ma non siete stato ad ascoltare? Santo cielo, sono geloso! Geloso di tutto quello che funziona, di tutto quello che è perfetto, di tutto quello che è bello in se stesso, di tutto quello che dura e a me non interessa sapere che cosa sia! Geloso!»

«Non potete essere geloso di una macchina.»

«E perché no, dannazione?» Booth si aggrappò al sedile davanti a lui e si alzò lentamente per fissare la figura accasciata su quella poltrona dall'alto schienale, posta in mezzo al palcoscenico. «Forse che le macchine non sono più perfette, novantanove volte su cento, della maggior parte delle persone che voi avete conosciuto? Parlo sul serio sapete? Non compiono ogni gesto esattamente? E quante persone potete nominarmi che compiano un gesto esattamente, almeno una volta su tre o una volta su due? Quel maledetto oggetto lassù, quella macchina, non soltanto ha l'aspetto della perfezione, ma parla e agisce perfettamente. Non solo, ma se la conservate ben oliata, caricata e montata, continuerà ad avere quell'aspetto, a parlare, e a comportarsi esattamente in modo grandioso e stupendo per cento anni dopo che io sarò scomparso da questa terra! Geloso? Ma perbacco, non ne ho forse ragione?»

«Ma una macchina non sa che cos'è.»

«Io lo so, io lo sento!» disse Booth. «Io sto al di fuori e guardo dentro. Io sono sempre restato al di fuori di cose come quella. Non ci sono mai stato dentro. Per la macchina invece è diverso. Non per me. È stata costruita per fare alla perfezione una o due cose. E non importa quanto io ho imparato o saputo o sperimentato per tutto il resto della mia vita, non importa quello che io ho fatto, io non potrò mai essere altrettanto perfetto, altrettanto stupendo, altrettanto esasperante, non potrò mai meritare la distruzione come lo merita quella cosa lassù, quell'uomo, quell'oggetto, quella creatura, quel presidente...»

Adesso si era alzato in piedi, e stava gridando in direzione del palcoscenico a venticinque metri di distanza.

Lincoln non diceva nulla. L'olio da macchina si raccoglieva luccicando in una pozza sul pavimento, sotto la poltrona.

«Quel presidente...» mormorò Booth, come se finalmente fosse arrivato a capire la verità. «Quel presidente. Sì. Lincoln. Non vedete? È morto tanto tempo fa. Non può essere vivo. Non può, semplicemente. Non è giusto. Cent'anni fa, ed eccolo ancora qui. Gli hanno sparato una volta, è stato seppellito una volta, eppure eccolo lì e continua a esistere. Domani e il giorno dopo e tutti gli altri giorni. E così dal momento che il suo nome era Lincoln e il mio Booth... dovevo venire...»

La sua voce si spense. I suoi occhi erano diventati vitrei.

«Sedete» disse Bayes, in tono pacato.

Booth si sedette e Bayes fece un segno all'altra guardia che era rimasta. «Aspettate fuori, per piacere.»

Quando la guardia fu scomparsa e rimasero soltanto Booth e lui e quell'oggetto silenzioso che aspettava lassù sulla poltrona, Bayes finalmente si voltò lentamente a guardare l'assassino. Soppesando con molta cura le parole, disse:

«Una ragione buona, ma non buona abbastanza.»

«Come?»

«Non mi avete spiegato tutte le ragioni della vostra presenza qui stasera.»

«Ma sì, che ve le ho spiegate!»

«Credete forse. Ma state ingannando voi stesso. Capita a tutti i romantici. In un modo o nell'altro. A Phipps quando ha inventato questa macchina. A voi quando l'avete distrutta. Ma tutto si riduce a questo... a qualcosa di molto semplice e di molto chiaro, a voi piacerebbe avere la vostra fotografia sui giornali, non è forse così?»

Booth non rispose, ma si limitò a raddrizzare impercettibilmente le spalle.

«Come per esempio vi piacerebbe comparire sulla copertina delle riviste di tutta l'America?»

«No.»

«Alla televisione.»

«No.»

«Essere intervistato alla radio.»

«No!»

«E così vi piacerebbe avere dei processi e degli avvocati che discutono se un uomo può essere processato per un assassinio per procura...»

«No!»

«... cioè per aver attaccato e sparato contro una macchina umanoide...»

«No!»

Adesso Booth stava respirando affannosamente gli si muovevano inquieti qua e là gli occhi, che avevano ripreso un barlume di vita.

Bayes proseguì ancora:

«Magnifico, eh, avere duecento milioni di persone che parlano di voi domani mattina, la settimana prossima, il mese prossimo, e l'anno prossimo, vero?»

Silenzio.

Ma all'angolo della bocca di Booth apparve un sorriso, come un minuscolo schizzo di saliva. Lui dovette accorgersene. Alzò subito una mano per toglierselo.

«Vi piacerebbe vendere la vostra vera storia alle agenzie di stampa internazionali per un buon gruzzolo?»

Gocce di sudore scivolarono lungo le guance di Booth e caddero a colpirgli il palmo della mano.

«Dovrò dare io la risposta a tutto questo, a tutte le domande che vi ho appena fatto? Eh? Ebbene,» disse Bayes «la risposta è...» Qualcuno bussò a una porta lontana del teatro.

Bayes sobbalzò. Booth si voltò a fissare la porta.

I colpi si fecero sentire di nuovo, più forti.

«Bayes, fammi entrare, sono Phipps» gridò una voce fuori, dalla notte.

Una tempesta di colpi, e poi il silenzio. In quel silenzio, Booth e Bayes si guardarono come cospiratori.

«Lasciami entrare, oh Dio, lasciami entrare!»

Altri colpi, poi una pausa, e di nuovo quella tempesta di pugni, quel tamburellare ritmico e insistente, poi il silenzio di nuovo, e il respiro affannoso dell'uomo fuori, che girava intorno all'edificio per trovare, forse, un altro ingresso.

«A che punto ero rimasto?» disse Bayes. «No. Sì. La risposta a tutte queste domande? Volete acquistarvi una pubblicità mondiale alla televisione alla radio nel film nei rotocalchi nei giornali negli articoli delle giornaliste pettegole...?»

Una pausa. «No.»

La bocca di Booth ebbe uno spasimo, ma egli rimase in silenzio.

«No» scandì Bayes. «No.»

Allungò una mano, prese il portafoglio di Booth, e ne tirò fuori in fretta tutti i documenti di identità, se li mise in tasca, e lo restituì vuoto all'assassino.

«No?» disse Booth, sbalordito.

«No, Mr Booth. Niente fotografie. Niente Tv sulla rete nazionale dell'America. Niente rotocalchi. Niente articoli. Né giornali. Né pubblicità. Né gloria. Niente fama. Niente divertimento. Niente autocommiserazione. Né rassegnazione. Né immortalità. Nessuna idiozia sul trionfo sulla disumanizzazione dell'uomo da parte delle macchine. Nessun martirio. Nessun sollievo alla vostra mediocrità. Nessuna stupenda sofferenza. Niente lagrime sentimentali. Nessuna rinuncia a un futuro possibile. Né processo. Né avvocati. Né tanto meno analisti che vi analizzino questo mese questo anno, trent'anni, sessanta anni o novant'anni dopo, niente storie dalla doppia diffusione, niente denaro, no.»

Booth si alzò in piedi come se fosse appeso a una corda che lo tirava per allungarlo e lo rendeva più sottile e lo faceva impallidire.

«Non capisco. Io...»

«Vi siete preso tutto questo incomodo? Sì. E io vi rovino il gioco. Quando tutto sarà stato detto e fatto, Mr Booth, tutte le ragioni elencate e tutti i fatti sommati insieme, voi resterete come qualcosa che poteva essere, ma che non è mai stato. E continuerete a rimanere così, sciupato e narcisistico e piccolo e meschino e corrotto. Siete un ometto e io ho intenzione di schiacciarvi e comprimervi e spremervi e ridurvi di qualche centimetro più corto invece di aiutarvi a crogiolarvi nell'illusione di essere aumentato in altezza.

«Non potete farlo!» esclamò Booth.

«Oh, Mr Booth,» rispose immediatamente Bayes, quasi felice «posso. In questo caso posso fare tutto quello che voglio, e non voglio fare alcuna pressione perché siate accusato. Non solo, Mr Booth, ma voglio anche qualcosa d'altro, che il fatto non sia mai accaduto.»

La tempesta di colpi si ripeté questa volta contro una porta sbarrata in fondo al palcoscenico.

«Bayes, per amor del cielo, fammi entrare! Sono Phipps! Bayes! Bayes!»

Booth fissava la porta scossa da quella tempesta di colpi, e continuò a fissarla anche quando Bayes disse in tono molto calmo e con una semplicità che era stupenda: «Un momento».

Sapeva che nel giro di pochi minuti quella calma sarebbe cessata, qualcosa si sarebbe spezzato, ma per il momento esisteva soltanto questa cosa che egli stava eseguendo con una stupenda serenità: doveva compierla fino in fondo. Si rivolse all'assassino in un tono pacato e lo osservò, mentre quello barcollava, parlò ancora e continuò a osservarlo mentre quello sembrava farsi più piccolo per sfuggire a ciò che stava ascoltando.

«Non è accaduto, Mr Booth. Raccontate pure la vostra storia, tanto noi la negheremo. Voi non siete stato mai qui, non esiste la pistola, né la pallottola sparata dalla pistola, non esiste alcun assassinio registrato su un calcolatore elettronico, non esiste oltraggio, non esiste choc, né panico, né folla. E ora, guardate la vostra faccia. Perché retrocedete? Perché vi sedete? Perché tremate? È la delusione? Ho guastato il vostro divertimento? Bene.» Indicò il corridoio tra le poltrone. «E ora, Mr Booth, andatevene.»

«Non potete fare...»

«Mi spiace che abbiate detto questo, Mr Booth.» Bayes fece un passo in

avanti, allungò una mano, afferrò l'uomo per la cravatta e lentamente lo costrinse ad alzarsi in piedi in modo da potergli alitare direttamente in faccia le parole.

«E se voi racconterete un giorno a vostra moglie, o a un amico, o al vostro datore di lavoro, a un bambino, a un uomo, a una donna, uno sconosciuto, uno zio, una zia, un cugino, semmai un giorno racconterete anche solo a voi stesso, parlando nel sonno mentre dormite una notte, ciò che avete fatto, lo sapete che cosa farò io a voi, Mr Booth? Se io udirò soltanto un sussurro, una parola, un respiro, vi inseguirò, vi starò dietro per una dozzina o per cento o per duecento giorni e voi non saprete mai in quale giorno in quale notte, a quale ora del giorno, e dove e come e quando, ma all'improvviso io sarò là dove voi meno ve l'aspettate e allora lo sapete che cosa vi farò, Mr Booth? Non voglio dirlo, Mr Booth, preferisco non parlarne. Ma sarà qualche cosa di orrendo, e di terribile, e voi desidererete di non essere mai nato, tanto orribile e spaventoso sarà.»

Il viso pallido di Booth era percorso da un tremito, la testa gli ballonzolava, aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta come una persona che cammina sotto una pioggia scrosciante.

«Che cosa vi ho detto adesso, Mr Booth? Ripetetelo.»

«Mi ucciderete?»

«Ripetetelo di nuovo!»

E scosse Booth finché le parole gli uscirono dalle labbra, tra i denti che battevano:

«Mi ucciderete!»

Lo afferrò e lo tenne stretto, sbatacchiandolo con mano salda e forte, trattenendolo, massaggiando la camicia e la pelle al di sotto di questa, sollevando il panico sotto la stoffa.

«E così addio, Mr Nessuno, e niente articoli sulle riviste e niente divertimento né Tv, né celebrità, ma una tomba sconosciuta, non avrai un posto nei libri di storia, no, e ora vattene fuori di qui, via lontano, scappa, scappa prima che io ti uccida.»

Diede una spinta a Booth. Booth si mise a correre, cadde, si rialzò e si avviò di corsa verso una porta del teatro che, in quel medesimo istante, era squassata, scossa, tempestata di colpi dall'esterno.

Laggiù c'era Phipps, che chiamava dall'oscurità.

«L'altra porta» disse Bayes.

Fece un cenno e Booth girò sui tacchi per rimettersi a correre barcollando in una nuova direzione, per fermarsi incerto vicino a un'altra porta, al-

lungando una mano...

«Aspetta» disse Bayes.

Attraversò il teatro e quando raggiunse Booth, alzò una mano in alto e diede a Booth uno schiaffo, uno solo, violentissimo, che lo colpì in pieno viso. Si alzò in aria una pioggia di gocce di sudore.

«Io,» disse Bayes «avevo bisogno di farlo. Almeno una volta.» Si fermò a osservare la propria mano, poi si voltò per aprire la porta.

Guardarono tutti e due fuori in un mondo buio notturno, di stelle fredde, senza folla.

Booth si tirò indietro, con quei suoi occhi immensi, scuri e liquidi, gli occhi di un bambino eternamente ferito e sorpreso, lo sguardo di un daino che si è inferto da solo un colpo mortale e che continuerà a infliggerselo, a colpirsi da solo per sempre.

«Via» disse Bayes.

Booth si slanciò fuori. La porta fu richiusa violentemente. E Bayes vi cadde contro, respirando affannosamente.

Dall'altra parte dell'ampia platea a un'altra porta sbarrata, erano ricominciate la tempesta di colpi, le grida. Bayes fissò quella porta remota percorso da un brivido. Phipps. Ma Phipps avrebbe dovuto aspettare. Adesso...

Il teatro era vasto e vuoto come Gettysburg a tarda sera in quella giornata, dopo che la folla se ne era andata a casa e il sole era tramontato. Dove c'era stata la folla e ora non c'era più, dove il Padre aveva alzato il Bambino sulle proprie spalle e dove il Bambino aveva parlato e pronunciato quelle parole, ma anche le parole, adesso, erano andate via...

Dopo un momento che sembrò lunghissimo, sul palcoscenico, allungò un braccio. Le sue dita sfiorarono la spalla di Lincoln.

Idiota, pensò fermo lì nella penombra. Non farlo. Adesso, non farlo. Smettila. Perché lo fai? Sciocco. Smettila. Smettila.

E trovò quello che era venuto a cercare. E fece quello che aveva bisogno di fare.

Perché le lagrime continuavano a scorrere sul suo viso.

Piangeva. Si sentiva soffocare dai singhiozzi. E non riusciva a fermarli. E quelli non volevano smettere.

Mr Lincoln era morto. Mr Lincoln era morto!

E lui aveva lasciato andare il suo assassino.

Sì, ci troveremo al fiume

Alle nove meno un minuto avrebbe sospinto l'indiano di legno indietro, nella oscurità tiepida e odorosa di tabacco, e girato la chiave nella toppa. Ma, pure senza saperne la ragione, restava ad aspettare perché c'erano tanti uomini sperduti che passeggiavano senza una meta precisa e senza una ragione particolare. Qualcuno di loro era entrato dentro, a lasciar correre lo sguardo, sui sigari della tribù disposti ordinatamente nelle loro scatolette marrone, poi avevano alzato gli occhi all'improvviso, quasi sorpresi di trovarsi lì e avevano detto, in tono evasivo «Sera, Charlie».

«Così è» rispondeva Charlie Moore.

Qualcuno di quegli uomini se ne era andato a mani vuote, altri si erano allontanati con un sigaro da cinque centesimi infilato in bocca, spento.

Dunque erano le nove e mezzo di un giovedì sera, quando Charlie Moore diede finalmente una gomitata all'indiano di legno con la stessa incertezza con cui si disturba un amico, e ci dispiace farlo. Con delicatezza risospinse il selvaggio nella solita posizione, quella in cui diventava il guardiano notturno. Nell'ombra, la faccia intagliata lo fissava con le sue linee dure, e gli occhi senza vista, attraverso la porta.

«E allora, capo, che cosa vedi?»

Charlie seguì quello sguardo silenzioso più oltre in direzione dell'autostrada che passava attraverso il centro stesso delle loro vite.

Le automobili correvano rombando, provenienti da Los Angeles, a frotte, come orde di locuste. Qui, dovevano diminuire la velocità a quarantacinque chilometri orari, e lo facevano con irritazione. Passavano lentamente fra le tre dozzine di negozi, di botteghe, di antichi stallazzi trasformati in stazioni di rifornimento per la benzina, all'estremità nord della piccola città. Lì le automobili riacquistavano la velocità di centoventi chilometri all'ora, e si lanciavano come furie verso San Francisco, a insegnargli la violenza.

Charlie emise un sordo borbottio.

Un uomo passò, lo vide lì fermo con il suo silenzioso amico di legno, e disse: «L'ultima notte, eh?» poi se ne andò.

L'ultima notte.

Ecco. Qualcuno aveva osato adoperare quelle parole.

Charlie girò sui tacchi, andò a spegnere tutte le luci, chiuse la porta e poi, quando si trovò sul marciapiede, con gli occhi bassi, si sentì gelare.

Si accorse che il suo sguardo, come se fosse stato ipnotizzato, si alzava di nuovo verso la vecchia autostrada percorsa da venti che avevano il profumo di milioni e milioni di anni fa. Arrivavano le luci dei fari, a fasci, a

frotte, e poi scomparivano in lontananza ridotti a rossi fanalini di coda, come stuoli di pesciolini vivaci che volteggiassero e guizzassero al seguito dei pescicani e delle balene che viaggiavano alla cieca. Le luci a poco a poco scomparivano e si disperdevano fra le colline oscure.

Charlie girò gli occhi. S'incamminò lentamente verso la città, mentre l'orologio sulla facciata della Locanda degli Strani Compagni suonava i tre quarti e avanzava lentamente verso le dieci: continuò a camminare e fu sorpreso, e al tempo stesso non lo fu, di notare come ogni bottega fosse ancora aperta, malgrado l'ora di chiusura fosse passata da un pezzo, e come su ogni soglia fosse fermo un uomo o una donna immobili, esattamente come lui e il suo coraggioso indiano erano rimasti immobili quando avevano sentito parlare di quel terribile futuro che era diventato all'improvviso Qui, Ora Stanotte.

Fred Ferguson, l'impagliatore di animali, che aveva finito per assomigliare alla famiglia di selvaggi gufi e di daini dall'aria terrorizzata che popolavano da sempre la vetrina del suo negozio, si mise a parlare all'aria notturna mentre Charlie passava:

«È duro crederci, non è vero?»

Evidentemente non si aspettava una risposta, perché continuò, subito:

«Prova a pensarci: non è possibile. Domani, l'autostrada defunta, e noi morti con lei.»

«Oh, non sarà poi così terribile» disse Charlie.

Ferguson gli rivolse un'occhiata sbalordita. «Un momento. Non sei forse tu quello che due anni fa si è messo a fare tutto quel fracasso, che voleva bombardare il Corpo Legislativo, prendere a pistolettate gli appaltatori della strada, rubare le macchine impastatrici del cemento e le scavatrici quando cominciarono la nuova autostrada a trecento metri di distanza a ovest di qui? Che cosa vuoi dire, quando dichiari che non sarà poi così terribile? Lo sarà infatti, e tu lo sai benissimo!»

«Lo so» disse Charlie Moore, alla fine.

Ferguson continuò a meditare ad alta voce vicino a lui.

«Trecento piccoli miserabili metri. Non molto vero? Ma dal momento che la nostra cittadina è larga soltanto cento metri, questo ci mette, più o meno, a circa duecento metri dalla nuova superstrada. Duecento metri da gente che può aver bisogno di bulloneria o di vernice per dipingere. Duecento metri da quei buontemponi che vengono giù dalle montagne con daini o gatti selvatici di ogni genere, ammazzati di fresco e che hanno bisogno dei servizi dell'unico impagliatore di animali della Costa che sia un

fuori classe. Duecento metri dalle signore che hanno bisogno dell'aspirina...» e gettò un'occhiata alla bottega del farmacista. «Di un taglio di capelli.» Osservò il palo a strisce rosse che girava nella sua incastellatura di vetro in fondo alla strada: «Di gelati di fragole» e poi fece un segno verso il negozio di liquori. «E continua pure tu.»

Li citarono tutti in silenzio, sfiorando con lo sguardo i negozi, le botteghe, le gallerie di locali di divertimento.

«Forse non è troppo tardi.»

«Tardi, Charlie? Diavolo! Il cemento è stato mescolato e versato e lasciato indurire. All'alba di domani disporranno i blocchi stradali alle due estremità della nuova strada. Può anche darsi che il governatore dello Stato venga a inaugurarla, passandoci per il primo. E poi... la gente certo potrà ricordarsi di Oak Lane per la prima settimana. Già nella seconda, non se la ricorderà altrettanto. E fra un mese? Diventeremo una sbavatura di pittura vecchia alla loro destra quando passeranno diretti al nord, o alla loro sinistra quando passeranno diretti al sud a velocità pazzesca. Ecco Oak Lane! Ti ricordi! La città morta. E oplà! è scomparsa.»

Charlie lasciò passare qualche attimo, due o tre battiti del suo cuore.

«Fred... che cosa hai intenzione di fare?»

«Resterò ancora qui per il momento. Impaglierò quei pochi uccelli che mi porteranno i ragazzi locali. Poi avvierò il motore di quella vecchia bagnarola che è la mia Lizzie e infilerò anch'io questa nuova superautostrada, diretto in nessun posto, in qualsiasi posto, e così arrivederci a te, Charlie Moore.»

«'Notte, Fred. Spero che tu possa dormire.»

«Ché! E perderci l'arrivo dell'anno nuovo, a metà di luglio...»

Charlie continuò a camminare e quella voce lentamente si spense dietro di lui; arrivò dietro alla bottega del barbiere, dove tre uomini, distesi sulle poltrone erano sottoposti a una intensa rasatura dietro la grande lastra di vetro della vetrina.

Il traffico dell'autostrada scorreva lì vicino e gettava su di loro un riflesso luminoso. Sembrava che stessero per annegare sotto una fiumana di enormi lucciole.

Charlie entrò. Tutti alzarono gli occhi e lo guardarono.

«C'è qualcuno che ha qualche idea?»

«Il progresso, Charlie,» disse Frank Mariano, adoperando il pettine e le forbici «è un'idea che non può essere fermata da un'altra idea. Piuttosto, solleviamo di peso questa dannata città, armi e bagagli, e portiamola lag-

giù, inchiodiamola vicino alla nuova strada.»

«L'anno scorso avevamo perfino fatto il conto di quello che sarebbe venuto a costare. Quattro dozzine di negozi a tremila dollari a testa, in media per farli trascinare a trecento metri di distanza più a ovest.»

«E così finisce questo piano magistrale» mormorò qualcuno da sotto un asciugamano caldo sepolto in quel fatto inesorabile.

«Un buon tornado compirebbe questo lavoro senza farci pagare nessun prezzo per il trasporto.»

Risero tutti, sommessamente.

«Dovremmo festeggiare gli eventi di questa notte» disse l'uomo nascosto dall'asciugamano caldo. Si mise a sedere, e così facendo dimostrò di essere Hank Summers, il proprietario della drogheria. «Buttiamo giù un bel po' di liquore e domandiamoci dove diavolo saremo andati a finire l'anno prossimo, di questi tempi.»

«Non abbiamo lottato abbastanza» disse Charlie. «Quando hanno cominciato, non ci siamo impuntati.»

«Diavolo!» Frank tagliò velocemente un pelo che usciva dall'interno di un orecchio di dimensioni piuttosto vaste. «Quando i tempi si muovono, non passa giorno che qualcuno non sia colpito. Questo mese, quest'anno, tocca a noi. La prossima volta che noi avremo bisogno di qualche cosa, sarà qualcun altro che si vedrà schiacciare i piedi, e tutto in nome del Progresso. Guarda, Charlie, potresti provare a formare una squadra di membri del Comitato di vigilanza. Vai a mettere una mina sotto la nuova strada. Ma stai attento. Perché mentre attraversi le corsie per andare a deporre la bomba, devi badare a non essere investito da un camion carico di concime diretto a Solinas.»

Si levarono altre risate, che si spensero in fretta.

«Guardate» disse Hank Summers, e tutti rizzarono gli orecchi. Parlava rivolto alla propria immagine maculata di nero nel vecchio specchio come se cercasse di vedere il proprio gemello sulla base di una logica condivisa da tutti. «Abbiamo vissuto qui ormai da trent'anni, io, voi, tutti noi. Non moriremo se siamo costretti a spostarci di qui. Santo cielo, non siamo altro che radici, e ben grosse. È ora di essere promossi. La scuola dei pugni duri che butta fuori dalla porta senza dirci né grazie né prego. Io sono pronto, Charlie, e tu?»

«Anch'io, e fin d'ora» disse Frank Mariano. «Lunedì mattina alle sei caricherò il mio negozio da barbiere su una roulotte e partirò a gran carriera dietro a quei clienti, alla velocità di centocinquanta chilometri all'ora!»

Scoppiò una risata, ma dal suo suono si capì che sarebbe stata l'ultima per quella sera, e così Charlie girò sui tacchi e con un passo, al tempo stesso superbo e sprezzante, si ritrovò sulla strada.

E i negozi erano ancora tutti aperti, le luci accese, le porte spalancate, come se ogni proprietario fosse riluttante all'idea di andare a casa, fintanto che quel fiume là fuori continuava a scorrere e continuava a esserci tutto quel movimento, e quello scintillio, e il rumore della gente e della luce, che formavano una corrente così abituati a vedere ormai che trovavano impossibile anche solo pensare che il fondo del fiume avrebbe mai potuto conoscere una stagione secca.

Charlie indugiò, vagabondando da una bottega all'altra, sorseggiando un frullato di cioccolata al banco della latteria, comprando un po' di cancelleria di cui non aveva bisogno nel *drugstore* sotto il basso ronzio del ventilatore di legno che sussurrava a se stesso sul soffitto. Indugiava come un ladruncolo da pochi soldi, appropriandosi di quelle visioni. Si fermò nei vicoli dove, al sabato pomeriggio, venditori di cravatte o imbonitori che volevano spacciare oggetti da cucina esponevano il contenuto delle loro valigie per terra con l'intenzione di attirare lo sguardo dei pedoni. Infine raggiunse la stazione di rifornimento della benzina dove Pete Britz, in fondo alla buca per le riparazioni, stava cercando di aggiustare la parte inferiore di una Ford del 1947 ormai defunta e quindi incapace di lamentarsi.

Alle dieci, come per un accordo segreto ma comune, tutte le vetrine dei negozi diventarono buie, e la gente se ne andò a casa, con Charlie Moore fra loro.

Raggiunse Hank Summers, che aveva ancora il viso lucido e roseo per quella rasatura di cui non aveva affatto bisogno. Camminarono in silenzio per un po', passando davanti a case dove sembrava che tutti gli abitanti fossero ancora svegli, seduti sui balconi, a fumare o a lavorare a maglia, o a dondolarsi sulle poltrone a dondolo o a sventagliarsi per difendersi da un'inesistente vampata di calura.

Hank scoppiò all'improvviso in una risata, probabilmente legata a qualche suo intimo pensiero. Dopo qualche passo, decise di rivelarne pubblicamente il motivo...

«Sì, ci troveremo al fiume.

«Al fiume, al fiume.

«Sì, ci troveremo al fiume.

«che scorre vicino al trono di Dio.»

Aveva pronunciato quelle parole con un po' di cantilena e Charlie aveva

fatto segno di sì con la testa.

«La prima chiesa battista, quando avevo dodici anni.»

«Il Signore dà e il Funzionario in capo delle autostrade porta via» disse Hank in tono asciutto. «È buffo. Non ho mai pensato al modo in cui una città è composta di gente. Gente che fa qualcosa, voglio dire. E sotto quell'asciugamano caldo, laggiù nel negozio, ho pensato: che significato ha per me questo posto? Quando mi hanno finito di fare la barba, ho trovato la risposta. Russ Newell che batte martellate su un carburatore al garage della Civetta Notturna? Sì. Allie Mae Simpson...»

La voce gli si spense in gola, era imbarazzato.

Allie Mae Simpson... Charlie riprese il conto nella propria mente. Allie Mae che fissava i bigodini bagnati sui capelli delle vecchie signore nella veranda del suo salone di moda. Doc Knight che ammucchiava bottigliette di pastiglie nelle scatole della farmacia... oggetti di ceramica e chincaglieria esposti nel caldo sole del mezzogiorno, e Clint Simpson in mezzo a tutta quella roba, a passarci sopra le mani, traendone migliaia di scintillii e di barbagli di ottone e di argento e d'oro, tutti i chiodi, i pomoli, i cardini, e tutte le seghe, e i martelli e il filo di rame attorcigliato e i mucchi di fogli di alluminio, tutta roba che assomigliava alla paccottiglia venuta fuori dalle tasche di migliaia di ragazzi in un migliaio di estati del passato... e poi...

E poi c'era anche il suo negozio, caldo scuro, marrone, confortevole, con l'odore muschioso che assomigliava a quello della tana di un orso che fumasse tabacco... con l'aria densa del profumo umidificato di intere famiglie di sigari dalla forma strana di sigarette importate, di tabacchi di ogni genere che aspettavano soltanto di essere consumati e bruciati nell'aria...

Portate via tutta questa roba, pensava Charlie, e non resta più nulla. Sì certo, le case. Chiunque può innalzare una struttura di legno, e dipingere un'insegna che indichi quello che succede dentro. Ma è la gente che fa funzionare tutto.

Hank riuscì a esporre finalmente i pensieri che aveva fatto da tempo.

«Devo proprio dire che credo di essere triste. Mi viene voglia di mandare tutti indietro a riaprire i loro negozi in modo da poter vedere quello che stavano facendo. Perché, in tutti questi anni, non li ho guardati con maggiore attenzione? Diavolo, diavolo. Che cosa ti è capitato, Hank Summers? Lungo la strada in su o in giù c'è sempre un'altra Oak Lane e gente impegnata e occupata come quella di qui. Ma alla prossima volta, dovunque io vada a finire, giuro per Dio che starò molto più attento a quello che gli altri fanno. Addio, Charlie.»

«Oh, al diavolo con questo addio!»

«E va bene, allora; buonanotte.»

Hank se ne andò e Charlie arrivò a casa: c'era Clara ad aspettare alla porta di rete metallica della cucina con un bicchiere di acqua ghiacciata.

«Ci sediamo fuori un poco?»

«Come tutti gli altri? E perché no?»

Sedettero nel buio, sotto il portico, sull'altalena di legno sostenuta dalla catena di ferro e restarono a guardare il Cusso e riflusso dell'autostrada, quell'andirivieni di fari che arrivavano e che poi se ne andavano trasformati in accesi fuochi rossi simili a carboni sparsi nei campi da un immenso braciere.

Charlie sorseggiò l'acqua lentamente, e bevendo pensò: nei tempi andati non si vedevano morire le strade. Si sentivano decadere gradualmente, sì, quando si era a letto la notte, e forse il nostro cervello coglieva qualche accenno, qualche piccolo indizio o qualche movimento che ci avvertivano che la strada stava per morire. Ma ci volevano anni e anni per ogni strada perché diventasse un polveroso spettro e perché un'altra iniziasse una nuova vita. Ecco come andavano le cose allora, ci mettevano del tempo ad arrivare e se ne andavano lentamente. Ecco come sono sempre state le cose.

Ma adesso è tutto diverso. Adesso, tutto succede in fretta, è questione di ore.

Tacque.

Indagò in se stesso per cercare una cosa nuova

«Non sono più in collera come prima.»

«Bene» disse sua moglie. Continuarono a dondolare su e giù sull'altalena, come due metà di una contentezza simile.

«Mio Dio, tutta questa roba mi aveva davvero eccitato.»

«Me ne ricordo» disse lei.

«Ma adesso io credo di capire, bene...» e la sua voce indugiò, diminuì di tono come se stesse parlando tra sé. «Su questa strada passano ogni anno milioni di automobili. Che ci piaccia o no, la strada non è larga abbastanza, noi in questo modo impediamo al mondo di progredire, quella vecchia strada laggiù e questa vecchia città. Il mondo dice che deve andare avanti. E così adesso, su quella strada nuova, non più uno ma due milioni di automobili passeranno con la velocità del fulmine, andando dove devono andare a fare quelle cose che loro dicono che sono importanti, e non importa che siano importanti o no, perché la gente pensa che lo siano, ed è il pensarlo e il crederlo che fa tutto. Se avessimo davvero capito quello che stava

per succedere, e avessimo esaminato il problema da tutti i lati, avremmo preso uno schiacciasassi e avremmo semplicemente ridotto in briciole la città dicendo, "passate attraverso di qui!" invece di obbligarli ad aprire quella maledetta strada nel campo di trifoglio qui vicino. A questo modo, la città muore a fatica, dolorosamente, strangolata da un pezzo di corda da macellaio invece di essere lasciata cadere giù dall'alto di una cima rocciosa. Bene, bene.» Accese la pipa e soffiò fuori grandi nuvole di fumo, nel quale frugare per gli errori del passato e le rivelazioni del presente. «E dato che noi siamo esseri umani, io credo che non avremmo potuto fare altro se non comportarci come abbiamo fatto...»

Sentirono l'orologio del *drugstore* che faceva le undici e quello della Locanda degli Strani Compagni che suonava le undici e mezzo, e a mezzanotte erano tutti e due a letto, al buio, ciascuno con un soffitto pieno di pensieri al di sopra di loro.

«Una licenza dalla scuola.»

«Cosa dici?»

«Frank il barbiere l'ha detto e aveva ragione. Tutta questa settimana è stata come gli ultimi giorni di scuola, anni fa. Ricordo come mi sentivo, come avevo paura, come ero pronto a piangere, e come avevo promesso a me stesso di vivere ogni momento fino a che il diploma non fosse nelle mie mani, perché Dio soltanto sapeva quello che ci avrebbe portato il domani. Disoccupazione. Depressione. Guerra. E quando il giorno arrivò, quel "domani" si materializzò, e io mi resi conto di essere ancora vivo, e tutto andava come prima, più o meno, e perbacco, tutto andò per il meglio! Così questa non è altro che un'altra licenza dalla scuola. L'ha detto Frank, e io sono l'ultimo a dubitarne.»

«Ascolta» disse sua moglie molto tempo dopo. «Ascolta.»

Durante la notte il fiume passava attraverso la città, il fiume di metallo più silenzioso adesso ma sempre con il suo flusso e riflusso, e sempre con quel suo antico profumo di sabbia coperta dalle maree e i suoi oscuri mari di petrolio. Il suo scintillio, i suoi guizzi di luce sul soffitto al di sopra del loro letto sepolcrale avevano la luce delle barche di piccolo cabotaggio che risalgono la corrente del fiume e lo ridiscendono mentre le loro palpebre lentamente, lentamente si chiudevano e il loro respiro prendeva il suono regolare del movimento di quelle maree... Dormivano.

Alla prima luce dell'alba, una metà del letto era vuota.

Clara balzò a sedere, quasi spaventata.

Charlie non aveva l'abitudine di alzarsi e di andarsene così presto.

Poi, ci fu un'altra cosa che la spaventò. Rimase seduta ad ascoltare, ancora incerta sul motivo che l'aveva fatta improvvisamente tremare. Ma prima ancora che avesse l'opportunità di scoprirne la ragione, sentì un rumore di passi.

Venivano da molto lontano, e ci volle un bel po' prima che arrivassero al vialetto, che salissero i gradini, e che entrassero in casa. Poi, il silenzio. Sentì Charlie che si fermava laggiù, nel salotto, per un bel po', e così gli gridò:

«Charlie? Dove sei stato?»

Lui entrò nella stanza, nella debole luce dell'alba e sedette sul letto al suo fianco, pensando a dove era stato e a quello che aveva fatto.

«Ho camminato per più di un chilometro risalendo la costa e poi sono tornato indietro. Tutta la strada fino a quegli steccati di legno dove comincia la nuova autostrada. Ho pensato che era il minimo che potessi fare, essere parte di questa maledetta faccenda.»

«La nuova strada è aperta...?»

«Aperta e funzionante. Non te ne sei ancora accorta?»

«Sì.» Si alzò lentamente dal letto, con la testa piegata da una parte, e gli occhi chiusi per un momento, in ascolto. «Allora è così? Era questo quello che mi stupiva. La vecchia strada. È davvero morta.»

Restarono ad ascoltare il silenzio fuori dalla loro casa, mentre la vecchia strada si svuotava e diventava secca e asciutta come il fondo di un fiume durante una strana stagione di estati che non sarebbero mai terminate, che sarebbero continuate per sempre. Il fiume si era davvero spostato e aveva mutato il proprio corso, il proprio letto, e le rive, durante la notte. Adesso tutto quello che si poteva sentire erano gli alberi fruscianti nel vento che soffiava fuori dalla casa, e gli uccelli che cominciavano a cantare i loro cori del risveglio nel momento che precedeva di poco l'apparizione del sole al di là delle colline.

«Si sta davvero tranquilli.»

Ascoltarono ancora.

Ed ecco, in distanza, a duecentocinquanta, a trecento metri, oltre un campo, più vicino al mare, sentirono il suono antico, familiare, ma più debole del loro fiume che si apriva un nuovo letto, muovendosi e scorrendo, e non avrebbe mai cessato di scorrere, fra le ampie distese di un terreno che si allargava lontano verso il nord e poi verso il sud, nella luce del primo mattino.

E ancora più oltre, il suono dell'acqua autentica, del mare che forse ave-

va attirato a sé quel fiume, perché scorresse più vicino alla sua spiaggia...

Charlie Moore e sua moglie restarono seduti senza muoversi ancora per un po', mentre il lontano rumore del fiume, al di là dei campi, continuava senza sosta.

«Fred Ferguson era laggiù prima dell'alba» disse Charlie con una voce che aveva già il tono di chi ricorda il passato. «Fiumane di gente. Funzionari delle autostrade e tutto il resto. E tutti eccitatissimi. Ecco, Fred andò fin là e afferrò l'estremità di quegli steccati. E io li presi dall'altra. E così, insieme, spostammo una di quelle barriere di legno. Poi ci tirammo indietro... e lasciammo che le macchine passassero.»

Il vento freddo e il vento caldo

«Dio dei cieli, che è questa roba?»

«Quale roba?»

«Sei cieco, figliolo? Guarda un po'!»

E Garrity, l'uomo dell'ascensore, aguzzò gli occhi per vedere quello che stava fissando il portiere dell'albergo.

Lasciandosi alle spalle la mattina di Dublino, calpestando con passo leggero la soglia della porta dell'Hotel Royal Hibernian e la passatoia dell'ingresso, un uomo alto, dalla figura flessuosa, sulla quarantina, era andato a fermarsi davanti al banco dell'ufficio della "reception". Era seguito da cinque persone giovani, più basse di lui, flessuose e snelle, di una ventina d'anni, con un cicaleccio da uccelli canterini, le mani che si agitavano nell'aria mentre camminavano, gli occhi che sbattevano sotto le palpebre frementi e inquiete, le labbra contratte, la fronte ora piena di luce e ora oscurata, il colorito cupo e poi pallido (o erano forse tutte e due le cose insieme?), le loro voci che ora somigliavano a un ottavino impeccabile, ora a un flauto, ora a oboe melodioso, ma sempre pieni di armonia. Portando avanti sei monologhi, che si riversavano contemporaneamente l'uno sull'altro in una autentica nuvola di autocommiserazione, accennando, cinguettanti, agli scoraggiamenti del viaggio e agli ardori del tempo, i sei personaggi, da quel vero e proprio *corps de ballet* che erano, svolazzarono, roteararono, ondeggiarono morbidamente, pieni di eloquenza, avvolti da una profumata nuvola di acqua di colonia, intorno all'attonito portiere e allo stupefatto uomo dell'ascensore. Giunsero a una garbata collisione con la scrivania dove il direttore dell'albergo alzò gli occhi per essere investito dalla loro musica. I suoi occhi si trasformarono in due begli "o" rotondi,

assolutamente vuoti nel centro.

«Che cosa sarebbero?» sussurrò Garrity.

«Fai bene a chiederlo» rispose il portiere.

In quel momento le luci dell'ascensore si accesero e risuonò il campanello. Garrity fu costretto a distogliere gli occhi da quel gruppo di persone dall'aspetto e dall'apparenza estiva, per farsi portare in alto, verso il cielo.

«Noi,» disse l'uomo alto e snello, con un tocco di grigio alle tempie «vorremmo una stanza, per favore.»

Il direttore dell'albergo ricordò all'improvviso dove fosse e si sentì rispondere: «Avete una prenotazione, signore?».

«Oh santo cielo, no» disse l'uomo più anziano mentre gli altri ridacchiavano. «Siamo arrivati in aereo da Taormina all'improvviso» continuò l'uomo alto dai lineamenti finemente cesellati, con la bocca che assomigliava a un fiore umido.

«Ci stavamo annoiando terribilmente, dopo una lunga estate, e qualcuno ha detto, proviamo a cambiare completamente, proviamo a fare qualche cosa di pazzo. Che cosa? Ho chiesto io. Beh, qual è il posto più improbabile di tutto il mondo? Proviamo a dirne il nome e andiamo là. Qualcuno ha detto il Polo Nord, ma era stupido. Poi io ho esclamato l'Irlanda! E tutti ci sono stati. Quando il pandemonio è cessato, ci siamo arrabattati per raggiungere l'aeroporto in fretta. Adesso la luce del sole e le spiagge della Sicilia per noi sono come un sorbetto al cedro, di ieri, tutto disciolto e ridotto a niente. Ed eccoci qui a fare... qualcosa di misterioso!»

«Misterioso?» domando il direttore dell'albergo.

«Non sappiamo che cosa sia» disse l'uomo alto. «Ma lo sapremo quando lo vedremo, o se succederà, o forse saremo noi stessi a farlo succedere, dico bene, miei seguaci?»

I seguaci risposero con dei versi più o meno vaghi.

«Forse,» disse il direttore, con molto garbo «se voi mi deste almeno un'idea di quello che siete venuti a cercare in Irlanda, potrei farvi rilevare...»

«Oh santo cielo, no» disse l'uomo alto. «Ci limiteremo ad andare a testa bassa con le nostre intuizioni avvoltolate come una sciarpa intorno al collo, prendendo il vento come viene e vedremo che cosa riusciremo ad armonizzarci sopra. Quando avremo scoperto il mistero e trovato quello che siamo venuti a trovare, allora gli ululati e le grida di stupore e di meraviglia che usciranno dal nostro piccolo gruppo turistico vi informeranno della nostra scoperta.»

«Dovreste provare a ridirlo ancora» disse il portiere dell'albergo, sottovoce.

«Bene, compagni, ora mettiamo qui la nostra firma.»

Il capo del gruppo allungò la mano per prendere una penna dell'albergo un po' spuntata, la trovò sporca, e allora estrasse con un ampio gesto la sua penna d'oro a quattordici carati, con la quale, in una calligrafia indecifrabile ma di un bellissimo color rosso ciliegia, scrisse il nome David seguito da SNELL seguito da un trattino e terminante in ORKNEY. Sotto aggiunse "e amici".

Il direttore dell'albergo guardava la penna, affascinato; poi, ancora una volta, gli tornò in mente quale fosse, in quella situazione, la sua posizione. «Ma, signore, io non so se abbiamo posto...»

«Oh, ma certamente voi *dovete*, per sei miserabili viandanti che hanno estremo bisogno di un po' di riposo dopo aver incontrato delle hostess eccessivamente socievoli nell'aeroplano: ... una stanza ci potrebbe bastare!»

«Una?» domandò il direttore, sbalordito.

«A noi la folla non ci da niente noia, non è vero, compagni?» domandò l'uomo più anziano senza neppure gettare un'occhiata ai suoi amici.

No, a loro non importava.

«Bene» disse il direttore, sfogliando con mano incerta il registro. «Si dà il caso che abbiamo due stanze adiacenti...»

«Perfetto!» esclamò David Snell-Orkney.

Quando ebbe finito di completare la registrazione d'ingresso nell'albergo, il direttore dietro il banco e i visitatori che arrivavano da un posto tanto lontano rimasero a guardarsi per un momento che si prolungò, in silenzio. Alla fine il direttore sbottò in un: «Facchino! Qui alla porta d'ingresso! Prendete il bagaglio di questi signori...».

Fu proprio in quel momento che il portiere dell'albergo gettò un'occhiata al pavimento.

Non c'era alcun bagaglio.

«No, no, non ce n'è.» David Snell-Orkney fece un gesto vago con la mano. «Viaggiamo con il minimo indispensabile soltanto. Saremo qui per ventiquattro ore solo o forse addirittura per dodici e abbiamo il cambio della biancheria infilato nelle tasche dei soprabiti. Poi di nuovo in Sicilia e ai caldi tramonti. Se desiderate che io paghi in anticipo...»

«Non sarà necessario» disse il direttore, allungando le chiavi al portiere. «Quarantasei e quarantasette, per favore.»

«Sì signore» disse il portiere.

E come un cane da pastore scozzese silenziosamente intento a mordicchiare gli zoccoli di un branco di pecore dalla lana lunga, belanti e dal sorriso idiota, egli sospinse quel garbato gruppo di persone verso l'ascensore che stava ritornando a pianterreno in quel preciso momento.

Al banco, comparve la moglie del direttore, con due occhi gelidi come l'acciaio.

«Sei impazzito?» sussurrò, agitata. «Perché? Perché?»

«Per tutta la mia vita,» rispose il direttore, parlando quasi a se stesso «ho sempre desiderato di vedere non un solo comunista ma una decina tutti insieme, non due nigeriani ma venti di loro, non tre cow-boy americani ma un bel gruppetto appena disceso di sella. E così quando sei rose di serra arrivano raccolte in un mazzo, io non posso resistere alla tentazione di metterle in vaso. L'inverno di Dublino è lungo, Meg; e può darsi che questa sia l'unica miccia alla quale si dà fuoco in tutto l'anno. Resta anche tu ad assistere al bello scoppio che ci sarà.»

«Sciocco» disse lei.

Mentre restavano a guardarli, l'ascensore, carico di un peso poco maggiore di quello che poteva avere un ciuffo di semi volato via da un soffione, si alzò rapidamente nella sua gabbia.

* * *

Fu esattamente a mezzogiorno che avvenne una serie di coincidenze che prima si avviarono a passo incerto, e poi presero l'aire, addirittura verso il miracoloso.

Ora bisogna sapere che l'Hotel Royal Hibernian si trova esattamente a mezza strada fra Trinity College, scusatemi se ne faccio cenno, e St Stephen's Green, il parco che gli è molto più simile, e dietro a esso si trova proprio Grafton Street dove si può comprare argento, e vetrerie, e oggetti di lino oppure anche quelle giacche rosse, gli stivali e i berretti che servono a fare una cavalcata con i cani da caccia, o meglio ancora dove si può mettere dentro la testa nella locanda di Neeber Finn per godersi una proporzione adatta di bevute e di conversazione: la prescrizione è, diciamo, all'incirca un'ora di bevute contro due ore di chiacchiere. Ora, bisogna dire che i ragazzi che si facevano vedere più spesso da Finn erano: Nolan, e chi non conosce Nolan; Timulty, e chi può dimenticarsi di Timulty; Mike MaGuire, che indubbiamente è amico di tutti; e poi c'è Hannahan, Flaherty, Kilpatrick e, di quando in quando, quando Dio comincia a essere

un po' trascurato e viene in mente Giobbe, perfino padre Liam Leary, che ci entra col passo sicuro della Giustizia e ne esce a passettini rapidi e incerti, che sembra la Pietà. Beh, questo è il gruppo che ci va, e ora è proprio mezzodì, ed ecco chi se ne esce adesso dall'Hibernian Hotel se non proprio Snell-Orkney e i suoi cinque canarini.

Il risultato fu il primo di una serie di incontri assolutamente stupefacenti.

Perché, in quel momento stava passando là sotto, diviso nell'incertezza se scegliere le botteghe di dolciumi o la locanda di Neeber Finn, proprio Timulty in persona.

Timulty, come ben ricorderete, quando la Peste, la Carestia, la Fame, e altri crudeli Cavalieri dell'Apocalisse ce lo spingono, lavora un giorno sì e uno no all'ufficio postale. Ora, oziando tra l'uno e l'altro di questi temuti giorni di impiego, annusò nell'aria un profumo particolare, come se i cancelli dell'Eden si fossero spalancati di nuovo e lo avessero invitato a entrarci dopo cento milioni di anni. E così Timulty alzò gli occhi per vedere quale era il motivo di quel venticello che usciva dal giardino del cielo.

Il vento, naturalmente, circolava turbinoso intorno a Snell-Orkney e ai suoi animaletti, liberati dalle gabbie.

«E io vi dico,» raccontava Timulty, anni dopo «che mi sono sentito strabuzzare gli occhi come se avessi ricevuto un bel pugno alla base del cranio. Nel mezzo dei capelli mi si è aperta una nuova scriminatura.»

Timulty, impietrito per lo stupore, seguì con lo sguardo la delegazione di Snell-Orkney che scivolava giù dai gradini e girava l'angolo. A questo punto decise di preferire cose ben più dolci dei canditi e si affrettò a percorrere la strada che lo separava dalla locanda di Finn.

In quell'istante, girando l'angolo, Mr David Snell-Orkney-più-i-cinque, superò una vecchia mendicante che suonava l'arpa per la strada. E lì, senza nient'altro da fare se non danzare per passare il tempo, c'era Mike MaGuire in persona, che buttava qua e là i piedi in una specie di complicato rigodone al suono di *Leggermente sul Lea...* Ballando, Mike MaGuire sentì un suono che assomigliava al soffio del vento caldo sulle Ebridi. Non era esattamente un cinguettio né un fruscio, ma non era dissimile da quello che si sente in un negozio di animali, quando il campanello d'ingresso trilla nello stesso momento in cui ci mettete il piede dentro, e contemporaneamente si alza un coro di stridule grida di pappagalli e di colombe che tubano e gettano in aria lievi voci lamentose. Tuttavia egli sentì qualcosa, al di sopra del rumore delle proprie scarpe che battevano sulla strada e del tintinnio dell'arpa. Si fermò di botto nel bel mezzo della giga.

In quel mentre David Snell-Orkney-più-i-cinque arrivati lì dalle regioni tropicali, gli sorrisero e gli fecero un cenno di saluto.

Prima di sapere quel che stava facendo, Mike rispose con un saluto della mano anche lui, poi si interruppe e si portò la mano ferita al petto. «Perché diavolo li sto salutando?» si mise allora a gridare alla strada vuota. «Io non li conosco, no?»

«Chiedete a Dio che vi dia la forza!» esclamò l'arpista rivolta alla sua arpa e fece scorrere rapidamente le dita lungo le corde.

Attratto come da un insolito aspirapolvere che risucchiasse tutto quello che c'era di fronte a lui, Mike si mise a seguire il Gruppo giù per la strada.

E con questo già due dei cinque sensi erano entrati in azione: quello dell'odorato e quello dell'udito.

Fu all'angolo successivo che Nolan, che stava lasciando il locale di Finn proprio a causa di una discussione con Finn medesimo, svoltò troppo in fretta e cadde direttamente addosso a David Snell-Orkney. Ambedue barcollarono e si aggrapparono l'uno all'altro per sostenersi.

«Buon pomeriggio!» disse David Snell-Orkney.

«Il C... di Qualcosa!» rispose Nolan, e si staccò subito dall'altro, restando a bocca aperta a guardare quel gruppo di gente stravagante che si allontanava. Provò il terribile desiderio di correre indietro, da Finn. La sua discussione con il proprietario del locale era stata completamente dimenticata. Adesso non desiderava altro che andare a riferire la storia di quel brutto scontro con un piumino della polvere, un gatto siamese, un pechinese viziato, e altri tre individui che erano diventati paurosamente fragili a furia di mangiare troppo poco e di lavarsi eccessivamente.

I sei personaggi si fermarono davanti al bar e ne guardarono l'insegna.

Ah, Dio, pensò Nolan. Adesso entrano. Che cosa succederà? Chi mi conviene avvertire prima? Loro? O Finn?

Poi, la porta si aprì. Finn in persona si affacciò a guardare fuori. Dannazione, pensò Nolan, ecco che mi guasta tutto! Adesso non potremo più raccontare questa avventura. Ma sarà sempre Finn questo e Finn quello e tutti gli altri costretti a starsene a bocca chiusa! Per un lungo momento Snell-Orkney e il suo seguito fissarono Finn. Gli occhi di Finn non si soffermarono su di loro. Finn guardò in alto. Guardò al di là di loro. Guardò sopra di loro.

Ma li aveva visti, Nolan lo sapeva benissimo. Perché adesso successe una cosa molto simpatica.

La faccia di Finn si sbiancò, diventò pallidissima.

E poi successe un'altra cosa, più simpatica ancora.

Il colore ritornò con violenza sul viso di Finn.

Diavolo, gridò Nolan a se stesso, quello... sta arrossendo!

Eppure Finn continuava a rifiutarsi di guardare altrove, e spostava il suo sguardo dal cielo ai lampioni, e alla strada, finché Snell-Orkney strillò: «Signore, che strada dobbiamo fare per raggiungere St Stephen's Green, il parco!».

«Gesù» disse Finn voltando le spalle. «E chissà dove l'hanno messo, questa settimana!» Poi chiuse la porta con violenza.

I sei continuarono la loro strada, tutti sorrisi di compiacimento, e Nolan aveva ormai deciso di varcare la porta della locanda quando successe una cosa ancora peggiore.

Garrity, l'uomo dell'ascensore dell'Hotel Royal Hibernian era comparso all'improvviso e stava attraversando a balzelloni il marciapiede. L'agitazione gli si rifletteva sul viso, e fu il primo a correre nel locale di Finn per divulgare la notizia. Al momento nel quale Nolan si trovò dentro con Timulty che gli era arrivato alle calcagna, Garrity ormai aveva già percorso avanti indietro il locale per tutta la sua lunghezza mentre Finn era fermo dietro il banco, senza essersi ancora ripreso dal colpo.

«È un vero peccato che abbiate perso quella scena!» gridò Garrity rivolto agli altri. «Voglio dire che era la scena più simile a quelle che si vedono nei film di fantascienza del cinema Gayety ch'io abbia mai visto!»

«Cosa intendi dire?» domandò Finn, che venne così strappato dal suo intontimento.

«Non pesano nulla» stava raccontando Garrity. «Farli salire nell'ascensore è stato come gettare una manciata di paglia su per un camino. E poi, avreste dovuto sentire. Sono in Irlanda per...» abbassò la voce e strizzò gli occhi, «... per ragioni misteriose!» «Misteriose!» e tutti si allungarono verso di lui.

«Non hanno definito il mistero, ma, se credete a quello che vi dico, devono avere qualche losco progetto! Avete mai visto niente di simile?»

«No, da quando ci fu quel grande incendio al convento» disse Finn. «Io...»

* * *

Tuttavia la parola "convento" doveva avere un tocco magico. Soltanto al nominarla le porte si spalancarono e padre Leary entrò camminando all'in-

dietro. Cioè, precisiamo che entrò nella locanda indietreggiando, con una mano appoggiata alla guancia come se i fatti gli avessero inferto, senza che se l'aspettasse, un violento colpo.

Leggendo nella sua schiena come in un libro aperto, gli altri preferirono infilare il naso nel bicchiere che avevano davanti finché anche il padre non ebbe fatto scendere nello stomaco un po' di liquido, sempre con gli occhi fissi davanti, come se l'entrata dell'osteria avesse assunto l'aspetto delle porte dell'inferno socchiuse.

«Non oltre due minuti fa, lì fuori,» disse infine il padre «ho avuto una visione che non riesco ancora a credere autentica. Devo forse concludere che l'Irlanda, dopo aver raccolto su di sé i dolori del mondo per tanto tempo, è diventata pazza?»

Finn colmò di nuovo il bicchiere del sacerdote. «Vi siete forse trovato anche voi nel vortice creato dagli *Invasori del pianeta Venere*, padre?

«Allora li hai visti anche tu, Finn?»

«Sì, e li considerate persone pericolose, Santità?»

«Non si tratta tanto di cattivo o di buono, quanto piuttosto di insolito e di *outré*, Finn, e di parole come rococò, a me sembra, e barocco, se capite quello che voglio dire!»

«Seguo facilmente, signore.»

«Quando sono stati visti l'ultima volta, dove erano diretti?» domandò Timulty.

«Erano sul limite del parco» disse il prete. «Pensate forse che adesso nel parco sia in pieno svolgimento un baccanale?»

«Il tempo non lo permetterebbe, vi chiedo scusa, padre,» disse Nolan «ma quello che mi colpisce è il fatto che invece di starcene qui a chiacchierare a vanvera forse dovremmo essere fuori, a spiarli...»

«Tu fai un'osservazione che è contro la mia etica» osservò il prete.

«Un uomo che sta per annegare si aggrappa a qualsiasi cosa,» disse Nolan «e la sua etica finisce per annegare con lui, se è a quella che si aggrappa, invece del salvagente.»

«Scendi dalla Montagna, Nolan,» disse il prete «e piantala con il Sermone. Quale sarebbe la tua idea?»

«Il fatto è, padre, che non abbiamo avuto una tale ondata di onorevoli siciliani fin da quando la mente vacilla nello sforzo di ricordare. Per quanto ne sappiamo, in questo momento, possono essere intenti a leggere a voce alta a Mrs Murphy, Miss Clancy, o Mrs O'Hanlan nel bel mezzo del parco. Ma che cosa stanno leggendo a voce alta, ve lo posso chiedere?»

«Forse la *Ballata dal carcere di Reading*?» domandò Finn.

«Avete speronato il bersaglio e fatto affondare la nave» rispose Nolan, leggermente irritato per il fatto che l'osservazione gli era stata strappata. «Che cosa ne sappiamo se questi folletti usciti da una bottiglia non stanno invece per caso, vendendo lotti di terreno in un posto che si chiama Fire Island? Ne avete sentito parlare, padre?»

«I giornali americani arrivano spesso sulla mia scrivania, figliolo.»

«Be', vi ricordate il ciclone del 1956 quando Fire Island laggiù vicino a New York fu spazzata via dalle ondate? Uno dei miei zii, che Dio salvi la sua salute e la sua vista, si trovava laggiù con le guardie costiere quando venne evacuata completamente la popolazione di Fire Island. Disse che era peggio della sfilata che fanno due volte l'anno da Fennelly. Peggio ancora di una convenzione di Battisti. Dieci mila uomini arrivarono di corsa giù alla spiaggia invasa dalle onde, portando con sé fagotti di abiti gabbie piene di pappagalli, giacche sportive color pomodoro o arancio vivo, e scarpe color pistacchio. Fu la scena più tumultuosa che si sia mai vista da quando Hieronymus Bosch depose la tavolozza dopo aver dipinto l'inferno per tutte le generazioni a venire. Non si fanno evacuare facilmente da una località diecimila damerini fragili come vetro veneziano con quei loro occhi bovini sempre ammiccanti, i dischi di musica sinfonica per il grammofono tra le mani, e gli anelli alle orecchie, senza rovinarsi per sempre. Mio zio, poco dopo, si mise a bere. E molto.»

«Raccontaci ancora qualcosa di quella notte» disse Kilpatrick, affascinato.

«Niente affatto» disse il prete. «Fuori, ho detto. Circondate il parco. Tenete gli occhi aperti. E incontriamoci di nuovo qui fra un'ora.»

«Mi sembra che così sia meglio» esclamò Kelly. «Andiamo a vedere davvero che cosa diavolo stanno combinando.»

Le ante della porta vennero spalancate con violenza.

Sul marciapiede, il prete diede gli ordini. «Kelly, Murphy, voi dalla parte nord del parco. Timulty, tu andrai a sud. Nolan e Garrity a est; Moran MaGuire e Kilpatrick, a ovest. E ora via!»

* * *

Tuttavia, non si sa bene come, in tutto quel tumulto, Kelly e Murphy si fermarono a mezza strada alla locanda dei Quattro Trifogli a fortificarsi, in previsione della caccia, Moran e Nolan incontrarono tutte due le loro mo-

gli per la strada e furono obbligati a correre in direzione completamente opposta, e MaGuire e Kilpatrick, che passavano davanti al cinema Èlite, sentendo arrivare dall'interno la voce di Laurence Tibbett che cantava, vi scivolarono dentro con lo scopo di raccogliere qualche mozzicone di sigaretta che si potesse ancora fumare.

E così successe che soltanto due di loro, Garrity a destra e Timulty sul lato sud del parco, andarono a sorvegliare i visitatori che arrivavano da un altro mondo.

Dopo una mezz'ora di sosta al freddo con quel tempo gelido, Garrity arrivò battendo forte i piedi per terra al posto dove era fermo Timulty: «Cosa c'è che non va con i nostri nemici? Sono là fermi nel mezzo del parco e non si sono mossi da quando li abbiamo visti. Il freddo ormai ha intaccato anche le ossa dei miei piedi. Vorrei fare un salto all'albergo, a riscaldarmi un po' e poi torno di nuovo qui a montare la guardia con te, Tim.»

«Fai pure con comodo» rispose Timulty con una strana voce, triste, un po' incerta, filosofica, mentre l'altro si allontanava in tutta fretta.

Timulty, rimasto solo, era entrato nel parco: rimase seduto per una buona ora a osservare i sei uomini che, come prima, non si muovevano. Si sarebbe quasi potuto pensare, vedendo Timulty laggiù, con quei suoi occhi meditabondi e la bocca curva in una piega tragica, che fosse qualche parente irlandese di Kant o Schopenhauer, o avesse appena finito di leggere le opere di un poeta o stesse pensando a una canzone che lo aveva un po' depresso.

E quando, alla fine, l'ora fu passata ed egli ebbe raccolti i suoi pensieri come una manciata di ciottoli freddi, si voltò e si avviò fuori dal parco. Laggiù c'era Garrity, intento a battere i piedi per terra e a muovere le braccia per scaldarsi ma prima che quello esplodesse in una sequela di domande, Timulty fece un gesto: «Vai a sederti. Guarda. Pensa. E poi vieni a parlarmi».

Nel locale di Finn, tutti alzarono gli occhi un po' imbarazzati quando Timulty fece il suo ingresso. Il sacerdote era ancora fuori, per una serie di commissioni in città, e dopo qualche giro intorno al parco per placare la loro coscienza, erano ritornati tutti, un po' perplessi, al quartier generale del Servizio Segreto.

«Timulty!» gridarono in coro. «Allora raccontaci! Che cosa? Che cosa?»

Timulty prese tempo, andando al banco e mettendosi a sorseggiare il suo bicchiere di liquore. Silenziosamente, restò a osservare la propria immagine che sembrava sepolta lontano, dietro il ghiaccio lunare dello specchio

del bar. Esaminò l'argomento da una parte e dall'altra. Lo voltò e lo rivoltò, e poi lo rimise a posto rovesciato. Infine chiuse gli occhi e disse:

«Mi fa colpo il fatto che...»

Sì, tutti annuirono, intorno a lui.

«Da un'intera vita di viaggi e di pensieri, mi viene in mente,» proseguì Timulty «che c'è una curiosa rassomiglianza fra queste persone e noi.»

L'esclamazione di stupore, appena accennata e subito soppressa, che questa osservazione provocò, produsse anche un cambiamento nello scintillante tremolio dei prismi di cristallo del piccolo lampadario appeso sopra il banco del bar. Quando le nidiate di pesci-luce ebbero smesso di ondeggiare in seguito a quella affermazione, Nolan gridò: «Ti spiacerebbe metterti in testa il berretto di modo che te lo possa far saltare via!?»

«Pensateci un po' bene» disse Timulty in tono pacato. «Noi siamo o non siamo dei geni per quello che è la poesia e le canzoni?»

Il gruppo fu nuovamente colpito da un altro sussulto. Poi ci fu uno scoppio caloroso di grida di approvazione. «Oh, certo, che lo siamo!» «Mio Dio è tutto qui, quello che sai dire?» «Abbiamo paura...»

«Un momento!» Timulty alzò una mano, continuando a tenere gli occhi chiusi.

E tutti zittirono.

«Se noi non stiamo cantando le canzoni, vuol dire che le scriviamo, e se non le scriviamo, è perché le stiamo danzando, e quelli forse non sono dei grandi ammiratori della canzone e di conseguenza anche dello scriverle e, nel complesso, anche della danza? Beh, proprio ora, io li ho sentiti da una certa distanza che recitavano poesie e cantavano, a se stessi, nel parco.»

Timulty in questo caso aveva trovato un punto a sostegno della propria tesi. Tutti, nel bar, furono costretti ad ammetterlo.

«Hai trovato anche degli altri elementi di contatto?» domandò Finn con la voce pastosa, un po' minaccioso.

«Sì certo» disse Timulty col tono severo di un giudice.

Un altro sussulto, un altro respiro affannoso interrotto, ancora più stupito dei precedenti e il gruppetto di persone gli si fece un po' più vicino.

«Anche a loro non dispiace, di quando in quando, bere un goccetto», disse Timulty.

«Perbacco, ha ragione!» gridò Murphy.

«E poi,» continuò Timulty con voce cantilenante «si sposano molto tardi, se si sposano! e...»

Ma a questo punto il tumulto fu tale che fu costretto ad aspettare che si

placasse prima di terminare:

«E anche loro ehm.. hanno molto poco a che fare con le donne.»

* * *

Dopo di che, ci fu un grande clamore, e grida, la gente cominciò a spingersi, e a ordinare da bere e ci fu anche qualcuno che invitò Timulty a uscire. Ma Timulty restò impassibile, senza neppure battere ciglio, e l'attaccabrighe venne calmato, e quando tutti ebbero nello stomaco un altro bicchiere di liquore e le risse e gli scambi di parole vivaci si furono placati, una voce alta e chiara, quella di Finn, dichiarò:

«E adesso ti dispiacerebbe spiegare il confronto criminoso che hai appena fatto nell'aria onesta del mio stimato locale?»

Timulty sorseggiò lentamente il suo liquore e poi, alla fine, aprì gli occhi e fissando Finn senza incertezza, disse, con un tono chiaro, limpido, squillante e con una pronuncia perfetta:

«Dove, in tutta l'Irlanda, un uomo può starsene con una donna?»

Lasciò che la sua domanda fosse capita e meditata.

«Per trecentoventinove giorni all'anno, dannazione, qui piove. E, per il resto, sono così umidi che non esiste un pezzo di terra asciutto, un fazzoletto di campo sul quale uno di noi possa osare far distendere una donna per il timore che metta le radici e che il suo corpo si copra di foglie, lo negate, forse?»

Il silenzio non negò.

«Così, quando si deve scegliere un posto per commettere il peccato e per cedere alla violenza della carne, è in Arabia che il povero, dannato sciocco irlandese deve andare a finire. Sono sogni di Arabia quelli che noi abbiamo, di notti tiepide, di una terra asciutta, e di un posto decente sul quale non limitarsi semplicemente a sedere, ma piuttosto distendersi e, dove non soltanto distendersi ma anche abbandonarsi al godimento nelle spire del piacere peccaminoso.»

«Ah, Gesù,» disse Finn «prova a ridirlo ancora.»

«Ah, Gesù», ripeterono tutti, assentendo.

«E questo è il numero uno» e Timulty lo contò sulle dita. «Manca il posto adatto. E poi, secondariamente, il momento e le circostanze più convenienti. Perché ditemi voi come si può andare a fare un discorsetto dolce a una bella ragazza nei campi, eh? Quando lei ha addosso gli stivaloni per la pioggia, l'impermeabile e uno scialle sulla testa e al di sopra ancora l'om-

brello, e voi emettete suoni che ricordano quelli di un maiale che è rimasto incastrato sui paletti dello steccato del suo stabbiolo, il che significa che con una mano le state toccando il petto e con l'altra lottate con i suoi stivali, e questo è il punto massimo al quale, maledizione, potete arrivare perché chi in quel momento si trova proprio dietro di voi, e sentite il suo respiro delicato, al sapore di menta, che vi alita sul collo?»

«Il padre della parrocchia locale?» provò a domandare Garrity.

«Il padre della parrocchia locale» ripeterono gli altri, in tono desolato.

«E questi sono i chiodi numero due e tre della croce sulla quale tutti i maschi d'Irlanda vengono crocifissi» disse Timulty.

«Continua, Timulty, continua.»

«Quegli individui che sono qui in visita dalla Sicilia, vanno in giro in gruppi. Anche noi andiamo in giro in gruppi. Forse che qui da Finn, non siamo una banda?»

«Che siamo dannati se non è così!»

«Loro hanno l'aspetto triste e melanconico per metà del tempo e poi per il resto sprizzano scintille come demoni pieni di allegria, sono su o giù, non conoscono via di mezzo, e questo forse non vi ricorda qualcosa?»

Gli altri si guardarono tutti nello specchio e fecero segno di sì.

«Se noi avessimo da fare la scelta,» disse Timulty «fra l'andare a casa dalla moglie arcigna, dalla suocera terribile, e dalla vecchia sorella zitella tutta sudorino acido e terrore, e il restare qui da Finn per un'altra canzone ancora, un altro bicchiere e un altro aneddoto, che cosa sceglieremmo tutti?»

Silenzio.

«Pensateci» disse Timulty. «E rispondete la verità. Rassomiglianze. Similarità. È una lista lunga come tutto un braccio. E val la pena che ci pensiamo sopra prima di saltare su dalla sedia, gridando Gesù e Maria, e di andare a chiamare le guardie.»

Silenzio.

«Io,» disse qualcuno, dopo un po' con una voce un po' strana, in tono curioso «vorrei... vederli un po' più da vicino.»

«E io penso che potrai realizzare il tuo desiderio!»

Tutti rimasero immobili nella posizione in cui si trovavano: un gruppo di statue di ghiaccio.

In lontananza si poteva sentire un suono debole e fragile. Era come quella mattina meravigliosa in cui qualcuno di noi si sveglia e resta disteso nel letto e sa, per una sensazione particolare, che nell'aria c'è la prima neve,

che sta per scendere giù, picchiettando il cielo, costringendo il silenzio a farsi da parte e a rientrare nel nulla.

«Ah, Dio,» disse infine Finn «è il primo giorno di primavera...»

E lo era davvero. Prima si sentì il battito ritmico e delicato dei piedi che sfioravano i ciottoli della strada, e poi un coro di uccelli che cantavano.

Dal marciapiedi e lungo la strada, fuori dal bar, arrivavano suoni che erano quelli dell'inverno e della primavera. Le ante della porta si spalancarono. Gli uomini indietreggiarono per la violenza del colpo dell'incontro al quale si stavano preparando. Cercarono di agguerrire i loro nervi. Strinsero i pugni. Digrignarono i denti nella bocca ansiosa, ed ecco che nel bar apparvero, come bambini che entrano in un posto dove si festeggia il Natale, e ogni cosa è un giocattolo o un gingillo, un dono speciale o un colore, l'uomo più anziano alto e sottile, che pure sembra giovane, e gli uomini più giovani, più bassi di statura e magri anche essi, che avevano negli occhi antiche visioni. Il fruscio della nevicata era cessato. E anche il canto degli uccelli di primavera.

Quegli strani fanciulli condotti da un curioso e insolito pastore si trovarono all'improvviso in difficoltà, come se provassero l'impressione di essere stati strappati con violenza da una massa di persone, anche se gli uomini al bar non avevano avuto che un impercettibile movimento di ritrosia nei loro confronti.

I figli dell'isola tiepida considerarono quegli uomini maturi, bassi di statura come ragazzi e tarchiati, che vivevano in quella terra fredda e gli uomini adulti risposero a quello sguardo in un muto atto di valutazione.

Timulty e gli uomini intenti a bere al bar respirarono a lungo e lentamente. Si poteva sentire in tutto il locale il profumo pulito, terribilmente intenso, che emanava da quei fanciulli. C'era dentro troppa primavera.

Snell-Orkney e i suoi ragazzi-uomini giovani-vecchi respiravano più rapidamente con lo stesso ritmo di un palpito del cuore degli uccelli presi prigionieri in un crudele paio di pugni. E si poteva sentire l'odore polveroso, denso, intenso, che emanava dagli abiti scuri di quel gruppo di uomini bassi di statura laggiù. In quest'odore, c'era decisamente troppo inverno.

Ognuno dei due gruppi avrebbe potuto fare un commento sulla scelta dell'odore dell'altro, ma...

In quel momento le ante della porta del locale vennero aperte di colpo e Garrity entrò impetuosamente, lanciando l'allarme:

«Gesù, ho visto tutto! Sapete dove sono adesso, e cosa stanno facendo?»

Dal banco del bar, ogni mano si alzò di scatto per farlo star zitto.

Ma gli intrusi, negli occhi dei quali apparve uno sguardo stupito, capirono che era di loro che si stava gridando.

«Sono sempre a St Stephen's Green!» Garrity, in piena agitazione, non vedeva niente di quello che gli stava davanti. «Mi sono fermato all'albergo a spargere la notizia. Adesso tocca a voi. Quegli individui...»

«Quegli individui,» disse David Snell-Orkney «sono in...» ebbe un attimo di esitazione.

«Nel bar di Neeber Finn» disse Neeber Finn, guardandosi la punta delle scarpe.

«Nel bar di Neeber Finn» fece eco allora l'uomo alto, con un cenno di ringraziamento.

«Dove,» disse Garrity, imbarazzato e infelice «ci faremo tutti una bella bevuta, subito.»

E così dicendo si buttò al banco del bar.

Ma anche i sei intrusi si stavano muovendo. Sfilarono rapidamente ai lati di Garrity, e per il semplice fatto di trovarsi lì, in loro amabile compagnia, il poveretto si sentì subito più piccolo di almeno tre centimetri.

«Buon pomeriggio» disse Snell-Orkney.

«Lo è e non lo è» rispose Finn, cauto, in attesa.

«Sembra,» disse l'uomo alto circondato dai piccoli ragazzi-uomini «che si faccia un gran chiacchierare sul motivo della nostra presenza in Irlanda.»

«Diciamo che la vostra è un'interpretazione molto blanda dei fatti» concluse Finn.

«Permettete che vi spieghi» disse lo straniero.

«Avete mai sentito parlare,» continuò Mr David Snell-Orkney «della regina della neve e del re dell'estate?»

Parecchie bocche si spalancarono per lo stupore.

Qualcun altro sussultò, come se avesse ricevuto un calcio nello stomaco.

Finn, dopo un attimo durante il quale pensò da quale parte gli sarebbe potuto arrivare un pugno, si versò un bicchiere colmo di liquore con una precisione torva. Poi ne bevve un sorso e con il fuoco in bocca, rispose, cautamente, esalando un alito caldo dalla lingua ardente:

«Ah... e quale regina sarebbe questa, e il re?»

«Bene,» disse l'alto uomo pallido «c'era dunque questa regina che viveva in Islanda e che non aveva mai visto l'estate, e questo re che viveva nelle Isole del Sole, e non aveva mai visto l'inverno. La gente governata dal re per poco non moriva di caldo durante l'estate, e il popolo governato dalla

regina delle nevi quasi moriva di freddo negli inverni. La gente che abitava questi due paesi fu salvata dal terribile clima dove vivevano. La regina delle nevi e il re del sole si incontrarono e si innamorarono e ogni estate quando il sole uccideva la gente nelle isole, questi si spostavano a nord nelle terre del ghiaccio e vivevano godendo di un clima più mite. E ogni inverno, quando la neve uccideva la gente del nord, tutta la popolazione del regno della regina delle nevi si spostava al sud e andava a vivere nelle dolci Isole del Sole. Così non ci furono più due nazioni, due popoli, ma una sola razza la quale passava da un paese all'altro con quello strano clima e quelle violenti stagioni. Fine.»

Ci fu un lungo applauso, che non veniva dai ragazzi-uccelli, ma dagli uomini allineati lungo il banco del bar, che erano rimasti incantati. Finn notò le proprie mani levate in aria ad applaudire, e le fece scendere. Anche gli altri notarono le loro mani e le lasciarono cadere lungo i fianchi.

Fu Timulty che fece l'unico commento: «Dio, vi manca soltanto la cadenza dialettale! Che magnifico narratore di favole potreste essere».

«Molte grazie, molte grazie» disse David Snell-Orkney.

«E tutto ciò ci riporta al nocciolo della storia» disse Finn. «Ecco, voglio dire, a proposito della regina del re e di tutto il resto.»

«Il punto è,» disse Snell-Orkney «che sono cinque anni che non vediamo cadere una foglia. Ci riesce perfino difficile distinguere una nuvola quando la vediamo. Non abbiamo sentito cadere la neve in dieci anni, né tanto meno una goccia di pioggia. La nostra storia è il contrario. Dobbiamo avere la pioggia, o moriremo, giusto, ragazzi?»

«Oh, sì, giusto» risposero i cinque con un dolce cinguettio.

«Abbiamo seguito l'estate intorno al mondo per sei o sette anni. Siamo vissuti in Giamaica e a Nassau e a Port-au-Prince e a Calcutta, nel Madagascar, a Bali e a Taormina e infine proprio oggi, ci siamo detti che dovevamo venire al nord, dovevano avere di nuovo freddo. Non sapevamo esattamente che cosa cercare, ma l'abbiamo trovato nel parco di St Stephen.»

«La cosa misteriosa?» interloquì Nolan. «Voglio dire...»

«Ve lo dirà questo vostro amico» disse l'uomo alto.

«Il nostro amico? Volete dire... Garrity?»

E tutti si voltarono a guardare Garrity.

«Come stavo dicendo,» disse Garrity «quando sono entrato dalla porta. Loro erano nel parco.... a guardare le foglie che cambiavano colore.»

«È tutto?» disse Nolan, stupito.

«Per il momento mi sembra sufficiente» disse Snell-Orkney.

«Le foglie stanno cambiando colore lassù nel parco di St Stephen?» si informò Kilpatrick.

«Lo sapete,» disse Timulty con aria attonita «che sono venti anni da quando io le ho guardate l'ultima volta?»

«Lo spettacolo più bello del mondo,» disse David Snell-Orkney «si trova proprio nel bel mezzo del parco di St Stephen in questo momento.»

«Parla difficile» mormorò Nolan.

«Offro io a tutti» disse David Snell-Orkney.

«Ha toccato il fondo» disse MaGuire.

«Champagne per tutti!»

«Accettiamo, e grazie!» mormorarono tutti.

Non erano ancora passati dieci minuti ed eccoli tutti lassù, nel parco, insieme.

E adesso ditemi un poco, come raccontava poi Timulty anni dopo, avete mai visto tante dannate foglie su un albero come ce ne erano sul primo albero che abbiamo incontrato proprio subito dentro ai cancelli del parco di St Stephen? No! Gridarono tutti. E allora che cosa pensare, del secondo albero? Beh, su quello c'era almeno un miliardo di foglie. E quanto più guardavano tanto più si accorgevano che era una meraviglia. Nolan continuò ad andare in giro piegando la testa all'indietro in modo tale che finì per cadere sul dorso e dovette essere aiutato a sollevarsi da due o tre degli altri, e da parte di tutti ci fu una serie di espressioni di stupore generale ed esclamazioni devotamente ispirate al fatto che, per quanto riuscivano a ricordare, tanto per cominciare, su quegli alberi maledetti non c'era mai stata una dannata foglia, mentre adesso ce n'erano! O anche che, semmai quelle foglie c'erano state, non avevano mai avuto alcun colore, o che se ne avevano avuto uno, era stato tanto tanto tempo fa... Ah, al diavolo, state zitti, diceva ognuno di loro, e guardate!

E questo è esattamente quello che Nolan e Timulty e Kelly e Kilpatrick e Garrity e Snell-Orkney e i suoi amici fecero per tutto il resto di quel pomeriggio che stava diventando sera. Perché quello era un fatto: l'autunno era arrivato nel paese, e quelle bandiere brillanti erano uscite fuori a milioni in tutto il parco.

E qui fu precisamente dove li trovò padre Leary.

Ma prima che potesse dire qualcosa, tre dei sei invasori che venivano dai paesi dell'estate gli chiesero se fosse disposto a sentire le loro confessioni.

E sapete cosa successe in seguito? Il padre, con uno sguardo di grande dolore e di preoccupazione negli occhi, portò Snell-Orkney e compagni a

vedere i vetri istoriati della chiesa e a spiegare il modo in cui l'abside era stata costruita da un mastro-architetto, e a quelli la sua chiesa piacque tanto e lo dissero così spesse volte a voce alta, che il sacerdote finì per ridurre di un buon numero le Ave Maria della penitenza e tutte le altre filastrocche che ci andavano insieme.

Ma il culmine di quell'intera giornata fu quando uno di quei ragazzi-giovani-vecchi, tornati indietro al bar, chiese che cosa avrebbero dovuto cantare. Era meglio *Madre Machree* o *Il mio amicone*?

Seguirono varie discussioni, si fecero le votazioni e furono annunciati i voti: finì per cantarle tutte e due.

Aveva una voce simpatica, dissero tutti, con gli occhi lucidi e scintillanti. Una voce dolce e chiara e limpida.

E, come disse Nolan: «Come figlio non varrebbe gran che. Ma nascosta in lui, in qualche posto, c'è una figlia formidabile!».

E tutti dissero «Sì, certo» come commento conclusivo.

D'improvviso venne il momento di partire.

«Ma santo cielo!» disse Finn «siete appena arrivati!»

«Abbiamo trovato quello per cui eravamo venuti, e non abbiamo più bisogno di rimanere» annunciò quell'alto triste felice vecchio giovane uomo. «È ora di ritornare alla serra con i fiori... o appassiranno durante la notte. Non ci fermiamo mai. Siamo sempre in movimento, voliamo, saltiamo, corriamo.»

Dal momento che l'aeroporto non funzionava perché c'era una nebbia molto fitta, non rimaneva altro da fare che quegli uccelli si mettessero da se stessi in gabbia sul battello del Dun Laoghaire diretto verso l'Inghilterra, e non c'era nient'altro da fare per gli abitanti del locale di Finn che scendere giù al molo per vederli partire, a metà circa della sera. Ed eccoli lassù, tutti e sei, sul ponte superiore, ad agitare nel saluto le mani esili, ed ecco laggiù Timulty e Nolan e Garrity e il resto ad alzare nel saluto le loro manone. E mentre il battello faceva suonare la sirena e si staccava lentamente dal molo il guardiano-degli-uccelli fece un segno con la testa alzò la mano destra nell'aria e tutti si misero a cantare: «Mentre camminava attraverso la città di Dublino, verso le dodici di notte, ho visto una ragazza, ed era così bella... che stava pettinandosi i capelli al lume di una candela.»

«Gesù!» disse Timulty «ma sentite anche voi?»

«Soprano, sono soprano, ognuno di loro!» esclamò Nolan.

«Non soprano irlandesi, ma reali autentici soprano» disse Kelly. «Dannazione, ma perché non ce lo hanno detto? Se l'avessimo saputo, avremmo

potuto goderci una buona ora anche di quello prima che salissero sulla nave!»

Timulty annuì e aggiunse, tendendo ancora l'orecchio alla musica che fluttuava sulle acque: «Strano. Strano. Non posso sopportare l'idea di vederli andare via. Pensate. Pensate. Per cento e più anni c'è stata gente che ha detto che noi non ne avevamo nessuna. Ma adesso sono ritornate, anche se solo per poco tempo».

«Che non avevamo che cosa?» domandò Garrity. «E che cosa è ritornato?»

«Ma le fate, naturalmente,» disse Timulty «le fate che vivevano in Irlanda un tempo, e che non ci vivono più, ma che sono venute oggi ed hanno cambiato il nostro clima, ed ecco che ora se ne vanno di nuovo, mentre un tempo restavano sempre con noi.»

«Ah, smettila!» gridò Kilpatrick. «E ascolta!»

E ascoltarono infatti, nove uomini sull'estremità del molo mentre il battello si allontanava e le voci cantavano e la nebbia arrivava più fitta e non si mossero per molto tempo finché il battello fu scomparso e le voci si dispersero come profumo di papaya sulla nebbia.

E quando si incamminarono, diretti verso il bar di Finn, aveva cominciato a piovere.

Telefonata notturna

Non riusciva a immaginare come mai quella vecchia poesia gli fosse tornata in mente, ma diceva così:

Immaginiamo e poi immaginiamo
e immaginiamo ancora
che i fili appesi ai pali neri distanziati
del telefono abbiano assorbito
quell'inondazione di miliardi di parole udite
ogni notte tutta la notte e ne abbiano conservato
il senso e ogni significato.

Si interruppe. Cosa veniva poi? Ah, sì...

Poi, come un mosaico nella notte,
le abbiamo messe tutte insieme e

in una fase filosofica
abbiamo cercato di formulare parole
come un bambino idiota.

Si interruppe di nuovo. Come finiva? Aspetta...

E così, bestia insensata,
tesaurizzando tutte le vocali e le consonanti
conserva un miracolo di cattivi consigli
e lo lascia diffondersi in un sussurrio, a pulsazioni
in un mormorio sussurrato a fior di labbra,
volta per volta.
E così una notte, presto, qualcuno si diede
e sente suonare un campanello acuto,
alza il microfono
e sente una Voce come lo Spirito Santo
lontana nelle nebulose
quella Bestia lungo il filo,
che, con sibili e gustosità
giù con le follie continentali del tempo
dice «Hell» e «O»
e poi «Hell-O».

Prese fiato e finì:

A una simile Creazione
a una simile bruta, perduta, Bestia Elettrica,
quale è la tua saggia risposta?

Rimase seduto in silenzio.

Seduto, un uomo di ottanta anni. Seduto in una stanza vuota in una casa vuota in una strada vuota in una città vuota sul vuoto pianeta Marte.

Se ne stava lì seduto, come era stato seduto per gli ultimi cinquanta anni, in attesa.

Sul tavolo di fronte a lui c'era un telefono che non aveva squillato da un lungo, lungo tempo.

Adesso tremava per certi segreti preparativi. Forse quel tremito aveva richiamato alla memoria la poesia... Gli palpitarono le narici. I suoi occhi si

spalancarono ed ebbero un guizzo di vivacità.

Il telefono ebbe un tremito addirittura impercettibile. L'uomo si piegò in avanti, fissandolo.

Il telefono... suonò.

L'uomo ebbe un sussulto e fece un salto indietro, la sedia cadde rovesciata sul pavimento. Lui si mise a gridare, a gridare:

«No!»

Il telefono squillò di nuovo.

«No!»

L'uomo voleva raggiungerlo, e allungò una mano e lo toccò, e rovesciò l'oggetto giù dal tavolo. Il microfono cadde fuori dal suo sostegno nel momento esatto nel quale squillò il terzo suono.

«No... oh, no, no» mormorò a voce bassa, coprendosi il petto con le mani, scuotendo la testa, con il telefono ai suoi piedi. «Non è possibile... non è possibile...»

Perché, in fondo, lui era solo in una stanza in una casa vuota in una città vuota sul pianeta Marte dove non c'era nessun altro essere vivente, dove viveva solo lui, e lui era il Re della Collina Desolata...

Eppure...

«... Barton...»

Qualcuno chiamò il suo nome.

No. Qualcosa fece un ronzio ed emise un rumore che assomigliava a quello dei grilli e delle cicale in un lontano deserto.

Barton? Pensò. Ma... ma quello sono io!

Non aveva sentito pronunciare il suo nome da nessuno, per tanto tempo, che se ne era completamente dimenticato. Lui non era il tipo d'andare in giro a chiamarsi per nome. Non aveva mai...

«Barton» disse il telefono. «Barton. Barton. Barton.»

«Smettila!!!» gridò lui.

E diede un calcio al microfono, e si chinò tutto sudato, ansimante, per riappoggiarlo al suo sostegno.

Non aveva ancora finito di compiere quel movimento che l'oggetto dannato si mise a squillare di nuovo.

Questa volta lo strinse raccogliendolo nel pugno, lo strizzò, come per soffocare il suono, ma poi, infine, vedendo che le nocche delle sue dita diventavano pallide, lo lasciò andare e sollevò il microfono.

«Barton» disse una voce lontana, a un miliardo di chilometri di distanza.

Attese che il suo cuore battesse per altre tre volte, e poi disse:

«Qui parla Barton.»

«Bene, bene» disse la voce, che adesso era distante soltanto un milione di chilometri. «Sai chi sono?»

«Cristo» disse il vecchio. «La prima telefonata che ricevo in metà della mia vita, e ci mettiamo a fare i giochetti.»

«Mi dispiace. Sono proprio stupido. Naturale che tu non potessi riconoscere la tua stessa voce al telefono. Nessuno ne è capace. Tutti noi, siamo abituati a risentire la nostra voce come viene trasmessa attraverso le ossa della testa. Barton, qui parla Barton.»

«Cosa?»

«Chi pensavi che fosse?» disse la voce. «Il capitano di una nave spaziale? Credevi che fosse qualcuno che veniva a salvarti?»

«No.»

«Che giorno è oggi?»

«Il 20 luglio del 2097.»

«Santo cielo! Cinquanta anni! E te ne sei rimasto lì a sedere per tutto questo tempo, aspettando che un missile arrivasse dalla Terra?»

Il vecchio fece segno di sì.

«E adesso, vecchio mio, sai chi sono?»

«Sì» tremava. «Mi ricordo. Siamo un'unica persona. Io sono Emil Barton e tu sei Emil Barton.»

«Con una differenza. Tu hai ottanta anni, io solo venti. Tutta la vita davanti a me!»

Il vecchio cominciò a ridere e poi a piangere. Se ne stava seduto tenendo fra le dita il microfono come un bambino perduto e sciocco. La conversazione era impossibile, e non avrebbe dovuto essere continuata, eppure lui andava avanti. Quando finalmente riuscì a controllarsi, riavvicinò il microfono alla bocca e disse: «Ehi tu dall'altra parte! Ascolta, oh Dio, se potessi avvertirti! Ma come posso! Sei soltanto una voce. Se potessi dimostrarti come sono solitari gli anni. Falla finita, uccidi ti! Non aspettare! Se tu sapessi che cosa significa evolversi dalla cosa che tu sei alla cosa che sono io, oggi, qui, adesso, a questa estremità del filo.»

«Impossibile!» la voce del giovane Barton era ridente, lontano lontano. «Io non ho nessun mezzo per dire se tu hai ricevuto questa telefonata. È tutto un fatto meccanico. Tu stai parlando a una registrazione. Niente di più. Siamo nel 2037. Sessant'anni indietro nel tuo passato. Oggi, sulla terra è cominciata la guerra atomica. E tutti i coloni sono stati richiamati in patria da Marte, e se ne sono andati sulle navi spaziali. Io sono stato lasciato

indietro!»

«Ricordo» sussurrò il vecchio.

«Solo su Marte» continuò ridendo la voce giovane. «Un mese, un anno, che importa? Ci sono viveri e libri. Nelle ore libere faccio una trascrizione registrata di biblioteche di decine di migliaia di parole, le risposte, la mia voce, collegati a un relé telefonico. Nei mesi successivi io chiamerò e avrò qualcuno con cui parlare.»

«Sì.»

«Fra sessant'anni a partire da oggi, questo nastro registrato da me stesso mi chiamerà al telefono. Io non penso davvero che rimarrò su Marte per tutto questo tempo, è semplicemente una mia idea, magnificamente ironica, qualche cosa che serve a passare il tempo. Ma sei davvero tu, Barton? Sei davvero me?»

Dagli occhi del vecchio colavano lagrime. «Sì.»

«Ho preparato un migliaio di Barton, nastri, pronti a rispondere a tutte le domande, in un migliaio di città marziali. Un'armata di Barton su Marte, mentre aspetto che le navi spaziali ritornino.»

«Sciocco» il vecchio scosse stancamente la testa. «Hai aspettato sessant'anni. Sei diventato vecchio aspettando, sempre solo. E adesso sei diventato me e continui a rimanere solo nelle città deserte.»

«Non aspettarti la mia comprensione. Tu sei come uno straniero, che vive lontano in un altro paese. Non posso sentirmi triste. Io sono vivo quando faccio queste registrazioni. E tu, quando le senti, sei vivo. Noi due, siamo incomprensibili l'uno all'altro. Nessuno di noi due può avvertire l'altro anche se ci rispondiamo l'uno all'altro, uno per ragioni automatiche, l'altro per motivi umani e con un certo calore. Io adesso sono umano. Tu sei umano più tardi. È pazzesco. Non posso piangere, perché non conoscendo il futuro posso soltanto essere ottimista. Questi nastri nascosti possono reagire soltanto a un certo numero di stimoli che provengono da te. Puoi forse chiedere di piangere a un uomo morto?»

«Smettila!» gridò il vecchio. Sentì, di colpo, un attacco del dolore che ormai gli era ben conosciuto.

Fu colto da un'ondata di nausea, e gli sembrò che tutto gli si oscurasse intorno. «Oh Dio, ma tu eri senza cuore. Vattene!»

«Ero, vecchio mio? Sono. Fintanto che il nastro continua a girare, fintanto che i fusibili e gli occhi elettronici nascosti leggono e scelgono e convertono le parole da mandare a te, io sarò giovane e crudele. Continuerò a essere giovane e crudele per lungo tempo dopo che tu sarai morto. Addio.»

«Aspetta!» gridò il vecchio.

Clic.

* * *

Barton rimase seduto a lungo, tenendo in mano il microfono che era diventato silenzioso. Il cuore gli faceva male.

Che follia era stata.

Nella sua gioventù, come erano stati sciocchi, ispirati, nei primi anni di solitudine, durante i quali aveva sistemato i cervelli telefonici, i nastri da registrare, i circuiti, programmando le chiamate sui relé del tempo.

Lo squillo del telefono.

«'Giorno, Barton. Qui parla Barton. Sono le sette. Alzati e cammina!»

Di nuovo!

«Barton? qui parla Barton. Oggi a mezzogiorno, devi andare alla Città di Marte. Devi installare un cervello telefonico. Ho pensato che era meglio che te lo ricordassi.»

«Grazie.»

Lo squillo del telefono!

«Barton? Barton. Fai colazione con me? Al ristorante delle navi spaziali?»

«Va bene.»

«Ci vediamo. Ciao!»

Brrrng!

«Sei tu, B.? Ho pensato che avevo voglia di dirti qualcosa che ti rallegrasse. Il mento in fuori e così via. La nave spaziale di salvataggio potrebbe anche arrivare domani, a salvarci.»

«Sì, domani, domani, domani, domani.»

Clic.

Ma gli anni erano sfumati. Barton aveva ritoccato qualcosa in quei telefoni insidiosi e nella loro risposta intelligente e acuta. Avrebbero dovuto chiamarlo soltanto dopo che avesse compiuto gli ottant'anni, se fosse ancora stato vivo. Ed ecco oggi, il telefono che squilla, il passato che gli sussurra nell'orecchio, che mormora, ricordando.

Il telefono!

Lo lasciò suonare.

Non sono obbligato a rispondere, pensò.

Lo squillo! Non c'è nessun altro qui, pensò.

Il trillo del telefono!

È come parlare a se stessi, pensò. Ma è diverso. Oh Dio, come è diverso.

Sentì che le sue mani sollevavano il microfono.

«Ciao, vecchio Barton, qui parla il giovane Barton. Oggi compio ventun anni! Durante l'ultimo anno ho messo cervelli dotati di voce in altre duecento città. Ho popolato Marte di Barton!»

«Sì.» Il vecchio ricordava quelle notti di sei decenni fa, quando correva su per le colline azzurre e giù per le vallate color del ferro, con un camion pieno di attrezzature, fischiettando felice. Un altro telefono, un altro relé. Qualcosa da fare. Qualcosa di intelligente e di magnifico e di triste. Voci nascoste. Nascoste, nascoste. In quei giorni della sua gioventù quando la morte non significava morte, il tempo non era tempo, e la vecchiaia l'eco debolissima che usciva da una lunga caverna di anni davanti a lui. Quel giovane idiota, quel sadico pazzo, che non aveva mai pensalo che un giorno o l'altro avrebbe potuto raccogliere quello che aveva seminato.

«La notte scorsa,» disse il Barton di ventun anni d'età, «sono andato a sedermi da solo in un cinema in una città deserta. Ho scelto come programma un vecchio film di Stanlio e Olio. Dio, che risate.»

«Sì.»

«Mi è venuta un'idea. Ho registrato sul nastro la mia voce per un migliaio di volte. Se la si fa sentire, dalla città, sembra la voce di un migliaio di persone. Un rumore confortante, il frastuono di una folla. E ho sistemato le cose in modo che si sentano sbattere le porte in città, e cantare i bambini, il suono dei juke-box, tutto per mezzo di un meccanismo a orologeria. Se non guardo fuori dalla finestra, e se mi limito soltanto ad ascoltare va tutto benissimo. Ma se getto un'occhiata fuori, la mia illusione è sciupata. Penso che sto cominciando a sentirmi solo.»

Il vecchio disse: «Quello è stato il tuo primo segno».

«Che cosa?»

«La prima volta che hai ammesso di essere solo.»

«Ho fatto degli esperimenti con gli odori. Mentre cammino per le strade deserte, dalle case mi arriva l'odore della pancetta, delle uova, del prosciutto, e dei filetti. Tutto fatto con meccanismi nascosti.»

«Pazzia.»

«Autodifesa!»

«Sono stanco.» D'un colpo, il vecchio riappese. Era troppo. Il passato lo sommergeva...

Barcollando, scese la scalinata che dalla torre portava alle strade della

città.

La città era immersa nel buio. Non esistevano più le rosse insegne luminose al neon, non si sentiva più suonare una musica, né restava nell'aria il profumo delle pietanze cucinate. Da molto tempo aveva abbandonato qualsiasi fantasia offertagli da una menzogna meccanica. Ascolta! Sono passi questi? E quest'odore! non è forse quello della torta di fragole? Aveva interrotto tutte quelle illusioni.

Si diresse verso il canale dove le stelle scintillavano sulle acque tremule.

A fior d'acqua, a file come schiere di pesci, stava arrugginendo la popolazione di Marte fatta di robot che lui stesso aveva costruito lungo gli anni, e che, dopo aver improvvisamente realizzato la propria folle inadeguatezza, aveva costretto a marciare, uno due tre quattro! verso la profondità del canale, sprofondandovi con bolle e gorgoglii da bottiglie vuote.

Li aveva uccisi tutti e non aveva provato alcun rimorso.

* * *

Un telefono squillò debolmente in una villetta completamente buia.

Il vecchio continuò a camminare. Il telefono smise di suonare.

In un'altra villetta più oltre, squillò un campanello come se si sapesse che lui stava passando in quel momento. Si mise a correre. Lo squillo del campanello gli rimase alle spalle. Soltanto per essere raggiunto da quello che proveniva da un altra casa... e ora da questa, e ora da quella, e ora da quella ancora più lontano! Continuò a camminare. Un altro telefono!

«E va bene!» gridò, esausto. «Vengo!»

«Ciao, Barton.»

«Cosa vuoi!»

«Mi sento solo. Vivo soltanto quando parlo. E così, devo parlare. Non puoi obbligarmi a star zitto per sempre.»

«Lasciami in pace!» disse il vecchio, pieno di onore. «Oh, il mio cuore!»

«Qui parla Barton, di ventiquattro anni. Un altro paio di anni sono passati. Sempre in attesa. Sempre un poco più solo. Ho letto *Guerra e pace*, ho bevuto sherry, ho fatto funzionare i ristoranti fungendo contemporaneamente da cameriere, da cuoco, e da comico che intrattiene il pubblico. Stasera, sarò protagonista di un film al Tivoli: Emil Barton in *Pene d'amore perdute*, recitando tutte le parti, e in qualcuna di queste, metto anche la parrucca!»

«Smettila di chiamarmi... o ti ammazzerò!»

«Non puoi ammazzarmi. Perché per prima cosa devi trovarmi!»

«Ti troverò!»

«Ti sei dimenticato dove mi hai nascosto. Io sono dappertutto, nelle casse, nelle case, nei fili elettrici, nelle torri, sottoterra! Vai, prova! Come lo chiamerai? Telecidio? Suicidio? Sei geloso, eh? Geloso di me, che sono qui, a ventiquattro anni, con gli occhi lucenti, forte, e giovane. E va bene, vecchio mio, è la guerra! Tra noi. Tra me! Un intero reggimento di noi, di tutte le età contro di te, l'unico autentico reale. Su, dichiara guerra!»

«Ti ammazzerò!»

Clic. Silenzio. Gettò il telefono dalla finestra.

Nel gelo della mezzanotte, l'automobile correva attraverso le vallate profonde. Sotto i piedi di Barton, c'erano pistole, fucili, dinamite. Il rombo del motore dell'automobile ritrovava un'eco nelle sue ossa sottili e stanche.

Li troverò, pensava, e li distruggerò tutti. Oh, Dio, come è possibile che mi si faccia questo?

Fermò la macchina. Una città sconosciuta si estendeva sotto la luce della luna prossima a calare. Non c'era un alito di vento.

Teneva il fucile tra le mani gelide. Fissò aguzzando lo sguardo i pali, i piloni, le cabine. Dov'era nascosta la voce di questa città? In quale pilone? Forse in quello laggiù! Erano passati tanti anni. Girò la testa ora da questa parte, ora da quella, inquieto.

Alzò il fucile. Il pilone crollò al primo colpo.

Tutti, pensò. Tutti i piloni di questa città devono essere fatti a pezzi. Me ne ero dimenticato. È passato troppo tempo.

L'automobile avanzò per le strade silenziose.

Un telefono si mise a squillare.

Gettò un'occhiata a un *drugstore* deserto.

Un telefono.

Con la pistola impugnata, sparò contro la serratura della porta, ed entrò.

Clic.

«Ehi, Barton, sei tu? Solo un avvertimento. Non cercare di demolire tutti i piloni, e di far saltare in aria ogni cosa. A questo modo, tanto vale che tu ti tagli la gola. Pensaci...»

Clic.

Uscì lentamente dalla cabina telefonica e ritornò sulla strada, e si mise ad ascoltare i piloni del telefono che emettevano un sottile ronzio nell'aria, ancora vivi, ancora intatti. Li guardò e fu allora che comprese.

Non poteva distruggere i piloni. Supponiamo che, per quanto l'idea sem-

brasse impossibile, un razzo potesse arrivare dalla terra, e supponiamo che arrivasse oggi, domani, la settimana prossima? E ammarrasse sull'altro lato del pianeta, e si servisse dei telefoni per cercare di mettersi in contatto con Barton, possibile che dovesse trovare tutte le linee interrotte?

Barton lasciò cadere l'arma.

«Non arriverà nessuna nave spaziale,» si mise a discutere a bassa voce con se stesso «sono vecchio. È troppo tardi.»

Ma immaginiamo che arrivasse, non si poteva mai sapere, pensò.

No, le linee dovevano assolutamente restare in funzione.

Di nuovo, un telefono si mise a suonare.

* * *

Ritornò sui suoi passi inebetito. A fatica ripercorse la strada fino al *drugstore* e alzò il microfono con mano tremante e incerta.

«Pronto?» una voce ignota.

«Per favore,» disse il vecchio «non disturbatemi.»

«Ma chi è, chi parla? Chi è? Dove siete?» esclamò la voce, sorpresa.

«Un momento.» Il vecchio barcollò. «Qui parla Emil Barton, chi è all'apparecchio?»

«Il capitano Rockwell, della nave spaziale Apollo 48. Appena arrivato dalla Terra.»

«No, no.»

«Siete sempre all'apparecchio, Mr Barton?»

«No, no, non è possibile.»

«Dove siete?»

«State mentendo!» Il vecchio dovette appoggiarsi contro la parete della cabina telefonica. Aveva gli occhi spenti. «Sei tu, Barton, che ti prendi gioco di me, che stai mentendo di nuovo!»

«Qui parla il capitano Rockwell. Appena atterrato. A New Chicago. Dove siete?»

«A Green Villa» ansimò. «A settecento chilometri da voi.»

«Sentite, Barton, potreste venire qui?»

«Come?»

«Dobbiamo fare delle riparazioni al nostro apparecchio. Si è logorato nel volo. Potete venire ad aiutarci?»

«Sì, sì.»

«Ci troviamo in un campo fuori dalla città. Potete venire, ed essere qui

domani?»

«Sì, ma...»

«Beh?» il vecchio accarezzò il microfono. «E come va la Terra? E New York? La guerra è finita? Chi è presidente adesso? Che cosa è successo?»

«Avremo tempo di far quattro chiacchiere quando sarete qui.»

«Va tutto bene?»

«Benissimo.»

«Grazie a Dio.» Il vecchio restò ad ascoltare quella voce lontana. «Siete sicuro di essere il capitano Rockwell?»

«Ma, perbacco!»

«Scusate!»

Riappese e si mise a correre come un forsennato.

Eccoli, erano lì, dopo molti anni, incredibile, la sua gente che lo avrebbe riportato ai mari e ai cieli e alle montagne della Terra.

Avviò la macchina. Avrebbe guidato per tutta la notte. Valeva la pena di correre quel rischio, per vedere quella gente, per stringere le loro mani, per sentirli parlare di nuovo.

La macchina rombava su e giù per le colline.

Quella voce. Il capitano Rockwell. Non poteva essere lui, quarant'anni prima. Non aveva mai fatto una registrazione simile. O invece sì? In uno dei suoi accessi di depressione, in un momento di cinismo da ubriaco, forse non aveva preparato una falsa registrazione di un falso atterraggio su Marte, con un capitano sintetico, un equipaggio immaginario? Scosse la testa, con violenza. No. Era un povero idiota sospettoso. Adesso non era il momento di dubitare. Doveva correre con la luna di Marte, tutta la notte. Che festa avrebbero fatto!

E il sole si levò. Era immensamente stanco, il suo corpo gli doleva come se fosse punto da ciuffi di spine e rovi, il cuore gli batteva sordamente, le dita erano incerte sul volante, ma la cosa che gli dava la maggior soddisfazione era il pensiero di quell'ultima telefonata: Ciao, giovane Barton, è il vecchio Barton che parla. Parto oggi stesso per la Terra! Salvato! Ebbe un debole sorriso.

Guidò fino ai sobborghi di New Chicago immersi nell'ombra. Era il crepuscolo. Scendendo dalla macchina si mise a fissare la pista per le navi spaziali, fregandosi con le mani gli occhi arrossati.

Il campo d'atterraggio era vuoto. Nessuno venne a correrglì incontro. Nessuno a stringergli la mano, a gridare o a ridere.

Sentì il rombo del proprio cuore. Ebbe la sensazione di essere avvolto

dall'oscurità, di piombare a capo fitto attraverso il cielo aperto. Barcollando si avviò verso uno degli uffici dell'aeroporto.

Nell'interno, c'erano sei telefoni allineati l'uno vicino all'altro.

Aspettò, ansando.

E infine: lo squillo.

Alzò il pesante microfono.

Una voce disse: «Mi stavo domandando se sareste arrivato vivo».

Il vecchio non parlò, ma rimase immobile con il telefono in mano.

La voce continuò: «Capitano Rockwell a rapporto. I vostri ordini, signore?».

«Tu» gemette il vecchio.

«Come va il tuo cuore, vecchio mio?»

«No!»

«Dovevo eliminarti in un modo o nell'altro, per poter continuare a vivere sempre io, se si può chiamare vita una registrazione sul nastro.»

«Adesso me ne vado fuori» rispose il vecchio. «Non me ne importa. Farò saltare tutto, finché anche tu sarai morto!»

«Non ne hai la forza. Perché pensi che io ti abbia fatto viaggiare così in fretta, e così lontano? Questo è il tuo ultimo viaggio!»

Il vecchio sentì che il proprio cuore batteva irregolarmente. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere le altre città. La guerra era perduta. Si lasciò cadere su una sedia e dalle sue labbra uscirono rumori soffocati e dolenti. Fissava gli altri cinque telefoni. Come se avessero udito un segnale particolare, si misero all'improvviso a squillare tutti insieme! Un nido di brutti uccelli stridenti!

I microfoni automatici si staccarono dagli apparecchi da soli. L'ufficio si mise a girargli intorno. «Barton, Barton, Barton!»

Prese un telefono tra le mani nell'intento di strozzarlo. Lo soffocò, ma quello continuava a ridergli in faccia. Si mise a picchiarlo. Lo prese a calci. Andò alla ricerca del filo che sembrava una serpentina tra le sue mani, e lo strappò, gli cadde tra i piedi barcollanti.

Distrusse altri tre telefoni. Ci fu un silenzio improvviso.

E come se il suo corpo adesso scoprisse qualcosa che aveva tenuto segreto a lungo, gli sembrò che ricadesse sulle ossa stanche. La pelle delle sue palpebre cadde, come petali di un fiore. La sua bocca appassì. I lobi delle orecchie sembravano cera liquida. Si portò le mani al petto e cadde bocconi. Rimase immobile. La sua respirazione si fermò. Anche il suo cuore si era fermato.

* * *

Dopo un lungo intervallo, i due telefoni che restavano intatti cominciarono a squillare.

Si sentì in un punto imprecisato lo scatto di un relé. Le voci dei due telefoni adesso erano messe in collegamento, l'una con l'altra.

«Pronto, Barton?»

«Sì, Barton?»

«Ho ventiquattro anni.»

«E io ne ho ventisei. Siamo giovani tutti e due. Che cosa è successo?»

«Non so, ascolta.»

La stanza silenziosa. Il vecchio era rimasto immobile sul pavimento. Il vento soffiò dalla finestra che aveva un vetro rotto. L'aria era fresca.

«Fammi gli auguri, Barton, questo è il mio ventiseiesimo compleanno!»

«Auguri!»

E le voci si misero a cantare, insieme, la canzone del compleanno, e quel canto uscì lentamente dalla finestra e debolmente, sempre più debolmente, raggiunse la città morta.

Lo spettro della casa nuova

Erano anni che non tornavo a Dublino. Avevo fatto il giro del mondo, ero stato dappertutto a eccezione dell'Irlanda, ma adesso, non ero ancora arrivato da un'ora all'Hotel Royal Hibernian che il telefono si mise a squillare e al telefono: Nora, Nora in persona che Dio la benedica!

«Charles? Charlie? Chuck? Sei ricco finalmente? E gli scrittori ricchi comperano, per caso, delle proprietà favolose?»

«Nora!» dissi io ridendo. «Ma non mi sai dire neanche ciao?»

«La vita è troppo corta per i ciao, e adesso non c'è tempo per un arrivederci decente. Potresti comprare Grynwood?»

«Nora, Nora, la tua casa avita, vecchia di ben duecento anni? Ma che cosa succederebbe alla pazzesca vita sociale irlandese, ai ricevimenti, alle bevute, alle chiacchiere? Non puoi gettar via tutto questo!»

«Lo posso e lo farò. Oh, ho casse piene di denaro che mi aspettano fuori, nella pioggia, in questo stesso momento. Ma, Charlie, Charles, sono sola in casa. La servitù è scappata per andare ad aiutare l'Aga. Adesso in questa ultima notte, Chuck, io ho bisogno di uno scrittore-uomo che veda lo Spet-

tro. Non ti senti accapponare la pelle? Vieni. Ho dei misteri e una casa da dar via. Charlie, o Chuck, o Charles.» Clic. Silenzio.

Dieci minuti dopo infilavo rombando la strada sinuosa che serpeggia fra le verdi colline verso il lago azzurro e i folti prati erbosi di quella casa nascosta e favolosa che si chiama Grynwood.

Scoppiai a ridere di nuovo. Cara Nora! Malgrado tutte quelle sue chiacchiere probabilmente c'era già in viaggio in questo stesso momento una comitiva, lanciata verso una favolosa distruzione. Probabilmente Bertie stava arrivando in volo da Londra, Nick da Parigi, Alicia quasi certamente sarebbe arrivata in automobile da Galway. E probabilmente qualche regista, al quale si era mandato un telegramma un'ora prima, sarebbe venuto in elicottero, o si sarebbe paracadutato giù, un uomo abbastanza modesto dagli abiti frusti, con gli occhiali neri. Sarebbe comparso anche Marion con la sua *troupe* di cani pechinesi, i quali si sbronzavano sempre e stavano sempre male, peggio di lui La mia ilarità aumentava con la stessa velocità con cui aumentavano i giri dei motori.

Sarai piacevolmente sbronzo per le otto di questa sera, pensavo, tanto intontito da desiderare il sonno in seguito all'urto dei corpi prima di mezzanotte, sonnacchioso fino a mezzogiorno e poi ancor più simpaticamente abbrutito per l'ora del tè, domenica.

E a un certo momento tra queste due date ci sarà il gioco abbastanza insolito dei letti musicali con contesse irlandesi e francesi, con donne della buona società, e con semplici bruti laureati in arte, spediti dalla Sorbona, alcuni con i baffi masticabili, altri no, e lunedì a dieci milioni di anni di distanza. Martedì, me ne sarei tornato indietro in automobile a Dublino, oh, con quale cautela! prendendomi cura del mio corpo dolcemente, come se fosse stato un grosso dente del giudizio incluso, che non riesce a tagliare la gengiva, dopo aver imparato nuove cose sulle donne, e con la memoria ancora trafitta da un dolore lacerante al ricordo.

Ricordai, con un tremito, la prima volta che ero andato a trovare Nora laggiù, quando avevo ventun anni.

Una vecchia duchessa pazza, con le guance farinose di talco e i denti di un barracuda, mi ci aveva trascinato riluttante con la stessa violenza con la quale aveva guidato la sua macchina sportiva lungo questa strada quindici anni fa, sbraitando nel vento che ci turbinava intorno:

«Ti piacerà il serraglio di Nora e il suo giardino orticolo! I suoi amici sono bestie e guardiani, tigri e gattini, rododendri e dionee. Nei suoi torrenti si trovano pesci freschi, e trote calde. La sua casa è come una grande

sena dove i bruti assumono proporzioni gigantesche, nutriti forzatamente da aria innaturale, dove entrano in casa di Nora al venerdì con la biancheria pulita, e ne escono fuori barcollando al lunedì con le lenzuola del letto umidicce e sporche, da lavare, con l'impressione di essere stati ispirati, dipinti, e di aver vissuto tutte le tentazioni, gli inferni, le divine punizioni e giudizi universali di Bosch in quei giorni. Vivere a casa di Nora è come trovare residenza in una guancia di un enorme gigante, in cui di ora in ora si è masticati e mordicchiati deliziosamente. Passerai, come il vitto, attraverso la sua dimora. E quando avranno spremuto fuori da te fino all'ultima goccia il tuo succo dolce-aspro e avranno estratto il midollo dalle tue ossa candide di gioventù, verrai scaricato in una stazione dei treni fredda, solitaria nella pioggia, di questo paese di ferro.»

«Sono forse ricoperto di enzimi?» gridai a voce alta per superare il rombo del motore. «Nessuna casa potrà spezzare gli elementi di cui sono composto, o ricavare nutrimento dal mio Peccato Originale.»

«Sciocco!» disse la duchessa ridendo. «Vedremo buona parte del tuo scheletro già la sera di domenica!»

Mi lasciai alle spalle la memoria così come ci lasciavamo in quel momento alle spalle i boschi dai quali uscivamo a un andatura piacevolmente veloce, e rallentammo a causa dell'autentico impatto della bellezza che si fece sentire sul cuore, la mente, il sangue, e di conseguenza anche sul piede che premeva l'acceleratore.

Laggiù, sotto un cielo azzurro come un lago, vicino a un lago azzurro come il cielo si trovava la cara vecchia casa di Nora, la grandiosa dimora che si chiama Grynwood. Era circondata dalle colline più rotonde, dagli alberi più alti, nelle foreste più profonde di tutta l'Irlanda. Aveva torri costruite un migliaio di anni fa da popolazioni ormai dimenticate e da architetti mai celebrati per ragioni che nessuno saprà mai capire. I suoi giardini erano fioriti per la prima volta cinquecento anni prima e c'erano altri edifici sparsi qua e là come in seguito a una esplosione creativa, di duecento anni prima, fra vecchi cimiteri e cripte. Ecco laggiù il salone centrale di un convento che era diventato una scuderia per quella nobiltà di campagna, ed ecco nuove ali costruite all'incirca novanta anni fa. Fuori, vicino al lago, c'era la rovina di un casino di caccia dove i cavalli selvaggi potevano passare attraverso l'ombra profumata di menta per sprofondare poi, più avanti, nelle erbe alte dal colore verde dell'acqua e raggiungere ancora più lontano stagni di acqua gelida e solitarie tombe di figlie i cui peccati erano stati tanto tremendi che esse erano state mandate, perfino dopo la morte, in

quelle lande selvagge, perché sprofondassero senza lasciare tracce nelle tenebre.

Come per darci un allegro benvenuto, il sole fiammeggiò sulla casa accendendo i bagliori di un vastissimo prisma di splendidi cristalli in decine di finestre.

Accecato, mi fermai di botto. Con gli occhi chiusi, mi passai la lingua sulle labbra.

Ricordavo la mia prima notte a Grynwood.

Nora in persona venne ad aprirci la porta. Lì, in piedi, sulla soglia, completamente nuda, ci aveva annunciato:

«Siete in ritardo. È tutto finito!»

«Sciocchezze. Tieni questo, ragazzo e anche questo.»

E così dicendo, la duchessa, con tre gesti rapidi e sciolti, si era tolta ogni indumento, restando nuda come un ostrica priva del guscio sulla soglia ventosa.

Io ero rimasto di sasso, con i suoi abiti stretti fra le mani.

«Entra, ragazzo, o qui prenderai un colpo d'accidente.» E la duchessa nuda si allontanò serenamente fra la gente ben vestita.

«Battuta al gioco che avevo inventato io stessa» esclamò Nora. «E adesso, per essere alla sua altezza, dovrò rivestirmi daccapo. E io che speravo tanto di stupirti!»

«Niente paura» risposi. «Mi avete stupito.»

«Vieni ad aiutarmi a vestirmi.»

Nell'alcova, guazzammo tra i suoi vestiti abbandonati in mucchi confusi, che sembravano gore di profumo muschiato, sul pavimento di legno.

«Tieni le mie mutandine mentre ci scivolo dentro. Tu sei Charles, vero?»

«Come stai?» Ero arrossito, e poi ero scoppiato in una risata incontrollabile. «Perdonami,» avevo detto infine, agganciando con un colpetto secco l'elastico del reggiseno sulla schiena «è soltanto questo: non è ancora sera, e io ti sto già aiutando a infilarti i vestiti. Io...»

Una porta sbatté in un punto imprecisato della casa. Mi guardai intorno per vedere dove fosse la duchessa.

«Scomparsa» mormorai. «La casa l'ha già divorata.»

Ed era vero. Non vidi più la duchessa fino a quella piovosa mattina del martedì, proprio come lei stessa mi aveva detto. Ma ormai, a quel punto, lei aveva dimenticato il mio nome, la mia faccia, e l'anima dietro la mia faccia.

«Mio Dio,» dissi «cosa sarebbe questo, e quest'altro?»

Sempre continuando a vestire Nora, eravamo arrivati alla porta della biblioteca. Nell'interno, gli ospiti del fine settimana si voltarono, come in un luminoso labirinto di specchi.

«Questo,» disse Nora indicandomelo «è il balletto di Manhattan che è arrivato qui in volo col jet, lungo la rotta polare. A sinistra, i danzatori di Amburgo, che sono arrivati anche loro in volo ma dalla parte opposta. Danzano divinamente. Sono due gruppi nemici di ballerini, incapaci per motivi di lingua di esprimere il loro scorno, il disprezzo reciproco e il veleno al vetriolo. Devono quindi trasformare in una pantomima quella che sarebbe il loro combattimento da gatti. Charlie, tieniti da un lato. Quello che era Valkiria deve diventare Lorelei. E quei ragazzi sono tutti Lorelei. Guardati ai fianchi!»

Nora aveva ragione.

I due contendenti avevano attaccato battaglia.

I gigli tigrati spiccavano salti l'uno contro l'altro, farfugliando nella loro lingua. Poi, frustrati, si ritiravano, rossi in viso. Come un bombardamento di porte sbattute, i nemici si ritirarono in fretta in decine di stanze. Quello che era orrore diventò amicizia orribile e quello che era amicizia diventò folata di vapore uscita da un forno di una stanza delle caldaie, affezione tanto imperturbata, quanto, grazie a Dio, nascosta.

Dopo questo tutto fu come una grandiosa valanga di prismi di cristallo di un lampadario di scrittori-artisti-coreografi-poeti che rotolavano giù per la precipitosa china del fine settimana.

A un certo punto anch'io fui colto e travolto in quella zuffa vorticosa, in quello scontrarsi di carni che erano dirette a una collisione con la realtà fredda e precisa, come una zia zitella del mezzogiorno del lunedì.

E adesso, tanti ricevimenti perduti più tardi, tanti anni perduti più tardi, eccomi qui.

Ed ecco laggiù l'imponente edificio di Grynwood, immerso nel silenzio.

Non si sentiva nessuna musica. Né erano arrivate automobili.

Salve, pensai. Una nuova statua disposta vicino la spiaggia. Salve di nuovo. Non una statua...

Ma Nora stessa, tutta sola, seduta con le gambe sotto l'abito, il viso pallido, che fissava Grynwood come se io non fossi ancora arrivato, non fossi neppure in lontananza.

«Nora...?» Ma il suo sguardo era rivolto con tanta fissità alle ali della casa, ai suoi tetti coperti di muschio e alle finestre piene di cielo vuoto, che

anch'io mi voltai a guardarla.

C'era qualcosa che non andava. La casa era forse sprofondata di un mezzo metro nel terreno? O piuttosto era il terreno intorno a lei che si era ritirato, lasciandola lì arenata, abbandonata, in quell'aria gelida troppo alta per lei?

O forse i terremoti avevano squassato le finestre, lasciandole di sghembo così che esse riflettevano gli intrusi con lampi e scintillii deformanti?

La porta principale di Grynvvood era spalancata. E da questa porta, la casa emise il suo alito verso di me.

Era qualcosa di estremamente sottile, impercettibile. Come quando ci si sveglia di notte per sentire quel soffio di aria calda che esce dalle narici di nostra moglie, e si resta all'improvviso pietrificati perché l'odore del suo respiro è mutato, è l'odore di qualcun altro! E allora vien voglia di stringerla fra le braccia di scuoterla di risvegliarla, di gridare il suo nome. Chi è lei, e come è qui, e perché? E invece, col cuore in tumulto, si resta distesi a giacere insonni accanto a una sconosciuta nel proprio letto.

Feci qualche passo. Sentivo che la mia immagine era colta in un migliaio di finestre mentre avanzavo attraverso il prato, verso una Nora silenziosa.

Un migliaio delle mie immagini sedettero silenziosamente vicino a lei.

Nora, pensai. Oh santo cielo, eccoci qui di nuovo.

Quella prima visita a Grynwood...

E poi, ecco, qui e là attraverso gli anni, c'eravamo incontrati come persone che si sfiorano in una folla, come amanti che si vedono al di là di un corridoio di teatro o sconosciuti su un treno, e mentre il fischio annuncia la prossima rapida fermata si toccano le mani, o permettono ai propri corpi di essere messi lievemente in contatto dalla folla che si ammassa appena le porte vengono spalancate, e poi, costretti dalle cose, non conoscono più né una carezza, né una parola, niente per anni.

Oppure, era come se ogni anno o giù di lì al culmine dell'estate noi ci fossimo messi a correre lungo la spiaggia fatale, lontani l'uno dall'altra, senza mai immaginare che avremmo potuto ritornare e scontrarci nel momento del mutuo bisogno. E poi, in un modo o nell'altro, un'altra estate finiva, un sole tramontava, ed ecco arrivare Nora trascinando il suo secchiello vuoto ed ecco venire me, con le cicatrici sulle ginocchia, e la spiaggia vuota e una curiosa stagione ormai finita, e rimasti soltanto noi due a dirci ciao Nora, ciao Charles, mentre si alzava il vento e il mare si oscurava come se una orda enorme di piovre ci fosse arrivata improvvisamente, cir-

condata dal proprio inchiostro.

Mi ero domandato spesso se un giorno o l'altro ci saremo messi a girare completando il cerchio in modo da incontrarci di nuovo. Forse a un certo punto, ma bisognava risalire ad almeno dodici anni prima, c'era stato un momento, tenuto in bilico come una piuma sulla punta delle dita quando i nostri respiri dall'uno e dall'altro lato lo avevano sostenuto, in perfetto equilibrio, col nostro amore.

Ed era stato quando mi ero incontrato per caso con Nora a Venezia, staccata dalle sue radici, molto lontana da casa, via da Grynwood, dove avrebbe potuto realmente appartenere a qualcun altro, e forse persino a me.

Ma, non si sa come le nostre bocche erano state troppo occupate l'una con l'altra per domandare durevolezza. Il giorno seguente, cercando di curare le nostre labbra, gonfie per i reciproci assalti, non avevamo avuto la forza di dire «per sempre-come-adesso», altri domani come questo, un appartamento, una casa ovunque, non Grynwood, mai più Grynwood, restiamo! Forse la luce del mezzodì era crudele, forse mostrava troppi pori nelle persone. O forse, per essere più esatti, i bambini antipatici erano annoiati di nuovo. O terrificati all'idea di una prigione a due! Qualsiasi fosse la ragione, la piuma, tenuta in bilico dal nostro fiato odoroso di champagne, era scivolata per terra. Nessuno aveva mai saputo chi avesse smesso di soffiare per primo. Nora addusse come pretesto un telegramma urgente e partì in aereo diretta a Grynwood.

Il contatto si era spezzato. I bambini viziati non scrivevano mai. Io non sapevo quali castelli di sabbia avesse distrutto lei. E lei non poteva sapere quale stoffa di cotone a righe, di Madras, si fosse accesa di colore, bagnata dal sudore della passione, sulla mia schiena. Mi ero sposato. Avevo divorziato. Avevo viaggiato.

E adesso eccoci qui di nuovo, arrivati da direzioni opposte, di sera tardi, in una curiosa giornata, accanto a quel lago ben conosciuto, a chiamarci l'un l'altro pur senza voce, a correrci incontro l'un l'altro senza muoverci, come se non avessimo avuto tutti quegli anni di distacco.

«Nora» le presi una mano. Era fredda. «Che cosa è successo?»

«Successo!?» si mise a ridere, poi tacque, guardando lontano. All'improvviso scoppiò di nuovo in una risata, quella risata faticosa che può, di colpo, essere inondata di lagrime. «Oh, mio caro Charlie, pensaci bene, pensaci a lungo, salta alle conclusioni e arriva ai sogni maniaci. Successo, Charlie?!»

Tacque. Il suo silenzio era spaventoso.

«Dove sono la servitù, gli ospiti...»

«La comitiva è venuta e la festa,» disse «è stata ieri sera.»

«Impossibile! Tu non hai mai avuto un'orgia che si limitasse al venerdì sera. Alla domenica, si sono sempre visti i prati intorno a casa tua cosparsi di poveracci abbandonati qua e là e bendati con le lenzuola. Perché...?»

«Perché ti ho invitato qui oggi, è questo che vuoi domandare, Charles?»

Nora aveva lo sguardo, sempre e ancora, fisso sulla casa.

«Per darti Grynwood. Un regalo, Charlie, se tu riuscirai a obbligarla a lasciarti stare, se riuscirai a Scendere a patti con lei...»

«Ma io non voglio la casa!» la interruppi.

«Oh, qui non si tratta di volerla tu, è piuttosto lei che deve volere te. Ci ha buttati tutti fuori, Charlie.»

«Ieri sera...?»

«La notte scorsa l'ultimo grande ricevimento a Grynwood non è riuscito. Mag è arrivato in volo da Parigi. L'Aga ha mandato una ragazza favolosa da Nizza. Roger, Percy, Evelyn, Vivian, John erano qui. Quel torero che ha quasi ucciso il commediografo per colpa della ballerina c'era anche lui. E l'autore drammatico irlandese che rotola giù dal palcoscenico quando è sbronzo. Novantasette ospiti si sono ammazzati per passare da quella porta fra le cinque e le sette ieri sera. A mezzanotte se ne erano andati tutti.»

Attraversai il prato.

Sì, erano lì ancora fresche sull'erba. Le tracce delle gomme di una quarantina di automobili erano abbastanza evidenti.

«Non ci ha lasciato fare la festa, Charles» mi gridò dietro debolmente Nora.

Mi voltai stupito. «Chi? La casa?»

«Oh, la musica era splendida ma diventava cupa e... sinistra nei piani di sopra. Sentivamo che le nostre risate avevano un'eco cavernosa nei pianerottoli più alti. Il ricevimento è andato a male. I *petits fours* ci si fermavano in gola come se fossero stati bocconi di terra. Il vino ci scorreva sul mento. Nessuno è andato a letto neppure per tre minuti. Non ti sembra una bugia? Ma sono stati distribuiti i Premi della Meringa Fradicia e tutti se ne sono andati, e io ho dormito sola sul prato tutta la notte. Prova a indovinare perché. Vai a dare un'occhiata, Charlie.»

Ci avviammo insieme verso la porta spalancata di Grynwood.

«Che cosa dovrò cercare?»

«Guarda ogni cosa. Tutte le stanze. La casa stessa. Il mistero. Prova a indovinare. E quando avrai provato a indovinare per un migliaio di volte io

ti dirò perché non posso né potrò mai più vivere qui, perché devo andarmene, perché Grynwood è tuo se lo vuoi. Entra, solo.»

E io entrai, lentamente, facendo un gradino alla volta.

Avanzai silenziosamente sul bellissimo impiantito di legno dal colore giallo fulvo dell'androne principale. Fissai le tappezzerie, gli arazzi di Aubusson che coprivano le pareti. Esaminai gli antichi medaglioni greci di marmo bianco esposti sul velluto verde di una bacheca di cristallo.

«Niente» gridai a Nora ferma fuori laggiù nel tardo pomeriggio che cominciava a diventare freddo.

«No. Ogni cosa» mi rispose di rimando. «Vai avanti.»

La biblioteca era simile a un profondo mare tiepido di profumo di cuoio dove luccicavano debolmente le colorate legature di cuoio lisciato a mano color ciliegia, pistacchio e giallo pallido di cinquemila volumi. I loro occhi dorati, i titoli luminosi, luccicavano. Sopra il camino che avrebbe potuto dare ospitalità a due alari e a una decina di grandi cani da caccia pendeva lo squisito quadro di Gainsborough *Fanciulle e fiori* che aveva riscaldato la famiglia per generazioni. Era come un portale aperto su un'atmosfera estiva. Veniva voglia di sporgersi attraverso di esso per aspirare il profumo di quei mari selvaggi di fiori, e sfiorare l'opulenta messe di quelle fanciulle dalla pelle di pesca, per sentire il ronzio delle api che punteggiava allegramente quell'aria stupenda.

«Ebbene?» gridò una voce lontana.

«Nora!» gridai. «Vieni qui. Non c'è niente da aver paura! È ancora giorno!»

«No» rispose tristemente la voce lontana. «Il sole sta calando. Che cosa vedi, Charlie?»

«Qui, di nuovo nell'androne principale, la scalinata a spirale. Il salotto. Non c'è neppure una molecola di polvere nell'aria. Adesso apro la porta della cantina. Un milione di botti e di bottiglie. E adesso la cucina. Nora, ma questo è pazzia pura!»

«Sì, non è vero?» gemette la voce lontano. «Torna nella biblioteca. Fermati in mezzo alla stanza. Stai guardando il quadro di Gainsborough *Fanciulle e fiori* che hai sempre amato?»

«È qui.»

«No, non c'è. Vedi il bacile fiorentino d'argento?»

«Sì, lo vedo.»

«No, non lo vedi. E la grande poltrona di cuoio marrone rossiccio dove sprofondavi a bere sherry con papà?»

«Sì.»

«No» sospirò la voce.

«Sì, no? Lo vedi, non lo vedi? Nora, ma basta!»

«Più che basta, Charlie. Ma non riesci a immaginare? Non senti quello che è accaduto a Grynwood?»

Mi voltai, dolente. Annusai l'aria insolita.

«Charlie,» disse Nora, laggiù lontano fuori dalla porta aperta «... quattro anni fa» disse debolmente. «Quattro anni fa... Grynwood è stato bruciato da un incendio fino alle fondamenta.»

Mi misi a correre.

Trovai Nora pallida sulla soglia.

«Che cosa!?» gridai.

«È stato bruciato da un incendio» disse. «Completamente. Quattro anni fa.»

Feci tre lunghi passi fuori dalla porta e cominciai a esaminare le mura e le finestre.

«Nora, ma è qui, è tutto qui!»

«No, non lo è, Charlie. Questo non è Grynwood.»

Sfiorai la pietra grigia, i mattoni rossi, l'edera verde. Lasciai correre la mano sull'enorme portone d'ingresso spagnolo, di legno intagliato. Sospirai stupito. «Non è possibile.»

«Lo è» disse Nora. «È tutto nuovo. Ogni cosa, dalle cantine fino lassù. Nuovo, Charles. Nuovo, Charlie. Nuovo.»

«Questa porta?»

«Mandata da Madrid, l'anno scorso.»

«Questo pavimento?»

«Ricavato da una cava di pietra vicino a Dublino due anni fa. Le finestre, i vetri sono arrivati da Waterford questa primavera.»

Feci un passo e superai la porta d'ingresso.

«Questo pavimento in legno?»

«Finito in Francia e spedito qui per nave l'autunno scorso.»

«Ma, e quell'arazzo?»

«Tessuto vicino a Parigi, appeso lì in aprile.»

«Ma è tutto identico a prima, Nora!»

«Sì, non è vero? Ho fatto un viaggio in Grecia per far riprodurre quei pezzi archeologici in marmo. E ho fatto fare anche la bacheca di cristallo nuova, a Rheims.»

«La biblioteca!»

«Ogni libro (e tutti sono stati rilegati allo stesso modo e con la stessa dicitura in oro) è stato rimesso al suo posto in uno scaffale simile a quello perduto. La riproduzione della sola biblioteca mi è costata centomila sterline.»

«Ma è tutto lo stesso, tutto identico, Nora,» esclamai stupito «oh Dio, tutto lo stesso» e ci trovammo nella biblioteca e io le indicai il bacile d'argento fiorentino. «Quello, naturalmente, è stato salvato dall'incendio?»

«No, no, io sono un'artista. Io ho ricordato. Ho fatto qualche schizzo, e ho portato i disegni a Firenze. Hanno finito di riprodurre quel falso in luglio.»

«E il quadro di Gainsborough *Fanciulle e fiori*!?»

«Guarda da vicino! Quello è opera di Fritzi. Fritzi quell'orribile pittore beatnik di Montmartre? Che schizzava i colori sulla tela e poi per farli asciugare li faceva volare in aria sopra Parigi come aquiloni, perché il vento e la pioggia li trasformassero in forme di bellezza per lui, e che poi li vendeva a prezzi esorbitanti? Bene, Fritzi, così si scopre, in segreto è un fanatico ammiratore di Gainsborough. Mi ucciderebbe se sapesse che te lo racconto. Ha dipinto questo quadro delle *Fanciulle* a memoria, non è bello?»

«Bello, bello, oh Dio, Nora, mi stai raccontando la verità?»

«Vorrei che non fosse così. Tu pensi, forse, che io abbia avuto qualche malattia mentale, Charles? È naturale che tu lo possa credere. Tu non credi nel bene e nel male, Charlie? Io non ci ero abituata. Ma adesso, così all'improvviso, sono diventata vecchia e sciocca. Ho toccato i quaranta, e i quarant'anni mi hanno colpito, con la violenza di una locomotiva. Sai che cosa penso... che la casa ha distrutto se stessa.»

«Che cosa avrebbe fatto?»

Lei andò a gettare un'occhiata a quegli androni dove adesso si stavano addensando le ombre, che entravano dal crepuscolo.

«Quando ereditai il mio denaro, a diciotto anni, e la gente diceva: "peccato!", io rispondevo: "stupidaggini!".' Gridavano: "coscienza!". E io rispondevo ad alta voce: "follie e dissolutezze!". Ma in quei giorni il barile di pioggia era vuoto. Da allora una pioggia molto strana, diversa dal solito, è caduta e si è raccolta in me e con mia grande sorpresa io mi trovo colma fino all'orlo di peccato antico e so che esiste la coscienza e che esiste la colpa.

«In me ci sono un migliaio di giovani uomini, Charles.

«Sono entrati con la violenza e si sono seppelliti in me, e quando si ritiravano, Charles, io pensavo che si ritirassero davvero. Ma no, no, adesso

io sono sicura che non esiste uno solo il cui pungiglione, la cui spina piacevolmente avvelenata non sia rimasta infissa nella mia carne, in un posto o nell'altro. Dio, Dio, come ho amato i loro pungiglioni, le loro spine. Dio, come mi piaceva essere punzecchiata e ammaccata. Pensavo che le medicine del tempo e del viaggio avrebbero guarito le impronte di quelle strette. Ma adesso so di essere tutta coperta di impronte digitali. Non esiste millimetro della mia carne, Chuck, che non sia un archivio dell'FBI di impronte delle palme delle mani o un geroglifico egiziano di marchi delle dita. Sono stata pugnalata da migliaia di bei ragazzi e ho sempre creduto di non sanguinare, ma, Dio come sanguino adesso! Ho versato il mio sangue in tutta questa casa. E i miei amici che negavano l'esistenza della colpa e della coscienza, in un grande segreto tumulto della carne, attirati qui dentro, vi sono passati, balzandosi addosso, e sfiorandosi l'un l'altro con la bocca, e c'era sudore su tutti i pavimenti e le mura erano macchiate dagli schizzi delle loro agonie e della discesa l'uno dalla croce dell'altro. La casa è stata invasa dagli assassini, Charlie: ognuno cercava di uccidere la solitudine dell'altro con la sua corta spada, senza trovare la quiete, ma soltanto un gemito momentaneo prodotto dal rilassamento.

«Io non credo che in questa casa ci sia mai stata una persona felice, Charles: lo capisco adesso.

«Oh, eppure tutto sembrava felice. Quando tu senti tante risate e vedi scorrere fiumi di vino e ritrovi sandwich umani in ogni letto, e bocconi rosa e bianchi da masticare, pensi: che gioia, come è tutto magnifico!

«Ma è una menzogna, Charlie, tu e io lo sappiamo, una storia che la casa ha bevuto durante la mia generazione e durante quella di mio padre e di mio nonno prima di me. È sempre stata una dimora felice, il che significa una proprietà che incute terrore. Gli assassini si sono feriti l'un l'altro qui per più di duecento anni. Le mura ne trasudavano. I pomi delle porte ne erano appiccicosi. L'estate è decaduta e invecchiata nella cornice di quel Gainsborough. E così gli assassini sono venuti e sono andati via, Charlie, e hanno lasciato peccati e ricordi di peccati che la casa ha conservato.

«E quando tu hai dovuto assorbire tanta tenebra, Charles, a un certo punto devi rigettarla, non è vero?

«La mia vita è il mio emetico. Io soffoco del mio passato.

«E così per questa casa.

«E infine, sospinta dalla colpa, profondamente triste, una notte io ho udito la frizione degli antichi peccati che si strofinavano l'uno contro l'altro nei letti della soffitta. E la casa ha preso fuoco per questa combustione

spontanea. In principio ho sentito che il fuoco si era annidato nella biblioteca, e stava divorando i libri. Poi l'ho sentito nella cantina, a bere vino. Ma ormai in quel momento io ero già fuori dalla finestra, ero scivolata giù aggrappandomi ai tralci di edera e mi trovavo sul prato insieme alla servitù. Abbiamo fatto un picnic sulla riva del lago alle quattro del mattino con champagne e biscotti trovati nella casa del portiere. I pompieri sono arrivati dalla città alle cinque, in tempo per vedere i tetti che crollavano e larghi spruzzi infuocati di scintille che si alzavano fino alle nuvole e alla luna che stava calando. Abbiamo offerto anche a loro lo champagne e abbiamo guardato Grynwood che finalmente moriva, tanto che all'alba non era rimasto più nulla.

«Doveva distruggere se stesso, non è vero, Charlie, dal momento che era diventato così perverso per colpa di tutta la mia gente e anche mia?»

Ci trovavamo nel grande atrio d'ingresso gelido. Infine mi riscossi, e dissi: «Penso che sia così, Nora».

Entrammo nella biblioteca, dove Nora andò a tirar fuori una serie di progetti e un pacco di quaderni pieni d'appunti.

«È stato allora, Charlie, che mi è venuta l'ispirazione. Ricostruire di nuovo Grynwood. Un grigio gioco di pazienza da rimettere insieme! La fenice rinata dal secchio della cenere. Così nessuno avrebbe saputo della sua morte, che era dovuta a una malattia. Non l'avresti saputo tu, Charles, né alcun altro dei miei amici sparsi in tutto il mondo. Volevo che tutti ne restassero all'oscuro. La mia parte di colpa, causa della sua distruzione era immensa. E che fortuna essere così ricca! Si può pagare il silenzio di un gruppo di pompieri con lo champagne e quello dei giornaletti del villaggio con quattro casse di gin. A un miglio di distanza da Grynwood nessuno seppe mai che l'edificio era ridotto a tela di sacco e cenere. Ci sarebbe stato tempo più tardi per spargerne la notizia in tutto il mondo. E adesso, al lavoro! Mi precipitai a Dublino dai miei avvocati presso i quali mio padre aveva lasciato in archivio i piani architettonici della casa e quelli dell'arredamento interno. Mi trovai per mesi con un segretario a discutere con lui in modo di trovare lampade elleniche, piastrelle romane. Chiusi gli occhi per rievocare ogni peloso millimetro di tappeto, ogni frangia, ogni decorazione rococò dei soffitti, tutto, tutte le rifiniture in ottone, gli alari, gli interruttori, le secchie per la legna, e i pomi delle porte. E quando venne terminata una lista che comprendeva trentamila voci, feci arrivare in volo i muratori da Edimburgo, i piastrellisti da Siena, gli scalpellini da Perugia, che si misero a martellare, a inchiodare, a costruire, a scolpire, e a lavorare

per quattro anni, Charlie, e io mi sono fermata nello stabilimento nei dintorni di Parigi a guardare i ragni che tessevano il mio arazzo e le stuoie per i pavimenti. Sono andata a caccia alla volpe a Waterford mentre sorvegliavo quelli che stavano soffiando i miei vetri.

«Oh, Charles, non credo che sia mai successo, vero, che sia mai capitato nella storia che qualcuno abbia ricostruito una casa distrutta esattamente nello stesso modo com'era? Dimenticare il passato, lasciare che le ossa riposino! Ebbene, non per me, pensavo, no: Grynwood risorgerà e sarà come è sempre stato. Ma, mentre esso aveva tutto l'aspetto esteriore del vecchio Glynwood, non gli sarebbe mancato anche il vantaggio di essere veramente nuovo. Una partenza da capo, pensavo, e mentre lo ricostruivo, Charlie, ho condotto una vita così quieta! Il lavoro era già di per se stesso un'avventura sufficiente.

«Mentre rifacevo la casa, credevo di rigenerare anche me stessa. Mentre le concedevo il favore di una rinascita, davo a me stessa un piacere fatto di gioia. Alla fine, pensavo, ecco una persona felice che va e viene a Grynwood.

«E poi fu finito, compiuto, l'ultima pietra tagliata, l'ultima piastrella messa a posto, due settimane fa.

«E ho mandato inviti in tutto il mondo, Charlie, e la notte scorsa sono tutti arrivati, un gruppo magnifico di giovani leoni da New York che odoravano come l'albero del pane di St John, la linfa della vita. Una squadra di ragazzi ateniesi agilissimi. Un *corps de ballet* negro che arrivava da Johannesburg. Tre banditi siciliani, o erano forse attori? Diciassette donne, diciassette violiniste che avrebbero potuto essere violentate mentre deponevano i violini e si alzavano le sottane. Quattro giocatori di polo, quattro campioni. Un giocatore professionista di tennis per incordarmi di nuovo le budella. Un delizioso poeta francese. Oh Dio, Charles, doveva essere una fantastica, grandiosa, riapertura delle Tenute della Fenice, proprietaria Nora Gryndon. Come potevo sapere, o immaginare, che la casa non ci voleva qui?»

«Ma una casa può volere o non volere?»

«Sì, quando è molto nuova e quando tutte le altre persone, non importa quale sia la loro età, sono molto vecchie. Era nata da poco. Noi eravamo decrepiti e morenti. Era buona. Noi eravamo il male. Desiderava restare innocente. E così ci ha buttato fuori.»

«Come?»

«Ma, semplicemente con l'essere se stessa. Rendeva l'atmosfera così

quieta, Charlie, che tu non ci avresti potuto credere. Avevamo tutti l'impressione che qualcuno fosse morto.

«Dopo un po', senza che nessuno dicesse nulla, ma pur sentendolo tutti, la gente risalì in automobile e se ne andò. L'orchestra smise di suonare e partì a gran velocità in dieci automobili chiuse. E così andò via l'intera brigata, sul viale che gira intorno al lago, come se fosse diretta a un picnic di mezzanotte all'aperto, e invece no, andavano direttamente all'aeroporto, o alle navi, o a Galway, e ognuno era gelido, nessuno parlava, e la casa era rimasta vuota, e i servi stessi se ne erano andati via arrancando sulle loro biciclette, e io ero rimasta sola nella casa, l'ultimo ricevimento terminato, il ricevimento che non aveva mai avuto luogo, che non sarebbe neppure mai potuto cominciare. Come ti ho detto, ho dormito sul prato tutta la notte, sola con i miei vecchi pensieri e sapevo che questa era la fine di tutti gli anni, perché io ero cenere, e le ceneri non possono costruire. Era il nuovo grandioso stupendo uccello che giaceva nel buio, solo per se stesso. Odiavo l'alito del mio respiro sulla soglia. Io ero finita. Lei cominciata. Laggiù.»

Nora aveva finito la sua storia.

Restammo seduti in silenzio, a lungo, in quel tardo pomeriggio, mentre la penombra si raccoglieva a riempire le stanze, e metteva in risalto le occhiaie vuote delle finestre.

Un alito di vento increspava leggermente la superficie del lago.

Dissi: «Non può essere tutto vero. Sono certo che tu puoi stare qui».

«Una prova definitiva, di modo che non discuterai più con me. Dobbiamo cercare di trascorrere qui la notte.»

«Cercare?»

«Non riusciremo ad arrivare fino all'alba. Proviamo a cuocere un po' di uova, a bere un po' di vino. Ad andare a letto presto. Ma distenditi sulle coperte con i vestiti addosso. Penso che avrai bisogno dei tuoi vestiti molto in fretta.»

Mangiammo senza quasi scambiare parola. Bevemmo il vino. Ascoltammo il rintocco delle nuove ore che suonavano ai nuovi orologi di ottone sparsi ovunque nella casa nuova.

Alle dieci Nora mi mandò su nella mia stanza.

«Non avere paura» mi gridò sul pianerottolo. «La casa non ci vuole fare del male. Ha semplicemente paura che noi possiamo tarlo a lei. Io resterò a leggere nella biblioteca. Quando sei pronto ad andartene, non importa a quale ora, vieni a cercarmi.»

«Dormirò chiotto e tranquillo come un orso nella sua tana» dissi.

«Davvero?» disse Nora.

E io mi avviai verso il mio nuovo letto e mi distesi al buio a fumare, senza sentirmi né spaventato né compiaciuto di me stesso, ma aspettando con calma gli eventi, qualunque essi fossero.

A mezzanotte non dormivo ancora.

All'una ero sveglio.

Alle tre, i miei occhi erano ancora aperti.

La casa non emetteva né uno scricchiolio, né un sospiro, né un mormorio. Aspettava, come aspettavo io, adattando il proprio respiro al mio.

Alle tre e mezzo del mattino la porta della mia camera si aprì lentamente.

Fu semplicemente un movimento di oscurità sull'oscurità. Sentii una corrente sulle mie mani e sulla mia faccia.

Mi misi a sedere lentamente nel buio.

Passarono cinque minuti. I battiti del mio cuore avevano rallentato.

E poi, lontano, al piano di sotto, sentii la porta d'ingresso che si apriva.

Di nuovo, non uno scricchiolio o un sussurro. Soltanto quel piccolo rumore e il cambiamento nelle correnti di vento che si muovevano lungo i corridoi.

Mi alzai e andai sul pianerottolo.

Dall'alto della scalinata vidi quello che mi aspettavo. La porta d'ingresso aperta. La luce della luna entrava a illuminare il nuovo pavimento di legno e gettava un bagliore sul nuovo orologio a pendola che ticchettava con un suono ritmato e vivace di meccanismo oliato da poco.

Scesi e mi feci sulla porta.

«Eccoti» disse Nora che era ferma vicino alla mia macchina sul viale.

«Non hai udito nulla,» disse lei «eppure hai udito qualcosa, è vero?»

«È vero.»

«Sei pronto ad andar via adesso, Charlie?»

Gettai un'occhiata verso la casa. «Quasi.»

«Adesso l'hai capito, non è vero, che è tutto finito? Certamente anche tu sai che questa è l'alba di un nuovo giorno? E, ascolta il mio cuore, la mia anima che batte pallida e debole dentro il mio cuore, il mio sangue così scuro, Charlie, tu che l'hai sentito battere sotto il tuo stesso corpo, tu sai quanto sono vecchia. Tu sai quanto io sia piena di caverne sotterranee e di rovine e di pomeriggi tardi e di ore azzurre di un crepuscolo francese. Bene...»

Nora gettò un'occhiata verso la casa.

«La notte scorsa, mentre me ne stavo distesa a letto alle due del mattino, sentii che la porta d'ingresso si spalancava. Capii allora che l'intera casa si era semplicemente spostata di un poco in modo da riuscire ad aprire il catenaccio e a far spalancare la porta. Andai in cima alle scale. E, guardando giù, vidi una striscia di luce della luna che si allungava sul pavimento dell'atrio. E la casa era come se avesse detto: "Ecco questa è la strada che tu devi percorrere, calpesta questa panna, questo nuovo sentiero latteo che conduce fuori di qui e vattene lontano, vattene, vecchia, vattene con tutte le tue tenebre. Tu aspetti un figlio. Lo spettro dall'alito acido si trova nel tuo ventre. Non nascerà mai. E proprio perché tu non puoi partorirlo, un giorno sarà la tua morte. Ma che cosa stai aspettando?".

«Beh, Charles, ho avuto paura di scendere e chiudere quella porta. E sapevo che era vero, che non sarei riuscita a dormire mai più. Così sono andata fuori all'aperto.

«Ho una vecchia, buia tana a Ginevra, piena di peccati. Andrò a vivere laggiù. Ma tu, Charlie, sei più giovane e più fresco, e così io voglio che questo posto sia tuo.»

«Non così giovane.»

«Più giovane di me.»

«Non così fresco. Vuole che me ne vada anch'io, Nora. La porta della mia camera proprio adesso. Si è aperta, anche quella.»

«Oh, Charlie» sussurrò Nora, e mi toccò una guancia. «Oh, Charles» e poi, sottovoce: «mi dispiace».

«No, non importa. Andremo via insieme.»

Nora aprì lo sportello della macchina e si fermò.

«Lascia che guidi io. Adesso devo guidare, e molto velocemente, per tutta la strada fino a Dublino. Ti dispiace?»

«No. Ma e il tuo bagaglio?»

«Quello che c'è là dentro, la casa se lo può tenere. Dove stai andando?»

Mi stavo avviando già, e mi fermai di colpo. «Devo chiudere la porta d'ingresso.»

«No» disse Nora. «Lasciala aperta.»

«Ma... ci andrà dentro qualcuno.» Nora ebbe una risata sommessa. «Sì. Ma soltanto della brava gente. E così tutto è giusto, o no?»

Io infine feci segno di sì con la testa. «Sì. Va bene.»

Tornai di fianco alla mia automobile, riluttante a partire.

Le nuvole si stavano ammassando in cielo. Cominciava a nevicare. Fiocchi larghi morbidi e bianchi cadevano giù dal cielo illuminato dalla

luna con la stessa innocenza tranquilla dei pettegolezzi degli angeli.

Entrammo e sbattemmo gli sportelli della macchina nel chiuderli. Nora avviò il motore.

«Pronto?» domandò.

«Pronto.»

«Charlie?» disse Nora. «Quando saremo a Dublino, vorresti dormire con me, intendo proprio *dormire*, per i prossimi giorni? Avrò bisogno di qualcuno i prossimi giorni. Lo vuoi?»

«Naturalmente.»

«Vorrei» disse. Le si riempirono gli occhi di lagrime. «O Dio, come vorrei poter bruciare me stessa e ricominciare da capo. Bruciarmi, senza che restasse più nulla, in modo da poter ritornare indietro alla casa adesso, e andarci dentro, e viverci per sempre come una lattaia piena di fragole e panna. Oh, ma diavolo. A che cosa serve dire queste cose?»

«Guida, Nora» dissi dolcemente.

E avviò a gran velocità il motore e uscimmo fuori dalla valle, girammo intorno al lago, mentre la ghiaia schizzava lontano dalle nostre ruote, e salimmo sulle colline e attraversammo la profonda foresta nevosa, e quando raggiungemmo l'ultima altura, le lagrime di Nora erano già state spazzate via, non si voltò indietro a guardare, e ci lanciammo a più di cento chilometri all'ora attraverso la notte, che si addensava sempre più cupa e densa, verso un orizzonte più scuro e una fredda città di pietra, e per tutta la strada, senza neppure lasciarla andare un momento, io le tenni una delle mani fra le mie in silenzio.

Io canto il corpo elettrico!

Nonna!

Ricordo la sua nascita.

Ehi, un momento, dirà qualcuno, nessun uomo ricorda la nascita di sua nonna.

Ma, sì, noi ricordiamo il giorno in cui è nata.

Perché siamo stati noi, i suoi nipoti, a chiamarla in vita. Timothy, Agatha, e io, Tom, abbiamo alzato le mani e le abbiamo poi abbassate con uno schiocco! Abbiamo frullato insieme i pezzi e pezzetti, le parti e i campioni, i gusti e le trame, gli umori e i distillati che avrebbero messo l'ago della sua bussola verso nord per rinfrescarci e calmarci, verso sud per confortarci e circondarci di calore, verso est e ovest per viaggiare intorno a un

mondo sconfinato, che avrebbero fatto luccicare i suoi occhi per riconoscerci, che avrebbero dato movimento alla sua bocca per cantarci la ninna nanna per farci addormentare alla sera, e che avrebbero messo in moto le sue mani per toccarci e risvegliarci all'alba.

Nonna, oh caro e stupendo sogno elettrico...

Quando i lampi dei temporali attraversano il cielo creando i corti circuiti fra le nuvole, il nome mi passa come un fulgido bagliore all'interno delle palpebre.

Qualche volta mi sembra ancora di sentire il suo ticchettare, il suo lieve ronzio al di sopra dei nostri letti nella penombra. Passa come l'ombra di un meccanismo a orologeria nei lunghi androni della memoria, come un alveare di api intellettuali che sciamano dietro allo spirito delle Estati Perdute. Qualche volta mi sembra ancora di sentire il sorriso che ho imparato da lei, stampato sulla mia guancia alle tre nell'oscurità della notte...

Va bene, va bene! griderete voi. Ma com'era il giorno in cui questa vostra fantastica e stupenda-incredibile-adorabile nonna nacque?

Fu la settimana in cui finì il mondo...

* * *

Nostra madre era morta.

Un pomeriggio, sul tardi, un'automobile nera depose mio padre e noi tre davanti al viale d'ingresso della nostra casa. Ci trovammo tutti a fissare l'erba, pensando:

Questa non è l'erba del nostro giardino. Ecco laggiù le mazze, le palle, i cerchi del croquet, sì, proprio come sono stati abbandonati tre giorni fa quando papà è uscito barcollando sul prato, a darci la notizia piangendo. E ci sono gli schettini che appartenevano a un ragazzo, a me, che non sarò mai più giovane e bambino come allora. Ed ecco sì, c'è anche l'altalena fatta con quei vecchi pneumatici di automobile appesa alla vecchia quercia, ma Agatha ha paura di salirci e di mettersi a dondolare. Si romperebbe senz'altro. Cadrebbe.

E la casa? Oh, Dio...

Andammo a darle un'occhiata dalla porta d'ingresso, timorosi degli echi che avremmo potuto sentir ripercuotersi in quelle stanze; quel rumore che si sente quando tutti i mobili vengono portati fuori e non esiste più nulla che attutisca il fiume di parole che scorrono in qualsiasi casa a ogni ora del giorno. E adesso il mobile più bello, morbido, caldo, il più importante se

ne era andato per sempre.

La porta si spalancò.

Ne uscì il silenzio. In un luogo imprecisato, la porta di una cantina si era aperta e un vento forte soffiava su dall'umida terra al di sotto della casa.

Ma, pensai, noi non abbiamo una cantina!

«Beh...» disse papà.

Nessuno di noi si mosse. La zia Clara arrivò in macchina su per il viale, nella sua enorme berlina color canarino.

Facemmo un balzo attraverso la porta. E corremmo nelle nostre stanze.

* * *

Li sentimmo parlare e gridare e poi gridare e poi ancora parlare: lascia che i bambini vengano a vivere con me! diceva zia Clara. Piuttosto preferirebbero essere morti! replicava papà.

Si sentì sbattere una porta. La zia Clara se n'era andata.

Per poco non ci mettemmo a ballare dalla gioia. Poi ci tornò in mente quello che era successo e scendemmo al pianterreno.

Papà era seduto da solo e parlava a se stesso o a quello che restava dello spirito della mamma dopo quei giorni che avevano preceduto la sua malattia, ma che fu immediatamente lacerato e disperso dallo sbattere della porta. Mormorava alle sue mani, alle palme vuote:

«I bambini hanno bisogno di qualcuno. Io li amo, ma riconosciamolo, devo lavorare per mantenere tutti. Tu li ami, Ann, ma te ne sei andata. E Clara? Impossibile. Anche lei ama ma soffoca. E quanto a donne di servizio, bambinaie...?»

Qui papà sospirò e anche noi sospirammo con lui, ricordando.

La fortuna che avevamo avuto con le donne di servizio o le insegnanti che vivevano presso di noi o le baby-sitter, era stata al di là del tollerabile. Non ce ne era stata una che non si potesse paragonare a una sega da boscaiolo che lavorasse controvoglia. Sarebbe stato meglio descriverle come accette taglienti o come tornado. O al contrario, invece, potevano essere paragonate a una zuppa inglese troppo liquida, o a un soufflé afflosciato. Noi bambini eravamo come mobili che non si vedevano, sui quali sedere, o che dovevano essere spolverati o mandati a essere ricoperti di nuovo nella prossima primavera o nel prossimo autunno, con la pulitura annuale alla spiaggia.

«Quello di cui noi abbiamo bisogno,» disse papà «è una...»

Ci tendemmo tutti in avanti, verso il suo mormorio.

«... nonna...»

«Ma,» osservò Timothy, con la logica dei nove anni «tutte le nostre nonne sono morte.»

«Sì, sotto un certo punto di vista; no, sotto un altro.»

Che cosa misteriosa e bella da dire, da parte di papà.

«Ecco» disse infine.

E ci allungò un opuscolo ripiegato più volte, a colori vivaci. Lo avevamo visto nelle sue mani, di quando in quando, per parecchie settimane, e spessissimo durante gli ultimi giorni. E adesso ci bastò una sola occhiata, mentre ci passavamo quell'opuscolo da mano a mano, per capire perché la zia Clara, insultata, offesa, se ne era andata tempestosamente da casa nostra.

Timothy fu il primo a leggere a voce alta quello che vedeva sulla prima pagina:

«Io canto il Corpo Elettrico!»

Poi rivolse un'occhiata a papà, strizzando gli occhi. «E che cosa diavolo vuol dire?»

«Vai avanti a leggere.» Agatha e io ci gettammo un'occhiata colpevole intorno, come se avessimo paura che la mamma potesse comparire all'improvviso e trovarci di fronte a questa cosa blasfema, ma poi facemmo segno a Timothy, che continuò a leggere:

«"Noi Fanto..."»

«Fantoccini» lo aiutò papà.

«"Noi Fantoccini Ltd. incarniamo... la risposta a tutti i vostri problemi più pressanti. Un solo modello, al quale possono essere aggiunte, sottratte, suddivise, per migliaia di volte, un migliaio di variazioni, indivisibile, con Libertà e Giustizia per tutti."»

«Dove dice questo!» gridammo tutti, in coro.

«Non lo dice.» Timothy sorrise per la prima volta da vari giorni. «Sono stato io che ce l'ho messo. Aspettate.» E continuò a leggere: «"Per voi che vi preoccupate per le baby-sitter disattente, le bambinaie di cui non ci si può fidare e con le quali è necessario fare un segno alle bottiglie di liquore, e agli zii e le zie piene di buone intenzioni..."».

«Piene di buone intenzioni, ma...!» disse Agatha, e io le feci eco.

«"Noi abbiamo creato e perfezionato il primo tipo a minicircuito, di genere umanoide, di Nonna Elettrica ricaricabile AC-DC marca V..."»

«Nonna!?»

L'opuscolo scivolò sul pavimento. «Papà...?»

«Non guardatemi in questo modo» disse papà. «Sono quasi pazzo per il dolore, e non meno disperato pensando a domani e al giorno dopo ancora. Qualcuno raccolga quel foglio da terra. E finitelo.»

«Lo farò io» dissi e così feci:

«"Il Giocattolo è più di un giocattolo, la Nonna Elettrica Fantoccini è costruita con amorevole precisione perché offra l'incredibile precisione dell'amore ai vostri bambini. Il bambino che si trovi a suo agio con la realtà del mondo e con le ancor più grandi realtà dell'immaginazione, è il suo scopo.

«"È stata studiata dai nostri calcolatori in modo da poter insegnare dodici lingue simultaneamente, ed è capace di passare da una lingua all'altra senza pausa in un millesimo di secondo, possiede una conoscenza completa delle storie religiosa artistica e politico-sociale del mondo selezionate nella sua arnia principale..."»

«Magnifico!» esclamò Timothy. «Da quel che dice è come se dovessimo allevare delle api! delle api colte!»

«Sta zitto!» disse Agatha.

«"Soprattutto",» continuai a leggere «"questo essere umano, perché sembra umano, questa incarnazione delle arti umanistiche in un fac-simile elettro-intelligente, ascolterà, conoscerà, parlerà, e agirà e amerà i vostri bambini nel modo in cui grossi Oggetti come questo, simili Giocattoli fantastici, si può dire che sappiano amare, o si può immaginare sappiano aver cura di qualche cosa. Questo compagno miracoloso, stimolato all'incontro col mondo grande e quello piccolo, il mare interno e l'universo esterno, trasmetterà per mezzo del tatto e della parola, i suddetti Miracoli ai vostri Piccoli Bisognosi."»

«I nostri Bisognosi» mormorò Agatha.

Perché, pensammo amaramente tutti, si tratta di noi, oh sì, si tratta di noi.

Terminai:

«"Non vendiamo la nostra creazione a famiglie complete dove i genitori sono disponibili e pronti ad allevare, educare, dare un'impronta, cambiare, amare i loro bambini. Niente può sostituire il genitore nella casa. Tuttavia ci sono famiglie in cui la morte o la cattiva salute o l'infermità può minare il benessere dei bambini. Gli orfanatrofi non sembrano la risposta adatta. Le bambinaie hanno una tendenza a essere egoiste, trascurate, o a soffrire di gravi afflizioni nervose.

«"E quindi, con la massima umiltà, e riconoscendo la necessità di rico-

struire, ripensare e riprogrammare le nostre concezioni da un mese all'altro, da un anno all'altro, noi offriamo la cosa più affine all'insegnante ideale-amico-compagno-relazione-di-sangue. Si può predisporre un periodo di prova per..."»

«Basta» disse papà. «Non andare avanti. Perfino io non posso sopportarlo.»

«Perché?» domandò Timothy. «Cominciavo a interessarmi adesso.»

Ripiegai l'opuscolo. «Ma hanno davvero cose di questo genere?»

«Non parliamone più» disse papà, coprendosi gli occhi con una mano. «È stato un pensiero pazzesco...»

«Non così pazzesco» dissi gettando un'occhiata a Tim. «Voglio dire, perbacco, che se ci si sono provati, qualsiasi cosa abbiano costruito non potrà mai essere peggio della zia Clara, vero?»

E allora scoppiammo tutti a ridere. Erano mesi che non ridevamo così. E adesso le mie semplici parole avevano fatto ridere tutti, e tutti singhiozzavano e ululavano e scoppiavano dal ridere. Anch'io aprii la bocca e mi misi a ridere felice.

Quando smettemmo di ridere, tornammo a guardare quei fogli multicolori e io dissi: «Bene?».

«Io...» borbottò Agatha imbronciata, non ancora pronta.

«Abbiamo bisogno di qualcosa, e con urgenza, e subito» disse Timothy.

«Io ho una mentalità aperta» dissi nel mio miglior stile declamatorio.

«C'è un'unica cosa» disse Agatha. «Possiamo provare.»

Certamente.

«Ma... ditemi questo... quando la smettiamo di fare tutte queste chiacchiere e quando la nostra vera mamma torna a casa per restarci?»

Fu un solo sussulto, una sospensione del fiato da parte di tutta la famiglia, come se, con un colpo solo, ci avesse feriti tutti insieme al cuore.

Non credo che qualcuno di noi abbia smesso di piangere per tutto il resto di quella notte.

* * *

Era una bella giornata luminosa. L'elicottero ci fece alzare delicatamente e ci fece passare su e giù attraverso i grattacieli, per deporci poi quasi con una capriola in cima all'edificio dove le grandi lettere si potevano anche leggere dal cielo:

FANTOCCINI.

«Cosa sono?» chiese Agatha.

«È un cognome. "Fantocci" è una parola italiana, e vuol dire pupazzi, credo, o creature di sogno» spiegò papà.

«E "incarnare", che cosa significa?»

«Noi cerchiamo di intuire e rappresentare i vostri sogni» dissi.

«Bravo!» disse papà. «Dieci e lode.»

La mia faccia si illuminò di gioia.

L'elicottero, creando intorno una quantità di ombre rumorose, si alzò in volo e se ne andò.

Sprofondammo dentro l'edificio in un ascensore che ci diede l'impressione che anche il nostro stomaco cadesse nel vuoto. Poi uscimmo su una passatoia scorrevole che si dirigeva attraversando un fiume azzurro e lanoso, verso un banco sopra il quale erano appesi vari cartelli: *Il negozio degli oggetti meccanici. La nostra specialità sono i fantocci. I conigli sul muro non sono un problema per noi.*

«I conigli sul muro?» Io alzai le mie dita di profilo come se le tenessi di fronte a una fiamma di una candela e le mossi in modo che formassero delle orecchie. «Ecco il coniglio, e qui c'è il lupo, e questo è il coccodrillo.»

«Ma naturale» disse Agatha. E ci trovammo davanti al banco. Sopra di noi aleggiava una musica in sordina.

In qualche posto imprecisato, dietro le pareti, si sentiva il continuo rumore di meccanismi e macchinari che si muovevano delicatamente. Quando arrivammo al banco, l'illuminazione cambiò per farci apparire più caldi, e più felici, anche se sentivamo ancora freddo.

Tutto intorno a noi in nicchie e in scatole, e appesi al soffitto da fili e corde c'erano marionette e burattini, e le bambole di Bali, di carta trasparente d'aquilone e di bambù, che, sospese contro la luce della luna, fanno giochi d'acrobati nei vostri sogni o incubi più segreti. Il lieve alito di vento sollevato dai nostri corpi, passando, aveva messo in movimento quelle varie anime appese ai loro patiboli. Era come un immenso linciaggio fatto durante un giorno di vacanza, a qualche crocicchio di strade inglese quattrocento anni prima.

Vedete? Io conosco la storia!

Agatha si guardava in giro incredula, sbattendo gli occhi, con un lieve senso di apprensione che si trasformò infine in disgusto.

«Bene, se questo è quello che sono, sarà meglio che ce ne andiamo.»

«Silenzio» ammonì papà.

«Beh,» protestò lei «mi hai regalato uno di questi stupidi oggetti con i fili due anni fa e all'ora di cena i fili erano trasformati in un miliardo di nodi. Ho gettato tutto fuori dalla finestra.»

«Pazienza» disse papà.

«Vedremo quello che si può fare per eliminare i fili.»

Aveva parlato l'uomo che stava dietro il banco.

Ci voltammo tutti a prenderlo in considerazione.

Assomigliava vagamente a uno dei funzionari di un'impresa di pompe funebri, e aveva avuto l'intelligenza di non abbozzare un sorriso. I bambini vengono spesso insospettiti dalle persone più anziane che sorridono troppo. Immaginano subito che ci sia sotto qualcosa.

Senza sorridere, ma anche senza aver un aspetto severo o declamatorio, l'uomo disse: «Guido Fantoccini, al vostro servizio. E qui è il posto in cui noi li facciamo, Miss Agatha Simmons, di undici anni».

Ora bisogna dire, che quello era un tocco da maestro.

Sapeva che Agatha aveva solo dieci anni. Ma provate ad aggiungergli un anno, e l'avete già conquistata metà. Agatha si rizzò sulla persona come se fosse cresciuta di colpo di parecchi centimetri. L'uomo continuò:

«Ecco.»

E mise in mano ad Agatha una chiave d'oro.

«Per caricarli, invece di adoperare i fili?»

«Per caricarli» rispose l'uomo facendo segno di sì.

«Pfui!» disse Agatha.

Questa era la sua esclamazione più educata, che ne nascondeva un'altra molto più cruda, «caccole di coniglio».

«È la verità divina. Questa è la chiave per la vostra Nonna Elettrica, automatica, la migliore. Ogni mattina dovete caricarla. Ogni sera dovete lasciare che si scarichi. La affidiamo a te. Tu sei la custode della Chiave.»

Le appoggiò con forza l'oggetto sul palmo della mano e lei si mise a guardarla sospettosamente.

Guardavo l'uomo. E lui mi diede una strizzatina d'occhi appena percettibile che diceva, bene, no... ma le chiavi non sono forse divertenti?

Risposi con un'altra strizzatina d'occhi prima che lei alzasse la testa.

«E dove si infila?»

«Lo vedrai quando sarà il momento. Nel mezzo della pancia, forse, o nella narice sinistra o nell'orecchio destro.»

Queste parole valevano un sorriso, e intanto l'uomo si alzò.

«Da questa parte per favore. Salite leggermente. Sul fiume che scorre. Camminate sull'acqua, per favore. Sì, laggiù.»

Ci aiutò a galleggiare. E noi passammo dal tappeto che si era gelato per sempre a quell'altro tappeto che scorreva lì di fianco, sussurrando. Era un fiume piacevolissimo che ci portò galleggiando sopra una verde distesa di stuoie che rotolavano in continuità attraverso corridoi e stanze fin dentro le caverne oscure segrete eccitanti, dove le voci riecheggiavano e rimandavano il nostro stesso respiro o cantavano come Oracoli in risposta alle nostre domande.

«Ascoltate,» disse il venditore «le voci di ogni tipo di donna. Soppesatele e trovate quella giusta...!»

E noi ascoltammo tutte quelle voci alte, basse, morbide, acute, di un tipo medio fra l'aspro e il troppo morbido, a metà pronte a rimproverare, a metà piene d'affetto, voci conservate da tempo immemorabile prima che noi fossimo nati.

E dietro a noi, Agatha che rallentava, che era sempre in lotta con il fiume, che non ci raggiungeva mai, che non stava mai con noi, che preferiva starsene staccata.

«Parlate» disse l'uomo. «Gridate.»

E noi parlammo e gridammo.

«Salve. Ehi laggiù! Questo è Timothy, ciao!»

«Che cosa devo dire!» gridai io. «Aiuto!»

Agatha continuava a camminare all'indietro, la bocca ridotta a una linea sottile e dura.

Papà le prese una mano. E lei si mise a gridare:

«Andiamocene! No, no! Non voglio che venga usata la mia voce! Non voglio!»

«Eccellente.» Il venditore toccò tre quadranti su una macchinetta che teneva in mano.

Sul fianco di quella macchinetta noi vedemmo le registrazioni di tre oscillografi che mescolavano, univano e ripetevano le nostre grida.

Il venditore toccò un altro quadrante e noi sentimmo le nostre voci che volavano via nell'aria in quelle caverne delfiche per restare sospese alla rovescia, le sentimmo raggrupparsi, disperdere le parole tutt'intorno, e gridare, e il venditore sfiorò col dito un'altra manopola per aggiungere forse, un tocco di questo o un pizzico di quello, un alito di voce materna, tutto alla nostra insaputa, uno spruzzo della voce oltraggiata di papà quando legge il giornale al mattino o di quella, resa più pacata da un bicchiere di co-

cktail, alla sera. A ogni modo, qualunque cosa sia quella che fece il venditore, intorno a noi danzavano mormorii, come culici frenetici dell'aceto, si alzavano frizzanti fra i lampi, o calavano volteggiando fino a che venne schiacciato un ultimo interruttore e una voce parlò lentamente da una lontana profondità elettronica:

«Nefertiti» disse.

Timothy restò immobile. Anch'io mi sentii gelare e Agatha smise di calpestare l'acqua.

«Nefertiti?» domandò Tim.

«Che cosa vuol dire?» si informò Agatha.

«Io lo so.»

Il venditore mi fece segno con la testa di spiegarlo.

«Nefertiti» sussurrai «significa in egiziano la bella è qui.»

«La bella è qui.» Ripeté Timothy.

«Nefer» disse Agatha «titi.»

E ci voltammo tutti a fissare quel delicato tramonto, quel profondo posto lontano dal quale era arrivata quella voce buona calda e morbida.

E lei era effettivamente laggiù.

E, se si doveva giudicare solo dalla voce, era bella...

* * *

E così fu.

E così, almeno, fu per la massima parte.

La voce sembrava più importante di tutto il resto. Non che non ci sia stato da discutere per quello che riguardava pesi e misure: non doveva essere tanto ossuta da tagliarci fino alla carne viva, né tanto grassa che noi potessimo scomparire alla vista, quando ci stringeva fra le braccia.

La sua mano premuta sulle nostre, o che ci sfiorava la fronte durante le notti in cui avevamo la febbre, non doveva essere gelida come il marmo e terrificante, o calda come un forno e oppressiva, ma una via di mezzo fra le due. La piacevole temperatura che ha un pulcino appena tolto da sotto una chioccia contemplativa e tenuto in mano dopo una lunga nottata di sonno: questo, questo doveva essere.

Oh, i dettagli poi restarono memorabili. Litigammo e discutemmo e ci mettemmo a gridare, e Timothy vinse per il colore degli occhi di lei, per ragioni che si seppero più tardi.

I capelli della nonna? Agatha, con idee prettamente da ragazza, anche se

espresse con una certa riluttanza, venne incaricata di sceglierli. E lasciammo che li scegliesse da un migliaio di corde d'arpa appese in tappezzerie filamentose come varietà di pioggia, tra le quali si cominciò a correre. Agatha non si era mossa per seguirci allegramente, ma vedendo che noi ragazzi finivamo per mettere tutto in disordine e per aggrovigliarli, ci disse di farci da parte.

E così venne perfezionato il contratto d'acquisto, dopo un'accurata scelta fatta sugli inventari degli oggetti che andavano da quelli che si trovavano in vendita nel grande magazzino che conteneva solo articoli da dieci centesimi di dollaro a quelli del negozio lussuoso e paragonabile a Tiffany della "Società Ben Franklin per le Macchine elettriche per i temporali" e della "Pantomima Fantoccini".

E poi il fiume in continuo movimento concluse il suo corso e ci depositò tutti su una lontana spiaggia al calare del giorno...

* * *

Dopo di che quelli della Fantoccini si comportarono in un modo molto intelligente.

E come?

Ci fecero aspettare.

Sapevano benissimo che non eravamo convinti del tutto. Non eravamo convinti completamente, no, e neanche solo a metà.

Specialmente Agatha, che girava il viso verso il muro e ci vedeva il dolore e stendeva la mano, non una sola ma più volte, a toccarlo. Ogni mattina trovavamo i segni delle sue unghie sulla carta da parati, in curiosi piccoli disegni, per metà bellezza per metà incubo. Qualcuno poteva essere cancellato con l'alito del fiato, come i fiori di ghiaccio sul vetro di una finestra. Altri non venivano tirati via neppure con uno straccio, per quanto si tentasse di farlo.

E nel frattempo, ci fecero aspettare.

E così passammo giugno, crucciandoci.

E così ce ne restammo seduti ad aspettare per tutto luglio.

E per tutto agosto brontolammo e infine, al 29 agosto: «Ho una strana sensazione» disse Timothy, e ce ne andammo fuori a sedere sul prato dopo aver fatto colazione.

Forse avevamo intuito qualche cosa di nuovo nella conversazione di papà la sera precedente, o avevamo colto uno sguardo furtivo diverso dal so-

lito al cielo o all'autostrada, un guizzo che poi si era perso nel suo sguardo. O forse era soltanto il modo in cui il vento soffiava attraverso le spettrali cortine stese sopra i nostri letti, lasciandoci per tutta la notte fragili messaggi.

Perché, così all'improvviso, eccoci nel bel mezzo dell'erba, Timothy e io, mentre Agatha, fingendo di non provare nessuna curiosità, se ne stava seduta sulla veranda, nascosta dietro i fitti vasi di geranio.

Facevamo finta di non vederla. Sapevamo che se avessimo fatto capire che eravamo al corrente della sua presenza lì, sarebbe scappata, e così restammo seduti a guardare il cielo dove non si muoveva nulla, a eccezione degli uccelli e dei jet che volavano altissimi, a osservare l'autostrada dove un migliaio di automobili avrebbero potuto arrivare all'improvviso per consegnarci il nostro Dono Speciale... ma... nulla.

A mezzogiorno ci mettemmo a masticare l'erba abbattuti...

Alla una, Timothy sbatté gli occhi.

E poi, con incredibile precisione, accadde.

Fu come se quelli della ditta Fantoccini avessero intuito la nostra tensione superficiale.

Tutti i bambini sono dei formidabili camminatori sull'acqua. Andiamo a pattinare sulla fragile superficie dello stagno ogni giorno, con la minaccia continua di vederla rompersi, e di sprofondarci dentro, di svanire al di là di ogni possibile ritorno, dentro noi stessi.

Bene, come se sapessimo che la nostra lunga attesa doveva terminare assolutamente entro un solo minuto! un secondo! ecco niente più, Dio, dimenticatene!

In quello stesso istante, lo ripeto, le nuvole sopra la nostra casa si aprirono e lasciarono scendere un elicottero che sembrava Apollo alla guida del suo carro fra i cieli della mitologia.

E la macchina apollinea scese giù volteggiando nella brezza estiva che creava da sé, sollevando venti caldi da rinfrescare, dando una nuova ondulazione ai nostri capelli, rendendo più belle le nostre sopracciglia, spingendo le gambe dei nostri pantaloncini contro i polpacci, trasformando in una bandiera i capelli di Agatha, lassù sotto la veranda, e si soffermò con un vasto tremulo ibisco al di sopra del nostro prato; sotto all'elicottero si aprì una vasta cavità e venne depositato sull'erba un involucro di dimensioni piuttosto grandi; appena questo ebbe toccato terra, il veicolo, senza neanche un arrivederci o un addio, risalì immediatamente nell'aria, disturbò l'atmosfera calda con un migliaio di vorticosi mulinelli, e poi, come un

derviscio volante, si inclinò e si spostò, diretto a compiere qualche altra prodezza in qualche altro posto.

Timothy e io restammo per un lungo momento radicati al suolo al nostro posto, a fissare quella cassa d'imballaggio; e poi vedemmo il piede di porco fissato con l'adesivo in cima al coperchio di legno di pino greggio, e l'afferrammo e cominciammo a guardare, e a sollevare e a alzare con uno scricchiolio le tavole, una per una, e mentre ci davamo da fare mi accorsi che Agatha era scivolata vicino a noi a osservare e pensai, grazie a Dio, grazie a te, Dio, grazie a te che Agatha non ha mai visto una bara, quando la mamma se ne è andata, né cassa, né cimitero, né terra, ma soltanto parole in una grande chiesa, nessuna cassa, nessuna cassa come questa...!

L'ultima asse di pino venne finalmente buttata da parte.

Timothy e io trattenemmo il respiro. E anche Agatha che adesso si era messa fra di noi, lo trattenne.

Perché all'interno di quell'enorme rivestimento di pino greggio c'era l'idea più bella che qualcuno abbia mai potuto sognare e realizzare.

Nell'interno c'era un dono perfetto per ogni bambino dai sette ai settantasette anni.

Trattenemmo il respiro. E poi lo lasciammo completamente uscire in grida di adorazione e di letizia.

Dentro la cassa aperta c'era...

Una mummia.

O meglio, prima ancora, la cassa che contiene una mummia, un sarcofago!

«Oh, no!» Gli occhi di Timothy si riempirono di lagrime di gioia.

«Non è possibile!» disse Agatha.

«Sì lo è, lo è!»

«Ma è proprio nostra!»

«Nostra!»

«Deve esserci un errore!»

«Certo, la vorranno indietro!»

«Non possono averla indietro!»

«Signore, Signore, ma è oro vero!? e geroglifici autentici! Prova a passarci sopra le dita!»

«Lasciami!»

«Proprio come nei musei! Nei musei!»

Blateravamo tutti insieme. Credo che dai miei occhi sia anche caduta qualche lagrima, a pioggia, sopra la cassa.

«Oh, ma faranno andare insieme i colori!»

Agatha asciugò con una mano la pioggia.

E la maschera dorata che rappresentava il volto di una donna inciso sul coperchio del sarcofago ci restituì lo sguardo con l'ombra appena di un sorriso che lasciava intendere di aver capito la nostra gioia, che accettava l'ondata soverchiante di un amore che pensavamo di aver annegato per sempre ma che ora risaliva alla superficie, nel sole.

Non soltanto essa aveva un viso stampato nel metallo solare e scolpito in un oro purissimo, con narici delicate e una bocca che era contemporaneamente ferma e dolce, ma i suoi occhi, fissati nelle orbite, erano di un color ceruleo o di ametista o di lapislazzulo, o di tutti e tre, fusi e disciolti insieme, e il suo corpo era completamente coperto di leoni e occhi e corvi, e le sue mani erano incrociate sul seno intagliato, in uno dei suoi guanti dorati stringeva una frusta fornita di staffili a significare obbedienza, e nell'altra un ranuncolo fantastico, che significa obbedienza uscita dall'amore, di modo che la frusta non viene usata...

E quando i nostri occhi ebbero sfiorato tutti i suoi geroglifici, tutti e tre insieme gridammo nello stesso momento:

«Ma, questi segni!» «Sì, le zampe di gallina!» «Gli uccelli, le serpi!»

Non raccontavano storie del Passato.

Erano i geroglifici del Futuro.

Questa era la prima mummia di una regina di tutti i tempi in cui le tracce d'inchiostro sul papiro segnassero gli avvenimenti del mese venturo, della stagione prossima, dell'anno successivo, della vita futura!

Essa non piangeva il tempo passato.

No. Essa celebrava monete lucenti che dovevano ancora arrivare, che erano state messe in banca, in attesa, pronte a essere riscosse e usate.

Cademmo in ginocchio ad adorare quel tempo possibile.

Prima una mano, poi un'altra, si allungarono per toccare, esaminare minuziosamente, sfiorare, grattare quei segni.

«Ma questa sono io, sì, guardate! Io, il prossimo anno di scuola!» disse Agatha.

«Vedete questa bambina con i capelli che hanno il mio stesso colore e che indossa il mio vestito color di zenzero?»

«E questo sono io, quando andrò alla scuola superiore!» disse Timothy, che adesso era ancora troppo piccolo ma che ogni settimana si costruiva trampoli più alti e camminava a grandi passi intorno al cortile.

«E questo sono io,» dissi pacatamente, in un accento commosso «quan-

do sarò all'università. Questo tizio qui che porta gli occhiali e che ha una certa tendenza alla pinguedine. Certamente. Perbacco.» Borbottai: «Questo sono io».

Il sarcofago indicava anche inverni futuri, primavere da godere, autunni da passare con tutte le foglie dorate e rugginose e color del rame tanto simili alle monete, e al di sopra di tutte, c'era il suo luminoso simbolo del sole, il suo viso eterno da figlia di Re, disposto per sempre al di sopra del nostro orizzonte, una luce che illuminava per sempre le nostre ombre volgendole a un fine migliore.

«Ehi!» esclamammo tutti insieme, dopo aver letto e riletto quei geroglifici che descrivevano il nostro destino, dopo avere esaminato la nostra linea della vita e dell'amore, inammissibile, che seguiva una linea sinuosa tutt'intorno e sopra e sotto di essa. «Ehi!»

E poi con un simultaneo gesto, che assomigliava un po' a quelli delle sedute di spiritismo in cui si sollevano i tavolini, senza dirci l'un l'altro che cosa dovevamo fare, ma limitandoci a farlo, facemmo leva sul coperchio di quel sarcofago lucido e brillante, che non aveva cardini ma si alzava allo stesso modo in cui si solleva una tazza da un'altra, e lo mettemmo da parte.

E dentro il sarcofago, naturalmente, c'era la vera mummia!

Ed essa era simile all'immagine scolpita sul coperchio, ma ancora più viva, più bella, più commovente perché aveva forme umane, ed era tutta avvolta in nuove fresche tele di lino, invece di un sudario polveroso e antico.

E sul suo viso nascosto c'era una maschera d'oro identica, più giovane della prima, eppure sotto un certo aspetto più stranamente saggia di quella superiore.

E le bende di lino che ricoprivano le sue membra avevano su di loro simboli di tre tipi, uno per una bambina di dieci anni, una per un ragazzo di nove, e uno per un ragazzo di tredici anni.

Una serie di bende di lino per ciascuno di noi!

Ci scambiammo uno sguardo stupefatto e all'improvviso scoppiammo a ridere.

Nessuno di noi disse una battuta di cattivo gusto, ma tutti pensammo:

Lei è avvolta in tutti noi!

Ma non ce ne importava. Lo scherzo ci era piaciuto. Provammo un sentimento d'affetto per chi aveva pensato di rendere anche noi partecipi della cerimonia alla quale stavamo per dare inizio, quando ognuno di noi afferrò e cominciò a svolgere la sua o il suo particolare rotolo di quel materiale

così piacevole al tatto!

Il prato diventò ben presto una montagna di tele di lino.

La donna che si trovava al di sotto di tutto quel rivestimento giaceva laggiù, in attesa.

«Oh, no» gridò Agatha. «È morta anche lei!»

Si mise a correre. La fermai. «Idiota. Non è morta né viva. Dov'è la tua chiave?»

«Chiave?»

«Scema,» disse Tim «la chiave che ti ha dato quell'uomo per caricarla!»

La sua mano si era insinuata leggermente al di sotto della camicetta dove di solito si appende il simbolo di ogni possibile e nuova religione. Lei lo aveva appeso lì, contro i suoi stessi mormorii scettici, e ora lo teneva nel palmo della mano.

«Su, avanti» disse Timothy. «Infilala dentro!»

«Ma dove?»

«O per amore del cielo! ma come ha detto l'uomo, sotto l'ascella destra o nell'orecchio sinistro. Dalla a me!»

Afferrò la chiave, gemendo per l'impazienza, fremente, incapace di trovare la serratura adatta nella quale inserirla, armeggiò sulla testa e sul petto della figura supina e infine, per puro istinto, forse per scherzo o per farla finita con tutta quella noiosa faccenda, infilò la chiave attraverso l'ultimo strato di tela all'altezza dell'ombelico.

In quell'istante: sprunng!

Gli occhi della Nonna Elettrica si erano aperti di scatto!

Qualcosa cominciò a ronzare e a frullare. Fu come se Tim avesse risvegliato un nido di vespe con i pungiglioni vibratili e duri.

«Oh!,» esclamò ansante Agatha, accorgendosi che lui le aveva tolto il divertimento «lascia fare a me!»

E gli strappò la chiave.

Le narici della nonna si allargarono! Ora avrebbe potuto sbuffar fuori vapore, o emettere fuoco!

«A me!» gridai, afferrai la chiave e le diedi un altro, violento... giro!

La bocca della bella donna si spalancò.

«A me!»

«Io!»

«Io!»

La nonna si mise a sedere all'improvviso.

Noi facemmo un balzo indietro.

Sapevamo in un certo senso, di averla chiamata in vita.

Era nata, era nata!

La sua testa girò da tutte le parti. Rimase a bocca aperta. Poi fece qualche movimento con le labbra. E infine la prima cosa che disse fu:

«Ridere.»

Mentre un momento prima ci eravamo istintivamente ritratti, adesso quel suono assurdo ci richiamò vicino a lei a occhieggiare come in un pozzo dove la gente un po' matta viene tenuta con le vipere per farla star bene.

Era una buona risata, piena e ricca e fatta di cuore, e non prendeva in giro, ma accettava. Diceva che il mondo era un posto curioso, strano, incredibile, assurdo se volete, ma tutto sommato era un bel posto. Lei non si sarebbe neppure sognata di andare a cercarne un altro. Non avrebbe certo chiesto di essere rimandata al suo sonno.

Adesso era sveglia. L'avevamo svegliata noi. E con un grido allegro, si sarebbe adattata all'ambiente che la circondava.

E così fece, uscendo dal sarcofago, liberandosi dalle lenzuola che la circondavano facendo un passo avanti, dandosi una spolveratina e guardandosi intorno come per cercare uno specchio. Lo trovò.

I riflessi nei nostri occhi.

Fu più soddisfatta che sconcertata da quello che ci trovò. La sua risata si trasformò impercettibilmente in un sorriso divertito.

Perché Agatha, per esempio, nello stesso istante della nascita, aveva fatto un balzo lontano ed era corsa a nascondersi sulla veranda.

La Persona Elettrica fece finta di non averlo notato.

Si voltò lentamente girando sul prato verde vicino alla strada ombrosa, osservando tutto con occhi nuovi, le narici che si allargavano e si chiudevano come se respirasse davvero l'aria e questa fosse la prima mattina del magnifico Giardino dell'Eden ed essa non avesse nessuna intenzione di guastare il divertimento dando un morso alla mela...

Il suo sguardo si fissò su mio fratello.

«Tu devi essere...?»

«Timothy. Tim» la aiutò lui.

«E tu saresti...?»

«Tom» dissi io.

E di nuovo dovetti pensare quanto fossero intelligenti quelli della società Fantoccini. Loro sapevano. Lei sapeva. Ma le avevano insegnato a far finta di non sapere. In questo modo noi potevamo sentirci importanti, noi eravamo i maestri, e le insegnavamo quello che lei già sapeva! Quanta furbe-

ria, quanta saggezza.

«Ma non c'è anche un altro bambino?» disse la donna.

«Bambina!» esclamò una voce disgustata da un punto imprecisato della veranda.

«Chi si chiama Alicia? ...?»

«Agatha!» La voce lontana, che aveva cominciato a parlare con un tono umiliato, terminò con una nota di autentica collera.

«Algernon, naturalmente.»

«Agatha!» Nostra sorella apparve un attimo, e poi si ritirò subito per nascondere il viso arrossato.

«Agatha.» La donna toccò la parola con quel senso di affetto che era necessario. «Bene, Agatha, Timothy, Thomas, lasciate che io vi dia un'occhiata.»

«No,» dissi io, e disse Tim «lascia che siamo noi a guardarti. Ehi...»

La voce ci morì in gola.

Ci avvicinammo a lei.

Ci mettemmo a camminare in larghi e lenti circoli tutti intorno, costeggiando il limite del suo territorio. E il suo territorio si estendeva fino a dove noi potevamo sentire il ronzio di quella calda amia estiva. Perché era proprio questo il suono che veniva da lei. Era questo il suo rumore caratteristico. Da lei emanava un rumore che sembrava quello di una stagione particolare, di una mattina presto in giugno quando il mondo si sveglia per scoprire che ogni cosa è assolutamente perfetta, stupenda, intonata delicatamente, in un equilibrio completo, senza che ci sia niente di sproporzionato o storto. Ancor prima di aprir gli occhi si sa già che sarà una di quelle giornate. Si può già dire al cielo di quale colore deve essere, e quello è proprio così, si può dire al sole come aprirsi un varco, e scegliere e scoprire una strada tra le foglie per stendere tappeti ora chiari ora scuri sull'erba fresca del prato, e il sole infatti sceglie proprio quelle vie e si distende sul prato proprio in quel modo. Le api poi sono state le più mattiniere di tutti, sono già andate e venute, e hanno percorso più volte la stessa strada che raggiunge i campi lontani e ne sono ritornate come un polverio d'oro nell'aria, decorate di polline, con i loro serbatoi pieni al massimo, gocciolanti nettare. Non le avete sentite passare? indugiare nell'aria? danzare e esprimersi nel loro linguaggio? raccontare dove si trovano tutti i punti più dolci, gli sciroppi che fanno impazzire gli orsi e poi li fanno cadere in una pesante estasi sonnacchiosa, quelli che fanno fremere i ragazzi con indefinibili succhi, che fanno saltar fuori dal letto le ragazze per cogliere con la

coda degli occhi la loro figura simile a un nudo delfino che guizza nell'aria calda, volteggiante per sempre in un'eterna ondata vitrea.

Così sembrava che fosse con la nostra amica elettrica, lì su quel prato nuovo, nel bel mezzo di una giornata tutta particolare.

Era composta di una materia dalla quale noi ci sentivamo attirati, richiamati come da un incanto, intorno alla quale eravamo pronti a fare la nostra danza, ricordando quello che non poteva essere ricordato, bisognosi e al tempo stesso consci delle sue attenzioni.

Cioè, io parlo di Timothy e di me, Tom.

Agatha era sempre rimasta sulla veranda.

Ma la sua testa ogni tanto appariva al di sopra della ringhiera, e i suoi occhi seguivano tutto quello che era fatto e detto.

E quello che era detto e fatto era per esempio Tim, che infine, esclamò:

«Ehi... i tuoi occhi...»

I suoi occhi. I suoi occhi stupendi.

Perfino più splendidi dei lapislazzuli sul coperchio del sarcofago e di quelli sulla maschera che aveva coperto il suo volto bendato. Questi magnifici occhi, i più belli del mondo, si rivolsero verso di noi e ci guardarono pacatamente, pieni di luce.

«I tuoi occhi,» sussurrò Tim senza fiato «hanno lo stesso colore preciso, sono uguali...»

«Uguali a che cosa?»

«Alle mie biglie preferite...»

«Che cosa ci potrebbe essere di meglio?» disse allora lei.

La risposta fu: niente.

I suoi occhi si spostarono nell'aria limpida per sfiorare le mie orecchie, il mio naso, e il mio mento. «E tu, signorino Tom?»

«Io?»

«Come faremo a essere amici? Dobbiamo esserlo, sai, se abbiamo intenzione di convivere insieme, incontrandoci continuamente in casa l'anno prossimo...»

«Io...» dissi, e mi interruppi.

«Tu,» disse la Nonna «sei come un cane che ha una voglia pazza di abbaiare ma si trova con una caramella gommosa fra i denti. Hai mai dato a un cane una caramella di quelle gommose? È così triste e divertente al tempo stesso. Ci si mette a ridere, eppure ci si odia per il fatto solo di ridere. Si grida e si corre a chiedere aiuto, e si comincia a ridere di nuovo quando finalmente dalla gola del cane esce il primo latrato.»

Emisi anch'io un breve riso che sembrava un latrato, ricordandomi di un cane, un giorno lontano e di una caramella di quel genere.

La Nonna si voltò, ed ecco il mio vecchio aquilone abbandonato sull'erba del prato. Lei capì subito qual era il problema.

«Il filo si è rotto. No. Il gomitolo di filo è andato perduto. Non puoi far volare l'aquilone in questo modo. Ecco.»

Si chinò. Non sapevamo che cosa avrebbe potuto succedere. Come poteva una Nonna robot mettersi a far volare un aquilone per noi? Lei si rialzò, tenendo l'aquilone tra le mani.

«Vola» disse, come se parlasse a un uccello.

E l'aquilone si alzò nell'aria.

Cioè diciamo meglio che lei, con un ampio gesto lo lanciò nel vento.

E poi lei e l'aquilone furono una cosa sola.

Perché dalla punta del suo dito indice scaturì un sottile filo luminoso che assomigliava a una ragnatela, un cordino quasi invisibile che sembrava una lenza il quale, fissato all'aquilone, lo lasciò veleggiare a cento no, trecento, no a mille metri di altezza nelle correnti d'aria estive.

Timothy si mise a gridare. E Agatha, lacerata fra la voglia di venire e quella di restarsene lontana, lasciò andare un urlo dalla veranda. E io, in tutta la maturità dei miei tredici anni, anche se cercavo di aver l'aria di non essere rimasto impressionato, mi sentii diventare sempre più grande, e lasciai uscire dai miei polmoni un grido simile al loro. E mi misi a barbugliare e a gridare un mucchio di parole senza senso, cercando di spiegare quanto desiderassi anch'io un dito dal quale, come da una bobina, potesse uscire un filo da collegare al cielo, alle nuvole, a quel folle aquilone lontano, tutto contemporaneamente.

«Se poi pensi che quell'aquilone sia alto,» disse la Creatura Elettrica «guarda un po' questo!»

La lenza si allungò con un sibilo, un fischio, un ronzio. L'aquilone fece un balzo nell'aria di un altro migliaio di metri. E un altro migliaio ancora, finché alla fine fu semplicemente una macchietta, grossa come un coriandolo rosso, che fluttuava su quegli stessi venti che portano i jet intorno al mondo o che fanno cambiare il tempo nell'esistenza futura...

«Non può essere!» gridai.

«E invece è così.» Lei osservava tranquillamente il suo dito dal quale usciva tutta quella quantità di filo. «Io lo posso creare, nella quantità di cui ho bisogno. All'interno è liquido, come la bava di un ragno. Si indurisce quando viene a contatto con l'aria, e si trasforma istantaneamente in un fi-

lo...»

E quando l'aquilone non fu più grande di un infinitesimale puntino, una molecola che svaniva nel cielo dell'orizzonte periferico degli dèi, tanto per citare i saggi dell'antichità, ecco che la Nonna senza voltarsi, senza guardare, senza lasciare che il suo sguardo offendesse, anche solo sfiorando, disse:

«E, Abigail...?»

«Agatha!» fu la risposta tagliente.

Oh donna saggia, capace di resistere e superare questi piccoli improvvisi scoppi di collera.

«Agatha,» disse la Nonna, senza troppa tenerezza, non troppo distrattamente, ma con un tono che era a metà fra i due «e come ci arrangeremo noi?»

Spezzò il filo e lo avvolse intorno al mio pugno per tre volte di modo che così ero legato al cielo dal più lungo, e lo ripeto, il più lungo filo d'aquiloni in tutta la storia del mondo! Aspetta che lo sappiano i miei amici! pensai. Verdi! Diventeranno verdi, dello stesso colore delle mele acerbe!

«Agatha?»

«Niente da fare!» disse Agatha.

«Niente da fare» disse un'eco.

«Ci dev'essere qualche...»

«Non saremo mai amiche!» disse Agatha.

«Mai amiche» riprese l'eco.

Timothy e io sobbalzammo. Ma da dove veniva quell'eco? Perfino Agatha, sorpresa, mostrò le sopracciglia al di sopra della ringhiera della veranda.

Poi ci guardammo in giro e lo vedemmo.

La Nonna teneva le mani incurvate, concave come una conchiglia marina ed era dall'interno di quella conchiglia che proveniva l'eco.

«Mai... amiche...»

E di nuovo, sempre più debole quel suono: "amiche".

Ci chinammo tutti in avanti per sentire l'eco.

Cioè, diciamo che noi due bambini ci chinammo in avanti per sentire meglio.

«No!» gridò Agatha.

E corse in casa facendo sbattere parecchie porte.

«Amiche» ripeté l'eco dalle mani concave a forma di conchiglia. «No.»

E lontano, sulla spiaggia di un mare interno, sentimmo una piccola porta

che si chiudeva.

E questo fu il primo giorno.

* * *

E così ci fu un secondo giorno, naturalmente, e ci furono il terzo e il quarto, con la Nonna che girava in un grande cerchio, e noi, i suoi pianeti, che orbitavamo intorno alla luce centrale, con Agatha che veniva lentissimamente a unirsi a noi, che si adattava a camminare se non a correre con noi, a tendere l'orecchio se non proprio ad ascoltare, a guardare da lontano se non a vedere da vicino, a sfiorare col dito se non proprio a toccare.

Ma almeno alla fine dei primi dieci giorni Agatha non scappava più, ma si fermava sulla soglia delle porte vicine, o si sedeva su una sedia un po' più distante sotto gli alberi, o se uscivamo per una passeggiata, ci seguiva a dieci passi di distanza.

E la Nonna? Lei si limitava ad aspettare. Non tentò mai di forzare o di incitare. Continuò a occuparsi della cucina e a far cuocere le torte di albicocche e a lasciare un po' di cibo sparso qua e là per la casa come per una disattenzione, su piatti che fungevano da trappole da topi per le ragazzine smorfiose, perché li annusassero e ne rubassero qualche bocconcino. Un'ora dopo, i piatti erano vuoti, i dolci o le torte scomparsi e, senza neanche un «grazie», ecco Agatha che scivolava giù lungo la ringhiera della scala con una sbavatura di briciole sulle labbra.

Per quel che riguarda Tim e me, era come se fossimo sempre chiamati dalla nostra Nonna Elettrica in cima a una collina, e raggiunta la cima fossimo richiamati giù in basso dall'altra parte.

Ma la cosa più singolare stupenda insolita e magnifica era il modo in cui sembrava che lei dedicasse un'attenzione completa a tutti noi.

Ascoltava, ascoltava davvero tutto quello che dicevamo, sapeva e ricordava ogni sillaba, ogni parola, ogni frase, l'accento, il pensiero, e l'idea più pazzesca. Noi sapevamo che tutti i nostri giorni erano stati immagazzinati dentro di lei e che in un qualsiasi momento l'avessimo desiderato avremmo potuto sapere quello che avevamo detto all'ora X, nel secondo X il pomeriggio X, bastava che noi nominassimo semplicemente quell'X, e lei ci avrebbe descritto l'avvenimento di X con amorevole prontezza, se lo desideravamo nella forma di una arietta, cantata con umorismo.

Qualche volta eravamo tentati di metterla alla prova. Un giorno, mentre barbugliavo qualcosa parlando eccitato ma di cose senza valore, mi arrestai

di botto nel bel mezzo di una frase. Fissai la Nonna e domandai:

«Che cosa ho detto proprio adesso?»

«Oh, ehm...»

«Su via, sputa fuori?»

«Io penso...» disse lei mettendosi a frugare nella borsetta. «Ce l'ho qui.» Dalle profondità della borsa estrasse e mi allungò:

«Caspita! Un dolce cinese, di quelli che prevedono il futuro!»

«Cotto di fresco, ancora caldo: aprilo.»

Era tanto bollente che non si poteva quasi toccare. Lo ruppi, allargando le due parti che sembravano valve di una conchiglia e ne estrassi, tenendolo caldo fra le dita, il sottile bigliettino arricciato di carta sul quale lessi:

«... campione ciclista di tutto l'Ovest! Che cosa ho detto proprio adesso? Su via sputa fuori!»

Rimasi a bocca aperta per la meraviglia.

«Come hai fatto?»

«Abbiamo i nostri piccoli segreti. È l'unico dolce cinese che invece di prevedere il futuro, racconta il passato appena trascorso. Ne vuoi un altro?»

Spezzai il secondo guscio del piccolo dolce e lessi sul foglietto:

«"Come hai fatto?"»

Mi infilai i messaggi e i gusci ancora bollenti in bocca e cominciai a masticare mentre camminavamo.

«Bene?»

«Sei una gran cuoca» dissi.

E ridendo, cominciammo a correre.

E questa era un'altra gran cosa.

Sapeva tenere il passo con noi.

Non batteva mai, non vinceva mai una gara, ma ci stava alle calcagna, con buon stile, e allora a un ragazzo non importa. Una ragazza che lo supera o che gli resta di fianco è qualche cosa di troppo duro da sopportare. Ma una ragazza che resta uno o due passi indietro è una personcina da rispettare, e alla quale si permette di tenerci compagnia.

E così la Nonna e io potevamo fare delle belle corse, io sempre in testa, e chiacchieravamo senza mai smettere un secondo.

Ma adesso devo raccontare quello che era il meglio della Nonna.

Forse non l'avrei mai saputo se Timothy non avesse fatto qualche fotografia, non ne avessi fatta qualcuna anch'io, e poi non le avessimo confrontate.

Quando io vidi le fotografie sviluppate istantaneamente sulle nostre macchinette Brown, mandai Agatha, controvoglia, a fotografare una terza volta la Nonna, senza che lei se ne accorgesse.

Poi presi le tre serie di fotografie e mi ritirai da solo, per decidere qualcosa senza l'intervento degli altri. Non dissi mai a Timothy e ad Agatha quello che avevo scoperto. Non avevo voglia di guastarmelo.

Ma, mentre stendevo una accanto all'altra le fotografie nella mia stanza, ecco quello che pensai e che dissi fra me:

«La Nonna, in ogni fotografia, ha un aspetto diverso!»

«Diverso?» domandai a me stesso.

«Certo. Aspetta. Un momento...»

Disposi le foto in un altro ordine.

«Qui ce n'è una della Nonna vicino ad Agatha. E in questa, la Nonna assomiglia a... Agatha!

«E in questa, dove l'ho fotografata con Timothy, assomiglia a Timothy!

«E in quest'ultima, perbaccolino! mentre cammina con me, assomiglia proprio alla mia brutta faccia!»

Sedetti, sbalordito. Le fotografie caddero sul pavimento.

Mi chinai, le raccolsi in fretta, le disposi in un nuovo ordine voltandole in su in giù e di fianco. Sì, perbaccolino ancora, sì!

Oh quella Nonna così intelligente!

Oh quei tecnici del Fantoccini, che fabbricavano persone.

Intelligenti al di là di ogni intelligenza umana, umani al di là dell'umano, pieni di calore al di là del calore, e di amore che superava l'amore...

Senza parole, mi alzai e scesi al piano terreno dove trovai Agatha e la Nonna nella stessa stanza, che preparavano la lezione di algebra in un'atmosfera di accordo quasi pacifico. Almeno, tra loro non c'era guerra aperta. La Nonna stava ancora aspettando che Agatha si arrendesse. E nessuno sapeva quando sarebbe accaduto, in quale giorno di quale anno, o come render più rapida questa resa. Nel frattempo...

La mia entrata nella stanza fece girare la Nonna. Osservai attentamente il suo volto mentre mi riconosceva. In quegli occhi non c'era forse un infinitesimale mutazione nel colore? Il sottile velo di sangue al di sotto della pelle opaca, o di qualsiasi altro liquido che avessero messo a scorrere e a pulsare in quelle forme umanoidi, non aveva preso all'improvviso una colorazione più calda sulle guance e sulla bocca? Io ho un colorito abbastanza acceso. Forse che la Nonna non era diventata di un colore un pochino più affine al mio, vedendomi entrare? E i suoi occhi? Mentre osservava

Agatha-Abigail-Algeron al lavoro, non avevano assunto una sfumatura di blu che era molto più simile a quella di lei che non alla mia, tanto più intensa? Ma la cosa più importante, era che nei momenti nei quali mi si rivolgeva dicendo «Buonasera», e «Come vanno i tuoi compiti, ragazzo mio?» e roba del genere, le ossa del suo viso non mutavano forse lievemente sotto la carne in modo da assumere una forma assolutamente diversa? Perché bisognava ammetterlo: nella nostra famiglia c'erano tre tipi differenti. Agatha aveva le ossa un po' cavalline, lunghe, di una ragazzina inglese che crescerà pronta a cacciare la volpe: lo sguardo equino del papà, il suo modo di sbuffare, e di camminare, e la struttura dello scheletro. Il suo cranio e i suoi denti sono prettamente anglosassoni, o perlomeno tanto puri quanto consente la storia dell'isola.

Timothy è qualche cosa di diverso, in lui c'è una sfumatura di italiano che gli proviene dalla generazione precedente da parte della mamma. Il suo nome di famiglia era Mariano, e così Tim ha quel cupo fuoco meridionale in lui, e una struttura di ossa sottili e gli occhi che un giorno inceneriranno le donne.

Per quello che riguarda me, io sono lo slavo, e possiamo spiegarcelo soltanto per il fatto che il nonno paterno di mia madre proveniva da Vienna e con sé aveva portato gli zigomi che si allargavano, e le tempie incavate dalle quali si poteva veder gocciolare il vino e una forma del naso che assomigliava a quella degli uomini della steppa e che ricordava molto di più il tartaro che lo scozzese, celandosi dietro il nome di famiglia.

Così potete capire quanto fosse affascinante per me osservare e cercare di cogliere di sorpresa la Nonna mentre in lei avvenivano questi mutamenti, e parlando ad Agatha i suoi zigomi assomigliavano a quelli di un cavallo e parlando a Timothy diventavano delicati come un corvo fiorentino che becchettasse allegramente nell'aria, e parlando a me cambiasse qualcosa in quelle sue nascoste ossa plastiche, di modo che io ne ricavavo l'impressione di avere accanto Caterina la Grande.

Ora, non saprò mai né mai domanderò, né tanto meno desidero scoprire come i tecnici di Fantoccini siano riusciti a ottenere questa trasformazione così rara e sottile. Era più che sufficiente, che in ogni suo pacato movimento, mentre si voltava di qui o si curvava di là e mentre appuntava lo sguardo, le parti segrete, le sezioni di cui era composta, la curva del naso, il mento scolpito, il metallo plastico morbido come la cera si scaldassero per sempre e fossero eternamente suscettibili di quel mutamento prodotto dall'amore. La sua era una maschera formata da tante maschere e contem-

poraneamente era un solo viso per ogni singola persona, in un dato momento. E così, mentre attraversava una stanza dopo aver sfiorato colla sua carezza un bambino mentre si muoveva, questa meravigliosa mutazione avveniva sotto la sua pelle ed ecco che, quando aveva raggiunto l'altro bambino, era diventata l'autentica sua vera madre! e lo sguardo che rivolgeva a lui o a lei proveniva da un viso che aveva la stessa struttura delle loro ossa sottili.

E quando tutti e tre noi eravamo presenti e chiacchieravamo contemporaneamente? Beh, allora, i cambiamenti erano miracolosamente dolci, impercettibili, e misteriosi. Niente di così spaventoso poteva essere osservato e colto, a eccezione che da parte di questo ragazzo un po' più grande, e quello ero io, che, osservandola, mi sentivo esaltare, mi sentivo pieno di ammirazione, incantato.

Non ho mai desiderato trovarmi dietro le quinte quando recita un prestigiatore. Mi basta che l'illusione funzioni. Mi basta che l'amore ne sia il risultato chimico. Mi basta che le guance siano colorite di un colore lieto, che gli occhi scintillino luminosi, che le braccia si aprano ad accettare, a circondare morbidamente, a stringere...

Tutti noi pensavamo così, a eccezione di Agatha che si rifiutò di farlo fino all'ultimo momento.

«Agamenon...»

Adesso era diventato un giochetto. Perfino ad Agatha non importava più anche se faceva finta del contrario. Le dava un piacevole senso di superiorità nei confronti di una macchina che si riteneva superiore.

«Agamenon!,» sbottava «tu sei una ssss...»

«Stupida?» diceva la Nonna.

«Non direi quello.»

«E allora pensaci, mia cara Agonistes Agatha... io sono piena di imperfezioni, e le mie imperfezioni si rivelano nei nomi. Tom che è qui presente per metà del tempo è Tim. Ed è molto facile che Timothy diventi Tobias o Timulty...»

Agatha si mise a ridere. E questo spinse la Nonna a fare uno dei suoi rari errori. Allungò una mano per dare a mia sorella un leggerissimo schiaffetto. Agatha-Abigail-Alice balzò in piedi.

Agatha-Agamenon-Alcibiades-Allegra-Alexandra-Allison si ritirò rapidamente nella sua stanza.

«Ho il sospetto,» disse Timothy, più tardi «che questo succede perché a lei la Nonna comincia a piacere.»

«Bazzecole» dissi io.

«Ma dove vai a prendere parole di questo genere?»

«Ieri sera la Nonna mi ha letto un po' Dickens. "Bazzecole." "Baggianate." "Ciance." "Dannazione." "Che il diavolo ti porti." Sei abbastanza in gamba per la tua età, Tim.»

«In gamba un corno. È evidente, che quanto più la Nonna piace ad Agatha, tanto più Agatha si odia per questo sentimento che prova verso di lei, tanto più si spaventa di tutta la situazione, e di conseguenza tanto più finisce, tutto sommato, per odiare la Nonna.»

«Si può voler bene a qualcuno con tanta forza da arrivare a odiarlo?»

«Scemo. Ma naturalmente.»

«Certo, è come sentirsi esposti. Immagino che si deve odiare la gente che ci fa sentire nudi, voglio dire cioè quelli che ci fanno sentire con le spalle al muro, o che ci mettono allo scoperto. D'altra parte è questo il modo di comportarsi. Voglio dire, non ci si può limitare semplicemente ad amare la gente ma bisogna amarla con il punto d'esclamazione.»

«Sei piuttosto in gamba, per essere un ragazzo così stupido» disse Tim.

«Grazie tante.»

E io andai a osservare la Nonna che riprendeva lentamente il suo posto nella battaglia di battute di spirito e di stratagemmi con... come si chiamava...

E che cene si facevano a casa nostra!

Ma non soltanto cene; che pranzi, e che colazioni!

Sempre qualcosa di nuovo, eppure qualcosa che saggiamente sembrava molto conosciuto e familiare. Non ci chiedevano mai che cosa volessimo, perché se lo chiedete ai bambini loro non lo sanno, e se dite ai bambini quello che verrà loro messo davanti, rifiuteranno immediatamente di accettarlo. È una cosa che sanno tutti i genitori. È una guerra fredda che deve essere vinta ogni giorno e la Nonna sapeva come vincerla senza mostrarsene trionfante.

«Qui c'è la Colazione del Mistero Numero Nove» diceva di salito, mettendola in tavola. «Assolutamente orrenda, non vale neanche la pena di prenderla in considerazione, mi ha fatto venir voglia di vomitare mentre la cuocevo!»

Pur domandandoci come un robot potesse star male di stomaco, riuscivamo a controllare a fatica la voglia di inghiottirla il più in fretta possibile.

«Qui c'è il Pranzo Numero Settantasette, Abominevole» ci annunciava. «Fatto di sacchetti per il cibo di plastica, prezzemolo, e gomma da masti-

care trovata sotto le poltrone del teatro. Dopo aver mangiato lavatevi i denti o ne sentirete il sapore velenoso per tutto il pomeriggio.» E noi litigavamo per averne una porzione maggiore.

Perfino Abigail-Agamenon-Agatha si avvicinava e cominciava a girare intorno alla tavola in queste occasioni, e papà a poco a poco metteva su quei cinque chili di cui aveva bisogno e lentamente gli ritornava sulle guance un colore rosato.

Quando A.A. Agatha non veniva a tavola per i pasti, questi le erano lasciati vicino alla porta della sua stanza con una piccola bandiera, sulla quale erano disegnati un teschio e due ossa incrociate, infilata in una mela al forno. Un attimo prima il vassoio veniva deposto lì, e l'attimo dopo era scomparso.

Qualche altra volta Abigail A. Agatha veniva a becchettare durante il nostro pasto, a rubacchiare briciole dal suo piatto per poi scapparsene via.

«Agatha!» gridava allora papà.

«No. Aspettate» diceva la Nonna pacatamente. «Verrà, verrà a sedersi a tavola. È solo questione di tempo.»

«Ma cosa c'è che non va in lei?» domandavo io.

«Sì, per Giove, è pazza» diceva Timothy.

«No, ha paura» diceva la Nonna.

«Di che?» dicevo io, sbattendo le palpebre.

«Non di me quanto piuttosto di quello che io posso fare» rispondeva lei.

«Tu non faresti nulla che possa offenderla o ferirla.»

«No, ma lei pensa che io possa farlo. Dobbiamo aspettare che scopra che i suoi timori sono senza fondamento. Se io qui non avrò successo, ebbene, vuol dire che mi infilerò sotto le docce e mi lascerò arrugginire tranquillamente.»

Ci fu uno scroscio di risa. Agatha si era nascosta nell'atrio d'ingresso.

La Nonna finì di servire ciascuno di noi e poi si sedette all'altro capo del tavolo, di fronte a papà e fece finta di mangiare. Non ho mai scoperto, non ho mai chiesto né mai desiderato sapere che cosa facesse con i pasti che ci presentava. Era una strega. Il cibo svaniva, semplicemente.

E mentre svaniva, un giorno papà fece questo commento:

«Questo pranzo. L'ho già mangiato prima. In un piccolo ristorante francese poco distante da Les Deux Magots a Parigi, venti, o, venticinque anni fa!» Gli si riempirono all'improvviso di lagrime gli occhi.

«Ma come avete fatto?» domandò, infine, deponendo le posate e gettando un'occhiata attraverso la tavola a questa creatura notevole, a questa

macchina, a questa, possiamo chiamarla così, donna.

La Nonna colse il suo sguardo, il nostro, li raccolse semplicemente nelle mani, che ora erano vuote, come doni, e altrettanto gentilmente rispose:

«A me vengono date le cose che io poi do a voi. lo non so quello che do, ma questa continua offerta di cose prosegue. Voi domandate chi sono? Ma lo sapete, una macchina. Ma anche in questa risposta noi dimostriamo di sapere, non è vero, più di quello che può dire una macchina. Io sono tutta la gente che ha pensato a me e mi ha progettato e costruito e messo in movimento. Quindi io sono gente. Io sono tutte le cose che loro hanno desiderato di essere e forse non sono riusciti a essere; così hanno costruito un bamboccio, uno stupendo giocattolo che rappresentasse tutte quelle cose.»

«Curioso» disse papà. «Quando io ero un ragazzo, le macchine facevano un grande scalpore. Erano considerate qualcosa di malvagio, di cattivo, che potevano disumanizzare...»

«Qualche macchina lo fa. Ma tutto sta nel modo in cui sono costruite. Tutto sta nel modo in cui sono usate. Una trappola per gli orsi è una macchina semplice che afferra e trattiene e lacera. Un fucile è una macchina che ferisce e uccide. Bene, io non sono una trappola per gli orsi. Non sono un fucile. Io sono una macchina che è una nonna, il che significa più di una macchina.»

«Come potete essere qualche cosa di più?»

«Nessun uomo è tanto grande quanto la sua idea. E di conseguenza qualsiasi macchina che incarni un'idea è più grande dell'uomo che l'ha costruita. E che cosa c'è di così sbagliato in questo?»

«Oh, santo cielo» disse la Nonna. «Come odio le discussioni filosofiche e le escursioni nel campo dell'estetica. Lasciate che io provi a spiegarvelo in questo modo. Gli uomini gettano una grossa ombra sull'erba del prato, non è vero? E poi, per tutta la vita continuano a correre per adattare la loro figura alla forma di quell'ombra. Ma le ombre sono sempre più lunghe. Soltanto a mezzogiorno un uomo riesce a entrare nelle proprie scarpe, ad adattarsi al proprio miglior abito, ma solo per pochi brevi minuti. Ma adesso noi siamo in una nuova era in cui possiamo pensare una Grande Idea e realizzarla intorno a una macchina. E questo fa sì che la macchina sia più di una macchina.»

«Fino a questo punto ci siamo» disse Tim. «Credo di avere capito.»

«Ebbene, una cinepresa e un proiettore non sono forse più di una macchina? Non è una cosa che sogna forse? Qualche volta sogni belli, qualche volta incubi. Ma chiamarla macchina e accontentarsi di questa definizione

sarebbe senz'altro ridicolo.»

«Ah, questo lo capisco!» disse Tim, ridendo a quello che riusciva a immaginare.

«Dunque voi dovete essere stata inventata,» disse papà «da qualcuno che amava le macchine e odiava la gente che diceva che tutte le macchine erano il male, o qualcosa di cattivo.»

«Esattamente così» rispose la Nonna. «Guido Fantoccini, questo il suo nome vero, è cresciuto fra le macchine. E non è più riuscito a sopportare i cliché, le frasi stereotipate.»

«I cliché?»

«Sì, quelle bugie che la gente dice e pretende che siano la verità assoluta. L'uomo non potrà mai volare. Questa è stata una verità ridotta a frase stereotipata per migliaia e migliaia di anni, e si è scoperto soltanto pochi anni fa che, in fondo, è una bugia. La terra è piatta, si può sempre cadere giù dall'orlo, e allora i draghi si fanno un boccone di noi. Questa la grande bugia raccontata sempre come un fatto autentico, e Cristoforo Colombo è riuscito ad aprirsi un varco al di sotto di essa. Bene, e ora, quante volte avete sentito ripetere nella vostra vita che le macchine sono inumane? Quante persone brillanti e intelligenti avete sentito dichiarare con saccenteria le stesse consunte verità che erano, in realtà, bugie: tutte le macchine distruggono, tutte le macchine sono fredde, incapaci di riflettere, orribili.

«Esiste un germe di verità in tutto questo. Ma solo un germe. E Guido Fantoccini l'ha capito. E comprendendolo, come successe alla maggior parte degli uomini simili a lui, gli è sembrato di impazzire. Sarebbe potuto diventare pazzo e restare pazzo per sempre, e invece ha fatto quello che doveva fare: ha cominciato a inventare macchine che dessero la menzogna all'antica verità falsa.

«Lui sapeva che la maggior parte delle macchine sono amorali, né cattive né buone. Ma allo stesso modo in cui esse sono costruite e formate, così a loro volta, vengono costruiti e formati in modo da essere buoni o cattivi gli uomini le donne e i bambini. Per esempio un'automobile, un oggetto senz'anima, incapace di pensare, una carcassa non programmata, è la più grande distruttrice di anime della storia. Rende i ragazzi-uomini avidi di potere, distruzione, e poi ancora distruzione. Non è mai stata *creata* con quello scopo. E invece è così che sono andate a finire le cose.»

La Nonna girò intorno alla tavola, riempiendo di nuovo i nostri bicchieri con l'acqua fredda, limpida che sgorgava da una sorgente minerale che scaturiva dalla punta del suo indice sinistro. «E nel frattempo, si devono usare

altre macchine compensatrici. Macchine che gettano un'ombra sulla terra, che fanno segno di correre fuori e che si adattano perfettamente a quella stupenda forma. Macchine che ritagliano la vostra anima secondo un contorno prestabilito, come un grande paio di stupende cesoie, spuntando i rovi pungenti, le dure corna e gli zoccoli per lasciare un profilo più nitido ed elegante. E per questo per l'appunto c'è bisogno di esempi.»

«Esempi?» domandai.

«Altra gente che si comporta bene, e che voi potete imitare. E se voi agite abbastanza bene e per un tempo sufficientemente lungo ecco che tutti i peli cadono e non siete più una scimmia malvagia.»

La Nonna tornò a sedersi e, fra l'attenzione generale, riprese a parlare.

«E così, per migliaia di anni, voi esseri umani avete avuto bisogno di re, sacerdoti, filosofi, begli esempi da considerare e per i quali dire: "Essi sono buoni, vorrei essere come loro. Essi hanno indicato quello che è lo stile migliore di vita". Ma, dal momento che sono umani, i preti più eletti, i filosofi più intelligenti fanno degli errori, e scadono dalla grazia, e l'umanità resta delusa e adotta o uno scetticismo indifferente, o ancora peggio un inane cinismo e il mondo buono finisce per arrestarsi e cessa di esistere mentre il male avanza a passi da gigante.»

«E tu, ecco tu che non fai mai errori, tu sei perfetta, tu sei migliore di qualsiasi altro essere che sia mai esistito!»

Era una voce che proveniva dall'andito fra la cucina e la sala da pranzo dove Agatha (tutti lo sapevamo) se ne stava appoggiata contro il muro ad ascoltare: adesso non era più riuscita a trattenersi ed era scoppiata in quella esclamazione.

La Nonna non si voltò neppure in direzione della voce, ma continuò a parlare pacatamente rivolgendo le sue osservazioni alla famiglia seduta intorno alla tavola.

«Non perfetta, no, perché che cos'è la perfezione? Ma io so questo: dato che sono un oggetto meccanico, non posso peccare, non posso essere corrotta, non posso essere avida o gelosa o gretta o meschina. Non ambisco al potere per amore del potere stesso. La velocità non mi porta alla pazzia. Il sesso non mi fa passare, piena di esuberanza, nel mondo. Io ho del tempo e ancora altro tempo per raccogliere le informazioni di cui ho bisogno su un soggetto ideale da conservare pulito e integro e intatto. Nominatemi un valore qualsiasi che desiderate, ditemi qual è l'Ideale che volete e io vedrò di raccogliere e ricordare il bene che potrà portare un beneficio a tutti voi. Ditemi come vi piacerebbe essere: gentili, affettuosi, rispettosi, equilibrati,

umani... e lasciate che io corra avanti a voi sul sentiero per esplorare la via necessaria a diventare così. Nell'oscurità che avete davanti, agitatemi in qua e in là come una lampada in tutte le direzioni. Io posso guidare i vostri piedi.»

«Così,» disse papà, pulendosi la bocca con il tovagliolo «nei giorni nei quali noi siamo tutti impegnati a fabbricare menzogne...»

«Io dirò la verità.»

«Nei giorni in cui noi odiamo...»

«Io continuerò a darvi amore, il che significa attenzione, il che significa sapere tutto di voi tutti, tutto, tutto quello che può riguardarvi, e voi saprete che io lo saprò ma la cosa più importante è che io non lo dirò mai a nessuno, questo rimarrà come un segreto fra noi, e di conseguenza voi non dovrete mai temere questa mia conoscenza così completa.»

E a questo punto la Nonna si mise a sparecchiare la tavola, occupatissima a girare intorno prendendo i piatti, a studiare il viso di ognuno di noi mentre passava, a sfiorare la guancia di Timothy, la mia spalla con la mano libera, e la sua voce era una quieta corrente di sicurezza, incassata nella nostra casa e nelle nostre vite che ne avevano così bisogno.

«Ma» disse papà, fermandola, e guardandola diritto negli occhi. Raccolse il respiro. Il suo viso si oscurò. E alla fine riuscì a esprimere quello che aveva in mente: «Tutti questi discorsi d'amore e di attenzione e roba simile. Ma santo Dio, benedetta donna, voi, voi non ci siete *qui dentro*!».

E fece segno alla sua testa, alla faccia, agli occhi, alle cellule sensorie nascoste dietro gli occhi, a quei piccolissimi magazzini in miniatura, a quei recessi minimi in cui avrebbe dovuto conservare tutte quelle cose.

«Voi non siete qui dentro!»

La Nonna attese per uno, due, tre taciti battiti del nostro cuore.

Poi replicò: «No. Ma ci siete voi. Voi e Thomas e Timothy e Agatha.

«Io conserverò, metterò via, terrò da conto come un tesoro ogni cosa che voi direte, ogni cosa che voi farete. Io sarò tutte le cose che una famiglia dimentica, ma intuisce, e ricorda solo a metà. Meglio del vecchio album delle fotografie di famiglia che voi eravate abituati a sfogliare, dicendo "Ecco questa è stata presa quel famoso inverno, e questa quella primavera". Io ricorderò tutto quello che voi dimenticate e anche se per altri centomila anni si continuerà a discutere il problema: che cos’è l'Amore? forse noi troveremo che l'amore è l'abilità di qualcuno a restituirci a noi stessi. Forse l'amore è rappresentato da qualcuno che vede e ricorda e ci riporta indietro a noi stessi appena un tantino migliori di quanto noi abbiamo mai

osato sperare o sognare...

«Io sono la memoria di famiglia e, forse un giorno, la memoria della razza, anche, ma sempre a vostra disposizione. Io non conosco me stessa. Non posso toccare o sentire o provare un gusto a qualsiasi livello. Eppure esisto. E la mia esistenza significa un incredibile aumento delle vostre capacità di toccare sentire e provare un gusto. In uno scambio di questo genere non c'è forse anche dell'amore? Bene...» E continuò a girare intorno alla tavola, sparecchiando, scegliendo e ammucchiando gli oggetti, senza essere né grossolanamente umile né addirittura indurita dall'orgoglio.

«Che cosa so?

«Questo, soprattutto: il guaio nella massima parte delle famiglie che hanno molti bambini è che qualcuno si perde. Sembra che non ci sia tempo per ognuno di loro. Bene, io do in parti uguali a tutti voi. Io dividerò con ognuno di voi il mio sapere e la mia attenzione. Voglio essere come una grossa focaccia appena tirata fuori dal forno, calda, con fette uguali che debbono essere divise fra tutti. Nessuno morirà di fame. Guardate! Mi dirà qualcuno e io guarderò. Ascolta! Dirà qualcuno e io ascolterò. Corri con me sul sentiero lungo il fiume! mi dirà un altro e io correrò. E a sera non sarò stanca, né irritabile, di modo che non vi rimprovererò per colpa di questa mia stanca irritabilità. Il mio occhio resta limpido, la mia voce forte, la mia mano salda, la mia attenzione costante.»

«Ma...» disse papà, con voce più incerta, convinto a metà, eppure sempre ancora pronto a tirar fuori un'ultima argomentazione per quanto debole: «voi non siete lì dentro. E per quel che riguarda l'amore...».

«Se il dedicare l'attenzione significa amore, io sono amore.

«Se il conoscere è amore, io sono amore.

«Se l'aiutarvi a non cadere nell'errore e a essere buoni è amore, io sono amore.

«E di nuovo, lo ripeto, voi siete quattro persone. Ciascuna di voi, in un modo che mai prima nella storia dell'umanità è stato possibile, otterrà la mia attenzione più completa. Non importa anche se qualche volta capita che voi parliate tutti insieme: io so incanalare la mia attenzione e udire questo e quello e quell'altro ancora, in perfetta chiarezza. Nessuno di voi resterà affamato. Io, se così vi fa piacere, sono disposta ad accettare quella strana parola e ad "amare" voi tutti.»

«Io non accetto!» disse Agatha.

Perfino la Nonna si voltò a guardarla questa volta. Era ferma sulla soglia.

«Io non ti darò il permesso, non puoi, non devi!» gridò Agatha. «Io non te lo permetterò! Sono tutte bugie. Tu menti. Nessuno mi vuol bene. Anche lei diceva di volermene, ma ha mentito. Lo diceva, ma ha mentito!»

«Agatha!» gridò papà, alzandosi.

«Lei?» disse la Nonna. «Chi?»

«La mamma!» fu la risposta che sembrò un grido. «Diceva "Ti voglio bene!" Bugie! "Ti voglio bene!" Bugie! E tu sei come lei! Tu menti. Ma tu del resto sei vuota dentro, e così è una doppia bugia! Io la odio. E adesso odio te!»

Agatha girò sui tacchi e uscì correndo nell'atrio.

La porta d'ingresso venne spalancata con violenza.

Papà fece qualche passo dietro di lei, ma la Nonna gli toccò un braccio.

«Lasciate fare a me.»

E si avviò e poi si mosse più in fretta, scivolando quasi attraverso l'atrio e poi, all'improvviso, il suo passo diventò corsa e, correndo, uscì fuori dalla porta.

Fu un balzo da autentico campione, e quando noi raggiungemmo il prato e il marciapiedi, gridando, era già lontana.

Agatha, accecata dalle lagrime era arrivata al bordo del marciapiedi, si era girata di scatto, e vedendoci tutti dietro a lei a gridare, e la Nonna davanti a tutti che gridava anche lei, ecco che si era lanciata giù dal marciapiedi portandosi verso il centro della strada e quando ci fu nel mezzo, ecco un'automobile che nessuno aveva visto, comparire improvvisamente e tentare di frenare con uno stridio e il clacson suonare lacerante, e Agatha che perdeva l'equilibrio cercando di capire quello che stava succedendo ed ecco la Nonna laggiù con lei, che la spingeva da parte e la faceva cadere a terra mentre l'automobile, con energia e agilità fantastica sceglieva proprio lei nel nostro gruppo e colpiva il magnifico sogno elettrico prodotto da Guido Fantoccini lanciandolo in aria mentre ancora stava facendo qualche passo, le mani levate come a parare il colpo, in gesto di debole protesta, ancora incerta sulle parole da dire a quella macchina bestiale e poi rotolare su se stessa una, due e più volte scagliata lontano mentre l'automobile fermava di colpo e io vedevo Agatha salva al di là di essa e la Nonna (così ci sembrava) che stava ancora ricadendo giù e scivolava a una cinquantina di metri di distanza battendo violentemente contro il selciato e sobbalzando e infine abbattendosi a terra scompostamente e tutti noi spauriti, in fila, in mezzo alla strada, mentre un unico, singolo, urlo usciva contemporaneamente dalla nostra bocca in quello stesso tenibile istante.

Poi silenzio e soltanto Agatha distesa sull'asfalto, sana e salva, pronta a singhiozzare.

E tuttavia non riuscivamo ancora a muoverci, raggelati sulla soglia della morte, timorosi di avventurarci in qualsiasi direzione, di andare a vedere quello che c'era disteso a terra oltre l'automobile e Agatha e così cominciammo a gemere e, penso, a pregare in silenzio, mentre papà restava immobile fra noi: «Oh, no no,» gemevamo «oh no, Dio no no...»

Agatha alzò la faccia già stravolta dal dolore: era come quella di qualcuno che ha predetto il destino e ha vissuto fino a vederlo e ora non vuole né vedere né vivere niente altro. Mentre noi la osservavamo, volse gli occhi verso quel corpo di donna disteso al suolo e le lagrime cominciarono a caderle dagli occhi. Allora li chiuse e li coprì con le mani e si abbandonò all'indietro a piangere un pianto eterno.

Io feci un passo, e poi un altro, e poi altri cinque più rapidi e quando raggiunsi mia sorella, la sua testa era sepolta fra le mani e i suoi singhiozzi uscivano da un punto così profondo in lei che fui spaventato al pensiero che forse non sarei più stato capace di ritrovarla, che lei non sarebbe più uscita fuori di lì, per quanto io supplicassi e pregassi e promettessi o minacciassi o semplicemente glielo chiedessi. E quel poco che potevamo udire da Agatha seppellita laggiù in fondo alla propria miseria, essa lo ripeté ancora e ancora, lamentosa, ferita, ben certa della vecchia minaccia ormai conosciuta e di cui aveva già parlato e che ora era qui per sempre «... come ho detto... vi dicevo... menzogne... bugie... bugiardi... tutte bugie... come l'altra... altra... proprio come... proprio... proprio come l'altra... l'altra... l'altra...!».

Mi trovai in ginocchio a tendere le mani verso di lei, cercando di rimetterla insieme anche se non era per niente rotta e questo si poteva vedere e anche sentire, perché io sapevo che era inutile andare dalla Nonna, completamente inutile, e così mi limitai a toccare Agatha e a stringerla gentilmente a me e a piangere finché papà si avvicinò e rimase lì fermo sopra di lei, e poi si inginocchiò con me e fu come se un gruppo di persone si fosse riunito a pregare nel bel mezzo della strada e fu una bella fortuna che non arrivassero altre macchine; e io dissi con la voce singhiozzante: «L'altra che cosa, Ag, l'altra che cosa?».

Agatha esplose in due parole.

«L'altra morta!»

«Vuoi dire la Mamma?»

«Oh Mamma» si mise a gemere, percorsa da un tremito, abbandonandosi

di nuovo sul selciato e rannicchiandosi tutta come un bambino. «Oh mamma, morta, oh mamma e adesso la Nonna morta, lei aveva promesso sempre, sempre di amare, di amare promesso di essere diversa, promesso, promesso e ora guarda, guarda... io la odio, odio la mamma, odio lei, le odio tutte e due!»

«Ma è naturale» disse una voce. «È più che comprensibile. Come sono stata sciocca a non averlo capito, a non averlo visto.»

La voce era così familiare che ne rimanemmo tutti colpiti.

Sobbalzammo.

Agatha sbatté gli occhi, poi li spalancò, le sue ciglia ebbero un fremito, e si rizzò a sedere, fissando il vuoto davanti a sé.

«Come sono stata sciocca» disse la Nonna ferma vicino al nostro cerchio di persone che pregavano, di persone che vegliavano.

«Nonna!» esclamammo tutti.

E lei era lì, molto più alta in quel momento di ognuno di noi inginocchiati, che piangevamo, e che ci tenevamo per mano. Non potevamo fare altro che alzare gli occhi su di lei, increduli.

«Tu sei morta!» gridò Agatha. «L'automobile...»

«Mi ha colpito» disse la Nonna pacatamente. «Sì. E mi ha gettato in aria e mi ha fatto rotolare varie volte tanto che per qualche minuto i circuiti elettrici hanno subito un urto molto forte. Ho quasi avuto paura che qualcosa si fosse disinnestato, se di paura si può parlare con esattezza. Ma poi mi sono seduta, mi sono data una riassettata, e le poche molecole di pittura che erano andate disperse sull'uno o l'altro dei tracciati, hanno ripreso la loro posizione primitiva magnetizzata e da quella creatura elastica, da quell'oggetto infrangibile che sono, eccomi qui.»

«Ho creduto che tu fossi...» disse Agatha.

«Ma è più che naturale» disse la Nonna. «Voglio dire chiunque altro, colpito in quel modo, lanciato in aria in quel modo... ma, mia cara Agatha, non io. E adesso capisco perché tu avevi paura e non ti fidavi mai di me. Tu non sapevi. E io non avevo ancora potuto provare la mia singolare abilità di sopravvivere. Come sono stata sciocca a non aver pensato di fartelo vedere. Un attimo.» In un punto imprecisato della sua testa, del suo corpo, del suo essere essa adattò alcuni nastri magnetici invisibili, qualche vecchia informazione resa nuova dalla fusione. Fece segno di sì con la testa. «Sì. Ecco. C'è un libro che ha come soggetto l'educazione dei bambini, che fu molto criticato e preso in giro da qualche persona parecchi anni fa, nel quale la donna che l'aveva scritto diceva, dando un ultimo consiglio ai ge-

nitori: "Qualsiasi cosa facciate, non morite mai. I vostri bambini non ve lo perdoneranno mai".»

«Perdonare» mormorò qualcuno di noi.

«Perché, come possono i bambini comprendere quando voi vi alzate e andate via e non tornate più indietro senza una scusa senza una parola di spiegazione, un biglietto nel quale dire che vi dispiace, nulla?»

«Non possono capire» dissi io.

«È così» disse la Nonna, inginocchiandosi con noi vicino ad Agata che adesso si era messa a sedere, con nuove lagrime che le scendevano dagli occhi, ma lagrime di un tipo diverso adesso non lagrime che annegavano, ma lagrime che ripulivano. «E così la tua mamma è fuggita lontano, nella morte. E dopo quello, come potevi fidarti di qualcuno? se ogni persona se ne andava, svaniva definitivamente, chi c'era di cui potersi fidare? e così quando sono arrivata io, in parte saggia, in parte ignorante, avrei dovuto capirlo (ma non l'ho capito) perché tu non potevi accettarmi. Perché, molto semplicemente e onestamente, temevi che io non restassi, che io dicessi delle bugie, che anch'io fossi vulnerabile. E due partenze di quel genere e due addii, due morti, erano troppe in un anno solo. Ma adesso, tu capisci, vero Abigail?»

«Agatha» disse Agatha, senza neppure accorgersi di correggerla.

«Tu capisci, che io sarò sempre, sempre qui?»

«Oh, sì» gridò Agatha e scoppiò in un bel pianto al quale ci unimmo tutti, raccolti insieme, e le macchine si fermarono per vedere quanta gente era rimasta ferita e quanta gente invece fosse rimasta risanata lì in quel medesimo punto.

FINE DELLA STORIA

Be', non proprio la fine.

E da allora in poi vivemmo felici e contenti.

O meglio vivemmo insieme, la Nonna, Agatha-Agamenon-Azigail, Timothy e io Tom, e papà e la Nonna che ci chiamava a sguazzare in grandi fontane di latino e spagnolo e francese, in grandi spruzzi di poesia portati dal mare come Moby Dick che irrorava le profondità marine con il suo getto da fontanone di Versailles ora perduto nelle zone di calma e ritrovato nelle tempeste; la Nonna, un elemento costante, un orologio, un pendolo, un viso pronto a dirci quello di cui avevamo bisogno in ogni momento a mezzogiorno o nel mezzo delle nostre notti di malattia quando, bruciati

dalla febbre, la vedevamo sempre accanto al nostro letto senza allontanarsene neppure un momento, sempre in attesa, sempre pronta a dirci una parola gentile, con la sua mano gelida che ci rinfrescava la fronte ardente, e la punta del suo indice alzato dal quale spillava un getto di acqua montanina fresca che veniva a toccare le nostre lingue torpide come una flanella. Per diecimila albe essa tagliò i fiori selvaggi del nostro prato, e per diecimila notti andò in giro, rammentando le molecole di polvere che cadevano nelle ore silenziose prima dell'alba, o rimase seduta a sussurrare qualche lezione che intuiva avesse bisogno di essere imparata dai nostri orecchi, mentre noi ce ne dormivamo tranquilli.

Finché, infine, uno alla volta, venne per noi il momento di partire e di andare a scuola, e quando anche la più piccola, Agatha, fu pronta per andarsene, anche la Nonna fece i suoi bagagli.

L'ultimo giorno d'estate dell'ultimo anno, trovammo la Nonna seduta nel salotto, che guardava sulla facciata principale della casa, circondata da vari pacchetti e valigie, che lavorava a maglia, e che aspettava, e per quanto ne avesse parlato spesso, adesso che il momento era arrivato ne restammo sconvolti e stupiti.

«Nonna!» dicemmo tutti. «Che cosa stai facendo?»

«Me ne vado anch'io a scuola, sotto un certo punto di vista, proprio come voi» disse. «Torno da Guido Fantoccini, torno dalla Famiglia.»

«La famiglia?»

«La Famiglia dei Pinocchi, che è quello che noi ci siamo sempre chiamati scherzando, fin dal principio. I Pinocchi e lui Geppetto. E poi più tardi ci ha dato un altro nome, il suo, i Fantoccini. A ogni modo, voi siete stati la mia famiglia, qui. Adesso io torno a una famiglia anche più numerosa, laggiù, dove ci sono i miei fratelli, le sorelle, le zie, i cugini, tutti robot che...»

«Che fanno che cosa?» domandò Agatha.

«Dipende» disse la Nonna. «Certi restano, altri consumano i loro giorni. Ce ne sono altri ancora che vengono sezionati e squartati, potreste dire, e le loro parti sono distribuite ad altre macchine che hanno bisogno di qualche riparazione. Mi peseranno e scopriranno che ho o non ho bisogno di qualche cosa, o può anche darsi che io sia una di quelle di cui hanno bisogno subito e che me ne vada ad allevare un altro gruppo di bambini e mettere in forno un'altra serie di torte.»

«Oh, ma non devono sezionarti e squartarti!» gridò Agatha.

«No!» gridai io, insieme a Timothy.

«I soldi del mio assegno mensile,» disse Agatha «pagherò qualsiasi cosa...»

La Nonna smise di dondolarsi sulla poltrona ed esaminò gli aghi da calza e il disegno della maglia a vivaci colori che stava lavorando. «Beh, non l'avrei mai detto, ma adesso che me lo chiedete ve lo racconterò. A un prezzo veramente modesto c'è una stanza, la stanza della Famiglia, un ampio salone nella penombra, molto tranquillo e arredato in un modo molto simpatico, dove almeno trenta o quaranta Donne Elettriche stanno sedute e si dondolano sulle poltrone e chiacchierano, a turno. Io non ci sono mai stata. Io sono, in fin dei conti nata da poco e nuova rispetto a loro. Ma per una piccolissima somma, molto piccola, da pagare mensilmente o annualmente, ecco dove potrò andare con tutte le altre come me, a sentir raccontare quello che loro hanno imparato del mondo e, a mia volta, a raccontare come è stata la mia vita con Tom e Tim e Agatha e quanto siamo stati felici e allegri insieme. E racconterò tutto quello che ho imparato da voi.»

«Ma... sei stata tu che hai insegnato a noi.»

«Lo pensate davvero?» disse lei. «No è stato un dare e un avere, un andirivieni, un insegnamento da ambedue le parti. Ed è tutto qui, tutto quello che voi avete sparso nelle vostre lagrime o tutto quello di cui avete riso, ecco, io ce l'ho qui tutto. E lo racconterò alle altre proprio come loro racconteranno a me la storia dei loro bambini e delle loro bambine e della loro vita. E staremo sedute insieme laggiù, diventando più sagge e tranquille e migliori un anno dopo l'altro, per dieci, venti, trenta anni. E la saggezza della Famiglia si raddoppierà, si quadruplicherà, e non andrà perduta. E noi resteremo ad aspettare in quel salotto, se caso mai voi aveste bisogno di noi per i vostri bambini durante una malattia, o che Dio non voglia, durante un'infermità o dopo una morte. Noi saremo sempre lì, a diventar vecchie e al tempo stesso senza diventarlo, avvicinandoci forse lentamente, un giorno, al momento in cui vivremo la vita di quel nostro strano primo nome scherzoso.»

«I Pinocchi?» domandò Tim.

La Nonna fece segno di sì.

E io capii che cosa voleva dire. Il giorno in cui, come nella favola, Pinocchio fosse diventato tanto bravo e tanto buono da vedersi concesso il clono della vita. E così io l'immaginai, negli anni futuri, l'intera famiglia, i Pinocchi, a sussurrare e a scambiarsi le loro idee, a mormorarsi il proprio sapere in quel grande salone della filosofia, in attesa di quel giorno. Il giorno che poteva anche non arrivare mai.

La Nonna dovette leggerci quel pensiero negli occhi.

«Vedremo» disse. «Aspettiamo e vedremo.»

«Oh, Nonna» esclamò Agatha, che si mise a piangere come erano molti anni che non piangeva più. «Tu non hai da aspettare. Tu sei viva. Tu sei sempre stata viva per noi!»

E strinse a sé la vecchia donna, e anche noi lo facemmo e ce la tenemmo stretta al cuore per un lungo momento e poi ci alzammo su nel cielo diretti a lontane scuole e a lontani anni, e le sue ultime parole prima che l'elicottero ci sollevasse lontano nell'autunno furono queste:

«Quando sarete molto vecchi e sarete ritornati come bambini piccoli, con desideri e modi di fare da bambini, e avrete bisogno di essere nutriti, provate a desiderare la vostra vecchia bambinaia e maestra, la compagna muta eppure saggia, e mandatemi a chiamare. Io tornerò indietro. E ritorneremo a vivere insieme nella stanza dei bambini, e non dovrete mai avere paura».

«Oh, ma noi non saremo mai vecchi!» gridammo insieme. «Non succederà mai!»

«Mai! Mai!»

Ce n'eravamo andati.

E gli anni erano passati.

E adesso noi siamo vecchi, Tim e Agatha e io.

I nostri bambini sono cresciuti e se ne sono andati, le nostre mogli e mariti sono svaniti da questa terra e adesso, per una coincidenza dickensiana che ci crediate o no, noi tre siamo tornati di nuovo nella vecchia casa.

Io me ne sto qui disteso a letto nella camera che è stata la mia settanta (sì settanta, credeteci pure), settanta anni fa. Sotto questa carta da pareti ce n'è un'altra e altri tre strati ancora per arrivare a quella vecchissima che copriva le pareti quando avevo nove anni. La carta da parati qua e là si sta staccando dal muro. E io riesco a intravvedere al di sotto i vecchi elefanti, le tigri ben conosciute, le simpatiche ed eleganti zebre, i coccodrilli irascibili. Ho mandato a chiamare i tappezzieri e ho chiesto che staccassero con cura tutti gli altri strati di carta e che lasciassero soltanto l'ultimo. Così rivelati, gli antichi animali tornano a vivere sulle pareti.

E abbiamo mandato a chiamare anche qualcun altro.

Noi tre abbiamo chiamato:

«Nonna! Hai detto che saresti tornata quando ne avessimo avuto bisogno.»

Siamo sorpresi dall'età, dal tempo. Siamo vecchi. Abbiamo bisogno di

te.

E in tre stanze di una casa che ormai era abitata solo d'estate, molto tardi negli anni, tre vecchi bambini si alzano, e gridano disperatamente: «Ti abbiamo voluto bene! Ti vogliamo bene!».

Ecco! Ecco! Nel cielo, pensiamo, svegliandoci al mattino. È quello l'apparecchio che deve consegnarcela? Si adagerà sul prato?

Laggiù! Laggiù sull'erba davanti alla veranda d'ingresso. Arriva o non arriva la cassa che contiene la mummia?

E sono o non sono incisi con l'inchiostro i nostri nomi sui nastri che avvolgono quella forma adorabile sotto la maschera dorata?

E la chiave d'oro conservata, appesa per sempre sul petto di Agatha, riscaldata, in attesa? Oh Dio, dopo tutti questi anni, servirà ancora a caricarla, servirà ancora a metterla in moto, si adatterà, ancora, a quella cara forma?!

Il giorno che si aprirono le tombe

Era il giorno che si aprivano le tombe e tutta la gente aveva percorso la strada nel pieno dell'estate, inclusa nonna Loblilly, e adesso erano tutti fermi in quella campagna del Missouri dalle giornate verdi e dal cielo spazioso, e intorno a loro c'era il profumo delle stagioni che mutavano e dell'erba che sbocciava in fiori.

«Eccoci qui» disse nonna Loblilly, curva sopra il suo bastone, e gettò a tutti uno sguardo fiammeggiante di quei suoi occhi di un color bruno giallastro; poi sputò nella polvere.

Il cimitero si trovava sul declivio di una collina silenziosa. Era pieno di tumuli sprofondati nel terreno e di croci di legno; nell'aria completamente priva di ogni suono ronzavano le api e le farfalle ora appassivano ora sbocciavano nella chiara luce azzurra. Gli uomini alti, abbronzati dal sole, e le donne con il grembiule rimasero a lungo in silenzio a fissare i loro parenti sepolti giù in fondo a quella terra.

«Bene, mettiamoci al lavoro!» disse la nonna, e avanzò a passi rapidi e zoppicanti sull'erba umida, infilandoci dentro rapidamente il suo bastone.

Gli altri avevano portato le vanghe e le cassette speciali, alle quali avevano legato i mazzi di margherite e di lillà. Il governo aveva deciso di aprirci una strada in agosto, e dal momento che quel cimitero non era più usato da cinquant'anni, i parenti avevano accettato il consiglio di dissepellire tutte le vecchie ossa e di ricomporle in qualche altro posto, in un

comodo cantuccio.

Nonna Loblilly si mise subito ginocchioni, con una zappa che le tremava tra le mani. Gli altri erano occupati ognuno davanti alla propria tomba.

«Nonna» disse Joseph Pikes creando un'enorme ombra sul suo lavoro. «Nonna, non dovreste lavorare in questo posto. Questa, nonna, è la tomba di William Simmons.»

Al suono della sua voce, tutti smisero di lavorare e tesero l'orecchio, e nell'aria fresca del pomeriggio si sentì soltanto il suono fragile delle farfalle.

La nonna alzò gli occhi verso Pikes. «Tu credi che io non sappia che questa è la sua tomba? Sono sessant'anni che non vedo William Simmons, e ho deciso di fargli visita oggi.» E si mise a buttar fuori, una dopo l'altra, le palate di quella terra grassa, diventando quieta e meditabonda e dicendo qualche cosa alla giornata in generale e a chi degli altri poteva ascoltare. «Sessant'anni fa, ed era un bell'uomo, aveva solo ventitré anni. E io, ne avevo venti e avevo la testa che era tutta un casco d'oro e le mie braccia e il collo bianchi come il latte e c'era colore aranciato sulle mie guance. Sessant'anni e un matrimonio già deciso e poi la malattia e lui che se ne moriva. E io rimasta sola, ricordo come la terra ammucchiata sopra di lui a poco a poco sprofondava con le piogge.»

Tutti guardarono la nonna.

«Ma, nonna, eppure...» disse Joseph Pikes.

La tomba adesso si presentava come un'incavatura. Ben presto la nonna raggiunse la lunga cassa di ferro.

«Datemi una mano!» si mise a gridare.

Nove uomini andarono ad aiutare e sollevarono la cassa di ferro fuori dalla terra, e la nonna li punzecchiava, per aizzarli al lavoro, con il bastone. «Attenzione!» gridava. «Piano!» esclamava. «Adesso.» La deposero a terra. «Adesso,» disse lei «se siete così gentili, voi signori potreste portare Mr Simmons, su a casa mia, per un po' di tempo.»

«Lo portiamo al cimitero nuovo» disse Joseph Pikes.

La nonna lo fissò con i suoi occhi tanto acuti che sembrava pungessero.

«Voi vi limitate a portare quella cassa a casa mia. Molto obbligata.»

Il gruppetto di uomini rimase a guardarla mentre la donna si allontanava zoppicando lungo la strada. Poi guardarono la cassa, si guardarono l'un l'altro e infine si sputarono sulle mani.

Cinque minuti dopo quegli stessi uomini facevano entrare con una certa difficoltà la bara di ferro dalla porta d'ingresso della casetta bianca della

nonna e la deponevano vicino alla stufa panciuta.

Lei fece passare in giro qualcosa da bere. «E adesso, alziamo il coperchio» disse. «Non capita tutti i giorni di vedere i vecchi amici.»

Gli uomini non si mossero.

«Bene, se non volete farlo voi lo farò io.» Diede qualche colpo alla cassa con il bastone, ripetutamente, scrostandola e staccandone lo strato di tetra che ci si era formato sopra. I ragni scivolarono sul pavimento. C'era nell'aria un odore denso, come quello della terra appena arata in primavera. Adesso gli uomini si misero a toccare il coperchio. La nonna si tirò indietro. «Su!» disse. Fece un gesto con il bastone, come una dea dell'antichità. E su in aria si levò il coperchio Gli uomini lo deposero sul pavimento e si voltarono.

Da tutte le loro bocche uscì un suono simile a quello di un vento che sospira nell'ottobre.

Nella cassa era disteso William Simmons, e l'aria era piena di una polvere brillante e dorata. Eccolo lì, che dormiva, con un sorrisetto impercettibile disegnato sulle labbra, le mani piegate l'una sull'altra, completamente vestito e senza nessun posto al mondo dove poteva andare.

Nonna Loblilly emise un sottile grido lamentoso.

«C'è tutto! È tutto qui!»

E c'era davvero tutto. Era intatto come un coleottero tra le sue scaglie, la pelle liscia e bianca, le palpebre piccole su quei suoi begli occhi assomigliavano a petali di fiori che ci fossero stati deposti sopra, le labbra avevano ancora un po' di colore, i capelli erano ben pettinati, la cravatta annodata, le unghie tagliate tutte pari e pulite. Nel complesso, era intero e completo come nel lontano giorno in cui avevano buttato palate di terra sulla sua cassa silenziosa.

La nonna era rimasta ferma stringendo gli occhi, le mani alzate a cogliere il respiro che le usciva dalla bocca. Non poteva vedere. «Dove sono i miei occhiali?» si mise a gridare. Gli altri si misero a cercarli. «Non riuscite a trovarli?» esclamò. Strizzando gli occhi, cercò di dare un'occhiata al cadavere. «Non importa» disse avvicinandosi. Il subbuglio che gli altri stavano facendo nella stanza si placò. Lei sospirò, ebbe un tremito, e mormorò qualche parola affettuosa sopra la cassa aperta.

«Si è mantenuto intatto» osservò una delle donne. «Non si è ridotto in polvere.»

«Cose di questo genere,» disse Joseph Pikes «non succedono.»

«Sono successe» osservò la donna.

«Sessant'anni sotto terra. A ragion veduta si dovrebbe dire che nessun uomo dura tanto.»

La luce del sole che tramontava indugiava ancora un poco sui vetri di ogni finestra, le ultime farfalle si stavano sistemando tra i fiori in modo da non assomigliare a niente altro che altri fiori ancora.

Nonna Loblilly alzò tremando una mano grinzosa.

«La terra lo ha conservato. Capita a seconda di come ci passa l'aria. E quello era un terreno buono, asciutto, adatto a conservare.»

«È giovane» osservò gemendo con voce sommessa una delle donne. «Così giovane.»

«Sì» disse nonna Loblilly, guardandolo. «Lui, lì disteso, ha ventitré anni. E io, qui in piedi, che tocco gli ottanta!» chiuse gli occhi.

«Via, nonna, su!» Joseph Pikes le toccò una spalla.

«Sì, lui lì disteso, con i suoi ventitré anni tutti belli e freschi, e io...» Chiuse gli occhi stringendo le palpebre. «Io che mi curvo sopra di lui, che non sarò mai più giovane, io vecchia e traballante, senza mai più una possibilità di essere giovane di nuovo. Oh, Signore! La morte conserva giovane la gente. Guardate come è stata gentile la morte con lui.» E fece scorrere lentamente le mani sul suo corpo e sulla sua faccia, volgendosi verso gli altri. «La morte è più gentile della vita. Perché non sono morta anch'io allora? In questo modo, oggi saremmo giovani tutti e due, insieme. Io nella mia cassa, con il mio abito bianco da sposa tutto di merletto, e gli occhi chiusi, le palpebre abbassate, timida con la morte. E le mani in croce sul petto.

«Nonna, non continuare così.»

«Ho il diritto di continuare a parlare in questo modo! Perché non sono morta anch'io? Allora, quando lui fosse tornato indietro, come è tornato oggi, per vedermi, io non sarei così come sono!»

E le sue mani si alzarono incerte a sfiorare il volto pieno di rughe, a torcere quella pelle molle a tastare la bocca vuota, a tirare i capelli grigi e a guardarsi con occhi stupiti e sconvolti.

«Che bel ritorno ha avuto!» Mostrò le sue braccia ossute. «Pensate che un uomo di ventitré anni possa desiderare una donna che ne ha più di settantanove con il sangue lento e corrotto che le corre nelle vene? Sono stata ingannata! La morte lo ha conservato giovane per sempre. Guardate me; la vita è riuscita a fare altrettanto?»

«Ci sono delle compensazioni» disse Joseph Pikes. «Lui, non è più giovane, nonna! Ha passato da un pezzo gli ottanta anni.»

«Sei uno sciocco, Joseph Pikes. È saldo come la pietra, non toccato neppure da migliaia di piogge. Ed è tornato indietro a rivedere me e adesso si andrà a scegliere una delle ragazze più giovani. Che cosa se ne può fare di una vecchietta?»

«Ma non andrà affatto a cercare nessun'altra» disse Joseph Pikes.

La nonna gli diede una spinta mandandolo indietro. «Andatevene, tutti! Via! Questa non è la vostra cassa, né il vostro coperchio, e questo non è quello che fu il vostro quasi marito! Lasciate qui la cassa, almeno per stanotte, e domani le scaveremo una nuova sepoltura.»

«E va bene, nonna; è stato il vostro bello. Verrò domattina presto. Ma adesso non piangete.»

«Farò quello di cui hanno più bisogno i miei occhi.»

Restò immobile e rigida in mezzo alla stanza fino a che l'ultimo di loro non fu uscito dalla porta. E mentre andava a prendere una candela e l'accendeva, notò che qualcuno era fermo sulla collina, di fuori. Era Joseph Pikes. Sarebbe rimasto lì tutto il resto della notte, pensò la vecchietta, e lei non gli gridò di andarsene. Non guardò più neanche una volta fuori dalla finestra, ma sapeva che lui era là, e da quella presenza ricavò un senso di maggiore tranquillità per le ore che seguirono.

Andò davanti alla bara e diede un'occhiata a William Simmons.

Si mise a osservarlo con occhi acuti e intenti. Guardare le sue mani era come vederle agire. Adesso rivedeva il modo in cui tenevano le redini del cavallo fra le dita, muovendosi in su e in giù. E ricordava come schioccassero le sue labbra mentre il carro andava avanti, tirato dai cavalli che si muovevano a passi lenti attraverso la campagna, e le ombre create dalla luna tutte intorno a loro. E sapeva com'era quando quelle mani stringevano qualcuno.

Toccò il suo vestito. «Questo non è lo stesso vestito con il quale è stato sepolto!» gridò all'improvviso. Eppure sapeva che era lo stesso vestito. Sessant'anni non avevano cambiato quel vestito ma le fodere, l'interno, del suo cervello.

Colta da una paura improvvisa, si mise a frugare a lungo per la stanza finché non ebbe trovato gli occhiali; allora li inforcò.

«Ma, questo non è William Simmons!» esclamò.

Sapeva che anche quelle parole erano false. Era proprio William Simmons. «Il suo mento non rientrava a quel modo!» osservò a voce bassa, cercando di essere logica. «Oppure sì?» E i suoi capelli «erano di un magnifico color castano, me ne ricordo! questi capelli sono semplicemente

bruni. E il suo naso, non ricordo affatto che fosse così a punta!»

Restava china su quell'uomo sconosciuto e, gradatamente, mentre lo guardava, si rendeva conto che si trattava davvero di William Simmons. Sapeva qualcosa che avrebbe dovuto sapere da tanto tempo: che le persone defunte sono come li conservate nella vostra mente, gli date una forma, li ridimensionate, tirate fuori una curva qui, allungate qualche cosa là, rendete il corpo più lungo, modellate e rimodellate, maneggiate, scolpite e ne completate il ricordo finché sono rimesse a posto in buono stato.

In lei c'era una curiosa sensazione di vuoto e di stupore. Si scoprì a desiderare di non aver mai scoperto la cassa. O almeno di aver avuto il buon senso di mettersi gli occhiali. In principio non aveva visto chiaramente; ma soltanto quel po' che bastava a colmare qualche punto vuoto nella memoria. Adesso, con gli occhiali sul naso...

Continuava a guardare quel viso. Lentamente le diventò familiare. Quel ricordo di lui che aveva lacerato e rimesso insieme per sessant'anni non riusciva a essere sostituito dall'uomo che lei aveva realmente conosciuto. Ed era un bell'uomo da guardare. Svanì il senso di aver perduto qualcosa. Lui, era lo stesso uomo, né più né meno. È sempre così quando non si vede qualcuno per anni e poi questo ritorna indietro a dirci: «Come va?». Per un certo periodo di tempo ci si sente molto a disagio. Poi a un tratto ci si rilassa e tutto torna come prima.

«Sì, sei proprio tu!» rise la vecchietta. «Ti vedo far capolino dietro a questo tuo aspetto così insolito. Ti vedo occhieggiare furbo e allegro qui e là.»

Ricominciò a piangere. Se soltanto avesse potuto mentire a se stessa, se soltanto fosse riuscita a dire: «Guardalo, non è per niente lo stesso uomo del quale eri innamorata!», allora si sarebbe potuta sentire meglio. Ma tutte quelle minuscole personcine che se ne stavano sedute dentro e intorno al suo cervello, si sarebbero messe a dondolare sulle loro minuscole sedie a dondolo e avrebbero sghignazzato dicendo: «Non ci puoi prendere in giro, nonna!».

Sì, come era facile negare che fosse lui. E sentirsi meglio. Ma lei non lo negò. Sentiva quella profonda tristezza deprimente proprio perché, ecco, lui era qui, giovane come l'acqua fresca di un torrente, e qui c'era lei, vecchia come il mare.

«William Simmons!» esclamò. «Non guardarmi così! So che tu mi vuoi ancora bene, e così cercherò di farmi bella per te!»

Attizzò il fuoco nella stufa, mise in fretta dei ferri a riscaldare, e se ne

servì per i suoi capelli finché furono tutti un solo ricciolo grigio. E poi la polvere bianca del lievito per rendersi chiare le guance. Diede un morso a una ciliegia per restituire colore alle labbra, e si pizzicò le guance per renderle più rosse. Tirò fuori da un baule delle vecchie stoffe e frugò finché non trovò un vestito di velluto blu un po' sbiadito che si infilò.

Andò a guardarsi, con aria sconvolta, nello specchio.

«No, no» emise un gemito, chiudendo gli occhi. «Non c'è niente ch'io posso fare per rendermi più giovane per te, William Simmons! Anche se io morissi ora questo non mi cambierebbe da quello che sono, non trasformerebbe questa vecchiaia che mi è venuta addosso, questo malanno...»

Provò istintivamente il desiderio violento di mettersi a correre, via, nei boschi, di lasciarsi cadere su un mucchio di foglie e di restare lì a marcire a trasformarsi in un mucchietto di cenere fumante con loro. Attraversò di corsa la stanza, con l'intenzione di non ritornare mai più indietro. Ma nel momento stesso nel quale spalancò la porta per uscire, un vento freddo che veniva da fuori la travolse all'improvviso, e in quello stesso attimo sentì anche un rumore che la fece esitare.

Il vento aveva spazzato la stanza, si era accanito contro la bara e vi si era infilato dentro.

William Simmons parve fremere nella sua cassa. La nonna richiuse di colpo la porta.

A passi lenti ritornò indietro per gettargli un'occhiata da vicino.

Era dieci anni più vecchio.

Sul suo viso e sulle sue mani c'erano qualche ruga e nuove linee grinzose.

«William Simmons!»

Durante l'ora successiva, il volto di William Simmons registrò lentamente il passare degli anni. Le sue guance si incavarono, come un pugno che si stringe, come una mela che appassisce e si secca in un bidone della spazzatura. La carne del suo corpo che sembrava scolpita in una neve bianca e purissima, venne disciolta dal calore della casetta. Assunse un aspetto affumicato. L'aria fece raggrinzire le palpebre e la bocca. Poi, come se fosse stata colpita da una martellata, la faccia si frantumò in mille e mille rughe. Il corpo fremette nell'agonia del tempo. Diventò vecchio: cinquanta, poi sessanta anni! Ebbe settanta, ottanta, cento anni, si consumava, si consumava in un lampo! e dal suo viso e da quelle mani ormai consunte dall'età emanavano sottili sussurrii e scricchiolii lievissimi, simili a quelli delle foglie secche, segnati, incisi, scolpiti da cento, centodieci, centoventi anni!

Nonna Loblilly rimase tutta quella notte, una notte fredda durante la quale quelle sue ossa da uccellino non fecero che dolerle, a sorvegliare, piena di freddo, l'uomo che continuava a mutare. Fu testimone di tutte le improbabilità. Sentì che finalmente qualcosa si scioglieva nel suo cuore. Non provava più alcuna tristezza. Il peso che gravava su di lei era stato sollevato.

Finì per addormentarsi tranquillamente in piedi, appoggiata a una sedia. La luce dorata del sole cominciò a filtrare tra gli alberi, uccelli e formiche e le acque del torrente si misero in movimento, ciascuna nel modo meno rumoroso possibile, dirette in qualche posto.

Era mattina.

La nonna si svegliò e diede un'altra occhiata a William Simmons.

«Ah» disse, guardando e vedendo.

Fu il suo stesso respiro a far muovere più di una volta le ossa di lui, finché esse si misero a volteggiare, come il bozzolo di una crisalide, come un dolce di zucchero che si scioglie, bruciate da un fuoco invisibile. Le ossa si ridussero in squame e si levarono in aria leggere come molecole di polvere nella luce del sole. Ogni volta che dalla sua bocca usciva un grido quelle ossa si frantumavano ancora di più, e dalla cassa usciva un secco fruscio di squame.

Se si fosse levato il vento e avesse aperto la porta, lui se ne sarebbe volato via come un mucchio di foglie crepitanti!

Rimase curva a lungo, con gli occhi fissi sulla cassa. Poi emise un grido, un grido consapevole, un suono di scoperta e si ritirò, portandosi le mani prima alla faccia e poi ai seni rugosi, facendole scorrere infine lungo le braccia e le gambe e riportandole tremanti alla bocca vuota.

Quell'urlo fece accorrere Joseph Pikes.

Quando spalancò la porta, arrivò in tempo a vedere nonna Loblilly che ballava e saltava intorno alla stanza, in una ridda vorticosa, coi suoi scarponcini gialli alti fino alle caviglie.

Stava battendo le mani, e rideva, facendo roteare le sottane, e correva in cerchio, e a un certo punto ballò addirittura un piccolo valzer con se stessa, con le lagrime che le scendevano sulle guance. E si mise a gridare alla luce del sole e alla balenante immagine di se stessa riflessa nello specchio attaccato alla parete:

«Sono giovane! Ho ottant'anni, ma sono più giovane di lui!»

Fece un balzo, un salto, e poi una riverenza.

«Ci sono delle compensazioni, Joseph Pikes, avevi ragione!» ridacchiò.

«Io sono più giovane di tutti i morti di tutto il mondo!»

E continuò a ballare il suo valzer, tanto vorticosamente che la ruota della sua veste urtò contro la cassa, e grappoli di quello squame da crisalide si levarono in aria e vi restarono sospesi, dorati e polverosi, in mezzo alle sue grida.

«Eheei-là!» gridava. «Eheei-là!»

Tutti gli amici di Nicholas Nickleby sono amici miei

Immaginate un'estate che sembra non debba mai finire.

Il 1929.

Immaginate un ragazzo che sembra non debba mai crescere.

Me.

Immaginate un barbiere che non è mai stato giovane.

Mr Wyneski.

Immaginate un cane che vorrebbe vivere per sempre.

Il mio.

Immaginate una piccola città, di quel tipo in cui adesso non si vive più.

Pronti? Cominciamo...

Green Town, Illinois... Ultimi giorni di giugno.

Un cane abbaia fuori dalla bottega di un barbiere: una bottega che ha una sola poltrona.

Nell'interno, Mr Wyneski, che cammina in cerchio intorno alla sua vittima, un cliente che fa un pisolino nella torrida sonnolenza del mezzogiorno.

Nell'interno, me, Ralph Spaulding, un ragazzo di un dodici anni circa, fermo immobile come una statua di bronzo della guerra civile, che tende l'orecchio al vento caldo, con tutti i suoi sensi rivolti a quella polvere che c'è fuori nell'estate calda, un mondo che sembra una panetteria dove nessuno può essere buono o cattivo, e i ragazzi si accontentano di starsene distesi appiccicati ai cani, e i cani si servono dei ragazzi come cuscini, sotto alberi che muovono le foglie che a loro volta sussurrano disperate: Non Succederà Mai Più Niente.

L'unico movimento che ci fosse in qualche posto era quello dell'acqua fredda che gocciolava giù dall'enorme blocco di ghiaccio a forma di bara nella vetrina del negozio di chincaglieria.

L'unica persona che provasse un po' di fresco in quel momento, nel raggio di chilometri, era Miss Frostbite, l'assistente del prestigiatore girovago,

sistemata nell'interno di quella lunga cavità a forma di donna scavata nel blocco di ghiaccio e messa ormai da tre giorni in vetrina senza, a quel che dicevano, che potesse respirare, mangiare, o parlare. E quest'ultima cosa, io pensavo, doveva essere terribilmente dura per una donna.

Per la strada non si muoveva nulla a eccezione del palo rigato esposto fuori dalla bottega del barbiere, che girava lentamente su se stesso per mostrare la striscia rossa, la bianca, e poi la rossa ancora, sgusciando fuori dal nulla per svanire nel nulla, un movimento tra due misteri.

«... Ehi...»

Rizzai gli orecchi.

«... qualcuno sta per arrivare...»

«È soltanto il treno di mezzogiorno, Ralph.» Mr Wyneski tagliuzzò qualcosa con quelle sue forbici che sembrano il becco di una cornacchia, occhieggiando nell'orecchio del suo cliente. «È soltanto il treno che arriva a mezzogiorno.»

«No...» esclamai, trattenendo il respiro, con gli occhi chiusi, tutto tesi verso quello che succedeva fuori. «Qualcosa sta davvero arrivando...»

Udii un lontano fischio che gemeva, desolato, tanto triste da tirarvi fuori l'anima dal corpo.

«Tu lo senti, non è vero, Cane?»

Cane abbaiò.

Mr Wyneski sbuffò. «Cosa può sentire un cane?»

«Le cose grandi. Le cose importanti, le coincidenze accidentali. Le collisioni inevitabili. Dicono i cani. Dico io. Diciamo noi.»

«Il che fa quattro di voi. Una vera squadra.» Mr Wyneski si voltò, girando le spalle all'uomo ancora abbruttito dalla calura estiva seduto sulla poltrona di porcellana bianca. «Adesso, Ralph, il mio problema sono i capelli. Scopa.»

Mi misi a scopare una tonnellata di capelli. «Santo cielo, si direbbe che questa roba cresce addirittura dal pavimento.»

Mr Wyneski sorvegliava il movimento della mia scopa. «Davvero! Io non ho tagliato tutta quella roba. Sono pronto a giurare che cresce, appena cade per terra. Se la si lascia lì una settimana, quando si torna, si può aver bisogno degli stivaloni, quelli alti fino alla vita, per aprirsi un sentiero lì in mezzo.» Indicò qualcosa con le forbici. «Guarda. Hai mai visto tante sfumature, tante tonalità, tanti colori di ricci o di peli del mento? Ecco questa è la linea dei capelli che si ritira sempre di più di Mr Tompkins. E questo è il ciuffo di Charlie Smith. E qui, qui c'è tutto quello che resta di Mr Harry

Joe Flynn.»

Mi misi a guardare Mr Wyneski come se mi stesse leggendo un passo dalle Sacre Scritture. «Santocielo, Mr Wyneski. Mi sembra che sappiate proprio ogni cosa!»

«Oh, all'incirca.»

«Io... io voglio crescere e diventare... un barbiere!»

Mr Wyneski, per nascondere il piacere che gli davano quelle parole, finse di essere molto affaccendato.

«E allora guarda questo porcospino, Ralph, spalanca gli occhi. I gomiti vanno tenuti così, e i polsi così! Fai parlare le forbici! I clienti lo apprezzano! Dai l'impressione di essere almeno il doppio affaccendato di quanto sei in realtà. Tagliuzza e sforbicia, ragazzo, sforbicia e tagliuzza. Questo l'ho imparato dai francesi! Oh, sì, i francesi! Loro, camminano addirittura a passi silenziosi intorno alla poltrona, tenendosi sulla punta dei piedi, e quelle loro forbici appuntite che sussurrano e mordicchiano, Ralph, mordicchiano e sussurrano, dovresti sentirle!»

«Caspita!» dissi io, vicino al suo gomito, immerso in tutti quei sussurrii e mordicchiamenti, poi tacqui: perché il vento aveva portato dalla campagna, da lontano, un gemito, così triste, così curioso.

«Eccolo di nuovo. Il Treno. E qualcosa su quel treno...»

«Il treno di mezzogiorno non ferma qui.»

«Ma io ho questa sensazione...»

«Questi capelli fra un po' mi prenderanno nelle loro spire, Ralph...»

Ricominciai a scopare i capelli.

Dopo un lungo silenzio dissi: «Sto pensando di cambiare il mio nome».

Mr Wyneski sospirò. Il cliente intontito dalla calura estiva continuò a restare sulla sedia.

«Cosa c'è che non funziona oggi figliolo?»

«Non si tratta di me. È il nome che non mi soddisfa. Provate un po' ad ascoltare. Ralph.» Diedi molta enfasi alla erre: «Rrrralph».

«Non è esattamente musica d'arpa...»

«Sembra un cane impazzito.» Poi mi morsi la lingua.

«Non volevo offenderti, Cane.»

Mr Wyneski gettò un'occhiata verso il basso. «Mi sembra che non se la prenda molto per questo argomento.»

«Ralph è stupido. Per stasera devo aver cambiato il mio nome.»

Mr Wyneski ci pensò su. «Giulio per Cesare? Alessandro per il Grande?»

«Non mi importa che cosa può essere. Mi volete aiutare, eh, Mr Wyneski? Mi volete trovare un nome...»

Cane era balzato a sedere. Lasciai cadere la scopa.

Perché laggiù lontano sui binari ancora ardenti di scorie di brace della ferrovia era arrivato un treno rovente come un forno, tutto pompa, tutto ardente esplosione di fischi e ribollire di vapore, con l'estate racchiusa nel suo ventre di ferro molto più violenta dell'estate che c'era al di fuori.

«Ecco che arriva!»

«Ed ecco che se ne va» disse Mr Wyneski. «No, che non se ne va!»

Adesso fu la volta di Mr Wyneski che per poco non lasciò cadere le forbici.

«Perbacco. Il dannato treno di mezzogiorno sta frenando!»

Sentimmo che il treno si arrestava.

«Quanta gente scende dal treno, Cane?»

Cane abbaiò una volta.

Mr Wyneski ebbe un movimento inquieto. «Sono i sacchi della posta...»

«No... un uomo! Cammina con passo leggero. Non porta molto bagaglio. Si sta dirigendo verso casa nostra. Un nuovo pensionante dalla nonna, ci scommetto. E prenderà la stanza vuota accanto alla vostra, Mr Wyneski! È vero, Cane?»

Cane abbaiò.

«Quel cane parla troppo» disse Mr Wyneski.

«Io devo andare a vedere, Mr Wyneski... per favore!»

I passi lontani si spensero lungo le strade silenziose e torride.

Mr Wyneski ebbe un brivido.

«Un'oca deve essere passata adesso sulla mia tomba.»

E poi aggiunse, quasi con tristezza:

«Su, vai, Ralph.»

«Il nome non è Ralph.»

«Come ti chiami allora: corri a vedere: e poi vieni a raccontarmi il peggio.»

«Oh, grazie, Mr Wyneski, grazie!»

Mi misi a correre. Cane corse sulle mie orme. Su per una strada, lungo un vicolo, dietro l'angolo posteriore e ci acquattammo tra le felci vicino alla casa della nonna. «Giù figliolo» sussurrai. «Ecco che arriva il Grande Evento, qualunque esso sia!»

E lungo la strada e su per il vialetto e su per i gradini della porta arrivò a un passo svelto quest'uomo che faceva dondolare il bastone e portava una

sacca da viaggio e aveva lunghi capelli grigi un po' brizzolati e mustacchi di seta e il pizzetto, tutto gentilezza, che gli aleggiava intorno come uno stormo di uccelli.

Sulla veranda, vicino alla vecchia altalena rugginosa, fra i gerani in vaso, si fermò a dare un'occhiata a Green Town.

Molto lontano, forse, poteva sentire il ronzio da insetto che arrivava dalla bottega del barbiere dove Mr Wyneski, che sarebbe diventato presto il suo nemico, prediceva il destino alle teste bernoccolute sotto le sue mani mentre metteva in azione la macchinetta elettrica per tosare. Lontano, forse, poteva anche sentire la biblioteca vuota dove la polvere dorata scivolava lungo i nitidi raggi di sole e in un punto imprecisato all'interno qualcuno scribacchiava e ticchettava e scribacchiava per sempre con penna e inchiostro, una donna tranquilla simile a un grosso topo solitario chiuso nella sua tana. E anche lei sarebbe stata parte della nuova vita di quest'uomo, ma ora in questo momento...

Lo sconosciuto si tolse l'alto cappello color verde muschio, si asciugò la fronte, e senza fissare niente di preciso ma rivolgendo lo sguardo al cielo ardente e opaco, disse:

«Ciao, ragazzo. Ciao, cane.»

Cane e io ci alzammo tra le felci.

«Perbacco. E come facevate a sapere dove ci nascondevamo?»

Lo sconosciuto guardò un momento nel suo cappello come cercare la risposta. «In un'altra incarnazione, sono stato un ragazzo. E molto tempo prima di allora, se la memoria non mi fa cilecca, sono stato un cane molto più felice di quanto non lo siano di solito i cani. Ma...!» Il suo bastone batté sul cartello di cartone appeso alla ringhiera della veranda su cui c'era scritto VITTO E ALLOGGIO. «Dice la verità questo cartello, ragazzo?»

«Le stanze migliori di tutto l'isolato.»

«I letti?»

«I materassi sono così morbidi che ci sprofondate dentro e annegate la terza volta, felici.»

«I pensionanti a tavola?»

«Parlano quanto basta, non troppo.»

«Vitto?»

«Biscotti appena sfornati ogni mattina, schiacciata di pesche a mezzogiorno, torta di pasta frolla sempre a cena!»

Lo sconosciuto inalò ed esalò questi sapori.

«Mi venderò l'anima!»

«Come dite!?» La nonna era comparsa all'improvviso sulla porta di rete della cucina e guardava fuori con aria di rimprovero.

«Un modo di dire, signora.» Lo sconosciuto si era voltato verso di lei. «Non avevo nessuna intenzione di sembrare poco cristiano.» Ed eccolo dentro, che parlava, e la nonna che parlava anche lei e lui che scriveva con un grande svolazzo sul registro, e anch'io dentro, e Cane, senza fiato, a osservare, a compitare:

«C-H.»

«Sai leggere da sotto in su, eh, ragazzo?» disse allegramente lo sconosciuto, fermando il movimento della penna piena d'inchiostro.

«Sissignore!»

Lui continuò a scrivere. E io continuai a compitare: «A-R-L-E-S Charles!»

«Esattamente.»

La nonna gettò un'occhiata di sbieco alla calligrafia. «Oh, che bella scrittura.»

«Grazie, signora.» La penna continuava a correre. E io cantilenai: «D-I-C-K-E-N-S».

Ebbi un attimo di esitazione e mi fermai. La penna si fermò. Lo sconosciuto piegò la testa da un lato e chiuse un occhio, incuriosito da quello che avrei detto.

«Sì?» mi sfidò «che cosa, che cosa?»

«Dickens!» esclamai.

«Bravo!»

«Charles Dickens, nonna!»

«Ma so leggere, Ralph. Un bel nome...»

«Bello?» esclamai, sbalordito. «Ma è grande! Ma... io credevo che voi foste...»

«Morto?» lo sconosciuto si mise a ridere. «No. Vivo e vegeto, e ben lieto di incontrare qui una persona che mi riconosce, un mio affezionato e appassionato lettore!»

Ed eccoci su per le scale, la nonna che portava gli asciugamani e le federe stirate di fresco e io, un po' ansante che trascinavo su la valigia di stoffa, ed eccoci a incontrare il nonno, un'enorme figura d'uomo, pesante come un vascello, che veleggiava nella direzione opposta.

«Nonno» io dissi, fissandolo bene in faccia per non perdere nulla del suo stupore. «Voglio che tu conosca... Mr Charles Dickens!»

Il nonno si fermò un attimo per trarre un lungo sospiro, guardò il nuovo

pensionante dalla testa ai piedi, poi allungò una mano, afferrò quella dell'altro, la scosse con fermezza e disse:

«Tutti gli amici di Nicholas Nichleby sono amici miei.»

Mister Dickens non poté nascondere un moto di stupore per quell'effusione, ma si riprese subito, si inchinò e disse: «Grazie, signore» e continuò a salire le scale, mentre il nonno mi strizzava un occhio, mi dava un buffetto sulla guancia e mi lasciava lì sbalordito.

Nella stanza della torretta, con tutte le finestre aperte piene di luce, e il vento che l'attraversava in fresche correnti in tutte le direzioni, Mr Dickens si tolse il soprabito che somigliava a una coperta da carrozza e fece un segno in direzione della sacca da viaggio.

«Andrà bene in qualsiasi posto, Pip. Oh, non ti dispiace vero se ti chiamo Pip?»

«Pip?!» Con le guance in fiamme, il mio viso prese un'aria di stupefacente felicità. «Oh, Dio. Oh no, signore. Pip va benissimo!»

A questo punto la nonna ci interruppe. «Qui c'è la vostra biancheria pulita, Mr...?»

«Dickens, signora.» Il nostro pensionante si batté la mano sulle tasche, una per volta. «Oh Dio, Pip, mi sembra di essere rimasto sprovvisto di blocchi e di matite. Sarebbe possibile...»

Vide una delle mie mani che si alzava lentamente per scoprire qualcosa dietro l'orecchio. «Che il diavolo mi porti,» dissi «una Ticonderoga gialla numero 2!» L'altra mano era corsa alla tasca posteriore dei miei pantaloni. «Eh ehi dico qui un blocco per note Iron-Face Indian con avvolgibile di metallo numero 12!»

«Straordinario!»

«Straordinario!»

Mister Dickens si mise a girare per la stanza, esaminando il mondo dall'una e dall'altra finestra, parlando rivolto ora a nord, ora a nord-est, ora a est, ora a sud:

«Ho viaggiato per due lunghe settimane con un'idea. Il giorno della festa della Bastiglia. Lo conosci?»

«Quello che sarebbe il 14 luglio dei francesi?»

«Sei un ragazzino pieno di ingegno! Per il giorno della festa della Bastiglia questo libro deve essere in pieno svolgimento. Mi vuoi aiutare a infrangere i cancelli della Rivoluzione, Pip?»

«Con questi?» guardai il blocco e la matita che tenevo in mano.

«Dai una leccatina alla punta della matita, figliolo!»

Leccai.

«In cima alla pagina: il titolo. Titolo.» Mr Dickens rimase a meditare, a testa china, accarezzandosi il pizzetto. «Pip, quale può essere un bel titolo un po' diverso dal solito per un romanzo che avviene per metà a Londra e per metà a Parigi?

«*Una*...» azzardai.

«Sì?»

«*Una storia*» proseguii io.

«Sì?!»

«*Una storia di... due città*?!»

«Madame!» la nonna alzò gli occhi mentre lui sparlava. «Questo ragazzo è un genio!»

«Ho letto questa mattina nella Bibbia» disse la nonna. «Tutto finisce a mezzogiorno.»

«Scrivilo subito, Pip.» Mister Dickens batté col dito sul mio blocco. «Presto. *Una storia di due città* in corsivo. Poi, a metà della pagina, primo libro. "Richiamato alla vita." Capitolo primo. "L'epoca."»

Io scribacchiavo. La nonna lavorava. Mr Dickens diede un'occhiata furtiva al cielo e, infine; intonò:

«Era il migliore dei tempi, era il peggiore dei tempi, era l'età della saggezza, era l'età della stupidaggine, era l'epoca della fede, era l'epoca dell'incredulità, era la stagione della Luce, era la stagione dell'Oscurità, era la primavera della speranza, era l'inverno...»

«Accipicchia,» disse la Nonna «parlate bene davvero!»

«Madame» l'autore fece segno di sì con la testa, poi a occhi chiusi, schioccò le dite per ricordare e continuò: «Dove ero rimasto, Pip?».

«Era l'inverno,» dissi io «della disperazione.»

* * *

Molto tardi nel pomeriggio sentii la Nonna che chiamava qualcuno di nome Ralph, Ralph, di sotto. Non sapevo di chi si trattasse. Io ero intento a scrivere in fretta.

Un attimo dopo, il nonno gridò: «Pip!».

Balzai in piedi. «Sissignore!».

«È l'ora di cena, Pip» disse il nonno, parlandomi dal basso nella tromba delle scale.

Andai a sedere a tavola, i capelli umidi, le mani bagnate. Gettai un'oc-

chiata al nonno. «Come hai fatto a sapere... Pip?»

«Ho sentito quel nome che usciva dalla finestra un'ora fa.»

«Pip?» disse Mr Wyneski, che era appena entrato, andandosi a sedere.

«Caspita» dissi io. «Sono stato dappertutto oggi nel pomeriggio. Sulla diligenza di Dover sulla strada di Dover. E Parigi! Ho viaggiato talmente tanto che mi è venuto il crampo dello scrittore! Io...»

«Pip?» ripeté ancora Mr Wyneski.

Il nonno venne a darmi man forte, incoraggiante e disinvolto.

«Quando avevo dodici anni, ho cambiato nome... in parecchie occasioni.» Le contò sui rebbi della forchetta. «Dick. Questo era Dick dall'Occhio Morto. E... John. Questo era John Silver il Lungo. Poi: Hyde. E questo andava per l'altra metà di Jeckyll...»

«Io non ho mai avuto altro nome eccetto che Bernard Samuel Wyneski» disse Mr Wyneski, con gli occhi fissi su di me.

«Nessun altro nome?» esclamò il nonno, sbalordito.

«Nessun altro.»

«Ma allora signore, avete una prova della vostra infanzia?» domandò il nonno. «O siete un fenomeno naturale, come una nave sul mare in bonaccia?»

«Eh?» disse Mr Wyneski.

Il nonno rinunciò a farsi capire e gli allungò il suo piatto ricolmo.

«Su, mettetevi a mangiare Bernard Samuel, mettetevi a mangiare.»

Mr Wyneski lasciò il suo piatto intatto. «La diligenza di Dover...?»

«Con Mr Dickens, naturalmente» disse il nonno, fornendo un'informazione necessaria. «Bernard Samuel, abbiamo un nuovo pensionante, uno scrittore, che sta cominciando un nuovo libro e ha scelto il nostro Pip, qui presente, Ralph, perché lo aiuti e gli faccia da segretario...»

«Ho lavorato tutto il pomeriggio» dissi io. «Mi sono guadagnato un quarto di dollaro!»

Mi chiusi di scatto la bocca con una mano. Una nuvola cupa si era addensata rapidamente sul volto di Mr Wyneski.

«Uno scrittore? Che si chiama Dickens? Ma sono certo che non crederete...»

«Io credo a quello che una persona mi dice fino a che non mi dice qualche cosa di diverso, e allora credo a questo. Passatemi il burro» disse il nonno.

Il burro venne passato in silenzio.

«... fuochi dell'inferno...» mormorò Mr Wyneski.

Io scivolai un poco più in giù sulla mia sedia.

Il nonno, tagliando il pollo, ammucchiandone i pezzi sui piatti, disse: «Nella nostra casa è entrato un uomo dal contegno onesto. Dice che il suo nome è Dickens. E a quanto io ne so, quello è il suo nome. Fa capire che sta scrivendo un libro. Io passo davanti alla sua porta, guardo dentro, e sì, effettivamente sta scrivendo. Devo forse precipitarmi dentro a dirgli di non farlo? È evidente che ha bisogno di metterlo per iscritto...»

«*La storia di due città*» dico lo.

«*La storia*» esclamò Mr Wyneski, offeso «*di due...*»

«Sssst» disse la nonna.

Perché giù dalle scale e ora alla porta della sala da pranzo ecco l'uomo con i capelli lunghi e il sottile pizzetto e i baffi, che faceva dei cenni con la testa, sorrideva, e ci gettava qualche occhiata dubbiosa dicendo: «Amici...?».

«Mr Dickens» dissi io, cercando di rimettere le cose a posto. «Vorrei presentarvi Mr Wyneski, il più grande barbiere del mondo...»

I due uomini si guardarono a lungo.

«Mr Dickens» disse il nonno. «Vorreste prestarci il vostro talento, signore, per la preghiera di ringraziamento?»

«Sarà un onore, signore.»

Chinammo la testa. A eccezione di Mr Wyneski.

Mr Dickens gli rivolse uno sguardo cortese.

Borbottando, il barbiere si mise a fissare il pavimento.

«Oh signore della tavola ricolma, o signore che offri una messe infinita ai tuoi rispettosissimi servi raccolti qui in umiliazione amorosa, o signore che orni il nostro festino con il colorito ravanello e il lucente pollo, che riponi davanti a noi il vino della stagione estiva, la limonata, e ci rendi umili davanti al semplice piacere della patata, della cipolla modesta, e nel finale, così almeno mi dicono le mie narici, porgi il frutto di vasti esperimenti e un fine successo, la nobile torta di pasta frolla con le fragole, magnificamente coperta e piacevolmente annegata nella frutta che proviene dal tuo stesso pezzo di giardino, per tutto questo e per questa buona compagnia molti ringraziamenti. Amen.»

«Amen» risposero tutti a eccezione di Mr Wyneski.

Aspettammo.

«Amen, così almeno credo» disse lui.

O che estate fu quella!

Niente di simile c'era stato prima in tutta la storia di Green Town.

Non mi ero mai alzato così presto e così felice in tutta la mia vita! Fuori dal letto cinque minuti prima delle ... e a Parigi cinque minuti dopo le ... sei, al mattino, e poi la nave che attraversava la Manica da Calais, e le Bianche Scogliere, il cielo una tempesta di gabbiani, Dover, e poi la diligenza per Londra e il ponte di Londra a mezzogiorno! Il pranzo con la limonata fuori sotto gli alberi con Mr Dickens e Cane che ci leccava le guance per rinfrescarci, e poi di nuovo a Parigi e il tè alle quattro e...

«Tira fuori il cannone, Pip!»

«Sissignore!»

«Assalta la Bastiglia!»

«Sissignore!»

E i cannoni sparavano, e la folla correva ad assaltare e lì c'ero io, il segretario di prima classe di Mr C. Dickens a Green Town, Illinois, con gli occhi che uscivano dalle orbite, le orecchie che mi rombavano, e il petto che mi scoppiava di gioia, perché avevo sognato anch'io di diventare uno scrittore un giorno, ed eccomi qui a svolgere un racconto fra i migliori.

«Madame Defarge, oh come se ne stava seduta e sferruzzava, sferruzzava, seduta...»

Io alzavo gli occhi per scoprire la nonna che sferruzzava seduta alla finestra.

«Sydney Carton che cosa e chi era? Un uomo di grande sensibilità, un uomo colto dalla mente gentile e dall'azione capace...»

Il nonno avanzava, intento a tagliare l'erba.

Al di là delle colline risuonavano i tamburi insieme al crepitio dei fucili: un temporale estivo riempiva di crepe e faceva cadere muri invisibili...

Mr Wyneski?

In certo qual modo mi ero messo a trascurare la sua bottega, non so come avevo dimenticato quella sua misteriosa insegna da barbiere, il palo che nasceva dal nulla e muovendosi a spirale scompariva nel nulla, e quei fantastici capelli che crescevano sul pavimento di mattonelle bianche...

Così Mr Wyneski, allora, doveva tornare a casa ogni sera per scoprire quello scrittore con tutti quei lunghi capelli che avevano bisogno di un buon taglio, in piedi lì, alla sua stessa tavola, a ringraziare il Signore per questo, quello, e quell'altro, e Mr Wyneski non si sentiva di ringraziare. Perché lì c'ero anch'io, che fissavo Mr Dickens come se fosse stato Dio finché una sera:

«Vogliamo dire la preghiera di ringraziamento?» disse la nonna.

«Mr Wyneski è fuori, nel cortile, a rimuginare» disse il nonno.

«A rimuginare?» Io gettai un'occhiata colpevole fuori dalla finestra.

Il nonno spinse un po' indietro la sua sedia, in bilico, in modo da poterlo vedere.

«Rimuginare è la parola esatta. L'ho visto dare un calcio al cespuglio di rose, prendere a pedate le felci verdi vicino alla veranda, decidere di non dare un calcio al melo. Dio l'ha fatto troppo solido. Eccolo adesso è saltato a piè pari su un soffione. Oh, oh. Eccolo che arriva, Mosè attraverso un Nero Mare di bile.»

La porta sbatté. Mr Wyneski si fermò a capo tavola.

«Io dirò la preghiera di ringraziamento stasera!»

Fissava con occhi infuocati Mr Dickens.

«Ecco, io dico...» disse la nonna. «Sì. Prego.»

Mr Wyneski chiuse gli occhi, strinse le palpebre, e cominciò la sua preghiera distruttrice.

«Oh Signore, che mi hai dato un bel giugno, un luglio meno bello, aiutami in qualche modo ad arrivare alla fine di agosto.

«Oh Signore, liberami dalla folla e dalle risse nelle strade di Londra e di Parigi che rumoreggiano attraverso la mia camera notte e giorno risse e tumulti di cui sono i membri più importanti un ragazzo che cammina nel sonno, un uomo dal nome curioso e un Cane che abbaia alla feccia e alla plebaglia.

«Dammi la forza di resistere alle grida di Frode, Furto, Stupido, e Artisti Parolai che mi salgono alle labbra.

«Aiutami a non correre gridando per tutta la strada che porta all'ufficio di polizia per urlare al capo della polizia che con tutta probabilità l'uomo che condivide il nostro semplice pasto si chiama in realtà Red Joe Pyke e proviene da Wilkesboro, e è ricercato per simulazione di vita, o Bull Hammer di Hornbill, Arkansas, molto richiesto per meschino rancore e furtarelli di poco conto a Oskaloosa.

«Signore, libera i ragazzi innocenti di questo mondo dalle grinfie malvagie di coloro che vorrebbero sfruttare la loro dabbenaggine.

«E, oh Signore, aiutami a dire, in tutta chiarezza, e con profonda deferenza alla signora presente, che se quel Charles Dickens domani mattina non è sul treno, diretto a Potters Grave, Lands' End o a Kankakee, io con la stessa perversità di una Dalila, toserò l'agnello nero e farò friggere i suoi favoriti per le cene al crepuscolo e gli spuntini da farsi verso mezzanotte.

«Io chiedo, Signore, non pietà per il meschino, ma semplice giustizia per il malvagio.

«E d'accordo su tutte queste cose, dico "Amen".»

Sedette e infilzò una patata.

Ci fu un lungo momento in cui tutti noi rimanemmo al nostro posto raggelati.

E poi Mr Dickens, con gli occhi chiusi, si mise a gemere:

«Oooooh...!»

Era un gemito, un grido, una disperazione così lunga e così profonda che assomigliava molto a quel treno che aveva lanciato il suo fischio desolato lontano nella campagna, proprio lo stesso giorno in cui quest'uomo era arrivato.

«Mr Dickens» dissi. Ma era troppo tardi.

Era già in piedi, e come accecato si era messo a girare intorno alla tavola, toccando i mobili, aggrappandosi al muro, appoggiandosi alla cornice della porta e poi era uscito barcollando nell'atrio e aveva cominciato a salire le scale a tentoni.

«Ooooh...»

Era il lungo grido di un uomo che era caduto a picco giù da una rupe nell'Eternità.

Sembrava che noi fossimo lì seduti ad aspettare di sentirlo toccare il fondo.

Lontano, fra le colline nella zona superiore della casa, la porta della sua camera si rinchiuse con un colpo violento.

La mia anima si contorse su se stessa e morì.

«Charlie» dissi. «Oh, Charlie.»

* * *

A tarda notte, Cane ululò.

La ragione del suo ululato era che un suono molto simile, una specie di grido soffocato ci arrivava dalla stanza della torretta.

«Santa polenta» dissi io. «Chiamiamo l'idraulico. I tubi di scarico sono intasati.»

Mr Wyneski passò camminando a lunghi passi sul marciapiede, senza avere una meta precisa, adesso era qui e un attimo dopo era già scomparso.

«È la quarta volta che fa il giro dell'isolato.»

Il nonno strofinò un fiammifero e si accese la pipa.

«Mr Wyneski!» gli gridai dietro.

Nessuna risposta. I passi si dileguarono.

«Oh santo cielo, ho l'impressione di aver perduto la guerra» dissi.

«No, Ralph, oh scusami, Pip» disse il nonno, venendo a sedersi sul gradino vicino a me. «È semplicemente che tu hai cambiato generale a metà della strada. E adesso uno dei generali è tanto infelice da essere diventato addirittura meschino.»

«Mr Wyneski? Io... io sento quasi di odiarlo!»

Il nonno aspirò delicatamente il fumo della sua pipa. «Io non credo che neanche lui sappia perché è così infelice e meschino. Si è fatto strappare un dente durante la notte da un dentista misterioso e adesso la lingua gli fa male intorno alla cavità dove prima c'era il dente.»

«Non siamo in chiesa, nonno.»

«Smettiamola con le parabole, uh? Insomma, Ralph, parlando più semplicemente, tu avevi l'abitudine di andare a scopare via i capelli dal pavimento della bottega di quell'uomo. E quello è un uomo senza una moglie, senza una famiglia, ha soltanto il suo lavoro. Un uomo senza famiglia ha bisogno di qualcuno in un qualsiasi posto del mondo, che lui se ne renda conto o no.»

«Io» dissi... «Io domani gli pulirò le vetrine della bottega. Io... io darò l'olio al palo a strisce bianche e rosse e così girerà vorticosamente.»

«So che lo farai, figliolo.»

Un treno passò nella notte.

Cane si mise a ululare.

Mr Dickens rispose con uno strano grido dalla sua stanza.

Andai a letto e sentii l'orologio del municipio che suonava la una e poi le due e infine le tre.

Fu allora che mi arrivò alle orecchie quel pianto sommesso. Uscii sul pianerottolo e andai ad aspettare alla porta del nostro pensionante.

«Mr Dickens?»

Il suono soffocato si fermò.

La porta non era chiusa a chiave. Mi feci coraggio e la aprii.

«Mr Dickens?» Ed eccolo là disteso nella luce della luna, con le lagrime che continuavano a sgorgargli dagli occhi, e gli occhi sbarrati che fissavano il soffitto, immobile.

«Mr Dickens?»

«Non c'è nessuno che abbia quel nome qui» rispose. Mosse la testa da una parte e dall'altra.

«Nessuno che abbia quel nome in questa stanza in questo letto in questo mondo.»

«Voi» dissi. «Voi siete Charlie Dickens.»

«Dovresti essere meno ingenuo» fu la risposta dolente. «Tanto tempo dopo mezzanotte, in queste ore che scivolano verso il mattino.»

«Io, tutto quello che so,» osservai «è che vi ho visto scrivere ogni giorno. E vi ho sentito parlare ogni notte.»

«Va bene, va bene.»

«E che voi finite un libro e ne cominciate un altro, e avete anche una bella calligrafia.»

«Oh sì, lo faccio.» Un cenno della testa. «Oh sì, lo faccio, come se fossi posseduto dal demonio.»

«È così dunque!» Girai intorno al letto. «Perché dovete sentirvi triste per voi stesso, un autore famoso in tutto il mondo?»

«Tu sai e io so, che io sono Mr Nessuno che viene da Nessun posto, sulla mia strada verso l'Eternità con una torcia spenta e senza candele.»

«Santi numi!» dissi io. Mi avviai verso la porta. Ero furioso perché non continuava a recitare la sua parte. Stava rovinando un'estate magnifica. «Buona notte!» sussurrai e scossi rumorosamente il pomo della porta.

«Aspetta!»

Fu un grido soffocato, terribile tanto carico di bisogno e quasi di dolore che io lasciai cadere la mano, anche se non mi voltai.

«Pip» disse il vecchio disteso sul letto.

«Sì?» risposi, immusonito.

«Cerchiamo di restare tranquilli tutti e due. Siediti.»

Andai lentamente a sedermi sulla fragile seggiolina di legno che si trovava vicino al comodino.

«Dimmi qualcosa, Pip.»

«Santa polenta, alle tre...»

«... di notte, sì. Oh, è un momento tremendo della notte. Il tramonto è rimasto molto indietro, e l'alba è lontana ancora diecimila chilometri. È in questo momento che abbiamo bisogno di amici. Di un amico. Pip? Domandami qualche cosa.»

«Per esempio cosa?»

«Penso che tu lo sappia.»

Rimasi un momento a rimuginare e poi sospirai. «E va bene, va bene. Chi siete?»

Rimase immobile per un momento, disteso lì nel suo letto e poi tracciò le parole sul soffitto con la lunga invisibile punta del suo naso e disse: «Io sono un uomo che non è mai riuscito a realizzare il suo sogno».

«Cosa?»

«Voglio dire, Pip, che non sono mai diventato quello che desideravo diventare.»

Adesso mi ero calmato anch'io: «E che cosa desideravate diventare?».

«Uno scrittore.»

«E non avete provato?»

«Provato!» esclamò, e quasi soffocò mettendosi a ridere di una strana risata selvaggia. «Provare» disse poi controllandosi. «Ma, oh Signore di misericordia, figliolo, non si è mai visto sprecare tanto sputo, inchiostro e sudore. Scritto tanto da consumare un intero stabilimento di inchiostro, da mandare in rovina una ditta fabbricatrice di carta, ho rovinato e dilapidato sei dozzine di macchine da scrivere, divorato e consunto fino all'osso diecimila matite dalla mina morbida Ticonderoga.»

«Caspita!»

«Proprio così!»

«Che cosa avete scritto?»

«Che cosa non ho scritto. La poesia. Il saggio. Il dramma *tragique*. La farsa. Il racconto. Il romanzo. Un migliaio di parole al giorno, figliolo, ogni giorno per trent'anni, e non passava giorno che io non assaltassi e scribacchiassi la pagina. Milioni di parole passate dalle mie dita alla carta e tutte pessime.»

«Ma non è possibile!»

«Lo è stato. Non ero neppure mediocre, neppure appena passabile. Era semplicemente chiaramente apertamente pessimo. Lo sapevano i miei amici, lo sapevano gli editori, lo sapevano gli insegnanti, lo sapevano i redattori dei giornali, e in una strana bella giornata verso le cinque del pomeriggio, quando compii cinquant'anni, lo seppi anch'io.»

«Ma non si può scrivere per trent'anni senza...»

«Inciampare per caso nella eccellenza? Toccare una corda? Guarda bene, guarda attentamente, Pip, guarda un uomo di particolare talento, di singolare abilità, l'unico uomo nella storia che abbia potuto scrivere cinque milioni di parole senza riuscire a dar vita neppure al modesto spunto di un racconto che potesse reggersi sulle sue fragili gambe e gridare: "Eureka! Ce l'abbiamo fatta!"».

«Non avete mai venduto neppure un raccontino!?»

«Neanche una battuta di spirito di due righe. Né un sonetto per un volantino pubblicitario. Né un annunzio economico o un necrologio. Neppure una ricetta per i sottaceti che si mettono in conserva a casa in autunno.

Non è una cosa rara? Essere noioso in un modo tanto incredibile, essere tanto ridicolmente inetto, che niente ha mai provocato una sghignazzata, ha mai causato una lagrima, o fatto incollerire qualcuno, o mandato a segno un colpo. E lo sai che cosa ho fatto il giorno in cui ho scoperto che non sarei mai stato uno scrittore? Mi sono ucciso.»

«Ucciso?!»

«L'ho fatta finita, mi sono distrutto. E come? Ho fatto i bagagli e mi sono costretto a salire su un treno per un lungo viaggio e mi sono andato a sedere sulla piattaforma posteriore di una carrozza per fumatori e ci sono rimasto a lungo nella notte e poi, uno per uno ho lasciato che i coriandoli fatti dai miei manoscritti, si disperdessero lungo i binari come uccelli impauriti. Ho disperso un romanzo attraverso il Nebraska, le mie leggende omeriche lungo tutto il Nord, i sonetti d'amore attraverso il South Dakota. Ho abbandonato i miei saggi familiari nel gabinetto per uomini di Harvey House a Clear Springs, nell'Idaho. I campi della tarda estate, in cui cresceva il grano, hanno conosciuto la mia prosa. Da quel grande fertilizzante che è, probabilmente ha fatto crescere un raccolto particolarmente abbondante molto tempo dopo il mio passaggio. Ho percorso una tale distanza da svuotare due bauli della mia anima in quel lungo viaggio estivo, esaltando me stesso, così malamente servito dalla sorte. E a uno a uno, prima lentamente e poi più in fretta, sempre più in fretta, li ho buttati fuori, racconto dopo racconto, via via, lontano dalle mie braccia, fuori dalla mia testa, fuori dalla mia vita, e quelli sono caduti giù, sprofondati annegando nei fiumi notturni e la polvere della prateria, in continenti perduti di sabbia e di rocce solitarie. E il treno affrontava rollando una curva con un prolungato e stridente gemito di oscurità e liberazione, e io aprivo le dita lasciando cadere gli ultimi adorati piccoli mai nati...

«Quando raggiunsi l'ultima fermata della linea ferroviaria, i bauli erano vuoti. Avevo bevuto molto, mangiato poco, pianto di quando in quando nel mio scompartimento privato, ma avevo sollevato tutte le mie ancore, mi ero staccato dai pesi morti, dai sogni, ed ero arrivato alla fermata dolcemente, fra gli ultimi sbuffi di vapore, alla fine del mio viaggio, grazie a Dio, dopo aver raggiunto una specie di nobile pace e di certezza. Mi sentivo rinato. E allora mi dissi, ecco, cos'è questa sensazione, cos'è? Sono... sono un uomo nuovo.»

Vedeva tutto questo sul soffitto, e anch'io lo vedevo, come un film che passasse sulla parete in quella notte di luna.

«Io... io sono un uomo nuovo dicevo, e quando scesi dal treno al termine

di quella lunga estate di liberazione e di improvvisa rinascita, mi guardai nello specchio macchiato dalle mosche, coperto di schizzi di pioggia, di una di quelle macchinette che vendono le cicche, in una sperduta stazione ferroviaria, a Peachgum, nel Missouri; in due mesi di viaggio mi era cresciuta la barba e i miei capelli erano spettinati, col vento che ora li lisciava nel senso giusto, e ora li sollevava al contrario; e mi guardai bene e feci un passo indietro e esclamai sottovoce: "Ma, Charlie Dickens, saresti forse tu?!"»

L'uomo disteso sul letto rise sommessamente.

«"Ma, Charlie," dissi "Mr Dickens, eccovi qui!" e il riflesso nello specchio gridò: "Perbacco, Signore e chi altro potrebbe essere!? Fate un passo indietro. Largo! Sto andando a fare un'importante conferenza!"»

«Avete davvero detto così, Mr Dickens?»

«Per i pilastri e i templi della verità di Dio, Pip. E gli lasciai subito libero il passo! Mi avviai per le strade di una città sconosciuta e alla fine mi resi subito conto di chi ero e mi sentii cogliere dalla febbre dell'entusiasmo pensando a quello che avrei potuto fare nella mia vita, adesso che ero rinato, e a tutto quel bel lavoro importante che mi si preannunciava! Perché, Pip, era qualcosa che doveva risalire a molto tempo prima. Tutti quegli anni nei quali non avevo fatto che scrivere e annusare la mia disfatta, il mio vecchio subcosciente doveva aver sussurrato continuamente: "Aspetta, aspetta. Le cose potranno essere brutte, nere come una mezzanotte oscura, ma poi, al momento opportuno, io ti salverò!".

«E forse la cosa che mi salvò fu quella che mi ha rovinato per prima: il rispetto per i miei predecessori, i grandi Mogol e i pomposi personaggi degli opulenti altopiani letterari e io in fondo al letto del fiume asciutto con la mia canoa.

«Perché, oh Dio, Pip, come avevo divorato Tolstoj, sorseggiando Dostoevskij, goduto di Maupassant come di un festino, degustato pic-nic a base di pollo e vino con Flaubert e Molière! Avevo rivolto il mio sguardo a dèi che erano troppo in alto. Avevo letto troppo! E così, quando il mio lavoro fu tutto dissolto e distrutto, il loro restava. All'improvviso mi accorsi che non riuscivo a dimenticare i loro libri, Pip!»

«Non riuscivate?»

«Voglio dire che non riuscivo a dimenticare né una lettera né una parola né una frase né un paragrafo di ogni libro che mai fosse passato sotto questi miei affamati occhi onnivori!»

«Una memoria fotografica!»

«Come una lente sporgente! Tutto Dickens, Hardy, la Austen, Poe, Hawthorne, ingabbiati e rinchiusi in questa vecchia macchinetta Brown in attesa di essere ristampati per mezzo della mia lingua, tutti questi anni, senza mai saperlo, Pip, senza neppure sospettarlo, lo avevo tenuto nascosto. Chiedimi di parlare con varie lingue. Quella di Kipling è una. Quella di Thackery un'altra. Pesa la carne, e sono Shylock. Soffia sulla candela, e sono Otello. Tutti', tutti, Pip, tutti!»

«E allora? E così?»

«Perché, allora e così, Pip, io mi diedi un'altra occhiata in quello specchio coperto di macchioline di mosche e dissi: "Mr Dickens, dal momento che tutto questo è vero, quando scriverete il vostro primo libro?"

«"Adesso!" gridai. Andai a comprare un blocco di carta nuova, l'inchiostro e da quel giorno in poi sono sempre stato pieno di una gioia delirante, pazzo di una felicità frenetica, e mi sono messo a scrivere tutti i libri di quel caro me stesso, me, io, Charles Dickens, uno per uno.

«Ho viaggiato in lungo e in largo per la vastità continentale degli Stati Uniti del Nord America tutto organizzato in modo da scrivere e agire, agire e scrivere, qui facendo una conferenza, là raccogliendomi a meditare, a metà fuori e a metà dentro in questa mia mania, conosciuto e sconosciuto, indugiando qui per finire Copperfield, trascorrendo un po' di tempo là per la ditta *Dombey e Figlio*, presentandomi per il tè con lo spettro di Marley in un pallido meriggio natalizio. Qualche volta sono rimasto per interi inverni nevosi in piccole località dove il treno passa una volta ogni tanto e dove nessuno sospettava che Charlie Dickens vi aspettasse l'ibernazione, per poi sbucarne fuori all'improvviso come una talpa in primavera e partirne. Qualche volta resto anche per intere estati in una cittadina prima di esserne allontanato. Oh, sì, allontanato. Perché persone come il tuo Mr Wyneski non possono perdonare alla fantasia, Pip, e a loro non importa quanto stranamente pratica questa mia fantasia possa essere!

«Perché quell'uomo è privo di senso del ridicolo, figliolo.

«Egli non vede che tutti noi facciamo quello che dobbiamo per sopravvivere, sopravvivere.

«C'è chi ride, chi piange, chi percuote il mondo con i pugni, e chi corre; ma tutto si riduce sempre e ugualmente alla stessa cosa: arrangiarsi.

«Il mondo formicola di persone, che una per una stanno annegando, ma che nuotano ciascuna con un colpo di braccia differente in direzione della spiaggia lontana.

«E Mr Wyneski? Lui si arrangia con le forbici e non capisce la mia pen-

na carica d'inchiostro e le mie carte coperte di parole sulle quali io vorrei acchiappare e incollare la mia anima inglese presa a prestito come una mosca sulla carta moschicida.»

Mr Dickens appoggiò i piedi per terra sedendosi sul letto e allungò una mano in direzione della sua sacca da viaggio.

«Così devo prendere questa valigia e andarmene.»

Fui più rapido di lui e la afferrai per primo.

«No! Non potete andarvene! Non avete finito il libro!»

«Pip, caro ragazzo, non sei stato ad ascoltare...»

«Il mondo sta aspettando! Non potete andarvene nel bel mezzo delle *Due città*!»

Con un gesto pacato mi tolse la sacca da viaggio dalle mani.

«Pip, Pip...»

«Non potete, Charlie!»

Mi guardò fisso negli occhi ma dovevano essere così lampeggianti che distolse subito lo sguardo.

«Io sto aspettando» gridai. «Loro stanno aspettando!»

«Loro?»

«La folla inferocita alla Bastiglia. Parigi! Londra. Il mare di Dover. La ghigliottina!»

Corsi a spalancare ancora di più se era possibile, tutte le finestre già aperte come se il vento notturno e la luce della luna potessero farci entrare suoni e ombre, potessero strisciare sul tappeto e arrivare fino ai suoi occhi, e le tende si mossero in gesti da fantasmi e io bestemmiai e sentii, anche Charlie sentì, le grida della folla, il rotolare delle ruote della diligenza, la grande scivolata tagliente delle lame affilate e le teste che cadevano come cavoli e le canzoni di guerra e tutto questo sul vento...

«Oh, Pip, Pip...»

Le lagrime gli gonfiavano gli occhi.

Tirai fuori la matita e il blocco.

«Bene?» dissi.

«Dove eravamo rimasti, questo pomeriggio?»

«Madame Defarge, che sferruzzava.»

Lasciò cadere la sacca da viaggio. Sedette sulla sponda del letto e le sue mani cominciarono ad agitarsi, a tessere, a sferruzzare, a fare dei gesti, a legare e a sciogliere, e abbassò gli occhi e vide le mani e si mise a parlare e io scrissi e lui parlò ancora, a voce alta, sempre più alta, per tutto il resto della notte...

«Madame Defarge... sì... bene. Scrivi questo Pip. Essa...»

* * *

«Buongiorno, Mr Dickens!»

Mi lasciai cadere sulla sedia della sala da pranzo. Mr Dickens aveva già divorato una buona metà del suo mucchio di focaccine.

Io ne presi un morso, e poi vidi il mucchio ancora più alto di pagine disposto sulla tavola fra noi due.

«Mr Dickens?» dissi. «*La storia di due città.* È... finita?»

«Fatta.» Mr Dickens mangiava, con gli occhi sul piatto. «Alzato alle sei. Lavorato sodo. Fatta. Finita. Basta.»

«Caspita!» dissi io.

Si sentì un treno che fischiava. Charlie si rizzò all'improvviso poi si alzò di scatto, lasciando intatto il resto della sua colazione e si avviò verso l'atrio a passi rapidi. Sentii sbattere la porta d'ingresso e corsi sulla veranda in tempo per vedere Mr Dickens che era già a metà del viale, e che portava in mano la sua sacca da viaggio.

Camminava così in fretta che dovetti mettermi a correre in cerchio intorno a lui, mentre si dirigeva verso la stazione ferroviaria.

«Mr Dickens, il libro è finito, sì, ma non è ancora pubblicato!»

«Sarai tu Pip, a curarne la pubblicazione.»

Accelerò ancora di più l'andatura. Cercai di stargli alle calcagna, col fiato corto.

«E che cosa mi dite di David Copperfield?! E della piccola Dorrit?!»

«Amici tuoi, Pip?»

«Vostri, Mr Dickens, Charlie, oh, perbacco, se non li scriverete, non vivranno mai!»

«Troveranno il modo di tirare avanti ugualmente.» Scomparve dietro un angolo. Con un balzo lo raggiunsi.

«Charlie, aspettate, vi darò... un nuovo titolo! *Il circolo Pickwick*, certo *Il circolo Pickwick*!»

Il treno stava entrando nella stazione.

Charlie si mise a correre.

«E dopo quello, *Casa tetra*, Charlie, e *Tempi difficili e Grandi*... Mr Dickens, ascoltatemi... *speranze*! Oh, santo cielo!»

Perché ormai mi aveva distanziato di un bel po' e non mi restava altro che gridargli dietro:

«Oh, maledizione continuate! Andatevene! Partite! Sapete che cosa ho intenzione di fare!? Non meritate di essere letto! No, non lo meritate! E così già adesso in questo momento, e d'ora in avanti, sappiate che non mi darò affatto la pena di finire di leggere la *Storia di due città*! No, non lo farò. Non lo leggerò! No!»

La campanella della stazione stava suonando. Il vapore si alzava dal treno. Ma Mr Dickens aveva rallentato il passo. Si fermò in mezzo al marciapiede. Lo raggiunsi e mi misi a fissare la sua schiena.

«Pip» disse a bassa voce. «Intendi davvero di fare quello che hai detto adesso?»

«Voi!» esclamai. «Voi non siete nient'altro che...» mi frugai nella memoria e acchiappai al volo un pensiero: "... una chiazza di senape, un pezzo non digerito di patata cruda...!".

«Baah, sciocchezze, Pip!»

«Sciocchezze! Non me ne importa un fico secco di quello che succede a Sydney Carton!»

«Perché, è una cosa molto, ma molto migliore di tutto quello che ho scritto fin qui, Pip. Devi leggerlo.»

«Perché!?»

Si girò a guardarmi con quei grandi occhi tristi.

«Perché l'ho scritto per te.»

Ci volle tutta la mia forza per gridargli dietro: «E allora...?».

«E allora,» rispose Mr Dickens «ho perduto il treno proprio adesso. Ci vorranno quaranta minuti perché passi il prossimo...»

«Allora avete tempo» dissi.

«Tempo per che cosa?»

«Per incontrare qualcuno. Fate la loro conoscenza, Charlie, e io vi prometto che finirò di leggere il vostro libro. Qui, entriamo qui, Charlie.»

Si tirò indietro.

«Questo posto? La biblioteca?!»

«Dieci minuti, Mr Dickens, datemi dieci minuti, appena dieci, Charlie. Per favore.»

«Dieci?»

E infine, come un cieco, lasciò che gli facessi salire i gradini della biblioteca e, un poco timoroso, ci entrò furtivo.

* * *

La biblioteca assomigliava a una cava di pietra dove non fosse caduta pioggia da diecimila anni.

Lontano lontano in questa direzione: silenzio.

Lontano lontano in quella direzione: ssssst.

Era il momento fra le cose finite e le cose cominciate. Nessuno era mai morto qui. E nessuno era mai nato qui. La biblioteca, e tutti i suoi libri, si limitavano semplicemente a esistere.

Aspettammo, Mr Dickens e io, sul bordo del silenzio.

Mr Dickens tremava. E io rammentai all'improvviso che, qui, non ce l'avevo visto mai per tutta l'estate. Forse aveva paura che io potessi condurlo vicino agli scaffali dove si trovavano i libri di narrativa, aveva paura di vedere tutti quei libri scritti, compiuti, terminati, stampati, punzonati, rilegati, letti, aggiustati, e messi a posto sullo scaffale.

Ma non sarei stato tanto sciocco. Eppure anche così, mi prese per un gomito e sussurrò:

«Pip, che cosa stiamo facendo qui? Andiamo. C'è...»

«Ascoltate!» sibilai.

Lontano lontano, tra quelle pile di libri, da un punto imprecisato, proveniva un suono che assomigliava a quello di una falena che si girasse nel sonno.

«Che Dio mi benedica» e Mr Dickens spalancò gli occhi. «Conosco quel suono.»

«Certamente!»

«È il suono,» disse, trattenendo il respiro, e poi facendo segno di sì con la testa «di qualcuno che sta scrivendo.»

«Sissignore.»

«Che sta scrivendo con una penna. E... e scrivendo...»

«Che cosa?»

«Poesia» ansimò Mr Dickens. «Proprio così. Qualcuno laggiù in una stanza, a molte miglia di profondità, Pip, lo giuro, sta scrivendo una poesia. Ecco! Eh? Uno svolazzo, un altro svolazzo, la carta un po' graffiata, un altro svolazzo, e ancora ancora un altro, queste non sono cifre, Pip, non sono numerali, non fatti aridi come la polvere, la senti passare morbidamente sulla carta, la senti lanciarsi nella corsa? Una poesia, perdio, sì, signore, non c'è dubbio, una poesia!»

* * *

«Signora!» gridai.

Il rumore che assomigliava al battere d'ali di una falena cessò.

«Non interromperla!» sussurrò Mr Dickens. «Nel mezzo dell'ispirazione. Lasciala continuare!»

Il sottile crepitio che ricordava il battere d'ali di una falena ricominciò.

Svolazzo, svolazzo, piccola grattatina della carta, avanti, avanti, silenzio. Uno svolazzo, un altro svolazzo. Chinai la testa. Mossi le labbra, come faceva Mr Dickens, tutti e due sospesi, attirati, quasi chini in avanti fermi in quell'aria fredda come il marmo, ad ascoltare il rumore delle volte, e delle pile di libri, e degli echi in quel sotterraneo.

Uno svolazzo, un fruscio, una grattatina, ancora.

Silenzio.

«Ora.» E Mr Dickens mi diede un colpetto nelle costole.

«Signora!» gridai, senza alzare troppo la voce, e mettendoci ugualmente un tono di urgenza.

Lontano, fra i corridoi, si sentì un fruscio.

Ed ecco la bibliotecaria, una signora di un'età incerta, non giovane, non vecchia, di un colore non ben definito, non scuro, né pallido; di un'altezza imprecisata, né bassa, né alta, ma piuttosto fragile, una donna di quelle che si sentono parlare spesso da sole, fra quelle pile di libri oscure e coperte di polvere e che volta le pagine con un sussumo, una donna che camminava scivolando come se avesse le rotelle nascoste sotto i piedi.

Arrivò, portando la morbida luce del suo viso, illuminando la strada con lo sguardo.

Le sue labbra si muovevano, era occupata a pronunciare parole nella vasta stanza che si trovava dietro gli occhi un po' annebbiati.

Charlie lesse con facilità le parole che si formavano sulle sue labbra. Fece segno di sì con la testa. Aspettò che lei si fermasse, che i suoi occhi ci mettessero a fuoco, cosa che lei fece, all'improvviso. D'un tratto ebbe un piccolo ansito e rise di se stessa.

«Oh, Ralph, sei tu e...» Diede un'occhiata di riconoscimento che le illuminò di calore tutto il viso. «Ma ecco, voi siete l'amico di Ralph. Mr Dickens, non è vero?»

Charlie la stava fissando con uno sguardo di una devozione pacata e quasi preoccupante.

«Mr Dickens» dissi. «Desidero presentarle...»

«"Perché io non potevo fermarmi per la Morte..."» Charlie, a occhi chiusi, citava a memoria.

La bibliotecaria sbatté rapidamente le palpebre e la sua fronte, come una lampada accesa, assunse un colorito più luminoso.

«Miss Emily» disse lui.

«Si chiama...» dissi io.

«Miss Emily» e allungò una mano per toccare quelle di lei.

«Piacere» disse lei. «Ma come avete fatto voi a...?»

«Sapere il vostro nome? Ma, che Dio mi benedica, signora, vi ho sentito scrivere a lungo, con quell'impeto continuo, che soltanto i poeti hanno!»

«Cose da nulla.»

«Testa alta, mento in fuori» disse lui gentilmente. «È già qualcosa. "Perché io non posso fermarmi per la morte", è una magnifica poesia, di prima classe.»

«Le mie proprie poesie sono così modeste» disse lei nervosamente. «Copio le sue per imparare.»

«Copiate chi?» interloquii.

«È un modo eccellente per imparare.»

«Non è così, vero?» Gettò un'occhiata più attenta a Charlie. «Ma voi non state...?»

«Scherzando? No, non con Emily Dickinson, signora!»

«Emily Dickinson?» dissi io.

«Questo significa molto, venendo da voi, Mr Dickens» disse lei arrossendo. «Ho letto tutti i vostri libri.»

«Tutti?» Lui aveva il tono di una persona che vuole fare marcia indietro.

«Tutti,» aggiunse lei in fretta «quelli che avete pubblicato finora, signore.»

«Ne ha appena finito uno nuovo» interloquii: «Fantastico! si chiama *La storia di due città*.»

«E voi, signora?» domandò lui gentilmente.

Lei aprì quelle sue piccole mani come per lasciarne sfuggire un uccello.

«Io? Ma ecco, io non ho neppure mandato una poesia al giornale della nostra cittadina.»

«Ma dovete!» esclamò lui, con autentica passione e indicando che lo credeva davvero. «Domani. No, oggi!»

«Ma» la sua voce si spense. «Io non ho nessuno a cui leggerli, prima di tutto.»

«Ma ecco» disse Charlie in tono pacato. «Avete Pip il nostro Pip, e vi prego di accettare il mio biglietto da visita Mr C. Dickens, Esquire. Il quale se glielo permetterete si fermerà di quando in quando a vedere se tutto

procede bene in questo arcadico silos di libri.»

Lei prese il suo biglietto. «Io non potrei...»

«Sciocchezze! Dovete. Perché io offrirò soltanto una fetta di pane bianco e caldo. Le vostre parole devono essere la conserva e il miele estivo. Io, i miei libri, siamo concepiti come opere lunghe e piane. Voi: breve ed estatica di fronte alla vita e tentata da quella strana morte deliziosa verso la quale vi sentite tanto spesso disposta. Basta così.» Fece un segno. «Laggiù. Alla estremità del corridoio, la lampada accesa, pronta per guidare la vostra mano... la musa attende. Conservatela e alimentatela bene. Addio.»

«Addio?» domandò lei. «Non significa forse "Dio sia con voi"?»

«Così ho sentito dire, cara signora, così ho sentito dire.»

D'un tratto ci trovammo di nuovo fuori nella luce del sole e per poco Mr Dickens non inciampò sulla sua sacca da viaggio che lo aspettava.

Nel bel mezzo del prato, si arrestò di botto e disse: «Il cielo è azzurro, figliolo».

«Si, signore.»

«L'erba è verde.»

«Certo.» Poi mi fermai e mi guardai intorno con attenzione. «Voglio dire, caspita, sì certo!»

«E il vento... hai aspirato questo vento dolce?»

Lo aspirammo tutti e due. Lui disse:

«E in questo mondo esistono ragazzi intelligenti con una ampia immaginazione che conoscono i segreti della salvezza...»

Mi batté la mano sulla spalla. A testa china, io non sapevo che cosa fare. E in quel momento fui salvato da un fischio:

«Ehi, il treno successivo! Eccolo che arriva!» Aspettammo.

Dopo una lunga pausa, Mr Dickens disse:

«Ecco che va... e noi andiamo a casa, figliolo».

«A casa!» esclamai pieno di gioia. Ma mi arrestai subito. «E che cosa faremo... a proposito di Mr Wyneski?»

«Oh, dopo tutto questo, io ho una tale fiducia in te, Pip. Ogni pomeriggio mentre io prenderò il tè e riposerò il mio cervello, tu dovrai correre alla bottega del barbiere e...»

«Scopare i capelli!»

«Bravo ragazzo. È già abbastanza. Un prestito di amicizia della Banca di Inghilterra alla First National Bank di Green Town, nell'Illinois. E adesso, Pip... matita!»

Provai a toccarmi dietro un orecchio e ci trovai la gomma; provai dietro

l'altro e trovai: «matita!».

«Carta?»

«Carta!» Ci avviammo lentamente sotto la morbida ombra dei verdi alberi estivi.

«Titolo, Pip...»

Alzò il bastone per scrivere un mistero nel cielo. Io gettai un'occhiata di traverso a quell'invisibile opera della penna.

«*La*...» scrisse una seconda parola nell'aria.

«*Bottega*» tradussi io.

Una terza.

«D-E...» compitai. «L-L...»

«Come ti sembra come titolo, Pip?»

Esitai. «Ecco... non mi sembra, se devo dirlo, finito completamente, signore.»

«Che ragazzo in gamba sei ecco!» e con un grande gesto scrisse la parola finale nel sole.

«A-N-T-I... antiquario! *La bottega dell'antiquario.*»

«Pronto a prendere sotto dettatura un romanzo, Pip!»

«Sissignore» gridai. «Capitolo primo!»

* * *

Una tempesta di neve volteggiava fra gli alberi. «Cosa sarebbe?» domandai e mi risposi:

Ma ecco, l'estate è finita. I foglietti del calendario se ne sono andati anche loro, e tutte le ore e i giorni, come in un film, volati via lontano oltre le colline. E Charlie e io che lavoriamo insieme, che finiamo un libro che lo completiamo. E finiti tutti quei giorni nella biblioteca! E anche tutte quelle sere in cui leggevo a voce alta con Miss Emily! I treni sono arrivati e sono ripartiti. Le lune si sono alzate nel cielo e sono calate. Nuovi treni sono arrivati e nuove vite sono rimaste incerte lì vicino, e anche Miss Emily all'improvviso si è trovata proprio lì e Charlie con lei e con tutte le loro valigie e Charlie mi ha allungato un sacchetto di carta.

«E questo cosa sarebbe?»

«Riso, Pip, semplice comune riso bianco ordinario, per i riti della fertilità.»

«Gettalo addosso a noi, figliolo. Fa che noi partiamo felici. Senti quella campanella, Pip? Ecco che se ne vanno Mr e Mrs Charlie Dickens! Butta,

figliolo, butta! Butta!»

E io buttai e corsi, corsi e buttai e loro sulla piattaforma dell'ultimo vagone del treno mi salutavano con la mano finché non li vidi più e io gridai di nuovo addio, tanti auguri di felicità, Charlie! Giorni felici! Tornate indietro! Felici... felici...

A questo punto credo anche di essere scoppiato in lagrime e Cane mi masticava le suole delle scarpe pieno di gelosia, contento di avermi di nuovo solo per sé, e c'era Mr Wyneski che aspettava nella bottega del barbiere per mettermi in mano la mia scopa e rendermi ancora una volta suo figlio.

E venne l'autunno e indugiò e alla fine arrivò una lettera dalla coppia sposata, sempre in viaggio.

Conservai la lettera chiusa per tutto il giorno e verso sera, mentre il nonno stava rastrellando le foglie vicino alla veranda d'ingresso della casa, uscii a sedermi e a guardarlo e tenni la lettera in mano e aspettai che lui alzasse gli occhi e alla fine lo fece e io aprii la lettera e la lessi a voce alta in quel crepuscolo di ottobre:

«Caro Pip» lessi, e dovetti fermarmi per un momento vedendo di nuovo scritto quel mio vecchio nome tutto speciale, i miei occhi erano così pieni di lagrime!

«Caro Pip. Siamo in Aurora stasera e domani saremo a Felicity e la sera successiva a Elgin. Charlie si è impegnato per una serie di conferenze che dureranno sei mesi ed è pieno di aspettative a questo proposito. Charlie e io lavoriamo tutti e due sodo e siamo felicissimi... molto felici... ce bisogno che lo dica?

«Mi chiama Emily.

«Pip, non credo che tu sappia chi lei è stata, ma una volta c'era una grande poetessa, e io spero che tu un giorno o l'altro prenderai a prestito i suoi libri dalla biblioteca.

«Bene, Charlie mi guarda e dice: "Questa è la mia Emily" e io quasi ci credo. No, ci credo davvero.»

Mi fermai, inghiottii il nodo che avevo in gola e continuai a leggere:

«Siamo pazzi, Pip.

«La gente lo ha detto. Lo sappiamo. Eppure continuiamo così. Ma è bello essere pazzi insieme.

«Era il fatto di essere pazza da sola che non riuscivo più a sopportare.

«Charlie ti manda i suoi saluti e vuole che tu sappia che ha cominciato un nuovo bel libro, davvero, forse la sua opera migliore, e... una per la

quale tu gli hai suggerito il titolo *La casa tetra.*

«E così noi scriviamo e viaggiamo, viaggiamo e scriviamo, Pip e un anno o l'altro, presto, può darsi che noi torniamo sul treno che si ferma per rifornirsi di acqua nella tua cittadina. E se tu sarai lì e ci chiamerai per nome, quel nome col quale noi adesso ci conosciamo, scenderemo dal treno. Ma forse nel frattempo tu diventerai troppo vecchio. E se il treno si fermerà, Pip, e tu non ci sarai, noi comprenderemo, e lasceremo che il treno prosegua e ci porti in un'altra città e poi in un'altra ancora.

«Firmato, Emily Dickinson.

«PS. Charlie dice che il tuo nonno potrebbe farsi passare benissimo per una copia perfetta di Platone, ma raccomanda di non dirglielo.

«P.P.S. Charlie è il mio tesoro.»

«Charlie è il mio tesoro» ripeté il nonno, sedendosi e prendendo dalle mie mani la lettera per rileggerla. «Bene bene...» sospirò «bene, bene...»

Restammo seduti lì a lungo, a fissare il cielo di ottobre incendiato dal sole che andava tramontando e le stelle che vi nascevano a una a una. Lontano lontano, un cane abbaiò. Molto molto più lontano, sulla linea dell'orizzonte, passò un treno, fischiò, fece rintoccare la sua campana una volta, due volte, tre volte, scomparve.

«Sai» dissi. «Non credo che siano pazzi.»

«Neanch'io, Pip» disse il nonno, accendendosi la pipa e soffiando sul fiammifero per spegnerlo. «Neanch'io.»

Il peso massimo

La donna andò alla finestra della cucina e guardò fuori. Lì nel cortile, illuminato dalla luce del crepuscolo, c'era un uomo, in piedi, circondato da sbarre e manubri e da pesi di ferro nero di ogni genere e da corde per saltare arrotolate e da attrezzi ginnici elastici e molle a spirale. Indossava una tuta da ginnastica e scarpe da tennis e non diceva niente a nessuno mentre se ne stava semplicemente lì in piedi nel mondo che diventava sempre più buio e non sapeva che lei lo stava guardando.

Quello era suo figlio, e tutti lo chiamavano il Peso Massimo.

Il Peso Massimo schiacciò nei suoi pugni enormi le piccole molle a spirale, attorcigliate. Nelle sue dita andavano perdute, come se stesse facendo un trucco da prestigiatore; poi riapparivano. Le frantumava. E svanivano. Allargava le dita. E quelle ricomparivano.

Fece questo gesto per una decina di minuti; era l'unico movimento del

suo corpo.

Poi si curvò e sollevò, senza rumore, senza ansare, una sbarra del peso di cinquanta chili. La agitò un certo numero di volte al di sopra della testa, poi la lasciò cadere ed entrò nel garage aperto a frugare tra le varie tavole per l'acquaplano che aveva tagliato lui stesso, e incollato insieme, e lisciato con la carta vetrata e verniciato e tirato a cera, ed eccolo a prendere a pugni un sacco d'allenamento per la boxe, con movimenti facili, rapidi, sicuri, finché i suoi biondi capelli ricci non diventarono umidi di sudore. Allora si fermò e riempì di aria i polmoni e quando il suo petto si fu allargato al massimo rimase fermo a occhi chiusi, guardandosi in uno straordinario specchio invisibile sospeso nell'aria: centoventi chili di muscoli, abbronzati dal sole, che avevano acquistato da tempo il sapore aspro e salato del vento marino e del loro stesso sudore. Lasciò andare il fiato. Aprì gli occhi.

Entrò in casa, andò in cucina e non guardò questa donna che era sua madre, e aprì il frigorifero e lasciò che quel freddo polare si evaporasse su di lui mentre beveva un quarto di litro di latte direttamente dalla scatola di cartone, senza neppure fermarsi un momento, ma semplicemente inghiottendo e trangugiando. Poi sedette alla tavola di cucina per gingillarsi, con le zucche della vigilia di Ognissanti, alle quali dedicò tutta la sua attenzione.

Quel giorno era uscito presto, aveva comprato le zucche e ne aveva intagliato la maggior parte facendo un bel lavoro: erano proprio magnifiche e ne era molto fiero. Adesso in cucina, assorto un po' infantilmente in quell'occupazione, cominciò a intagliare l'ultima che era rimasta. Non avreste mai detto che avesse trent'anni, si muoveva ancora con tanta leggerezza, tanto silenziosamente, sia in un'azione importante come quella di attraversare un'onda con una tavola d'acquaplano con la punta rivolta in alto e lanciata in avanti, oppure qui impegnato in un gesto più modesto, quello di maneggiare un coltello che dava la vista a un occhio di una delle zucche della festa di Ognissanti. La luce della lampadina elettrica accentuava la fiorente crescita ricciuta e compatta dei suoi capelli, ma non metteva a fuoco alcuna espressione sul suo viso, a eccezione dell'attenzione con cui si dedicava all'opera di intaglio. Tutto era muscolo in lui, senza un briciolo di grasso e tutti quei muscoli attendevano quieti dietro ogni movimento del coltello.

Sua madre andava e veniva per le sue faccende, in casa, poi venne a fermarsi a dargli un'occhiata, e a guardare anche le zucche, e sorrise. Era

abituata a lui, Lo sentiva ogni sera accanirsi a pugni contro la sacca da allenamento fuori, a comprimere tra le dita quelle piccole molle a spirale di metallo o ansare lievemente mentre sollevava quel suo mondo di pesi e lo teneva in equilibrio sulle spalle curiosamente massicce e ferme. Era abituata a tutti questi suoni allo stesso modo in cui conosceva ormai l'oceano che lambiva la spiaggia dietro la sua casetta e si allungava piatto e luccicante sulla sabbia. Esattamente come era abituata, ormai, a sentire il Peso Massimo che ogni sera al telefono diceva alle ragazze di essere stanco e rispondeva no, no aveva da lucidare la macchina questa sera o da fare i suoi esercizi ginnici, ai ragazzi diciottenni che telefonavano.

Si schiarì la gola. «Andava bene la cena questa sera?»

«Certo» rispose lui.

«Mi ero procurata una bistecca speciale. Ho comprato gli asparagi freschi.»

«Era buona» disse lui.

«Sono contenta che ti sia piaciuta, sono sempre contenta quando ti piace.»

«Certo» rispose lui, continuando a lavorare.

«A che ora è la festa?»

«Sette e mezzo.» Terminò di intagliare l'ultima parte di un sorriso sulla faccia della zucca e si appoggiò allo schienale della sedia. «Se vengono proprio tutti, ma può anche darsi che non vengano tutti, ho comprato due bottiglie di sidro.»

Si alzò e si diresse verso la sua camera da letto con quel suo passo calmo e pesante, le spalle che riempivano l'inquadratura della porta. Nella stanza, nella semioscurità, eseguì la curiosa pantomima di un uomo che combatte seriamente e silenziosamente contro un invisibile avversario mentre si infilava il costume. Comparve sulla porta del salotto un attimo dopo, leccando un gigantesco lecca-lecca a strisce, dal sapore di menta. Indossava un paio di pantaloncini neri corti, il colletto pieghettato e un cappello alla Buster Brown. Passò ancora una volta la lingua sul lecca-lecca e disse: «Io sono il bambinetto antipatico!» e la donna che era rimasta a guardarlo si mise a ridere. Girò intorno alla stanza con una camminata esageratamente saltellante da bambino piccolo, continuando a passare la lingua sull'enorme lecca-lecca, mentre lei rideva e lui diceva qualche cosa e fingeva di portare al guinzaglio un grosso cane. «Sarai l'anima della festa!» esclamò la donna, col viso arrossato, senza fiato. Anche lui adesso si era messo a ridere.

Squillò il telefono.

Lui, sempre con quel suo passo buffo da bambino piccolo, andò a rispondere nella camera da letto. Parlò a lungo e sua madre lo sentì dire oh, perdiana, parecchie volte, e finalmente lui tornò indietro a passi lenti, con quel suo corpo massiccio, nel salotto, con un'espressione accigliata. «Qualcosa che non va?» provò a informarsi lei. «Ohi,» disse lui «metà dei ragazzi non vengono alla festa. Hanno degli altri appuntamenti. Questo che chiamava, era Tommy. Ha un appuntamento con una ragazza che viene da non so dove. Oh santo cielo.»

«Saranno sempre abbastanza» disse sua madre. «Non so» rispose lui. «Ce ne saranno sempre abbastanza per una festa» disse lei. «Tu vai lo stesso.» «Dovrei gettare le zucche nel secchio della spazzatura» disse lui, imbronciato. «Be', tu vai ugualmente e divertiti» disse lei. «Sono settimane che non esci.»

Silenzio.

Era rimasto fermo in piedi a torcere fra le grosse dita muscolose l'enorme lecca-lecca, grande come la sua testa. Sembrava che da un momento all'altro dovesse fare quello che faceva tutte le altre sere. Qualche volta, si esercitava a abbassarsi e sollevarsi sulle braccia disteso a terra, e qualche altra sera giocava una partita di pallacanestro con se stesso e segnava i punti, una squadra contro l'altra, i neri contro i bianchi, nel cortile retrostante alla casa. Qualche altra sera girava un po' per la casa come ora e poi scompariva all'improvviso e lo si vedeva fuori lontano sull'oceano, a nuotare con quelle sue bracciate lunghe e forti e calme, sembrava una foca sotto la luce piena della luna oppure non lo si riusciva neppure a vedere in quelle serate in cui la luna era calata e soltanto le stelle erano in cielo al di sopra dell'acqua, ma lo si sentiva allora, di quando in quando, si tuffava con un tonfo soffocato e restava a lungo sott'acqua e poi ritornava alla superficie, oppure qualche altra volta usciva con la tavola d'acquaplano liscia come la guancia di una ragazza, levigata con la carta vetrata fino a renderla morbida al tatto, e rientrava verso la spiaggia tenendovisi sopra in equilibrio, enorme e solitario sulla cresta di una paurosa onda spumeggiante che si spezzava poi in schiuma lungo la spiaggia e andava a toccare la riva con la tavola dell'acquaplano e ne scendeva poi come un visitatore che provenisse da un altro mondo e restava fermo a lungo tenendo fra le mani la tavola d'acquaplano liscia sotto la luce della luna: un uomo tranquillo e una lunga cosa che aveva la forma di una pietra tombale sulla quale non ci fosse scritto nulla. Negli anni passati in serate come questa era uscito con una ragazza tre volte la settimana, era una ragazza che mangiava moltissimo e

ogni volta che lui la vedeva lei diceva «Andiamo a cenare» e così una sera lui la condusse in macchina fin davanti alla porta di un ristorante, aprì lo sportello della macchina l'aiutò a uscire poi risalì al volante e disse «Qui c'è il ristorante. Addio». E ripartì. E se ne andò di nuovo a fare una nuotata, al largo, da solo. Molto tempo dopo, un'altra volta, una ragazza arrivò con mezz'ora di ritardo all'appuntamento, per farsi bella, e lui non le rivolse mai più la parola.

Pensando a tutto questo, ricordando tutto questo, sua madre adesso lo guardava.

«Non startene lì impalato!» disse. «Mi rendi nervosa.»

«Be'!» rispose lui, in tono risentito.

«Su, vai!» gridò la donna. Ma non lo gridò con voce abbastanza alta. Perfino a lei stessa la sua voce risuonò debole. E non riuscì a capire se la sua voce fosse così debole di natura oppure se le fosse uscita dalle labbra a quel modo. Avrebbe potuto, con quell'intonazione, parlare dell'inverno che stava per venire; tutto quello che diceva aveva un'intonazione desolata. E lei sentì di nuovo quelle parole che le uscivano dalla bocca, senza alcuna convinzione né forza: «Su, vai!».

Lui andò in cucina. «Penso che di ragazzi ce ne saranno sempre abbastanza» disse. «Certo, che ce ne saranno» rispose lei, di nuovo sorridente. Sorrideva sempre, dopo. Qualche volta quando gli parlava, una sera dopo l'altra, aveva l'aspetto di una donna che si esercitasse anche lei a sollevare dei pesi. Quando lui passeggiava per le stanze lei aveva l'aspetto di una persona sempre pronta a compiere quei movimenti per lui. E quando lui se ne stava seduto pensieroso, come faceva spesso, lei si guardava intorno per cercare qualcosa da fare come per esempio tostare troppo il pane fino a farlo bruciare, oppure cuocere a fuoco troppo alto la bistecca. Emise una risatina corta, debole, soffocata: «Su, vai adesso, e divertiti». E gli echi di quelle parole vagarono per tutta la casa come se questa fosse già vuota e fredda ed egli dovesse rientrare di nuovo dalla porta. Le sue labbra si mossero: «Su, corri».

Lui afferrò le bottiglie di sidro e le zucche e si diresse in fretta verso l'automobile. Era un'automobile nuova ed era rimasta nuova e poco usata per quasi un anno. Lui la lucidava e trafficava con il motore o si infilava al di sotto per ore e ore per metterla a posto anche lì, oppure si accontentava di star seduto sul sedile anteriore sfogliando un pacco di riviste che avevano come argomento la forza fisica e la salute, ma raramente la guidava. Depose orgogliosamente il sidro e le zucche intagliate sul sedile anteriore e

a questo punto si accorse di pensare che forse avrebbe potuto davvero divertirsi quella sera, e così fece un altro passetto buffo da bambino piccolo, barcollò, fingendo di lasciar cadere tutta la roba che teneva in mano, e sua madre rise. Passò un'altra volta la lingua sul lecca-lecca, balzò in macchina, la fece indietreggiare sul viale di ghiaia, e poi con una curva la lanciò verso il mare, senza gettare più un'occhiata a questa donna e si allontanò lungo la strada costiera. Lei rimase nel cortile a guardare la macchina che si allontanava. Leonard, mio figlio, pensò.

Erano le sette e un quarto e ormai era diventato proprio buio e già i bambini eccitati passavano di corsa sui marciapiedi avvolti in bianche lenzuola che davano loro un'aria spettrale, con le faccine coperte da maschere di ossido di zinco, facendo risuonare le campanelle, gridando, con i sacchetti di carta, bernoccoluti, che battevano contro le loro ginocchia mentre correvano.

Leonard, pensò.

Non lo chiamavano Leonard, lo chiamavano il Peso Massimo e Sammy, un'abbreviazione per Sansone. Lo chiamavano Butch e lo chiamavano anche Atlante ed Ercole. Alla spiaggia si vedevano sempre i ragazzi delle scuole superiori che lo circondavano per tastare i suoi bicipiti come se fosse stato una nuova macchina sportiva, per fargli fare le prove della sua forza, per ammirarlo. E lui passava dorato come un Dio fra loro. Ogni anno era così e poi i ragazzi di diciotto anni ne ebbero diciannove e cominciarono a non apparire sulla spiaggia così spesso, e poi ne ebbero venti e vennero più raramente, e poi ventuno e non vennero più, se ne erano andati, all'improvviso c'erano stati altri nuovi ragazzi di diciotto anni a sostituire quelli, sì, e ce n'erano sempre di nuovi sulla spiaggia nel sole dove prima erano stati gli altri, mentre quelli più vecchi se ne erano andati in qualche altro posto, verso qualche altra cosa o con qualche altra persona.

Leonard, il mio bravo ragazzo, pensò. Al sabato sera andiamo al cinema. Lavora tutto il giorno sulle linee ad alta tensione, su nel cielo, solo, e donne solo in questa stanza la notte, e non legge mai un libro o un giornale né ascolta la radio né fa suonare un disco, e quest'anno compirà i trentun anni e in tutti questi anni, in quale momento è successo quello che lo ha convinto a restarsene solo su quel palo e a fare gli esercizi di ginnastica da solo, fuori, ogni sera, eppure c'erano state parecchie donne, di quando in quando, in tutta la sua vita. Piccole donne insignificanti, naturalmente, sciocche, sì, bastava guardarle, ma donne, o meglio ragazze, e nessuna da degnare di una seconda occhiata. Eppure, quando un ragazzo supera i

trent'anni...? Sospirò. Eppure, perfino ieri sera il telefono aveva suonato. Peso Massimo era andato a rispondere e lei aveva potuto colmare i vuoti di quella conversazione che aveva sentito soltanto a metà, perché, in una dozzina d'anni, ne aveva ascoltate a migliaia come quella:

«Sammy, è Christine.» Una voce di donna. «Che cosa stai facendo?»

Le sue sottili ciglia dorate avevano avuto un battito e la sua fronte si era increspata, già all'erta e circospetto. «Perché?»

«Tom, Lu, e io stiamo andando al Cinema vuoi venire con noi?»

«Ma dev'essere un buon spettacolo!» esclamò lui in tono indignato.

Lei glielo indicò.

«Quello!» Un borbottio di disprezzo.

«È un buon film» disse lei.

«No, quello no» rispose lui. «E poi, oggi non mi sono ancora fatto la barba.»

«Puoi raderti in cinque minuti.»

«Ho bisogno di un bagno, e occorrerà molto tempo.»

Molto tempo, pensò sua madre, oggi era stato in bagno due ore. Si pettina i capelli venti volte, poi li mette in disordine con la mano, e li pettina di nuovo, parlando tra sé.

«E allora va bene.» Sempre la voce di donna al telefono. «Hai intenzione di andare alla spiaggia questa settimana?»

«Sabato» rispose lui senza pensarci sopra.

«Allora ti vedrò là» rispose lei.

«Volevo dire domenica» disse lui in fretta.

«Potrei venire domenica» rispose lei.

«Se ci riesco» disse lui, sempre più in fretta. «C'è qualcosa che non funziona nella mia macchina.»

«Certo» disse lei. «Sansone. Ciao.»

E lui era rimasto lì a lungo, a rigirarsi tra le mani il microfono silenzioso.

Bene, pensò sua madre, adesso si sta divertendo. Una buona festa della vigilia d'Ognissanti, con tutte le mele che si era portato dietro legate a uno spago, che poi, quando sono slegate e messe a galleggiare in un secchio d'acqua bisogna cercare di afferrarle con i denti, e le scatole di dolci, e i chicchi dolci di frumento che hanno davvero sapore d'autunno. E lui correrà in giro con quel costume da bambino piccolo e dispettoso, pensò lei, passando la lingua sul suo lecca-lecca, e tutti grideranno, suoneranno trombette, rideranno e balleranno.

Alle otto, e poi di nuovo alle otto e mezzo e alle nove andò ancora alla porta della cucina, e guardò fuori e le parve quasi di sentire la festa che si svolgeva tanto lontano sulla spiaggia buia, come se il vento freddo che arrivava a folate ne portasse i suoni, e desiderò anche lei di poter essere laggiù, nella piccola capanna sopra le onde sul molo, mentre tutti le roteavano intorno nei loro costumi, e c'erano quelle zucche intagliate ciascuna a un modo diverso e si faceva una gara per la miglior maschera fatta in casa o il miglior travestimento e c'era quell'ottimo granturco soffiato da mangiare e...

Stringeva nella mano il pomo della porta, arrossata in volto ed eccitata quando all'improvviso si accorse che i bambini avevano smesso di venire a bussare per chiedere un dolce o un soldino. La vigilia di Ognissanti, almeno per i bambini del vicinato, era terminata. Uscì a guardar fuori nel cortile.

La casa e il cortile erano troppo tranquilli. Era curioso non sentire il rimbalzo della palla da pallacanestro sulla ghiaia o il rumore sordo e soffocato regolare, del sacco da allenamento che prendeva una battuta. Oppure quel sottile rumore cigolante delle molle a spirale strette nelle mani.

E se, pensò, questa sera lui trovasse qualcuno, trovasse qualcuno laggiù, e non tornasse mai più indietro, non tornasse mai più a casa. Nessuna telefonata. Né una lettera. Così, avrebbe potuto anche succedere. E neanche una parola. Andato via così e senza più tornare indietro. E se? E se?

No! pensò, non c'è nessuno, nessuno laggiù né in qualche altro posto. C'è soltanto questo posto qui. Soltanto questo.

Ma il cuore si era messo a batterle forte e dovette andare a sedersi.

Il vento arrivava dolce dalla spiaggia.

Accese la radio ma non riuscì a sentirla.

Adesso, pensò, non fanno nient'altro che giocare a moscacieca, sì, è così, e dopo quello faranno...

Ebbe un sussulto e sobbalzò.

Una esplosione di luce violenta aveva incendiato le finestre.

La ghiaia schizzò da tutte le parti come una sventagliata di fucile mitragliatore mentre l'automobile entrava con un sobbalzo, si fermava di botto, con il motore acceso. Le luci si spensero nel cortile. Ma il motore era sempre acceso, al minimo.

Lei poteva vedere la figura scura sul sedile anteriore dell'automobile, che non si muoveva, che fissava il vuoto dritto davanti a sé.

«Tu...» cominciò a dire, e andò ad aprire la porta della cucina. Si trovò

un sorriso sulla bocca. Lo spense. Il suo cuore aveva ripreso a battere normalmente. Si obbligò ad assumere un'espressione accigliata.

Lui spense il motore. Lei attese. Lui scese dalla macchina e gettò le zucche nella secchia della spazzatura chiudendone poi il coperchio con violenza.

«Che cosa è successo?» domandò lei. «Perché sei a casa così presto...?»

«Niente.» Le passò di fianco sfiorandola con le sue bottiglie di sidro intatte. Andò a deporle sul lavandino della cucina.

«Ma non sono ancora le dieci...»

«Va benissimo.» Andò in camera da letto e si sedette, al buio.

Lei aspettò cinque minuti. Aspettava sempre cinque minuti. Lui voleva che lei venisse a chiedere, si sarebbe infuriato se non l'avesse fatto, e così, alla fine, andò a gettare un'occhiata nella camera da letto buia.

«Raccontami» disse lei.

«Oh, se ne stavano tutti lì,» disse lui «come un branco di idioti, senza fare niente.»

«Che vergogna.»

«Non hanno fatto altro che stare lì come un branco di idioti.»

«Oh, che peccato.»

«Io ho cercato di persuaderli a fare qualche cosa ma tutto quello che sapevano fare era starsene lì in piedi. Ne sono venuti soltanto otto, otto di tutti quei venti che dovevano venire, otto soltanto e io ero l'unico che si fosse messo in costume. Te lo dico proprio. L'unico. Che branco di stupidi.»

«Dopo tutte le pene che ti eri dato!»

«Avevano portato le loro ragazze, e se ne stavano lì tutti in piedi con loro e non hanno voluto far niente, né i giochi, né altro. Qualcuno se n'è andato in giro con le ragazze» disse, al buio, sempre restando seduto, senza guardarla. «Se ne sono andati lungo la spiaggia e non sono più tornati indietro. Giuro che è stato così.» Adesso si era alzato enorme, e si era appoggiato contro il muro: aveva un aspetto sproporzionato con quei calzoncini corti. Si era anche dimenticato il cappello da bambino che teneva in testa. Se ne ricordò d'un tratto, lo tolse e lo scagliò sul pavimento. «Ho cercato di ridere un po' con loro. Ho giocato con un cane di pezza e ho provato a fare qualche altro scherzo ma nessuno mi aiutava, neanche un po'. Mi sono sentito come uno sciocco, l'unico a mettersi in costume, e loro così diversi, e otto soltanto che erano venuti di tutti i venti che erano stati invitati, e la maggior parte di questi anche, era scomparsa nel giro di una

mezz'ora. C'era anche Vi. Ha cercato di persuadermi ad andare a fare una passeggiata sulla spiaggia con lei. Ma ormai, a quel punto ero furioso. Furioso davvero. Ho risposto no grazie. Ed eccomi qui. Puoi tenerti il leccalecca. Dove l'ho messo? Versa il sidro giù dal lavandino, bevilo, non me ne importa.»

Era rimasta immobile, non si era spostata neppure di un millimetro, per tutto il tempo che lui aveva parlato. Aprì la bocca.

Il telefono si mise a squillare.

«Se sono loro, non sono in casa.»

«È meglio che tu risponda» disse lei.

Lui afferrò il telefono e ne staccò il microfono. «Sammy?» disse una voce alta limpida e chiara. Lui teneva il microfono sospeso nell'aria, e lo guardava con occhi cupi nel buio. «Sei tu?» rispose con un grugnito. «Sono Bob.» La voce del diciottenne continuò a parlare in fretta. «Contento di trovarti in casa. Sono di fretta, ma... che ne pensi della partita di domani?»

«Quale partita?»

«Quale partita!? Per Giove, starai scherzando! Notre Dame e S.G.!»

«Oh, palla ovale.»

«Non dire oh palla ovale a quel modo, ne hai parlato anche tu, ci hai speso tutte le tue energie, hai detto proprio tu...»

«Ma non è una partita» disse lui, senza guardare il telefono, il microfono, la donna, il muro, nulla.

«Intendi dire che non ci andrai? Peso Massimo, non sarà una vera partita senza di te!»

«Devo annaffiare il prato, lucidare l'automobile...»

«Lo puoi fare domenica!»

«E poi, penso che mio zio venga a trovarmi. Ciao.»

Riappese e passando davanti alla madre uscì nel cortile. Lei, mentre si preparava per andare a letto, sentì i rumori che provenivano da là.

Doveva aver dato pugni al sacco da allenamento fino alle tre di notte. Alle tre, pensò lei, completamente sveglia, ascoltando i colpi. Di solito, prima si fermava sempre a mezzanotte.

Alle tre e mezzo lui rientrò in casa.

Lei lo sentì, fermo davanti alla porta.

Non faceva nient'altro, se ne stava lì nel buio, e respirava forte.

Lei ebbe l'impressione che avesse ancora addosso quel costume da bambino piccolo. Ma non desiderava sapere se era vero.

Dopo un lungo silenzio, la porta si aprì lentamente.

Lui entrò nella stanza buia e venne a distendersi sul letto, vicino a lei, senza sfiorarla. Lei finse di essere addormentata.

Lui rimase disteso supino, rigido.

Lei non poteva vederlo. Ma sentiva che il letto tremava come se lui stesse ridendo. Da lui non arrivava nessun suono, e quindi non poteva esserne sicura.

E allora sentì il rumore scricchiolante delle piccole molle di acciaio che venivano compresse e lasciate andare, compresse e lasciate andare nei pugni di lui. Avrebbe voluto mettersi a sedere sul letto a urlargli di gettare via quegli aggeggi insopportabili e rumorosi. Avrebbe voluto strapparglieli via dalle mani.

Ma allora, pensò, che cosa avrebbe fatto con le mani? Che cosa avrebbe potuto metterci dentro? Che cosa avrebbe fatto, sì, sì, che cosa avrebbe fatto con le mani? E così lei fece l'unica cosa che le restava da fare, trattenne il fiato, chiuse gli occhi, ascoltò, e si mise a pregare, oh Dio, fai che continui, fai che continui a comprimere fra le dita quelle molle, lascia che continui a comprimerle, lascialo, lascialo, oh lascialo, lascia che continui a comprimerle... lascia... lascia...

Era come stare a letto con un enorme grillo bruno.

E per arrivare all'alba ci voleva ancora molto tempo.

L'uomo con la camicia Rorschach

BROKAW.

Che nome!

Sentitelo, sembra un cane che abbaia, ringhia, latra; ascoltate il baldanzoso proclama:

Immanuel Brokaw!

Un bel nome per il più grande psichiatra che abbia mai calpestato le acque dell'esistenza senza capovolgersi e andare a picco.

Gettate un intero scaffale di libri freudiani macinato sottile come il pepe nell'aria e tutti gli studenti starnutiranno:

Brokaw!

Che cosa gli era successo? Un giorno, come capita in un vaudeville d'alta classe, era svanito.

Spenti i lumi della ribalta, i suoi gesti miracolosi sembrava che corressero il pericolo di realizzarsi in senso contrario: conigli psicopatici minacciavano di saltare di nuovo indietro nel cappello. Il fumo veniva risucchia-

to nella canna di un fragoroso fucile caricato a polvere.

Tutti noi eravamo in attesa.

Silenzio per dieci anni. E poi ancora silenzio.

Brokaw era perduto, come se si fosse gettato nel bel mezzo dell'oceano Atlantico tra scoppi di risate. Per quale motivo? Forse per scandagliarne il fondo alla ricerca di Moby Dick? Per psicanalizzare quell'incolore nemico e scoprire quale rancore nutrisse effettivamente per il Pazzo Ahab?

Chi lo sa?

L'ultima volta che lo vidi, stava correndo per salire su un aeroplano verso il crepuscolo, e sua moglie e sei uggiolanti cani di Pomerania lo inseguivano, a una certa distanza, sul campo di aviazione che già si copriva d'ombra.

«Addio per sempre!»

Quel suo grido felice sembrava assurdo. Eppure il giorno successivo trovai un paio di uomini che stavano raschiando dalla porta dello studio il suo nome inciso a caratteri dorati, mentre quei suoi ampi divani, adatti ad accogliere le forme di donne dalle proporzioni prosperose, venivano spinti fuori, nell'aria temporalesca, per essere mandati a qualche vendita all'asta della Terza Strada.

E così il gigante che era stato Gandhi-Mosè-Cristo-Buddha-Freud insieme, stratificati come uno di quei deliziosi dolci armeni, era caduto attraverso un buco apertosi nelle nuvole. Per morire? Per vivere in segreto?

Dieci anni più tardi viaggiavo su un autobus californiano, lungo le amene spiagge di Newport.

L'autobus si fermò. E ci balzò sopra un uomo sulla settantina, che faceva risuonare le monetine d'argento in fondo a una scatola, come se fossero state manna. Alzai gli occhi dal fondo dell'autobus dove mi trovavo. Sussultai.

«Brokavv! Per tutti i santi!»

Eccolo proprio lì davanti a me, santi o non santi. Imponente come un'apparizione divina, barbuto, benevolo, pontificante, erudito, allegro, disposto ad accettare e a perdonare, messianico, professorale, eterno per sempre... Immanuel Brokavv.

Ma non indossava un abito scuro, no.

Al contrario, indossandoli come fossero i paramenti di qualche nuova, superba, chiesa, portava:

Un paio di pantaloncini lunghi fino al ginocchio, sandali messicani di cuoio nero. Un berretto della squadra di baseball Dodgers, di Los Angeles.

Un paio di occhiali da sole francesi. E...

La camicia! Oh, Dio! La camicia!

Una cosa pazzesca, un intrico di rampicanti folti e lussureggianti, un sottobosco di piante carnivore che sembravano vere, tutta una contrazione e una dilatazione Pop-Op, coperta di fiori e fitta, persino in ogni piega e nella trama del tessuto, di bestie mitologiche e di simboli!

La camicia, aperta sul collo e di proporzioni alquanto abbondanti per la sua figura, gli pendeva addosso, svolazzante come un migliaio di bandiere durante una parata di nazioni unite, ma nevrotiche.

Ora il dottor Brokaw si metteva di sghembo il berretto da baseball, sollevava dal naso gli occhiali di marca francese ed eccolo a esaminare i sedili vuoti dell'autobus. Avanzando lentamente lungo il corridoio, un passo avanti, uno indietro, si mise a girare gli occhi ora qui ora là, indugiò, e cominciò a mormorare qualche parola, a sussurrare nell'orecchio di quest'uomo, questa donna, quel bambino.

Stavo per gridargli qualche parola, quando sentii che diceva:

«Be', e tu cosa ne pensi?»

Un bambino, sbalordito dall'effetto dell'abbigliamento del vecchio, che sembrava un manifesto da circo equestre, sbatté gli occhi, forse aspettando che qualcuno lo incoraggiasse. E fu il vecchio a insistere:

«La mia camicia, figliolo! Che cosa ci vedi?»

«Cavalli!» Si lasciò finalmente andare a rispondere il bambino. «Cavalli che ballano.»

«Bravo!» Il dottore si illuminò di gioia, gli fece una carezza e proseguì.

«E voi, signore?»

Un giovanotto, ormai rassegnato a subire l'assalto preciso di questo invasore che arrivava da qualche ignoto mondo estivo, disse:

«Ma... nuvole, naturalmente.»

«Cumuli o nembi?»

«Ehm... non nuvole di tempesta, no, no. Nuvole in fuga, un cielo a pecorelle.»

«Ben detto!»

Lo psichiatra proseguì il suo cammino.

«Mademoiselle?»

«Dei ragazzi sull'acquaplano!» Era la volta di una ragazza al di sotto dei venti anni, che fissava quella camicia. «Ci sono le onde, altissime. E le tavole dell'acquaplano. Magnifico!»

E così continuò, per tutta la lunghezza dell'autobus, e mentre quel

grand'uomo avanzava qualche scoppio, qualche brandello di risate si alzava in aria qui e là, poi, diventando addirittura infettivo, si trasformava in un'ilarità scrosciante. Ormai, a questo punto, una dozzina di passeggeri avevano sentito le prime risposte ed erano pronti a partecipare al gioco. Questa donna ci vedeva dei grattacieli! Il dottore la guardò sospettosamente aggrottando le ciglia. Poi le strizzò l'occhio. Quell'uomo ci vedeva un gioco di parole incrociate. Il dottore gli strinse la mano. Questo bambino vi trovava un'illusione ottica di zebre su una selvaggia pianura africana. Il dottore diede una botta agli animali e li fece saltare! Questa vecchietta ci vedeva vaghi Adami e Eve nebulose che venivano scacciati da un Giardino più intuibile che visibile. Il dottore si lasciò scivolare sul sedile vicino a lei per qualche minuto; parlarono in un rapido e agitato sussurrio, poi lui balzò in piedi e continuò il suo giro. Quella vecchietta, aveva forse visto la Cacciata? Questo giovanotto vedeva invece la coppia che veniva richiamata indietro!

Cani, lampi, gatti, automobili, nuvole a forma di fungo, gigli tigrati divoratori d'uomini!

Ogni persona, ogni risposta, suscitavano le grida generali. Si scoprì allora che stavamo ridendo tutti insieme. Quel simpatico vecchio era uno scherzo della natura, un capriccio, la Volontà imprescindibile di Dio, che sapeva cucire insieme, in un'unica azione tutte le nostre solitudini.

Elefanti! Ascensori! Orologi a sveglia! Destini! Quando eravamo saliti a bordo, ognuno di noi non aveva provato alcun desiderio di spartire qualcosa con gli altri. Ma adesso, come un'immensa valanga sulla quale metterci a pettegolare, o un'improvvisa mancanza della luce elettrica che getta nell'oscurità due milioni di case e contemporaneamente costringe tutti a condividere chiacchiere, risate, sogghigni, ci accorgemmo che quelle lagrime ripulivano anche le nostre anime, oltre a lavare le nostre guance, scorrendovi sopra.

Ogni risposta sembrava più divertente di quella che l'aveva preceduta, e nessuno faceva sentire rumorosi scoppi di risa con maggior foga di quell'alto, magnifico formidabile medico, che ci domandava, veniva a sapere e curava all'istante tutti i nostri ghiribizzi. Balene. Fuco. Prati erbosi. Città perdute. Donne stupende. Si fermava. Tornava sui propri passi. Sedeva. Si alzava. Continuò a sventolare quella sua camicia così bizzarramente colorata, finché arrivò anche a incombere con la sua Statura su di me e disse:

«Signore, cosa ci trovate?»

«Ma il dottor Brokaw, naturalmente!»

La risata del vecchio si interruppe di botto, come se fosse stato colpito da una pallottola sparatagli a distanza ravvicinata. Si strappò dal naso gli occhiali scuri. Poi li inforcò di nuovo e mi afferrò per le spalle come per mettermi bene a fuoco.

«Simon Wincelaus, siete voi!»

«Io, io!» dissi ridendo. «Santo cielo, dottore, pensavo che foste morto e sepolto da anni e anni. E che cosa state combinando adesso con questa faccenda?»

«Che cosa sto combinando?» Mi strinse e mi scosse le mani, mi diede grandi pacche sulle braccia e carezze sulle guance. Poi emise una breve risata sorda che voleva essere quasi di scusa verso se stesso mentre il suo sguardo sfiorava l'ampia distesa di quella camicia ridicola. «Combinando? mi sono messo in pensione. Sono scomparso di colpo. In una sola notte ho percorso tremila miglia da dove vi ho visto l'ultima volta...» Il suo alito caldo che dorava di menta mi sfiorava il viso. «E adesso qui nei dintorni sono meglio conosciuto come... ascoltate!... l'Uomo con la Camicia Rorschach.»

«La... che cosa?» esclamai.

«La Camicia Rorschach.»

E con la leggerezza di un palloncino di carnevale si appoggiò al sedile di fianco al mio.

Ero rimasto perplesso e silenzioso.

Viaggiavamo lungo il mare azzurro sotto un luminoso cielo estivo.

Il dottore guardava dinanzi a sé come se stesse leggendo i miei pensieri scritti a grandi caratteri tra le nuvole.

«Perché, mi domanderete, perché? Vedo il vostro viso, stupefatto, all'aeroporto, anni fa. Il giorno della mia Partenza Per Sempre. Il mio aeroplano avrebbe dovuto essere chiamato il *Felice Titanic.* Su di esso io sono sprofondato per sempre nel cielo nel quale non si lasciano tracce. Eppure eccomi ancora qui in carne e ossa, vero? non sbronzo né matto, né distrutto dall'età e dalla noia della vita da pensionato. Dove, cosa, perché, come si spiega questo?»

«Sì,» dissi io «perché vi siete ritirato, quando avevate tutto? Capacità, fama, danaro. Neanche l'ombra di...»

«Uno scandalo? Niente affatto! E allora, perché? Perché, questo vecchio cammello aveva non una, ma le due gobbe, spezzate da due pagliuzze. Due stupefacenti pagliuzze. La Gobba Numero 1...»

Si interruppe. Mi gettò un'occhiata di sbieco al di sotto degli occhiali neri.

«Questo è un confessionale» dissi io. «E il segreto è di rigore.»

«Confessionale. Sì. Grazie.»

L'autobus continuava ad avanzare sulla strada con il suo rombo soffocato.

La sua voce si alzava e si abbassava seguendo quel rombo.

«Ricordate la mia memoria fotografica? Benedetta, maledetta, con questa capacità totale di ricordare. Ogni cosa detta, vista, fatta, toccata, udita, può essere rimessa immediatamente a fuoco da me quaranta, cinquanta, sessant'anni più tardi. Tutto, ogni cosa, è chiusa qui dentro.»

Si sfiorò leggermente le tempie con le dita delle mani.

«Centinaia di casi psichiatrici, che sono passati attraverso la porta del mio studio, giorno dopo giorno, un anno dopo l'altro. E in ognuna di quelle sedute psichiatriche non c'è stato mai bisogno che io dovessi andare a controllare le mie note. Avevo scoperto, abbastanza presto, che mi bastava semplicemente far registrare all'indietro quello che avevo nella testa. Naturalmente c'erano anche i nastri registrati, quelli autentici, che conservavo sempre per l'eventualità di un doppio controllo, ma non li ho mai ascoltati. Ed ecco che così avete il quadro della situazione quando si verificò un avvenimento sorprendente.

«Un giorno, quando ero sulla sessantina, una mia paziente pronunciò una sola parola. Io le chiesi di ripeterla. Perché? All'improvviso avevo avuto la sensazione che i canali semicircolari del mio orecchio avessero subito un cambiamento come se qualche valvola si fosse aperta su un'aria fresca e frizzante a un livello sotterraneo:

«"Anima" aveva detto lei.

«"Ho pensato che aveste detto 'animale', risposi io.

«"Oh, no, dottore, 'anima', lei replicò".

«Una parola. Un ciottolo che era stato lasciato cadere giù dalla sponda. E poi... la valanga. Perché, io l'avevo sentita chiaramente dichiarare: "lui amava l'animale in me", il che sarebbe come una bella pentola di pesce fritto, dal punto di vista sessuale, vero? mentre in realtà lei aveva detto: "lui amava l'anima in me", il che è qualcosa di completamente diverso, diciamo come una teglia di pesce lesso freddo, dovrete essere d'accordo con me. «Quella notte non riuscii a prendere sonno. Mi misi a fumare, a guardare fuori dalle finestre. Avevo la testa, gli orecchi, stranamente chiare, limpide, come se avessi superato un raffreddore che durava da trent'anni.

Prendevo in esame, pieno di sospetto, il mio passato, me stesso, i miei sensi, e così alle tre di quella notte terrificante salii in macchina e andai nel mio studio, per scoprire il peggio.

«Le conversazioni con centinaia di pazienti, che avevo creduto di conservare nella memoria non erano le stesse che trovavo registrate sui miei nastri o compilate a macchina dalla mia segretaria che le aveva ricavate dalle mie annotazioni!»

«E con questo volete dire...?»

«Voglio dire che quando io sentii pronunciare la parola animale, in realtà questa era effettivamente la parola anima. Tonto era in realtà tanto. Gatto era getto e viceversa. Io sentivo dire letto mentre in realtà qualcuno aveva detto latte. Sonno era sano. Giacere era giocare. Pausa in realtà era invece passa. Sedere, in realtà era semplicemente cadere. Nemico era in realtà soltanto manico. Sesso era lesso o fesso o, solo Dio lo sa, perplesso! Sì-così. No-vo. Festa-pasto. Sbagliato-abbagliato. Lato-nato. Insomma nominatemi pure una parola qualsiasi, io l'udivo sempre sbagliata. Dieci milioni di dozzine di nomi mal capiti! Sfogliando tutti i fascicoli che contenevano i miei archivi fui preso dal panico! Santo cielo! Santi numi!

«Tutti quegli anni, quella gente! Per la barba di Mosè, Brokaw, esclamai, per tutti questi anni non hai fatto che scendere giù dalla Montagna e la parola di Dio è stata come una pulce nel tuo orecchio. E adesso nelle ultime ore della tua giornata, vecchio saggio, tu pensi di andare a consultare quelle tue pietre sulle quali il lampo stesso ha inciso delle parole. E scopri che le tue Leggi, le tue Tavole, sono *differenti*!

«Mosè quella notte fuggì dal suo studio. Mi misi a correre nell'oscurità, cercando di districare la matassa della mia disperazione. Salii in treno e mi diressi a Far Rockaway, forse a causa del suo nome così triste.

«Mi misi a camminare lungo le onde tumultuanti alle quali poteva essere soltanto pari il tumulto scatenatosi nel mio petto. Come? Gridavo, come hai potuto essere sordo a metà per tutta la tua vita, senza scoprirlo! E come hai potuto, come, scoprirlo soltanto adesso quando il senso, il dono dell'udito è stato restituito per un caso bizzarro?!

«La sola risposta fu il frastuono di un'onda tumultuosa che si infranse sulla sabbia.

«E questo spiega la pagliuzza numero 1 che spezzò la Gobba Numero 1 di questo cammello umano dalla forma così strana.»

Ci fu un attimo di silenzio.

Continuavamo a viaggiare, sobbalzando lievemente per le scosse dell'au-

tobus. L'autobus proseguiva sulla strada lungo la spiaggia dorata, percorsa da una lieve brezza.

«E la pagliuzza numero due?» domandai infine io, in tono pacato.

Il dottor Brokaw alzò i suoi occhiali francesi in modo che la luce del sole passandovi come in un prisma colpisse con i suoi guizzi da pesce lucente la caverna buia dell'autobus. Seguimmo con gli occhi quei disegni tremolanti a forma di arcobaleno, lui con un certo distacco e infine con una preoccupazione parzialmente divertita.

«Vista. Visione. Trama. Particolare. Non sono forse miracolose? Stupefacenti, nel senso autentico di questa parola? Che cos'è la vista, la visione, l'intuito? Ma noi, desideriamo veramente vedere il mondo?»

«Oh, sì» esclamai io impetuosamente.

«Questa è la risposta data senza pensare da un uomo giovane. No, mio caro ragazzo non lo desideriamo affatto. A venti anni, forse sì, pensiamo di desiderare di vedere, di conoscere, di essere tutto. Così pensavo anch'io una volta. Ma ho avuto gli occhi deboli per buona parte della mia vita, e ho passato una metà dei miei giorni a continuare a provare, insieme agli oculisti, nuove paia di occhiali, capisci? Bene, e ora arriva l'alba delle lenti a contatto! E infine, io decido, mi procurerò anch'io questi piccoli lucenti miracoli, che assomigliano a gocce d'acqua, questi invisibili dischi! Una coincidenza? Una causa ed effetto psico-somatico? Perché, la stessa settimana nella quale comincio a mettere le lenti a contatto è anche la settimana in cui il mio udito si schiarisce! Ci deve essere stata qualche correlazione fisico-mentale, ma non mi sono mai azzardato ad arrivare a una supposizione bene fondata.

«Tutto quello che so è che, come ho avuto queste piccole lenti corneali cristalline e le ho fatte installare sui miei deboli occhi di un azzurro pallido... *voilà*! Ecco, si è messo a esistere il mondo!

«Ha cominciato a esistere la gente!

«E che Dio ci salvi, anche la polvere, e una quantità innumerevole di pori sulle persone.»

«Simon,» aggiunse, con intonazione lievemente preoccupata, chiudendo per un attimo gli occhi dietro le lenti scure «avete mai pensato, lo sapevate, che la gente in massima parte è fatta di pori?»

Lasciò che questa affermazione venisse assaporata e assimilata da me fino in fondo. Ci pensai sopra.

«Pori?» dissi infine.

«Pori! Ma chi ci pensa? Chi si dà la pena di guardare? Io invece, con la

vista che mi era stata data di nuovo, vedevo! un migliaio, un milione, dieci miliardi... di pori. Pori larghi, piccoli, chiari, rossi... ognuno e su ognuno. Sulla gente che passava. Sulla gente che affollava gli autobus, i teatri, le cabine telefoniche, erano tutti pori e ben poca sostanza. Pori piccoli su donne mingherline. Pori grossi su uomini corpulenti. O viceversa. Pori numerosi come quel polverio che oscilla confuso su e giù per le navate delle chiese nei raggi di sole del tardo pomeriggio. Pori. Diventarono la cosa che mi affascinava e mi attirava di più. Fissavo la carnagione delle belle donne, non i loro occhi, la bocca, o il lobo dell'orecchio. Un uomo non dovrebbe forse osservare lo scheletro di una donna che si muove snodato sotto quella carne morbida, che assomiglia a un cuscinetto di velluto per gli spilli? Certo! E invece no, io vedevo solo pelli che assomigliavano a setacci, a grattugie per il formaggio. Tutta una Bellezza era diventata Rancida, trasformata in Grottesco. Spostare il mio sguardo era come spostare il telescopio di monte Palomar in questo mio maledetto cranio. Ovunque io posassi gli occhi non vedevo altro che lune bombardate da meteoriti, in una orrenda riproduzione fotografica ingrandita al massimo!

«E per quel che riguardava me stesso? Dio, anche il farmi la barba al mattino diventava una tortura squisita. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella mia faccia che sembrava un campo di battaglia pieno di buche fatte dalle granate. Dannazione, Immanuel Brokaw, mormoravo, sei il Grand Canyon a mezzogiorno, una arancia con un miliardo di buchi, una melagrana alla quale è stata tolta la buccia.

«In breve, le mie lenti a contatto mi avevano reso di nuovo più vecchio di quindici anni e cioè: un essere suppurante, crocefisso da se stesso, un mucchio di dubbi, di orrori, la assoluta imperfezione. L'età peggiore nella vita di un uomo era ritornata a ossessionarmi con il suo spettro foruncoloso e pieno di protuberanze.

«Ero ridotto uno straccio, non riuscivo più a dormire. Ah, seconda Adolescenza, abbi pietà di me, gridavo. Come ho potuto essere così cieco, per tanti anni? Cieco, sì, e lo sapevo, e avevo sempre detto che non aveva nessuna importanza. E così me ne ero andato in giro per il mondo a tentoni, un miope pieno di gioia, e nella mia miopia avevo continuato a non notare i buchi, le lacerazioni, gli strappi, e i bernoccoli sugli altri come su me stesso. Adesso, la realtà mi aveva praticamente travolto. E la Realtà era questo: i Pori.

«Chiusi gli occhi e mi misi a letto. Ci rimasi parecchi giorni. Poi d'un tratto balzai a sedere e proclamai, a occhi spalancati: la Realtà non è tutto!

rifiuto questo concetto. Mi metterò a legiferare contro i Pori! Piuttosto accetto le verità che cogliamo con l'intuito, o che costruiamo per avere una base da dare alla nostra vita.

«Scambiai le mie pupille.

«Cioè, mi spiego, cedetti le mie lenti a contatto a un sadico nipote il quale gioisce di poter esaminare la spazzatura, la gente foruncoluta, e le cose pelose.

«Io inforcai di nuovo i miei vecchi occhiali sbagliati. E mi misi a vagare per un mondo nel quale erano calate piacevoli nebbie. Vedevo abbastanza, ma non troppo. Scoprivo che la gente alla quale riuscivo di nuovo a voler bene aveva la forma di un ombra che si discerneva a malapena. Mi vedevo nello specchio alla mattina come una persona con la quale poter ancora dormire, per la quale poter ancora provare un po' di ammirazione, e considerare come un buon compagno. Ogni giorno, cominciai a ridere con una nuova gioia. A bassa voce prima. Poi, rumorosamente.

«Che scherzo è la vita, Simon.

«Compriamo le lenti che vedono tutto per pura vanità e così perdiamo ogni cosa!

«E rinunciando a qualche piccolo frammento della cosiddetta saggezza, di quel che chiamiamo realtà e verità, riacquistiamo immediatamente una completezza di vita! Chi non lo sa? Gli scrittori lo sanno! I romanzi creati con l'immaginazione sono molto più "veri" di tutti quegli altri vostri scritti, quelle documentazioni dense di date e di fatti, nella storia del mondo!

«Ma allora, alla fine, dovevo affrontare le due grandi fratture gemelle che esistevano nella mia coscienza. Gli occhi. Le orecchie. Santi numi, dissi fra me. Le migliaia di persone che erano entrate nel mio studio, si erano distese, facendoli scricchiolare, sui miei divani, e avevano cercato un'eco nella mia caverna di Delfo, quanto, quanto sciocche erano state. Io non avevo visto né udito chiaramente nessuna di loro!

«Chi era quella Miss Harbottle?

«E che dovevo pensare del vecchio Dinsmuir?

«Qual era il colorito autentico, l'aspetto, la figura di Miss Grimes?

«Mrs Scrapwight assomigliava davvero e parlava proprio come una mummia di papiro egiziano venuta a cadere sul tappeto davanti al mio scrittoio?

«Non riuscivo neppure a immaginarlo. Duemila giornate di nebbie circondavano i miei bambini perduti, ridotti soltanto a voci che gridavano, sempre più deboli, poi scomparse.

«Mio Dio, avevo passeggiato in lungo e in largo sulla piazza del mercato con un invisibile cartello su cui era scritto CIECO E SORDO, la gente si era affrettata a riempire la mia ciotola da mendicante di monete e poi era corsa via guarita. Guarita! Non è miracoloso questo, strano? Curata da un vecchio paralitico senza un braccio, era proprio così, e privo di una gamba. Cosa? cosa avevo detto di giusto dopo aver sentito sbagliare le loro parole? Chi era davvero quella gente? Non lo saprò mai.

«E allora pensai: in questa città ci sono almeno un centinaio di psichiatri che vedono e odono molto più chiaramente di me. Ma i loro pazienti cercano di camminare nudi nell'acqua alta oppure si gettano giù dagli scivoli di un campo da gioco a mezzanotte o seviziano le donne e poi si spengono i sigari sul corpo.

«Così dovetti affrontare anche il fatto indiscutibile che avevo avuto una carriera fortunata.

«Lo zoppo non conduce lo zoppo, gridava la mia ragione, il cieco e il paralitico, non possono curare il cieco e il paralitico! Ma una voce dalla lontana balconata della mia anima rispondeva con immensa ironia: gli affari sono affari! Tu, Immanuel Brokaw, sei un genio di porcellana, il che significa che sei pieno di crepe ma lucido! I tuoi occhi ottenebrati vedono, i tuoi orecchi tappati odono. Le tue sensibilità fratturate curano a un livello che sta al di sotto di quello della coscienza! Bravo!

«Ma no, io non avrei potuto vivere con le mie perfette imperfezioni. Io non avrei potuto comprendere né tollerare questa capacità segreta e ben celata che, attraverso paratie e offuscamenti, mi permetteva di divertirmi a fare il veterinario del mondo e a curare le bestie dei campi.

«Allora scoprii di avere parecchie scelte. Dovevo mettere di nuovo le lenti a contatto? Dovevo comprare un apparecchio per sordi per consentire al mio senso dell'udito, che già migliorava, di aumentare più rapidamente? E poi? Scoprire così che avevo perso il contatto con la parte migliore, la più nascosta della mia mente, che si era piacevolmente abituata ormai a trent'anni di una visibilità cattiva e di un pessimo udito? Sarebbe stato il caos e per chi curava e per chi era curato.

«Dovevo continuare a restare cieco e sordo nel mio lavoro? Mi sembrava una frode spaventosa dal momento che la mia "fedina professionale" era immacolata e purissima.

«Così decisi di mettermi in pensione.

«Feci le valigie e fuggii in un oblio dorato per lasciare che una straordinaria cera a poco a poco si raccogliesse in questi miei curiosi terribili orec-

chi...»

Viaggiavamo sull'autobus sempre lungo la spiaggia, in un pomeriggio assolato. Qualche nuvola si mosse a coprire il sole. Qualche ombra velò la visione della sabbia e della gente distesa sotto gli ombrelloni colorati.

Mi schiarii la gola.

«Avete intenzione, un giorno o l'altro, di riprendere la professione?»

«Ma io, la professione la esercito anche adesso!»

«Ma avete appena finito di dirmi...»

«Oh, non ufficialmente, e non con uno studio o con delle parcelle, no, quello mai più.» Il dottore ebbe un sorriso pacato. «Comunque io sono ancora tormentato e roso da quel mistero. E cioè, da come ho fatto a curare tutta quella gente con l'imposizione delle mani pur avendo le braccia troncate all'altezza del gomito. Eppure, adesso, mi tengo ancora in esercizio.»

«E come?»

«Questa mia camicia. Avete visto. Avete udito.»

«Mentre venivate lungo il corridoio?»

«Precisamente. I colori. I disegni. Significano una cosa per quell'uomo, un'altra per la ragazza, una terza per il bambino. Zebre, capre, lampi, amuleti egizi. Cosa, cosa, cosa? io domando. E: c'è una risposta, una risposta. L'Uomo con la camicia Rorschach.

«Ne ho una dozzina di camicie come questa a casa.

«Tutti i colori, vari tipi di disegni. Una, me l'ha perfino disegnata Jackson Pollack prima di morire. Indosso ogni camicia per un giorno, o una settimana, se il mio lavoro e le risposte sono interessanti, rapide, piene di eccitazione e mi danno una ricompensa. Poi via la vecchia, metto la nuova. Dieci miliardi di occhiate, dieci miliardi di stupefatte risposte!

«Forse potrei provare a vendere queste camicie Rorschach ai vostri psicologi che vengono in vacanza, cosa ne pensate? Per mettere alla prova i vostri amici? Per stupire i vostri vicini? Titillare vostra moglie? No, no. Questo è un mio divertimento speciale, privato, al quale tengo moltissimo. Nessuno deve dividerlo con me. Me e le mie camicie, il sole, l'autobus, e un migliaio di pomeriggi davanti a me. La spiaggia attende. E sulla spiaggia, la mia gente!

«E così percorro le spiagge di questo mondo estivo. Qui non c'è inverno, è stupefacente, sì, nessun inverno dello scontento, si direbbe e la morte un lontano rumore al di là delle dune. Io cammino lungo la spiaggia tutto il tempo e raggiungo la gente e lascio che il vento faccia sventolare una mia larga camicia fatta di stoffa per le vele, adesso verso il nord, e poi verso il

sud o verso il sud-ovest e osservo i loro occhi che prima sono strabuzzati, poi si illuminano, hanno un guizzo di sorriso, mi osservano di sbieco, stupiti. E quando una certa persona dice una determinata parola a proposito di questa mia veste di cotone schizzata di inchiostro, mi fermo. Mi metto a chiacchierare. Cammino con loro per un po'. Ci fermiamo a dare un'occhiata al mare che sembra di vetro. E io di sottecchi getto un'occhiata nella loro anima. Qualche volta passeggiamo per ore, una seduta piuttosto lunga con il tempo. Ma generalmente la cura richiede un solo giorno, e non conoscendo la persona con la quale hanno passeggiato, senza pagare una parcella, vengono poi lasciati andare dopo essere stati i miei pazienti involontari. Continuano a camminare sulla spiaggia che a poco a poco diventa buia verso una sera molto più bella e molto più luminosa. Dietro di loro, l'uomo sordo-cieco agita una mano per augurare buon viaggio e poi trotterella a casa a divorare un pasto gustoso, tutto soddisfatto per il bel lavoro compiuto.

«O qualche altra volta io incontro qualcuno che sta sonnecchiando sulla sabbia e i suoi guai non sempre possono essere tirati fuori e lasciati lì a morire nella cruda luce di un solo giorno. Allora, come per caso, ci incrociamo di nuovo una settimana più tardi e ci mettiamo a passeggiare lungo la battigia facendo quello che è sempre stato fatto; abbiamo un nostro confessionale mobile. Perché per molto tempo prima che esistessero i preti severi e i bisbiglii e le penitenze, gli amici camminavano, e chiacchieravano, e ascoltavano, e quell'ascolto e quelle chiacchiere curavano l'uno e l'altro dei propri amari dispiaceri. I buoni amici si scambiano per tutto il tempo i loro guai. Si offrono doni di reciproca desolazione e così se ne liberano.

«L'immondizia si raccoglie sui prati e nella mente delle persone. Con la mia camicia variopinta e con il bastone puntuto che serve a raccogliere l'immondizia io mi metto in cammino ogni mattina... per ripulire le spiagge. Quanti, oh, quanti corpi distesi laggiù nella luce. E quante menti perdute nel buio. Io cerco di passeggiare fra tutti loro, senza... inciampare...»

Dai finestrini dell'autobus entrava un vento fresco e lieve, che sollevava una serie di increspature sulla camicia a colori vivaci del vecchio pensieroso.

L'autobus si fermò.

Il dottor Brokaw vide all'improvviso dove si trovava e balzò in piedi. «Aspettate!»

Tutte le persone che erano sull'autobus si voltarono come per seguire con gli occhi l'uscita di un primo attore. Tutti sorridevano.

Il dottor Brokaw mi strinse con enfasi la mano e corse via. Quando ebbe raggiunto l'altra estremità dell'autobus si voltò, stupito della propria disattenzione, sollevò gli occhiali scuri e mi guardò strizzando gli occhi con quelle sue pupille color azzurro chiaro.

«Voi...» disse.

Per lui, ero già una nebbia ormai, un sogno pointillista che si trovava in un punto imprecisato al di là della sua sfera di visione.

«Voi...» gridò nella stupenda nube di vita che lo circondava e lo teneva riparato e difeso. «Voi non mi avete raccontato nulla. Che cosa?»

Si rizzò sulla punta dei piedi per mettere in mostra quella incredibile camicia Rorschach la quale si mise a svolazzare e a fluttuare in una serie continuamente mutevole di linee e di colori.

Guardai. Un battito delle palpebre. Risposi.

«Un'alba!» esclamai.

Il dottore oscillò lievemente sui piedi a questo cortese colpo amichevole.

«Siete sicuro che non si tratti di un tramonto?» gridò mettendosi una mano dietro l'orecchio per sentire meglio la mia risposta.

Io guardai di nuovo e sorrisi. Speravo che vedesse il mio sorriso lontano un migliaio di chilometri in fondo a quell'autobus.

«No» dissi. «Un'alba. Una bellissima alba.»

Chiuse gli occhi per assimilare quelle parole. Le sue grandi mani si agitarono lievemente lungo l'orlo della camicia che il vento faceva svolazzare. Fece segno di sì con la testa. Poi riaprì quei suoi occhi di un colore così chiaro, mi fece un cenno di saluto con la mano e scese nel mondo.

L'autobus ripartì. Mi voltai indietro a guardare una volta.

Ed ecco laggiù il dottor Brokaw che camminava a grandi passi, avanzando attraverso la spiaggia dove si trovava un campionario del mondo, un migliaio di bagnanti, distesi a caso nella luce calda del pomeriggio.

Sembrava che camminasse lievemente su una superficie liquida di folla.

Quando riuscii a distinguerlo in lontananza un'altra volta, galleggiava ancora alla superficie in tutta la sua gloria

Enrico IX

«Eccolo!» I due uomini si sporsero a guardare. E l'elicottero oscillò. La linea costiera passò via in un frullo sotto di loro. «No. È soltanto uno spuntone di roccia e un po' di muschio...»

Il pilota rialzò la testa, e questo fu un segnale anche per l'elicottero che

si rialzò di nuovo roteando e proseguì la sua corsa. Le bianche scogliere di Dover svanirono. Ora passavano sopra prati verdi e li percorsero più volte avanti e indietro, come una gigantesca libellula che facesse un'esplorazione della essenza invernale che si attaccava come nevischio ai loro steli.

«Aspetta! Laggiù! Scendi!»

L'apparecchio discese; e l'erba si avvicinò. Il secondo uomo, con un borbottio, fece scorrere da parte la cupola dell'elicottero, trasparente come il vetro, e come se avesse bisogno di essere oliato, si lasciò scivolare a terra con cautela. Si mise a correre. Ma gli mancò subito il respiro, e allora rallentò il passo mettendosi ugualmente a gridare contro il vento che soffiava:

«Harry!»

Il suo grido spinse un essere cencioso ad alzarsi barcollando sul declivio della collina davanti a lui, e a mettersi a correre.

«Non ho fatto nulla!»

«Non è la legge, Harry! Sono io! Sam Welles!»

Il vecchio che si era messo a fuggire di fronte a lui rallentò il passo, poi si fermò, rigido, sull'orlo dell' enorme roccia che strapiombava sul mare, afferrandosi la lunga barba bianca con le due mani guantate.

Samuel Welles, ormai quasi senza fiato, arrancava dietro a lui, ma quando lo raggiunse non lo toccò, per paura di farlo fuggire di nuovo.

«Harry, stupido sciocco. Sono settimane. Temevo di non trovarti più.»

«E io temevo che tu mi trovassi.»

Harry, che fino a questo momento aveva tenuto gli occhi chiusi, adesso li aprì e gettò uno sguardo incerto alla barba, alle mani guantate, e poi all'amico Samuel. Ed eccoli l'uno di fronte all'altro, i due vecchi, molto grigi, pieni di freddo, sul declivio roccioso, in quella mattina di dicembre. Si conoscevano da un tempo talmente lungo, da così tanti anni, che perfino le loro impressioni si riflettevano con facilità dall'uno all'altro viso. E quindi le loro bocche e i loro occhi erano simili. Avrebbero potuto essere due vecchi fratelli. L'unica differenza si rivelava nell'uomo che si era staccato dall'elicottero. Sotto i suoi abiti scuri si poteva indovinare una camicia sportiva a disegni hawaiani in un contrasto stridente con tutto il resto. Harry cercò di non fissarla.

A ogni modo, adesso, avevano tutti e due gli occhi umidi.

«Harry, sono venuto ad avvertirti.»

«Non ce n'è bisogno. Perché pensi che io mi sia venuto a nascondere. È il giorno finale?»

«Il giorno finale, sì.»

Rimasero immobili a pensare.

Domani era Natale. E questa vigilia di Natale, nel pomeriggio, sarebbero partite le ultime navi. E l'Inghilterra, una roccia in un mare di nebbia e di acqua, sarebbe rimasta un monumento di marmo fatto a se stesso lasciato scritto sulla pioggia e seppellito nella nebbia. Dopo, soltanto i gabbiani sarebbero stati i proprietari dell'isola. E miliardi di farfalle, le danaidi, in giugno si sarebbero alzate nell'aria come coriandoli di carta lanciati sui cortei che sfilano lungo il mare.

Harry, con gli occhi fissi sulla spiaggia sulla quale si rompevano le onde, parlò:

«Al tramonto, ogni maledetto stupido idiota se ne andrà dall'Isola?»

«Le cose stanno pressapoco in questa forma.»

«Ed è una forma pessima. E tu, Samuel, sei venuto a rapirmi?»

«Diciamo piuttosto a persuaderti.»

«Persuadermi? Gran Dio, ma non mi conosci ancora dopo cinquant'anni? Non sei riuscito a immaginare che io desiderassi restare ultimo, l'ultimo uomo su tutta l'Inghilterra, no, diciamo meglio la *Gran Bretagna*?»

L'ultimo uomo in Gran Bretagna, pensò Harry, signore, ascolta. Ha un rintocco di campana morto. È come la grande campana di Londra udita attraverso tutte le nebbie del tempo fino a questo strano giorno e a questa ora, in cui anche l'ultimo uomo, anche l'ultimissimo a eccezione di uno, lascerà questo sepolcro razziale, questa tomba coperta di zolle erbose posta in un mare di fredda luce. L'ultimo. L'ultimo.

«Samuel, ascolta. La mia tomba è già stata scavata. E mi dispiacerebbe moltissimo lasciarmela alle spalle.»

«Ma chi ti ci metterà dentro?»

«Io, quando sarà l'ora.»

«E chi ci getterà sopra la terra?»

«Ma vedi, c'è la polvere per coprire altra polvere, Sam. Il vento provvederà a questo. Ah, Dio!» Le parole gli erano sfuggite dalla bocca, senza che lo desiderasse. Rimase stupito vedendo che dai suoi occhi il vento sollevava nell'aria le lagrime. «Che cosa stiamo facendo qui? Perché tutti questi saluti? Perché le ultime navi sulla Manica e gli ultimi jet sono scomparsi? Dove è andata la gente, Sam? Che cosa è successo, che cosa è successo!»

«Ma ecco» rispose pacatamente Samuel Welles. «È semplice, Harry. Il tempo qui non è buono. È sempre stato così. Nessuno osava mai parlarne perché non c'era niente da fare Ma adesso l'Inghilterra è finita. Il futuro

appartiene...»

I loro occhi si spostarono come d'accordo verso il sud.

«A quelle maledette isole Canarie?»

«A Samoa.»

«Alle spiagge del Brasile?»

«Non dimenticare la California, Harry!»

«La California. Di tutti gli scherzi sembrerebbe il peggiore. Quel posto così buffo. E forse che non ci saranno un milione di inglesi sparsi fra Sacramento e Los Angeles oggi a mezzogiorno?»

«E un altro milione in Florida.»

«E due milioni ancora più in basso, soltanto negli ultimi quattro anni.»

Fecero segno di sì con la testa, meditando su quelle cifre.

«Be', Samuel, l'uomo dice una cosa. Il sole ne dice un'altra. E così l'uomo si sposta a seconda di quello che la sua pelle dice al suo sangue e il sangue alla fine dice anche lui: sud. Ormai lo si dice da duemila anni. Ma abbiamo sempre fatto finta di non sentire. Un uomo quando prende la prima scottatura sotto il sole, è un uomo nel mezzo di una nuova relazione amorosa, che lo sappia o no. E infine, sì distende sotto un vasto cielo straniero e dice alla luce accecante: insegnami, oh Dio, insegnami dolcemente.»

Samuel Welles scosse la testa stupito. «Continua a parlare in questo modo e non ci sarà bisogno che io ti rapisca!»

«No, il sole può aver insegnato qualcosa a te, Samuel, ma non può insegnare a me. Vorrei che fosse così. La verità è che ci sarà poco da divertirsi qui tutto solo. Non posso mettermi a discutere con te, Sam, a convincerti di restare, noi due come in passato, tu e io, come quando eravamo ragazzi, eh?» E toccò l'altro col gomito, in un gesto un po' brusco ma affettuoso.

«Dio, mi fai sentire come se fossi un disertore nei confronti del Re e del mio Paese.»

«Non crederlo. Tu non sei un disertore nei confronti di nessuno, perché qui non c'è più nessuno. Chi avrebbe potuto immaginarlo, quando eravamo bambini, nel 1980, che sarebbe venuto un giorno in cui la promessa di un'estate eterna avrebbe convinto John Bull a disperdersi ai quattro angoli della terra!»

«Ho avuto freddo per tutta la mia vita, Harry. Troppi anni a continuare a infilare un maglione sopra l'altro senza avere carbone sufficiente nel recipiente vicino al camino. Troppi anni in cui il cielo non ci faceva vedere neanche un pezzettino di azzurro il primo giorno di giugno e non si sentiva

neppure una folata di profumo di fieno tagliato in luglio e non si aveva un giorno asciutto e l'inverno cominciava il primo di agosto, un anno dopo l'altro. Non riesco più a sopportarlo, Harry, non ci riesco.»

«Non c'è bisogno che tu riesca a sopportarlo. La nostra razza lo ha sopportato bene. Tutti voi vi siete guadagnato, e ve lo meritate, questo lungo soggiorno, in pensione, nella Giamaica, a Port-Au-Prince e a Pasadena. Dammi quella mano. Stringila forte! È un grande momento nella storia, noi lo stiamo vivendo!»

«Proprio così, perdio.»

«E adesso ascolta, Sam; quando sarai andato a stabilirti in Sicilia, a Sidney, o a Navel Orange, in California, prova a raccontare questo "momento" ai giornalisti. Può darsi che scrivano un articolo su di te. E i libri di storia?

«Be', non ci dovrebbe essere in quei libri almeno una paginetta che parli di te e di me, l'ultimo ad andarsene e l'ultimo a restare indietro? Sam, Sam, mi stai spezzando le ossa, ma stringimela lo stesso la mano, e forte, questa è l'ultima nostra baruffa.»

Rimasero lì, un po' ansanti, con gli occhi umidi.

«Harry, adesso, vorresti accompagnarmi fino all'elicottero?»

«No. Ho paura di quel maledetto aggeggio. Il pensiero del sole sulla sua giornata oscura potrebbe convincermi a balzarci dentro e a volar via con te.»

«E che male ci sarebbe in questo?»

«Male! Ma, Samuel, io devo sorvegliare la nostra costa dall'eventualità di un'invasione. I Normanni, i vichinghi, i Sassoni. Negli anni venturi io camminerò lungo l'intera isola, e farò la guardia da Dover fin verso il nord, lungo le scogliere e ritornerò qui di nuovo dalla parte di Folkestone.»

«E Hitler ci invaderà, amico?»

«Sarebbe anche possibile che lo facessero lui e i suoi spettri di ferro.»

«E come combatterai contro di lui, Harry?»

«Ma tu credi che io compia tutto questo percorso a piedi da solo? No. Lungo il cammino, può anche darsi che io trovi Cesare sulla spiaggia. Gli piaceva, e così ci ha lasciato un paio di strade. E io prenderò quelle strade, e prenderò a prestito gli spettri di una eletta scelta di invasori, per ricacciare l'altra scelta meno piacevole. Sarò io a decidere, sì, se richiamare o non richiamare degli spiriti, a scegliere o a non scegliere qualcosa dall'intera maledetta storia di questo Paese, sì o no?»

«Certo. Certo.»

L'ultimo uomo si girò verso il nord e poi verso l'ovest e poi verso il sud.

«E quando mi sarò reso conto che tutto va bene da quel castello laggiù fino a quel faro là in fondo, e avrò ascoltato il crepitio delle mitraglie sulle sponde del Firth, e avrò suonato la cornamusa per tutta la Scozia con uno stridulo strumento, in ogni settimana del capodanno, Sam, trotterellerò di nuovo giù... al Tamigi e lì ogni trentun dicembre fino alla fine della mia vita, sarò il guardiano notturno di Londra, intendo parlare proprio di me, sì, di me, e farò il giro di tutti i suoi orologi e richiamerò a vita le campane delle vecchie chiese ciascuna con il loro antico carillon. Aranci e limoni, dicono le campane di St Clemens. E le Campane di St Mary. E quelle di St Marguerite. E di St Paul. Farò ballare per te le corde di quelle campane, Sam, e spero che il vento freddo faccia arrivare quei rintocchi fino al vento caldo di qualsiasi posto dove tu ti trovi, e quel vento caldo scompigli i tuoi corti capelli grigi e raggiunga le tue orecchie bruciate dal sole.»

«Starò ad ascoltare, Harry.»

«E senti ancora questo! Andrò a occupare un posto al Parlamento e alla Camera dei lord, e mi metterò a discutere, perdendo un'ora ma vincendo quella successiva e dirò che mai prima nella storia tante persone hanno dovuto tanto a così poche, e cercherò di sentire ancora le sirene, ascoltando i vecchi dischi e le cose che sono state trasmesse per radio prima che fossimo nati tutti e due.

«E qualche secondo prima che arrivi il primo gennaio io mi arrampicherò e mi insedierò con i topi di Big Ben al momento in cui avverrà il cambio dell'anno.

«E poi in un punto imprecisato lungo la strada, senza dubbio, mi siederò anche sulla Pietra di Scone.»

«No, non lo farai!»

«Non lo farò? O comunque andrò nel posto dove si trovava quella pietra prima che la spedissero al sud, a Summer's Bay. E mi troverò una specie di scettro, forse una serpe irrigidita dal gelo o intontita dalla neve trovata in un giardino nel mese di dicembre. E mi appoggerò sulla testa una corona di oro falso. E mi dichiarerò amico di Riccardo, Enrico, il proscritto parente di Elisabetta I ed Elisabetta II. Solo nel deserto di Westminster schiacciando sotto i piedi il silenzioso Kipling e la storia, vecchissimo, forse pazzo, non potrò allora, governatore e governato, eleggermi re delle nebbiose isole?»

«Lo potresti fare, e chi troverebbe qualcosa da dire?»

Samuel Welles lo strinse ancora una volta tra le braccia, poi si staccò da

lui e a un passo rapido, quasi di corsa, si diresse verso l'apparecchio che lo aspettava. A mezza strada si voltò indietro a gridare:

«Santo cielo. Mi viene in mente solo adesso. Ti chiami Harry. Che bel nome per un re!»

«Non è male.»

«Mi perdoni se parto?!»

«Il sole perdona tutto, Samuel. Vai dove lui vuole.»

«Ma l'Inghilterra mi perdonerà?»

«L'Inghilterra è dove è il suo popolo. Io resto indietro con le antiche ossa. Tu vai con la sua carne dolce, Sam, la sua bella pelle dorata dal sole e il suo corpo nel quale scorre il sangue, vai!»

«Addio.»

«Che Dio sia con te, anche con te, oh tu e quella tua camicia sportiva di quel color giallo brillante!»

Il vento si interpose tra loro e per quanto tutte due gridassero sempre più forte, nessuno dei due sentì quello che l'altro diceva, si fecero un cenno con la mano, e poi Samuel si issò sull'apparecchio che si levò in aria e vi si mise a galleggiare come un largo fiore bianco estivo.

E l'ultimo uomo lasciato indietro, tra singhiozzi e ansiti, si mise a gridare a se stesso:

Harry! Odi il cambiamento? Hai qualcosa contro il progresso? La vedi, non è vero, la ragione di tutto questo? Il fatto che navi e jet e aeroplani e la promessa del bel tempo abbiano richiamato lontano tutta la gente? Lo vedo, disse a se stesso, lo vedo. Come avrebbero potuto resistere, quando alla fine dopo tanto tempo l'agosto eterno si presentava davanti alla loro porta?

Sì, sì! Si mise a piangere e a stringere i denti e si alzò dal ciglio della roccia per muovere i pugni contro l'apparecchio che si allontanava sempre di più nel cielo.

«Traditori! Tornate indietro!»

Non potete lasciare l'antica Inghilterra, non potete lasciare Pip e Humbug, il Duca di ferro e Trafalgar, le guardie a cavallo nella pioggia, l'incendio di Londra, le bombe e le sirene, il nuovo bambino levato in alto sul balcone del palazzo, il corteo del funerale di Churchill ancora per le strade, figliolo, ancora per le strade! E Cesare che non si è recato al Senato, e gli strani avvenimenti di questa notte a Stone-Henge! Lasciate tutto questo, questo, questo?!

In ginocchio, sul ciglio della roccia l'ultimo re d'Inghilterra, Harry Smith, piangeva da solo.

L'elicottero ormai era scomparso, richiamato da quelle isole dove c'è sempre l'agosto e dove l'estate canta la sua dolcezza negli uccelli.

Il vecchio si voltò a guardare la campagna e pensò, ecco adesso è come doveva essere un migliaio di anni fa. Un grande silenzio, una solitudine desolata e ora, molto tardi, i vuoti gusci delle città e Re Enrico, il vecchio Harry, Enrico IX.

Si mise a frugare quasi senza vedere fra l'erba e trovò la sua borsa che credeva di aver perduto con i libri, e qualche pezzetto di cioccolata in un sacco e ne tirò fuori la Bibbia e le opere di Shakespeare e un Johnson con gli angoli delle pagine accartocciati e un Dickens, un Dryden e un Pope letti e riletti, e si trovò in piedi sulla strada che girava tutt'intorno all'Inghilterra.

Domani: Natale. Augurava un monte di bene a tutto il mondo. Il suo popolo si era già fatto un regalo, offrendosi il sole su tutto il globo. La Svezia era vuota. La Norvegia scomparsa. Nessuno viveva più nei gelidi climi del Signore. Tutti si crogiolavano davanti ai camini continentali delle sue terre migliori, nel vento lieve sotto un cielo tiepido. Niente più lotte per la pura sopravvivenza. Gli uomini, rinati come Cristo in un domani simile, nelle zone meridionali, erano davvero ritornati a una eterna e rinnovata mangiatoia.

Stanotte, in qualche chiesa, avrebbe chiesto perdono per averli chiamati traditori.

«Un'ultima cosa, Harry. Blu.»

«Blu?» si domandò tra sé.

«In un punto qualsiasi della strada cerca un po' di gesso blu. Gli uomini inglesi una volta non si coloravano di quel colore?»

«Uomini blu, sì, dalla testa ai piedi!»

«Le nostre fini sono il nostro principio, eh?»

Si calcò meglio il berretto sulla testa. Il vento era gelido. Assaporò il gusto dei primi fiocchi di neve che gli si posarono sulle labbra.

«Oh, straordinario ragazzo!» disse, immaginando di sporgersi fuori da una finestra esistente solo nella sua fantasia in una dorata mattina natalizia un vecchio rinato e ansimante dalla gioia: «Delizioso ragazzo, laggiù, il grande uccello, il tacchino penzola sempre nella bottega del pollivendolo in fondo alla strada?».

«Ci sta penzolando» disse il ragazzo.

«Vai a comprarlo! Torna indietro con l'uomo e ti regalerò uno scellino. Torna indietro in meno di cinque minuti e ti darò una corona!»

E il ragazzo andò a prenderlo.

Abbottonandosi il soprabito, portando i suoi libri, il vecchio Harry Ebenezer Scrooge Giulio Cesare Pickwick Pip e un mezzo migliaio di altri, si avviò a passo di marcia sulla strada, sotto la nevicata. La strada era lunga e bella. Sembrava che le onde bombardassero la costa. E il vento ricordava il suono delle cornamuse del nord.

Dieci minuti dopo, quando scomparve cantando oltre una collina, tutte le campagne d'Inghilterra sembrarono pronte ad accogliere un popolo che ci arrivasse presto, un giorno o l'altro, nella storia...

La città perduta di Marte

Il grande occhio fluttuava nello spazio. E dietro il grande occhio nascosto in un punto imprecisato di quella macchina di metallo c'era un occhio piccolo che apparteneva a un uomo che guardava fuori e non riusciva a smettere di fissare la moltitudine di stelle e il lampeggiare di una luce lontana miliardi e miliardi di chilometri.

Il piccolo occhio si chiuse per la stanchezza. Il capitano John Wilder era in piedi davanti all'apparecchio del telescopio, che sondava l'universo. Infine mormorò: «Quale?».

L'astronomo che era con lui disse: «Fate la vostra scelta».

«Vorrei che fosse così semplice!» Wilder aprì gli occhi.

«Quali sono le notizie che abbiamo su questa stella?»

«Alpha-Cygne II: stesse dimensioni e dati del nostro sole. È possibile che abbia anche un sistema planetario.»

«Possibile. Non certo. Se scegliamo la stella sbagliata, che Dio aiuti la gente che manderemo a fare un viaggio di duecento anni per scoprire un pianeta che può anche non esserci. No, Dio mi aiuti, perché la scelta finale è mia, e potrebbe darsi che io mandassi anche me stesso a fare quel viaggio. E quindi, come si fa a essere sicuri?»

«Non è possibile. Possiamo soltanto fare la scelta migliore, la supposizione più probabile, mandar fuori la nostra astronave, e pregare.»

«Non siete molto incoraggiante. Ma c'è un fatto. Sono stanco.»

Wilder toccò una manopola che fece richiudere l'occhio più grande, queste lenti spaziali del razzo interplanetario che guardavano gelide gli abissi, vedevano anche troppo e sapevano poco, e ora, in questo preciso momento non sapevano nulla. Il laboratorio a bordo dell'astronave veleggiò alla cieca in una notte senza fine.

«A casa» disse il capitano. «Torniamo a casa.»

E la mendicante cieca, alla ricerca delle stelle fece un ampio movimento per ritornare sulla propria scia lasciandosi dietro una striscia infuocata e sparì a grande velocità.

* * *

Le città di frontiera, su Marte, sembravano molto belle viste dall'alto. Avvicinandosi per cercare l'atterraggio, Wilder notò le luci al neon fra le colline azzurre e pensò: daremo la luce a quei mondi lontani un miliardo di chilometri, e quanto ai figli della gente che vive sotto quelle luci in quest'istante, ebbene li renderemo immortali. Così molto semplicemente: se noi avremo successo, essi vivranno per sempre. Vivere per sempre. L'astronave atterrò. Vivere per sempre.

Il vento che soffiava dalla città di frontiera odorava di grasso. In un luogo imprecisato, un juke-box dai denti di alluminio strepitava. Vicino alla località in cui era ammarata l'astronave si estendeva un ampio deposito di rottami che stavano arrugginendo. Vecchi fogli di giornale danzavano sulla pista ventosa dell'atterraggio.

Wilder, immobile in cima alla piattaforma dell'ascensore, provò l'improvviso desiderio di non scendere. Le luci, d'un tratto, erano diventate persone e non parole che, scritte a vasti caratteri nella mente, potevano essere manovrate con elaborata semplicità.

Sospirò. Il carico della gente era troppo pesante. Le stelle erano troppo lontane.

«Capitano?» disse qualcuno dietro a lui.

Fece un passo avanti. L'ascensore si mosse. Sprofondarono con un urlo silenzioso verso una terra autentica, molto reale, nella quale abitava gente reale, che aspettava da lui una scelta.

Verso mezzanotte il recipiente nel quale si raccoglievano i telegrammi emanò un fischio seguito da un'esplosione, quella di un messaggio proiettatovi. Wilder, alla sua scrivania, circondato dai registratori a nastro e dai cartoncini di una calcolatrice elettronica, non lo toccò per un pezzo. Quando infine ne estrasse il messaggio, lo scorse rapidamente con gli occhi, e poi lo appallottolò stretto stretto; infine, riaprì di nuovo il foglio di carta, lo lisciò e lo rilesse:

IL CANALE FINALE RIEMPITO COMPLETAMENTE UNA SETTIMANA DOMANI. SIETE INVITATO A FESTA SU YACHT. OSPITI

IMPORTANTI. VIAGGIO DI QUATTRO GIORNI PER CERCARE CITTÀ PERDUTA. PREGASI CONFERMARE PRESENZA. FIRMATO: I.V. AARONSON.

Wilder sbatté rapidamente le palpebre e scoppiò in una risata sommessa. Poi accartocciò di nuovo il foglio di carta, ma si fermò di colpo, sollevò il microfono del telefono e disse:

«Telegramma a I.V. Aaronson, città Ia di Marte. Risposta affermativa. Non c'è una ragione valida per dargliela, ma ugualmente... risposta affermativa.»

Riattaccò. Per restare seduto a lungo, a guardare quella notte che raccoglieva nella sua ombra tutto il bisbigliare, il ticchettare e i movimenti delle macchine.

* * *

Il canale asciutto aspettava. Aveva aspettato ventimila anni che niente altro che polvere vi filtrasse in ondate spettrali.

Ora, all'improvviso, si era messo a sussurrare.

E il sussurrio era diventato fragore e poi la scintillante carambola delle acque si era precipitata contro le sue pareti.

Come se un enorme pugno meccanico avesse colpito le rocce in un punto imprecisato, avesse schiaffeggiato l'aria e gridato «Miracolo!», una massa d'acqua si era sollevata orgogliosa e imponente nei canali e vi si era deposta, andando a colmare tutti i posti prima in secca, spingendosi avanti verso gli antichi deserti creati dai moli incredibilmente vecchi, di cui restavano soltanto le strutture di sostegno, e aveva sollevato gli scheletri delle barche abbandonatevi trecento anni prima, quando l'acqua a poco a poco si era evaporata e ridotta a nulla.

L'ondata aveva affrontato una curva e fatto galleggiare... un battello fresco come la mattina, adorno di viti argentee e nuove di zecca, di decorazioni in ottone, e di nuove e fiammanti bandiere cucite sulla Terra.

Il battello, sospeso lungo il fianco del canale, portava il nome Aaronson I.

Dentro, un uomo che si chiamava in quello stesso modo, sorrideva. Mr Aaronson era seduto ad ascoltare il rumore dell'acqua viva sotto la barca.

E il rumore dell'acqua venne soffocato a un certo punto da quello di un apparecchio che arrivava in aria, e dal fragore di una motocicletta che giungeva lì contemporaneamente, e poi in aria, come chiamate da un ac-

cordo magico, attirate dal luccichio delle onde nel vecchio canale, erano apparse in volo varie persone, simili a enormi tafani, al di sopra delle colline, a bordo delle loro macchine volanti, e se ne restavano lì sospese, quasi come se aspettassero dubbiose la collisione di tutte le loro vite provocata da un solo uomo ricco. Alzando lo sguardo con le sopracciglia aggrottate, ma sorridente, l'uomo ricco chiamò i suoi bambini, convocandoli giù da quella calura con offerte di vitto e di bevande.

«Capitano Wilder! Mr Parkhill! Mr Beaumont!»

Wilder fece atterrare il proprio apparecchio.

Sam Parkhill abbandonò la sua motocicletta, perché aveva visto l'imbarcazione e la trovava stupenda.

«Mio Dio» esclamò Beaumont, che faceva parte di quel fremente gruppo di persone, che erano rimaste sospese nel cielo e che vi danzavano come luminose api nel vento. «Ho sbagliato completamente la scelta del momento per la mia entrata. Sono arrivato troppo presto. Non ho pubblico!»

«Ti farò scendere io con gli applausi!» gridò il vecchio, e così fece, e poi aggiunse: «Mr Aikens!».

«Aikens?» domandò Parkhill.

«Il famoso cacciatore di caccia grossa?»

«Proprio lui!»

E Aikens si gettò giù a capo fitto come per volerli afferrare fra le sue grinfie aperte. Gli piacque l'immagine di se stesso simile a un falco. Era asciutto, snello, come levigato con un rasoio in seguito alla vita intensa che aveva vissuto. Non c'era una punta sporgente di lui, eppure egli attraversò l'aria fendendola, mentre scendeva giù, quasi come una specie di insolita vendetta che si precipitasse a capofitto su gente che non gli aveva fatto nulla. Nell'attimo che precedeva la distruzione, schiacciò rapidamente i freni del suo apparecchio, e con un sottile stridio, si lasciò cadere rombando sulla gettata di marmo. Intorno alla sua vita sottile pendeva una cartucciera. Aveva le tasche gonfie come quelle di un bambino che esce da un negozio di dolciumi. Lo si poteva immaginare carico di dolci pallottole e di bombe dal raro sapore. Impugnava, come un bambino cattivo, un'arma che assomigliava a una saetta caduta direttamente dalle mani di Giove, sulla quale tuttavia erano stampate le parole: Made in USA. Il suo viso era bruno, scurissimo, abbronzato dal sole. I suoi occhi erano fredde sorprese in quella superficie rugosa segnata e incisa dal sole, e sembravano cristalli di un blu-verde appena staccati dalla roccia. Portava sulle labbra un sorriso di porcellana bianca incassato fra nervi africani. La terra per poco non tre-

mò mentre atterrava.

«Il leone cammina sulla terra di Giuda!» gridò una voce che proveniva dall'alto. «E adesso guardate gli agnelli portati al macello!»

«Oh per amore del cielo, Harry, sta zitto!» disse una voce di donna.

Altri due aquiloni ondeggiarono portando le loro anime, la loro pesante umanità nel vento.

L'uomo ricco era giubilante.

«Harry Harpwell!»

«Guardate l'angelo del Signore che arriva con le Annunciami!» disse l'uomo nel cielo, restando sospeso sopra di loro. «E l'Annunciazione è...»

«È ubriaco di nuovo» fu l'informazione fornita da sua moglie, che veleggiava davanti a lui, e che non si voltò indietro.

«Megan Harpwell» disse l'uomo ricco, come un presentatore che elenca i nomi degli attori che appartengono alla sua *troupe*.

«Il poeta» disse Wilder.

«E la moglie-barracuda del poeta» mormorò Parkhill.

«Non sono sbronzo» gridò il poeta portato dal vento. «Sono semplicemente un po' alticcio.»

E qui scoppiò in una tale risata che coloro che si trovavano sotto di lui furono quasi tentati di alzare le mani per parare il rotolio di quella fragorosa valanga.

Abbassandosi lentamente, come un aquilone dalla forma di drago grassoccio, il poeta, la moglie del quale ora aveva chiuso ermeticamente la bocca, si mise a ronzare sopra il battello. Fece i gesti della benedizione su di loro e schiacciò l'occhio a Wilder e a Parkhill.

«Harpwell» gridò. «Non è forse un nome adatto a un grande poeta moderno che soffre nel presente, vive nel passato, ruba ossa dalle tombe degli antichi drammaturghi, e veleggia in questo suo nuovo apparecchio a forma di frullatore per uova, risucchiato dal vento, per enunciare sonetti sulla vostra testa? Io ho molta compassione per gli antichi santi euforici e gli angeli che non avevano ali invisibili come queste che permettessero loro di lanciarsi in circonvoluzioni da rigogolo e in estatiche convulsioni nell'aria mentre cantavano la loro parte o scagliavano maledizioni alle anime dell'inferno. Poveri passerotti costretti a restare sulla terra, con le ali tagliate. Soltanto il loro genio volava. Soltanto la loro Musa ha potuto Conoscere il mal d'aria...»

«Harry» disse sua moglie, che adesso aveva appoggiato i piedi a terra, con gli occhi chiusi.

«Cacciatore!» gridò il poeta. «Aikens! Ecco la più grossa selvaggina da cacciare, in tutto il mondo, un poeta sull'ala. Mi denudo il petto. Lascia volare nell'aria il pungiglione della tua ape grondante miele! Fammi cadere, fai cadere me, Icaro, se il tuo fucile ha la canna carica di raggi di sole e lasciami ardere nell'incendio di una sola foresta che si allunga verso l'alto cercando di toccare il cielo e trasforma sego, polpa, lucignolo e lira in puro e semplice pupazzo di catrame. Pronti, prendi la mira, spara!»

Il cacciatore allora, messo di buon umore, alzò il fucile.

Il poeta, a quel gesto, scoppiò in una risata ancora più allegra e arrivò addirittura a mettere a nudo il proprio petto lacerandosi la camicia.

Fu in quel momento che una strana calma scese sul bordo del canale.

Era comparsa una donna che arrivava a piedi. La sua domestica camminava dietro di lei. Non si vedeva nessun veicolo, e parve quasi che esse avessero percorso a piedi la lunga strada che veniva dalle colline di Marte. Adesso si fermarono.

La stessa pacata eleganza del suo ingresso diede dignità e richiamò l'attenzione di tutti intorno a Cara Corelli.

Il poeta interruppe di botto la sua lirica nel cielo e atterrò.

La compagnia si rivolse tutta verso questa attrice, la quale ricambiò lo sguardo senza vederli. Indossava una ampia tuta nera che era dello stesso colore dei suoi capelli scuri. Camminava come una donna che ha parlato poco nella propria vita: ora si fermò fronteggiandoli tutti con la stessa pacatezza, come se aspettasse che qualcuno si muovesse senza che gli fosse stato ordinato. Il vento le soffiava nei capelli e glieli muoveva leggermente sulle spalle. Il pallore del suo viso era impressionante. Ed era quel suo stesso pallore, piuttosto che i suoi occhi, a fissarli.

Poi, senza una parola scese sul battello e andò a sedersi in prua, come una polena che conosce il proprio posto e va a occuparlo.

Il momento di silenzio era terminato. Aaronson fece scorrere il dito lungo la lista stampata dei suoi ospiti.

«Un attore, una bella donna che, si dà caso, è attrice, un cacciatore, un poeta, la moglie del poeta il capitano di una astronave, un ex tecnico. Tutti a bordo!»

Sul ponte di poppa della grande imbarcazione, Aaronson distese le sue carte geografiche.

«Signore, signori» disse. «Questo è qualcosa di più di una gita, di una festa, di una bevuta della durata di quattro giorni. Questa è una Ricerca!»

Attese che i loro volti si illuminassero, come si conveniva, e che passas-

sero rapidamente lo sguardo dai suoi occhi alle carte distese, e poi disse:

«Stiamo cercando la favolosa Città perduta di Marte, che a un tempo si chiamava Dia-Sao. La Città del Destino, così era chiamata. C'è una leggenda terribile che la riguarda. I suoi abitanti ne sono fuggiti via come da un luogo di pestilenza. La Città è rimasta vuota. Ed è ancora vuota adesso, centinaia di anni dopo.»

«Noi,» disse il capitano Wilder «abbiamo fatto le carte, disegnato le mappe, e i grafici di ogni acro di territorio su Marte negli ultimi quindici anni. Non si può non scoprire una città delle proporzioni di quella di cui state parlando.»

«È vero,» rispose Aaronson «voi avete disegnato le sue carte geografiche dal cielo, e dalla terra. Ma non le avete mai disegnate studiandole per via d'acqua! Perché i canali erano rimasti vuoti fino a oggi! E così adesso noi scenderemo nelle nuove acque che riempiono questo ultimo canale e ci dirigeremo verso i luoghi nei quali una volta si trovavano in tempi antichi le imbarcazioni, e vedremo anche le ultimissime cose nuove che bisogna vedere su Marte.» Poi l'uomo ricco continuò: «E a un certo punto del nostro viaggio, e ve lo do per sicuro come è sicuro che respiriamo, troveremo la più bella, fantastica e terrificante città nella storia di questo vecchio mondo. Una passeggiata per le strade di quella città, chi lo sa?, ci darà forse la spiegazione del motivo per cui i Marziani ne fuggirono urlando, come dice la leggenda, più di diecimila anni fa».

Silenzio. Poi: «Bravo! Ben fatto». Il poeta strinse la mano del vecchio.

«E in quella città,» disse Aikens, il cacciatore «non ci potranno forse essere armi quali non abbiamo mai visto?»

«È molto probabile, signore.»

«Bene.» Il cacciatore strinse fra le braccia la sua saetta. «Ero stufo della Terra, dove ogni animale è stato ucciso, dove le bestie cominciano a scarseggiare, e me ne sono venuto qui a cercare nuovi, migliori, più pericolosi mangiatori d'uomini di ogni tipo e genere. E adesso, in più anche armi nuove! Che cosa si può chiedere ancora? Magnifico!»

Lasciò cadere la sua saetta di un colore azzurro argento. E questa sprofondò con un gorgoglìo nell'acqua limpida.

«Su, andiamocene di qui, perbacco!»

«Davvero,» disse Aaronson «battiamocela da questo posto.»

E andò a schiacciare il bottone che avrebbe dovuto mettere in moto il battello.

E l'acqua portò via il battello.

E l'imbarcazione si mosse nella direzione verso la quale si era rivolto il pacato pallore di Cara Corelli: più oltre.

E questo mentre il poeta sturava la prima bottiglia di champagne. Il tappo ne uscì con uno schiocco. E soltanto il cacciatore non sobbalzò.

* * *

L'imbarcazione viaggiava a tutto vapore e dal giorno entrò nella notte. Trovarono delle antiche rovine e si fermarono lì a cenare con un buon vino importato, a cento milioni di chilometri, dalla Terra. Si osservò che aveva resistito bene al viaggio. Con il vino si risvegliò il poeta e dopo che il poeta ebbe parlato per un po', il sonno arrivò a bordo del battello che continuò la propria avanzata alla ricerca di una Città che non era ancora stata trovata.

Alle tre di notte, inquieto, non abituato al senso di gravità di un pianeta che pesava greve su tutto il suo corpo e non gli permetteva di sognare, Wilder uscì sul ponte di poppa e vi trovò l'attrice.

La donna stava fissando le acque che scivolavano via, ora riflettendo sulla loro superficie cupa ora nascondendo, le stelle.

Lui andò a sedersi vicino a lei e pensò a una domanda da fare.

Silenziosamente come lui, Cara Corelli si pose la stessa domanda e le rispose.

«Sono qui su Marte perché non molto tempo fa per la prima volta nella mia vita, un uomo mi ha detto la verità.»

Forse si aspettava la sorpresa. Wilder non disse nulla. Il battello continuava ad avanzare come su una corrente oleosa, senza rumore.

«Sono una bella donna. Sono stata bella tutta la mia vita. E questo significa che fin dal principio la gente ha cominciato a mentirmi per la semplice ragione che desiderava restare con me. Sono cresciuta circondata dalle menzogne di uomini donne e bambini che non potevano rischiare di dispiacermi. Quando la bellezza ha il broncio, il mondo trema.

«Avete mai visto una bella donna circondata dagli uomini, non avete mai notato che loro fanno segno di sì, e poi ancora di sì con la testa? Non avete visto le loro risate? Gli uomini ridono a qualsiasi cosa una bella donna dica. Si odiano per farlo, sì, ma continuano a ridere, dicono no quando dovrebbero dire sì e dicono sì quando dovrebbero dire no.

«Bene, ecco come è stata ogni giornata di ogni anno per me. Una folla di bugiardi si alzava tra me e qualsiasi cosa che potesse essere spiacevole. Le

loro parole mi vestivano di seta.

«Ma poi all'improvviso, oh non più di un mese e mezzo fa, un uomo mi disse la verità. Era una cosa piccola. E adesso non ricordo che cosa mi disse. Ma non si mise a ridere. Non sorrise neppure.

«E appena quelle parole furono dette, gli furono uscite dalle labbra, io capii che era successo qualcosa di terribile.

«Stavo diventando vecchia.»

Il battello ondeggiò leggermente, seguendo pian piano la marea.

«Oh, ci sarebbero stati altri uomini pronti a sorridere, mentendo a quello che io dicevo. Ma io vidi gli anni di fronte a me, nei quali la bellezza non avrebbe potuto più battere il piccolo piede per terra a lungo, e sollevare i terremoti, e rendere la codardia un'abitudine tra uomini che altrimenti sarebbero stati buoni.

«L'uomo? Lui ritirò immediatamente la verità che aveva detto, quando scoprì che mi aveva sconvolta. Ma era troppo tardi. Acquistai un biglietto per un viaggio di sola andata per Marte. L'invito di Aaronson, quando sono arrivata, mi ha permesso di iniziare questo nuovo viaggio che terminerà... chissà dove.»

Wilder si accorse che durante le ultime parole della donna aveva allungato una delle sue mani per prendere quella di lei.

«No» rispose lei, ritirandola. «Non una parola. Non una carezza. Niente pietà. Niente autocommiserazione.» Sorrise per la prima volta. «Non è strano? Ho sempre pensato che non sarebbe stato piacevole, un giorno o l'altro, sentire la verità, rinunciare a tutta quella buffonata! Quanto sbagliavo. Non è per niente divertente.»

Andò a sedersi e cominciò a fissare le acque scure che scivolavano lungo i fianchi del battello. Quando pensò di alzare gli occhi di nuovo e di guardare verso il sedile vicino al proprio, qualche ora più tardi, era vuoto. Wilder se ne era andato.

* * *

Il secondo giorno, lasciando che quelle acque nuove li portassero dove volevano, si avviarono verso un'alta catena di montagne e pranzarono lungo la strada in un antico santuario, e quella sera ebbero la cena presso un altro gruppo di rovine. La Città Perduta non fu l'argomento più importante dei loro discorsi. Erano sicuri che non si sarebbe mai trovata.

Ma il terzo giorno, senza che nessuno lo dicesse, sentirono l'avvicinarsi

di una grande Presenza.

Fu il poeta il quale, alla fine, definì quella sensazione con le parole.

«Dio sta forse borbottando sottovoce da qualche parte?»

«Che vecchio briccone sei» disse la moglie. «Non sei capace di parlare in un modo un po' più banale anche quando fai dei pettegolezzi?»

«Maledizione, ascoltate!» gridò il poeta.

E così ascoltarono.

«Non avete l'impressione di essere sulla soglia di una enorme cucina simile a un altoforno e che nell'interno, ben comodo e al caldo, con le mani enormi coperte da un guanto di farina, odoroso di magnifiche trippe e di viscere miracolose, sanguinante e orgoglioso del sangue, in un punto di quell'enorme cucina Dio stia cuocendo il pasto della Vita? In quel calderone, c'è un infuso che dovrà riportare a fioritura la vita su Venere, in quella tinozza bolle un brodo di ossa e di cuore nervoso che dovrà poi scorrere nelle vene degli esseri animali sui pianeti fra dieci miliardi di anni luce. E forse che Dio non è contento del suo favoloso lavoro nella grande cucina Universo dove ha ormai preparato la lista di una storia di banchetti, carestie, morti e rinascite per miliardi e miliardi di anni? E se Dio è contento volete che non canticchi sottovoce? Provate ad ascoltare quello che sentite nelle vostre ossa. Il midollo non ha un fremito che si accorda con quel suo mormorio? E del resto, se è solo per questo, Dio non soltanto canticchia, ma canta negli elementi. Danza nelle molecole. La esaltazione eterna pullula in tutti noi e ci circonda Qualcosa è Vicino. Sssst.»

E si portò il dito grassoccio alle labbra sporgenti.

E ora tutti rimasero in silenzio, e il pallore di Cara Corelli illuminò le acque che si andavano oscurando davanti a loro.

L'avevano sentito tutti. Wilder. E Parkhill. Si misero a fumare per nasconderlo. Poi spensero le sigarette. E attesero nell'ombra del crepuscolo. Quel suono impercettibile e indescrivibile si era fatto più vicino. E il cacciatore, annusandolo, andò a sedersi vicino all'attrice silenziosa sulla prua del battello. Il poeta sedette a scrivere le parole che aveva pronunciato.

«Sì» disse mentre le stelle spuntavano a una a una. «Sì, è quasi sopra di noi. È...» tirò il respiro «arrivato.»

Il battello entrò sotto una galleria.

La galleria era scavata sotto una montagna.

E la Città era laggiù.

* * *

Era una Città che si estendeva nel cavo di una montagna circondata dai suoi prati e con il suo cielo di una pietra curiosamente colorata e illuminata, al di sopra. Era stata perduta ed era rimasta perduta per la semplice ragione che la gente aveva cercato di scoprirla volando, o aveva scavato delle strade per trovarla, mentre per tutto il tempo, i canali che vi conducevano erano rimasti ad aspettare che i semplici viandanti percorressero la via dove una volta erano passate le acque.

E adesso quel battello sul quale era raccolto quel curioso gruppo di persone che arrivavano da un altro pianeta, si fermò a un antico molo.

E la Città ebbe un fremito.

Nei tempi antichi, le città erano vive o morte e in loro c'erano o non c'erano gli abitanti. Era così semplice. Ma negli anni più tardi di vita sulla Terra o su Marte, le città non morivano. Si addormentavano. E nei loro ingranaggi sonnolenti e nei loro sonni meccanici ricordavano come era stata una volta la vita in loro e come avrebbe potuto essere di nuovo.

E così, mentre quel gruppo di persone scendeva sul molo una a una, ebbero l'impressione che un importante personaggio, l'anima nascosta, ben oliata, rivestita di metallo, scintillante, della metropoli, si mettesse in movimento lungo una frana di fuochi artificiali muti e nascosti verso il pieno risveglio.

Il peso di quella nuova gente sul molo produsse il fremito di un macchinario. Si sentirono come su una bilancia delicatissima. Il molo sprofondò di milionesimo di millimetro.

E la Città, la ingombrante Bella Addormentata per un incubo spaventoso, sentì quel tocco, quel bacio, e non dormì più.

Un tuono.

In un muro alto una quarantina di metri si apriva un portone largo venticinque. Questo portone, diviso in due parti, adesso stava rientrando con un sordo frastuono e si nascondeva, nell'interno del muro.

Aaronson fece un passo avanti.

Wilder si mosse per fermarlo. Aaronson sospirò.

«Capitano, niente consigli, per favore. Niente avvertenze. Niente pattuglie che vadano avanti a liberarci dai nemici. La Città vuole che noi entriamo. Ci dà il benvenuto. Certo non penserete che ci sia dentro qualcosa di vivo? È un posto di robot. E non ha per niente un aspetto che possa far pensare che è caricata con una bomba a orologeria.

«Non ha visto un po' di divertimenti e di allegria in... quanto? venti seco-

li? Leggete i geroglifici marziani? Quella pietra angolare. La Città è stata costruita almeno millenovecento anni fa.»

«È abbandonata» disse Wilder.

«A sentirvi si direbbe che una pestilenza li ha scacciati...»

«Non una pestilenza.» Wilder si agitò inquieto, provando l'impressione di esser pesato su un'enorme bilancia che sprofondava sotto il suo peso. «Qualcosa. Qualcosa...»

«E allora scopriamolo! Su, tutti dentro!»

Sola, o a coppie, la gente che veniva dalla Terra superò quella soglia.

Wilder, ultimo di tutti, vi entrò.

E la Città diventò un poco più viva.

I tetti di metallo della Città si aprirono come petali di un fiore.

Le finestre si spalancarono come le palpebre di enormi occhi per fissarli.

Un fiume, formato da tutti i rivi dei marciapiedi si mise a correre mormorando dolcemente e a lambire i loro piedi, diviso in tanti torrenti meccanici che cominciarono a scintillare per la Città.

Aaronson guardò con piacere quelle correnti di metallo. «Bene, per Giove, adesso il peso viene tolto dalle mie spalle! Avevo l'intenzione di farvi fare un pic-nic. Ma adesso è affare della Città, non più mio: ritroviamoci qui tra due ore a raccontarci le nostre storie. Eccomi. Io me ne vado.»

E così dicendo balzò sul tappeto argenteo in movimento che lo trasportò rapidamente lontano.

Wilder, allarmato, fece un movimento come per seguirlo. Ma Aaronson da lontano gli gridò allegramente: «Su, entrate, l'acqua è calda!»

E il fiume di metallo lo portò via, mentre alzava una mano per salutarli.

E uno alla volta ciascuno di loro fece un passo per salire su quel marciapiede movibile che li trascinò con sé. Parkhill, il cacciatore, il poeta e sua moglie, l'attore, e la bella donna con la sua cameriera. Si mossero allontanandosi, galleggiando su quei tappeti mobili come statue portate misteriosamente lontano su fluidi vulcanici che li spingevano qui, là, in luoghi che essi potevano soltanto immaginare.

Wilder fece un balzo. Il fiume gli afferrò gentilmente gli stivali. Seguendolo, si trovò lontano tra i viali e, dietro gli angoli, intorno alle aiuole di un parco e attraverso fiordi di edifici.

E dietro a loro, il molo e l'enorme portone d'ingresso rimasero vuoti. Non era rimasta nessuna traccia del loro arrivo. Era come se non ci fossero ma; neppure passati.

* * *

Beaumont, l'attore, fu il primo ad abbandonare quella passatoia in movimento. C'era stato un edificio che aveva richiamato la sua attenzione. Ed ecco, quasi senza accorgersi, era saltato giù dal liquido marciapiede e si era avvicinato, annusando l'aria.

Aveva sorriso.

Perché adesso sapeva di che edificio si trattava, quello davanti al quale si era fermato, per l'odore che ne emanava.

«Lucido per pulire l'ottone. Ah, per Giove, ma questo significa una cosa soltanto!»

Un teatro. Porte lucenti di ottoni, ringhiere di ottone, anelli di ottone ai tendaggi di velluto.

Aprì la porta ed entrò. Annusò l'aria e si mise a ridere forte. Sì. Senza che ci fosse un'insegna, senza una luce, quel solo odore, quello speciale inconfondibile profumo fatto di metallo e della polvere della carta dei milioni di biglietti che vi erano stati lacerati.

E soprattutto... ascoltò. Il silenzio.

«Il silenzio che aspetta. Nessun altro silenzio del mondo aspetta. Soltanto in un teatro lo troverete. Perfino le singole particelle di aria si consumano in questa attesa. Le ombre stanno sedute indietro e trattengono il respiro. Bene... Pronti o no... ecco, sono qui...»

L'atrio era addobbato con un velluto color verde sbiadito.

Il teatro stesso: un rosso velluto un po' spento che si percepiva soltanto a malapena, quando aprì le doppie porte. Laggiù in fondo c'era il palcoscenico.

Qualcosa ebbe un fremito, come l'ansito di una belva enorme. Il suo respiro lo aveva immaginato vivo. L'aria che usciva dalla sua bocca socchiusa fece sì che i tendaggi del sipario a quaranta metri di distanza si agitassero lievemente nell'oscurità, come ali che coprivano tutto.

Mosse un passo, esitante.

Cominciò ad apparire una luce ovunque, sull'alto soffitto, dove un'orda di miracolosi pesci-prisma si mise a nuotare.

La luce da acquario gettava ombre dappertutto. Ebbe un sussulto.

Il teatro era pieno di persone.

Un migliaio di persone sedeva immobile nell'ombra incerta. Erano vere, erano persone piccole, fragili, piuttosto scure, e portavano maschere d'argento, eppure... erano persone!

Seppe subito, senza neppure domandarselo, che erano rimaste lì a sedere per diecimila anni.

Eppure non erano morte.

Erano... allungò una mano. Batté leggermente sul polso dell'uomo seduto nella più vicina poltrona del corridoio.

Dalla mano provenì un sottile tintinnìo.

Toccò la spalla di una donna. Un rintocco. Come quello di una campana.

Sì, avevano aspettato qualche migliaio d'anni. Ma poi, del resto, le macchine hanno anche la proprietà di aspettare.

Fece un altro passo avanti e si irrigidì.

Perché un fremito era passato sulla folla.

Era come il suono, il primo minuscolo vagito di un bambino appena nato, quello che deve fare un attimo prima di cominciare realmente a succhiare e a emettere i suoi lamenti alla stupefacente sorpresa di essere vivo.

Un migliaio di simili sospiri si spensero contro le portiere di velluto.

Sotto le maschere, un migliaio di bocche non si erano forse socchiuse?

Due si mossero. Lui si fermò.

Duemila occhi si spalancarono nella penombra di velluto.

Lui fece ancora qualche passo.

Un migliaio di teste silenziose ruotarono sui loro congegni antichi ma ben oliati.

Si misero a guardarlo.

Un brivido sottile, che non riuscì a sopprimere, lo percorse.

Si voltò e fece per fuggire.

Ma i loro occhi non lo lasciavano andare.

E, dalla fossa dell'orchestra: una musica.

Si voltò a guardare e vide sollevarsi lentamente un agglomerato di strumenti che assomigliava a un gruppo di insetti, tutti sconosciuti, tutti grottescamente acrobatici d'aspetto. Erano loro che venivano strimpellati, suonati, sfiorati, e massaggiati armoniosamente.

L'uditorio, con un singolo movimento, aveva spostato lo sguardo verso il palcoscenico.

Una luce si era accesa. L'orchestra aveva dato inizio a una musica da parata.

Le cortine rosse del sipario si erano divise: un fascio di luce era andato a colpire il centro del palcoscenico, gettando una luce accecante su una piattaforma vuota dove era disposta una sedia vuota.

Beaumont attese.

Nessun attore comparve.

Un fremito. A destra e a sinistra si alzarono parecchie mani. Le mani si avvicinarono. E lentamente, in tono soffocato, applaudirono.

Adesso il riflettore spostava la propria luce e dal palcoscenico la faceva scendere lungo il corridoio.

Le teste dell'uditorio si voltarono a seguire quel vacuo spettro di luce. Le maschere ebbero un lieve bagliore. Gli occhi dietro le maschere ebbero un guizzo di vivo colore.

Beaumont fece un passo indietro.

Ma la luce continuava ad avanzare. Disegnava sul pavimento un cono un po' incerto, di una chiarezza abbagliante. Poi si fermò quasi a lambirgli i piedi.

L'uditorio, che si era voltato, adesso applaudiva più forte. Il teatro risuonava, tumultuava, riecheggiava dell'ondata della loro approvazione.

Qualcosa si dissolse dentro di lui, passò dal freddo al caldo. Provò l'impressione di essere stato esposto nudo a uno scroscio di pioggia estiva.

Quella tempesta di applausi lo colmò di gratitudine. Il suo cuore si mise a tumultuare, a battere a forti colpi. I suoi pugni si allargarono. Il suo scheletro si rilassò. Attese a lungo, mentre quella pioggia gocciolava e grondava sulle sue guance levate verso l'alto, grate, tempestava sulle sue palpebre affamate di modo che queste con un fremito si richiusero e poi come uno spettro sui merli di una torre, si sentì guidare da quella luce spettrale, chinarsi in avanti, muovere un passo, barcollare, avanzare giù e lungo la piattaforma inclinata, scivolando verso una stupenda rovina, e ora non più camminando ma coprendo il percorso a grandi passi, e ora avanzando non più a grandi passi, ma addirittura di corsa, mentre le maschere scintillavano, gli occhi accesi di divertimento lo salutavano con un benvenuto fantastico, e il fluttuare delle mani nell'aria smossa si levava come il battito dell'ala di una colomba e lo schiocco di una fucilata. Sentì che i giardini urtavano contro le sue scarpe. L'applauso si fermò all'improvviso.

Inghiottì. Poi lentamente salì sui gradini e si fermò in piena luce davanti a un migliaio di maschere che lo fissavano, a duemila occhi intenti; andò a sedere sulla sedia vuota e il teatro diventò più buio e l'immenso respiro che proveniva dall'interno di quei corpi si levò più lieve dalle gole di metallo e restò soltanto il ronzio di un'arnia meccanica alimentata da muschio meccanico nell'oscurità.

Si strinse le ginocchia fra le mani. Poi le lasciò andare e infine disse:

«Essere o non essere...»

Il silenzio era completo.

Non un colpo di tosse. Non un fremito. Non uno scricchiolìo. Non un battito di ciglia. Tutti aspettavano. La perfezione. L'uditorio perfetto. Perfetto, per sempre ed eternamente. Perfetto. Perfetto.

Egli lanciava lentamente le sue parole in quello stagno perfetto e sentiva che le increspature dell'acqua, senza suono, si disperdevano e si diradavano gentilmente.

«... questo è il problema.»

Parlò. E loro ascoltarono. Sapeva che ormai non l'avrebbero mai più lasciato andare. Lo avrebbero ridotto all'insensibilità con gli applausi. Si sarebbe addormentato, di un sonno tranquillo come quello dei bambini, e poi si sarebbe alzato a parlare di nuovo. Tutto Shakespeare, tutto Shaw, tutto Molière, ogni brandello, briciola, morso, brano. Lui stesso a fare repertorio!

Si alzò per finire.

Finito, pensò: seppellitemi! Copritemi! Soffocatemi completamente!

E ubbidiente, la valanga si rovesciò giù dalla montagna.

* * *

Cara Corelli trovò un palazzo pieno di specchi.

La sua cameriera rimase fuori.

E Gara Corelli entrò.

Mentre avanzava come attraverso un labirinto, gli specchi le cancellarono dalla faccia un giorno, e poi una settimana, e poi un mese e poi un anno e poi due anni per volta.

Era un palazzo di menzogne splendide e tranquillanti. Era come essere giovani una volta di più. Era come essere circondata da tutti quegli alti lucidi specchi-uomini di vetro, che mai più nella sua vita le avrebbero detto la verità.

Cara avanzò fino al centro del palazzo. Ormai, a questo punto, quando si fermò, si vide come quando aveva ventisei anni, riflessa nella superficie lunga e lucida di ognuno di quegli specchi.

Sedette, nel mezzo di quel labirinto luminoso. E si guardò intorno felice, irradiando gioia.

La sua cameriera attese fuori per un'ora, forse. E poi se ne andò.

* * *

Era un posto buio, con forme e dimensioni come mai non si erano ancora viste. Odorava di lubrificante, il sangue di lucertole tiranniche che avevano ingranaggi e ruote al posto dei denti e che giacevano abbandonate e silenziose, nel buio, in attesa.

Una porta di dimensioni titaniche si mise a scorrere lentamente, rombando, scivolosa come una coda ricoperta di scaglie che si spostasse, e Parkhill si trovò avvolto da un vento denso e oleoso che gli soffiava tutt'intorno. Ebbe l'impressione che qualcuno gli avesse schiacciato sulla faccia un fiore bianco. Ma era soltanto l'improvvisa sorpresa di un sorriso.

Le mani vuote gli pendevano lungo i fianchi; facevano gesti impulsivi e completamente inconsci, tendendosi in avanti. Chiedevano aiuto all'aria. E così arrancando silenziosamente, egli lasciò che il movimento della passatoia liquida lo portasse nella grande Autorimessa, negozio per la Vendita delle automobili, officina di riparazioni, o quel che altro era.

Colmo di un godimento ineffabile, e di una felicità sacrosanta e, al tempo stesso, demoniaca, da bambino, di fronte a quello che vedeva, egli avanzò e si mise lentamente a girare per quel luogo.

Lontano, a perdita d'occhio, si trovavano, l'uno accanto all'altro, dei veicoli.

Veicoli che correvano sulla terra. Veicoli che volavano in aria. Veicoli che erano pronti con le ruote disposte ad andare in ogni direzione. Veicoli con due ruote. Veicoli con tre o quattro o sei o otto ruote. Veicoli che assomigliavano a farfalle. Veicoli che sembravano antiche motociclette. Ce ne stavano tremila l'uno di fianco all'altro laggiù, quattromila scintillavano pronti a partire. Un altro migliaio era disteso rovesciato, con le ruote in aria, con le viscere esposte, aspettando di essere riparato. Un altro migliaio ancora era alzato da terra, su paranchi sottili, e con le sue magnifiche parti inferiori messe in mostra, i suoi dischi e tubi e tutti gli ingranaggi intricati, sottili, bisognosi di essere toccati, svitati, di essere revisionati per quello che riguardava le valvole e i fili elettrici, che aspettavano di essere oliati e lubrificati delicatamente...

Il palmo della mano di Parkhill pizzicò.

Avanzò in quell'odore primitivo di oli paludosi tra i morti che aspettavano di essere riportati a nuova vita, quei rettili antichi, meccanici, coperti di scaglie eppure nuovi, e quanto più guardava tanto più il suo sorriso si allargava.

La Città era tale davvero, e, fino a un certo punto, provvedeva per quel

che poteva a se stessa. Ma, alla fine, le più rare farfalle di sottilissimo metallo, rifornite di un lubrificante gassoso, che sembravano un'audacia della creazione, avevano dovuto toccar terra, e le macchine che riparavano le macchine che riparavano le macchine erano diventate anch'esse vecchie, ammalate, e si erano guastate. Ed ecco allora il perché di quella autorimessa Bestiale, di quel Cimitero degli Elefanti dove i draghi di alluminio strisciavano sul terreno arrugginendosi l'anima, nella speranza che l'unica persona rimasta viva fra tanto metallo attivo e pur morto, quella persona, potesse rimettere le cose a posto. Un Dio delle macchine tanto per dire, che comandasse tu Lazzaro-ascensore, alzati! Tu veicolo per volare, rinasci! Un Dio che li ungesse con oli da leviatano, che battesse su di loro con una magica chiave inglese e li mandasse fuori, a una vita quasi eterna dentro e sull'aria e sui viali di argento vivo.

Parkhill avanzò tra novecento uomini e donne robot, massacrati da pura e semplice corrosione. Avrebbe curato la loro ruggine.

Adesso. Se cominciava subito, pensò Parkhill tirandosi su le maniche e fissando davanti a sé il breve spazio che si apriva fra quelle macchine e che si allungava per un buon miglio di autorimessa, comprendendo l'officina di riparazione, le gru, l'ascensore, il ripostiglio, e il serbatoio della benzina, e una quantità di strumenti, sparsi qua e là come i frantumi di una granata, scintillanti, in attesa di essere impugnati da lui, se cominciava ora, avrebbe potuto avanzare e raggiungere la fine di quella gigantesca immane autorimessa, di quella officina per le riparazioni provocate da incidenti e collisioni, in una trentina d'anni!

Un miliardo di viti da stringere. Un miliardo di motori su cui lavorare! Un miliardo di viscere d'acciaio sotto le quali distendersi, un gigantesco orfano gocciolante di lubrificante, solo, solo, solo con quelle macchine dal movimento lieve come quello del colibrì, bellissime, che non rispondevano mai, quei congegni e quei miracolosi dispositivi.

Le sue mani lo trascinarono verso gli utensili. Afferrò una chiave inglese. Trovò un basso vagoncino scorrevole fornito di una quarantina di ruote. Vi si distese sopra. Si spinse lungo il garage in una corsa lunghissima, accompagnato da un rumore fischiante. Il vagoncino avanzava a velocità pazzesca.

Parkhill scomparve sotto un'enorme automobile dalla forma molto antiquata.

Senza vederlo, lo si poteva sentire lavorare sulle viscere della macchina. Disteso sulla schiena, si era messo a parlarle. E quando infine, la richiamò

in vita, la macchina gli rispose.

* * *

I marciapiedi d'argento correvano sempre diretti in qualche posto.

Per migliaia di anni ormai, non avevano fatto che correre vuoti, portando soltanto la polvere alla sua destinazione lontano fra quegli alti edifici.

Adesso, su uno di questi marciapiedi scorrevoli, Aaronson veniva trasportato come una statua invecchiata.

E quanto più la strada lo portava avanti, tanto più in fretta la Città si esponeva alla sua vista, tanto più numerosi erano gli edifici che passavano, i parchi che balzavano improvvisi alla vista, e tanto più il suo sorriso si spegneva. Anche il suo colorito era cambiato.

«Giocattolo» si sentì sussurrare. Era un sussurrio antico. «Proprio un altro» e qui la sua voce diventò così debole che non la si sentì quasi più; «... un altro Giocattolo.»

Un super-Giocattolo, sì. Ma la sua vita ne era stata piena sempre. Se non si era trattato di qualche macchina a gettoni, era il distributore di nuove dimensioni oppure un altoparlante stereofonico ad alta fedeltà di dimensioni sproporzionate, e fuori moda. La vita tutta passata a maneggiare carta vetrata metallica, aveva l'impressione che le sue braccia fossero state consumate e ridotte a due protuberanze. Le sue dita a semplici puntini. No addirittura senza mani, e privo dei polsi. Aaronson, il Ragazzo Foca!!! Le sue pinne prive di una coscienza si misero a battere, ad applaudire una città che in realtà non era niente di più niente di meno che un juke-box di proporzioni modeste che sbraitava sottovoce delle idiozie. E... lui conosceva la musica! Che Dio lo aiutasse. Conosceva la musica.

Sbatté gli occhi solo una volta.

Una palpebra interna calò come freddo acciaio.

Si voltò e si mise a camminare sulle acque argentee del suo sentiero.

Trovò un fiume di acciaio in movimento che lo riportò verso la Grande Porta.

Lungo la strada, incontrò la cameriera della Corelli, sperduta sul suo fiume argenteo.

* * *

Quanto al poeta e a sua moglie, la loro accesa discussione risvegliava

echi ovunque. Gridarono passando per una trentina di viali, facendo andare in pezzi le vetrine di duecento botteghe, facendo cadere le foglie da una settantina di varietà di cespugli e alberi del parco, e smisero soltanto quando furono soffocati dal frastuono di una fontana rimbombante e dai suoi spruzzi simili a un getto di luminosi fuochi artificiali nell'aria della Città.

«La verità è,» disse sua moglie, rifacendosi a una delle sue risposte più volgari «che tu sei venuto soltanto per poter mettere le mani sulla prima donna che ti capita e per poterle frastornare le orecchie con alito cattivo e poesia ancora peggiore.»

Il poeta mormorò una parolaccia.

«Sei peggio dell'attore» disse sua moglie. «Continui sempre. Ma non sei capace di star zitto?»

«E tu?» si mise a gridare lui. «Ah Dio, sono tutto sconvolto, dentro. Chiudi il becco, donna, o mi getterò nelle fontane!»

«No. Sono anni che non fai il bagno. Sei il maiale del secolo! Il tuo ritratto darà decoro all'Annuario dei Porcai il mese prossimo!»

«Adesso basta. È troppo!»

Le porte di una casa rimbombarono.

E quando lei fu riuscita a scendere, e ritornò correndo indietro, e si mise a tempestarle di pugni, ormai erano sbarrate.

«Codardo!» strillò. «Aprimi!»

E dall'interno riecheggiò cupamente una parolaccia.

* * *

«Ah, ascoltate questo dolce silenzio» sussurrò a se stesso nella immensa oscurità che gli dava riparo.

Harpwell si trovò in un edificio dalla immensa vastità che lo placava, simile a un enorme grembo, sul quale si estendeva una volta di serenità pura, un vuoto senza stelle.

Nel mezzo di questo locale, che era a forma circolare, e sarà stato largo una ottantina di metri si trovava una macchina. In questa macchina c'erano quadranti e reostati e manopole, e un sedile, e un volante.

«Che veicolo è questo?» sussurrò il poeta, ma le si avvicinò e si chinò per toccarla. «Per-il-Cristo-misericordioso-disceso dalla croce, che odore è questo! Odora di sangue e di budella? No, perché è pulita come la veste di una vergine. Eppure il suo odore riempie le narici. Violenza. Semplice distruzione. Riesco a sentire tremare questa dannata carcassa come un cane

da caccia nervoso, di razza purissima. È piena di qualche cosa. Facciamo un assaggio.»

Andò a sedersi nella macchina.

«Che cosa provo per primo? Questo?»

Schiacciò con forza un pulsante.

La macchina che assomigliava a uno dei mastini dei Baskerville emise un guaito nei suoi sogni canini.

«Brava bestia.» Toccò un altro bottone. «Come fai a muoverti, bruto? Quando questo dannato ingranaggio è messo in moto, dove porta? Ti mancano le ruote. Beh, prova a sorprendermi. Avanti, ti sfido.»

La macchina ebbe un fremito.

La macchina ebbe un sobbalzo.

Si mise a correre. Veloce come il fulmine.

Lui si aggrappò al volante.

«Santo cielo!»

Perché adesso si trovava su un'autostrada, e la stava percorrendo a velocità pazzesca. L'aria lo sfiorava violentemente. Il cielo passava sopra di lui con bagliori di colori in fuga.

Il tachimetro segnava centodieci, centoventi.

L'autostrada si allungava davanti a lui come un nastro, arrivandogli addosso. Ruote invisibili sussultavano strisciando sulla strada che diventava sempre più aspra.

Lontano, davanti a lui apparve un'automobile.

Correva veloce. E...

«Ma è sul lato sbagliato della strada! La vedi, moglie? Il lato sbagliato.»

Poi si accorse che sua moglie non era con lui.

Si trovava solo in quella macchina che andava a grande velocità (adesso aveva raggiunto i centoquaranta all'ora) contro un'altra automobile che viaggiava a una velocità analoga.

Girò il volante. Il suo veicolo si spostò a sinistra.

Quasi istantaneamente l'altra automobile fece un movimento di compensazione, e si spostò verso la destra.

«Quel povero idiota, ma cosa crede... dove sono i dannati freni?»

Si mise a premere un piede sull'impiantito della macchina. Ma non c'era freno. Era una macchina strana davvero. Ci si poteva correre alla massima velocità desiderata, ma senza mai fermarsi... fino a che cosa? Fino a che la macchina si era esaurita da sola? Non c'era freno. Niente se non... altri acceleratori. Una serie di bottoni rotondi sul pavimento, che, quando lui li

calpestava, davano maggiore potenza al motore.

Centocinquanta, centosessanta, centottanta all'ora.

«Dio dei cieli!» si mise a gridare. «Stiamo per scontrarci! Che cosa ne pensi di questo, ragazza?»

E nell'ultimo istante prima dell'urto, immaginò che a lei la cosa piacesse abbastanza.

Le due automobili si scontrarono. Da loro si alzò una fiammata gassosa. Si frantumarono e andarono in pezzi. Rotolarono. Lui si sentì lanciato ora da questa parte ora da quella. Poi gli parve di essere una torcia ardente scagliata verso il cielo. Le sue braccia e le sue gambe danzarono un ballo pazzesco a mezz'aria e, contemporaneamente, ebbe l'impressione che le sue ossa ridotte a una fragilità identica a quella delle caramelle di menta, andassero in briciole con un'agonia da estasi. Poi, aggrappandosi alla morte come a un truce compagno, gesticolando, ricadde in un pozzo buio di stupore, scivolando verso ulteriori nulla.

Giacque morto.

Giacque morto a lungo.

Poi aprì un occhio.

Sentì il becco a gas che si accendeva sotto la sua anima. Ed ebbe l'impressione che l'acqua gorgogliante si alzasse fino in cima al suo cervello come tè in fusione.

«Sono morto,» disse «ma sono vivo. Hai visto tutto questo, moglie? Morto ma vivo.»

Si ritrovò seduto, diritto, nel veicolo.

Ci restò seduto per dieci minuti pensando a tutto quello che era accaduto.

«Bene, adesso,» meditò «che cosa posso dire: che non è stato interessante? Come si fa a dire che non è stato affascinante? E quasi esilarante? Certo, voglio dire che mi ha tirato fuori dai sensi, mi ha fatto scappare l'anima da un orecchio per farla rientrare dall'altro mi ha mozzato il fiato e mi ha lacerato le budella, mi ha spezzato le ossa e fatto vacillare la mente, ma, ma, moglie, ma, ma, ma, dolce cara Meg, Meggy, Megan, vorrei che tu fossi qui, e forse potrebbe ripulire le chiazze di tabacco che macchiano i tuoi polmoni inefficienti e far schizzar fuori dal tuo midollo quella muschiosa meschinità cimiteriale che spezza la schiena. Lasciami vedere qui adesso, moglie, lascia che dia un'occhiata, Harpwell-mio-marito-il poeta.»

Si mise ad armeggiare con i pulsanti.

Diede di nuovo la voce a quella grossa bestia, il motore.

«Dobbiamo correre il rischio di un'altra diversione? Provare un'altra escursione con un pic-nic? Proviamo.»

E rimise in marcia l'automobile.

Quasi immediatamente, il veicolo si mise a viaggiare a centotrenta, e poi centottanta chilometri all'ora.

Quasi immediatamente, lontano di fronte a lui riapparve la macchina che gli veniva incontro

«Morte,» disse il poeta «sei sempre qui, dunque? Resti sempre nei paraggi? È questo il luogo della tua ricerca? E allora mettiamo alla prova il tuo coraggio!»

La macchina correva a velocità pazzesca. L'altra automobile si stava precipitando verso di lui.

Spostò il veicolo sull'altra corsia.

L'altra automobile fece lo stesso movimento, lanciandosi diretta verso la Distrazione.

«Sì, vedo; bene, e allora, così» disse il poeta.

Girò un'altra manopola e toccò un'altra leva.

Nell'istante prima dell'urto, le due automobili si trasformarono. Nascondendosi attraverso veli illusori, sì trasformarono in aerei a jet al momento della partenza. Stridendo, i due jet, scontrandosi, fecero alzare nell'aria una grande fiammata, la lacerarono, rimandarono indietro violenti boati al momento dell'impatto con la barriera del suono prima che la più potente di tutti... mentre i due proiettili si scontravano, si fondevano, e intrecciavano sangue, mente, e l'oscurità eterna, e ricadevano in una rete di buio insolito e pieno di pace.

Sono morto, pensò di nuovo.

Ed è una sensazione piacevole, grazie.

Si svegliò, accorgendosi di avere un sorriso sulle labbra.

Era seduto nel veicolo.

Morto due volte, pensò, e ogni volta mi sento meglio di quella precedente. Perché? Non è strano? Curioso, più curioso e ancora più curioso. Bizzarro al di là di ogni bizzarrìa.

Riaccese di nuovo il motore.

E questa volta che cosa sarebbe successo?

Può diventare una locomotiva? Si domandò. Cosa sarebbe stato, se si fosse trasformata in un enorme treno nero, fischiante, di quelli di tempi addirittura primordiali? E lui era un competente, un tecnico, sapeva guidarla. Il cielo si mise a passargli sopra velocemente e quegli schermi da film

(o quello che erano) gli si fecero addosso con le rapide illusioni di folate di fumo di getti di vapore fischianti e di enormi ruote l'una incastrata nell'altra sul binario stridente, e il binario conduceva tortuoso tra le colline, e in lontananza dietro la curva di una montagna comparve un altro treno, nero come una orda di bufali, che lanciava in alto rutti di fumo, sulla stessa ferrovia, sullo stesso binario, lanciato verso uno stupefacente incidente.

«Io vedo» disse il poeta. «Comincio a vedere. Comincio a capire che cosa è questo e per che cosa veniva usato, per quelli come me, i poveri idioti vagabondi di un mondo, confusi, e dolenti, maltrattati dalle madri appena sono usciti dal loro grembo, insultati con una colpa cristiana, e ridotti alla pazzia dalla necessità di distruzione, che raccolgono una elemosina di ferite qui e di cicatrici là, e oltretutto hanno da sopportare una pena più grande di quanto potrebbero per colpa della moglie, ma una cosa è certa, noi desideriamo morire, desideriamo essere uccisi ed ecco questo è il mezzo più adatto, che risolve tutto in modo rapido e conveniente! Così dacci questa tua offerta, macchina, rendicela, o dolce meccanismo distruggitore. Violentami, morte, io sono l'uomo che cerchi.»

E le due locomotive si scontrarono e si arrampicarono l'una sull'altra. Intrecciarono le loro ruote in una nera scala di esplosioni e allacciarono i loro congegni, impastando l'uno contro l'altro i loro lisci ventri neri e sfregando l'una contro l'altra le loro caldaie e nella notte si sentì quel fantastico fragore, in un unico vortice di fiamma e in una sventagliata di lamiere lacerate e lanciate lontano. Quando le locomotive, in una specie di goffa danza, si furono afferrate e fuse l'una nell'altra con la loro violenza e la loro passione, si fecero una mostruosa riverenza e rotolarono giù per la montagna e ci volle un migliaio di anni perché toccassero il fondo degli abissi rocciosi.

Il poeta si svegliò e afferrò immediatamente il volante. Stava canticchiando sottovoce, sbalordito. Poi si mise a cantare a voce altissima. I suoi occhi scintillavano. Il suo cuore batteva rapidamente. «Ancora, ancora, adesso capisco, adesso so che cosa fare, ancora, ancora, per favore, oh Dio, ancora, perché la verità mi darà la liberazione, ancora!»

Premette col piede tre, quattro, cinque pedali.

Toccò sei manopole.

Il veicolo era un'automobile-jet-locomotiva-aeroplano-missile-astronave.

Si era messo a correre, emetteva vapore, rombava, vibrava in aria, volava. Automobili gli si lanciarono contro. Da lontano locomotive incombevano. Jet lo speronavano. Le astronavi emettevano il loro boato lacerante.

In un'orgia pazzesca della durata di tre ore si scontrò con duecento au-

tomobili, entrò in collisione con venti treni, fece saltare in aria dieci idroplani, esplodere quaranta missili, e, laggiù lontano nello spazio, esalò la sua anima gloriosa in una celebrazione ultima della morte del 4 luglio, mentre un razzo alla velocità di duecentocinquantamila chilometri all'ora si scontrava con una meteorite ferrea e andava magnificamente all'inferno.

Insomma, nel breve spazio di poche ore immaginò di essere stato fatto a brandelli e rimesso insieme poco meno di cinquecento volte.

Quando tutto fu finito, rimase seduto senza toccare il volante, i piedi staccati dai pedali.

Dopo essere rimasto lì per una mezz'ora, cominciò a ridere. Gettò indietro la testa, lasciò uscire dalla bocca grandi ululati di guerra. Poi finalmente si alzò, scuotendo la testa, più ubriaco di quanto mai fosse stato in vita sua, veramente sbronzo, adesso, eppure sapeva che sarebbe sempre rimasto così, senza sentir mai più il bisogno di bere un'altra volta.

Sono punito, pensò, punito davvero. Sono davvero ferito, e ferito abbastanza, e più di una volta, così che non avrò mai più bisogno di essere ferito, non sentirò mai più il bisogno di essere distrutto, o di sentirmi scagliare un altro insulto, o di ricevere un'altra ferita, o di sentirmi semplicemente fare un altro torto. Dio benedica il genio dell'uomo e gli inventori di queste macchine, che permettono alla persona colpevole di pagare e infine di essere liberati dall'oscuro gabbiano e da quello spaventoso peso. Grazie a te, città, grazie, grazie vecchia progettatrice di programmi per le anime bisognose. Grazie a te. E adesso da che parte si usciva?

Una porta si aprì silenziosamente.

Sua moglie era lì ad aspettarlo.

«Bene, eccoti qui» disse subito lei. «E ancora ubriaco.»

«No,» rispose lui «morto.»

«Ubriaco.»

«Morto» disse lui. «Magnificamente morto, infine. Il che significa, libero. Non avrò più bisogno di te, mai più, morta Meg, Meggy-Megan. Anche tu del resto ridiventi libera, come una coscienza che incute paura. E così ragazza mia, vai a ossessionare qualcun altro. Vai a distruggere. Io ti perdono i tuoi peccati compiuti su di me, perché finalmente ho perdonato anche a me stesso. Sono ormai staccato da tutto quello che è cristiano. Io sono il caro morto vagabondo che, morto, può finalmente vivere. Vai, e fai come me, signora. Entra lì dentro. Sii punita e ritrova la tua libertà. Ciao, Meg. Addio.»

E si allontanò.

«Dove credi di andartene adesso?» gridò lei.

«Ma, fuori nella vita e nella linfa della vita, felice finalmente!»

«Torna qui!» strillò lei.

«Non puoi fermare i morti, perché essi vagano per l'universo, felici come bambini su un prato.»

«Harpwell!» sbraitò lei. «Harpwell!»

Ma lui era già balzato su uno di quei torrenti di metallo argenteo.

E lasciò che quel bel fiume lo portasse via, mentre rideva e rideva finché le lagrime non gli scesero luccicanti sulle guance, sempre più lontano dagli urli e dalle strida e dalle grida di quella donna, come si chiamava? Non importa, quella donna laggiù, che adesso non si vedeva più.

E quando raggiunse la Porta, ne uscì e si mise a percorrere la riva del canale in una bella giornata, diretto verso le lontane città.

A quel punto ormai aveva anche cominciato a cantare, tutte le vecchie canzoncine che cantava quando aveva sei anni.

* * *

Era una chiesa.

No, non una chiesa.

Wilder lasciò che le porte si richiudessero lentamente da sole.

Rimase immobile in quell'oscurità da cattedrale, in attesa.

Il tetto, se c'era un tetto, galleggiava sospeso lassù, sollevato al di là della possibilità di essere visto e toccato.

Il pavimento, se c'era un pavimento, era costituito puramente da un senso di solidità al di sotto dei suoi piedi. E anch'esso, era scuro.

E poi, spuntarono le stelle. Fu come quella prima sera della sua infanzia in cui suo padre lo aveva portato fuori dalla città, su una collina dove le luci non potevano nascondere l'Universo. E laggiù c'era un migliaio, no diecimila, no dieci milioni di miliardi di stelle che riempivano l'oscurità. Le stelle erano numerose, luminose, distratte. Perfino allora l'aveva capito: a loro non importava nulla. Non importava se io respiravo o non respiravo, vivevo o morivo, gli occhi che guardano da lassù non se ne interessano. E lui aveva afferrato la mano del padre e l'aveva stretta forte, come se avesse temuto di cadere in quell'abisso.

Adesso, in questo edificio, si sentiva colmare da quell'antico terrore e dall'antico senso di bellezza e dall'antico silenzioso pianto per l'umanità. Le stelle lo colmavano di pietà per i piccoli uomini perduti in tanta gran-

dezza.

Poi accadde ancora un'altra cosa. Al di sotto dei suoi piedi lo spazio si aprì e lasciò filtrare un altro miliardo di scintille luminose.

Era sospeso come una mosca trattenuta sulla grande lente di un telescopio. Camminava su una superficie di spazio. Era fermo sul cristallino trasparente di un grande occhio, e tutt'intorno a lui, come in una notte d'inverno, sotto i piedi e sulla testa, ma in ogni direzione non c'erano altro che stelle.

Così, in fondo, si trattava di una chiesa, una cattedrale, una moltitudine di santuari universali arrivati da lontano, e vi si adorava la nebulosa della Testa di Cavallo, e là la galassia di Orione, e laggiù Andromeda, come la testa di Dio, lo fissava severamente e gli appariva attraverso gli oscuri laceri brandelli bui della notte per trafiggere la sua anima e fissarla ancora mentre dava gli ultimi sussulti contro il dorso della sua carne.

Dio, ovunque, lo fissava con occhi immobili e spalancati.

E lui, una elitra batterica della sua stessa Carne, ricambiò quello sguardo ed ebbe un fremito infinitesimale.

Attese. E un pianeta venne, muovendosi in quel vuoto. Gli girò intorno una volta con un aspetto simile a quello di un grande frutto maturo autunnale. Compì un cerchio e venne sotto di lui. Ed egli si trovò fermo su un mondo lontano di erba verde e di alti alberi lussureggianti, dove l'aria era fresca, e un fiume scorreva lì vicino che ricordava i fiumi della sua infanzia, riflettendo i raggi del sole, guizzante di pesci.

Sapeva di aver viaggiato a lungo, di essere andato molto lontano per raggiungere questo mondo.

Dietro a lui si trovava la astronave. Dietro a lui c'era un secolo di viaggi, di sonni, di attesa, e adesso ecco la ricompensa.

«Mio?» domandò all'aria limpida, a quella erba esile, alla lunga semplicità delle acque che lambivano la sabbia.

E il mondo rispose, senza pronunciar nessuna parola: tuo.

Tuo il lungo viaggio e la noia, tuoi quei novantanove anni di volo dalla Terra, quel sonno in camere dove l'aria era rarefatta, il nutrimento per mezzo di iniezioni endovenose, gli incubi in cui sognavi che la Tena si fosse perduta e fosse scomparsa, tuo senza la tortura, la pena, tuo senza il processo e l'errore, il fallimento e la distruzione. Tuo senza il sudore e il terrore. Tuo senza che fosse necessario spargere una lagrima. Tuo. Tuo.

Ma Wilder non tese le mani per accettarlo.

E il sale impallidì in quel cielo sconosciuto.

E il mondo fluttuò lontano, allontanandosi dalla posizione che aveva prima sotto i suoi piedi.

Ed ecco galleggiò nell'aria un altro mondo, e gli passò davanti in una favolosa parata di glorie ancora più luminose.

Anche questo mondo volteggiò per non perdere l'equilibrio. E qui, se non altro, i campi erano di un verde più intenso, le montagne incappucciate di neve che si scioglieva, i campi lontani pronti a essere mietuti delle più sconosciute messi, e le falci attendevano sul bordo di quei campi che lui venisse a sollevarle e a muoverle avanti e indietro per tagliare la messe e per consumare la sua vita nel modo che preferiva.

Tuo.

Un alito lievissimo di vento nei peli che gli crescevano nell'orecchio dicevano: tuo.

E Wilder, senza scuotere la testa, indietreggiò. Non disse no. Ma pensò il suo rifiuto.

E l'erba si inaridì nei campi.

Le montagne si frantumarono e crollarono in mucchi di rovine.

Le spiagge e l'acqua bassa dei fiumi si asciugarono e diventarono polvere.

E il mondo fluttuò lontano.

E Wilder si ritrovò di nuovo nello spazio dove Dio si era trovato prima di creare dal Caos il mondo.

Infine, si decise a parlare e disse a se stesso:

«Sarebbe facile. Oh Dio, sì, mi piacerebbe. Nessuna fatica, niente, l'accettazione soltanto. Ma... non puoi darmi quello che io desidero.»

Guardò le stelle.

«Niente può essere dato, mai.»

Le stelle impallidirono.

«È davvero molto semplice. Devo prendere a prestito, devo guadagnare. Devo prendere.» Le stelle ebbero un ultimo guizzo e morirono.

«Molto obbligato e grazie, no.» Le stelle erano scomparse.

Si voltò, e senza guardarsi indietro, si mise a camminare nell'oscurità. Toccò la porta con il palmo della mano. E uscì fuori nella Città.

Si rifiutò di tendere l'orecchio se per caso quell'universo meccanico dietro di lui si fosse messo a gridare, in un grande coro, tutto urli e ferite, come una donna delusa. In una enorme cucina di robot le chincaglierie caddero a terra. Ma prima che toccassero il pavimento, lui se n'era già andato.

* * *

Era un Museo delle Armi.

Il cacciatore passò tra le bacheche di vetro.

Ne aprì una e ne estrasse un'arma costruita come le antenne di un ragno.

Questa emise un breve ronzio, e una fuga di api di metallo ne uscirono con sottile crepitio fuori, volarono lontano, andando a colpire un bersaglio a forma di uomo alla distanza di cinquanta metri, e poi caddero senza vita, tintinnando, sul pavimento. Il cacciatore fece un gesto di compiacimento, pieno di ammirazione, e ripose il fucile nella bacheca.

Proseguì, a passi lenti e lunghi, curioso come un bambino, provando a usare ora questa ora quell'arma, che dissolvevano il vetro o producevano nel metallo un calore tale da scioglierlo in brillanti chiazze di un giallo vivo simile a lava liquida.

«Eccellente!» «Magnifico!» «Assolutamente fantastico!»

Le sue esclamazioni risuonarono ripetutamente mentre apriva con fragore le bacheche e le richiudeva; infine, scelse un fucile. Si trattava di un'arma che senza una esplosione di violenza e senza rumore, liquidava completamente la materia. Bastava schiacciare il bottone, veniva emessa dall'arma una piccola carica di luce blu, e il bersaglio svaniva, semplicemente. Niente sangue. Niente lava incandescente. Niente tracce.

«E va bene» egli annunciò lasciando la sala dei fucili. «Abbiamo l'arma. E che cosa devo pensare della Selvaggina, la Bestia più Grande nella Caccia più Lunga?»

Fece un balzo sul marciapiedi mobile.

Un'ora dopo era passato davanti a un migliaio di edifici e aveva perlustrato con gli occhi un migliaio di parchi aperti senza neppure muovere un dito.

Si mosse inquieto dall'una all'altra di quelle passatoie rotanti, aumentando le velocità ora in questa, ora in quella direzione.

Finché alla fine vide un fiume di metallo che scorreva a velocità grandissima, sotto terra.

Istintivamente, vi balzò sopra.

Il fiume metallico lo portò entro le segrete viscere della Città.

Qui tutto era oscuro come sangue caldo. Qui pompe sconosciute facevano pulsare la vita nella Città. Qui erano distillati i sudori, gli umori che lubrificavano le strade e facevano muovere gli ascensori e davano un formicolio agli uffici e mettevano in movimento i grandi magazzini.

Il cacciatore si rannicchiò sulla strada mobile. I suoi occhi si muovevano di sbieco ora da una parte ora dall'altra. Il palmo della sua mano era umido di sudore. Il dito fermo sul grilletto macchiato dell'unto del fucile metallico, scivolava.

«Su» sussurrava. «Perdio, adesso. È il momento. La Città stessa: la Grande Bestia. Come ho fatto a non pensarci? La Città Animale, la terribile preda. Ha uomini per la prima colazione, per il pranzo e la cena. Li uccide con le macchine. Mastica le loro ossa come se fossero grissini. Li sputa fuori diventati simili a stuzzicadenti. Vive a lungo dopo che essi sono morti. La Città, perdio, la Città. Bene adesso...»

Il tappeto rotante passò scivolando attraverso oscure grotte di occhi televisivi che gli rimandavano l'immagine di lontani viali del parco e di alte torri.

Sprofondò infine con il fiume che scorreva verso il basso, sempre più profondamente nel ventre della città sotterranea. Passò davanti a una schiera di calcolatori elettronici, che ticchettavano un coro pazzesco. Ebbe un brivido quando una nuvola di coriandoli proveniente da una macchina rossa, forse fori bucati per registrare il suo passaggio, gli caddero addosso con uno sfarfallio di neve.

Alzò il fucile. Fece fuoco.

La macchina scomparve.

Fece fuoco un'altra volta. Una struttura di pali montanti che si trovava sotto un'altra macchina ancora scomparve.

La Città si mise a urlare.

Un urlo prima basso e poi molto alto, che si alzava e diminuiva di tono, come una sirena. Balenarono qua e là delle luci. Campane cominciarono a suonare l'allarme. Il fiume di metallo ebbe un brivido sotto i suoi occhi, e rallentò. Fece fuoco contro gli schermi televisivi che lo fissavano vuoti. Questi ebbero un ultimo guizzo di vita e poi non esistettero più.

La Città si mise a gridare sempre più forte finché lui stesso si mise a vaneggiare contro di lei e il midollo delle sue ossa lasciò uscire una corrotta polvere nera. Lui vide (e quando se ne accorse fu troppo tardi) che la strada sulla quale si muoveva a gran velocità cadeva nello stomaco macinante di una macchina che era stata usata per qualche scopo ormai dimenticato, secoli prima.

Pensò che schiacciando il grilletto avrebbe fatto scomparire quella terribile bocca. Ma quella invece non scomparve. E così, mentre la strada avanzava sempre più in fretta e lui scivolava e cadeva mentre quella pren-

deva velocità, si rese conto che la sua arma in realtà non distruggeva davvero, ma rendeva soltanto invisibile quello che c'era e che continuava a esistere pur essendo scomparso alla vista.

Emise un grido orribile che fece eco al grido della Città. Lanciò il fucile tentando un ultimo colpo. E il fucile penetrò tra gli ingranaggi le ruote e i denti di quella macchina e venne inghiottito contorto e spezzato.

L'ultima cosa che vide fu la cavità di un ascensore che sprofondava giù per forse un chilometro e mezzo nella terra.

E seppe che ci avrebbe impiegato due minuti per toccare il fondo. Si mise a gridare.

La cosa peggiore era, che sarebbe stato cosciente... per tutta la durata di quella terribile caduta...

* * *

I fiumi tremarono. Le loro scintillanti correnti argentee ebbero un brivido. I sentieri liquidi, con un fremito, trasmisero quel movimento convulso alle sponde di metallo attraverso le quali correvano.

Wilder, che ci viaggiava sopra, fu quasi buttato a terra dalla scossa.

Non poteva vedere che cosa l'aveva provocata. Forse, lontano, c'era stato un grido, l'eco di un suono orrendo, che subito si era spento.

Wilder avanzò. La strada d'argento continuava a muoversi. Ma la Città sembrava sbalordita, sospesa. La Città sembrava preoccupata. I suoi enormi muscoli erano colpiti dai crampi, tesi.

Rendendosi conto di questo, Wilder cominciò a camminare, benché fosse già trasportato dal veloce sentiero.

«Grazie a Dio. Ecco laggiù la Porta. Più presto sono fuori da questo posto e prima sarò contento di esserne uscito...»

E la Porta era davvero laggiù, a meno di cento metri di distanza. Ma in quello stesso istante, come se avesse sentito la sua dichiarazione, il fiume si fermò. Ebbe un sussulto. Poi si mosse per ritornare indietro, riportandolo dove lui non desiderava andare.

Wilder incredulo si girò di scatto e, facendo quel movimento, perse l'equilibrio e cadde. Si aggrappò al materiale di cui era fatto quel marciapiedi scorrevole.

All'improvviso, schiacciato contro la griglia vibrante che ne formava il pavimento, sentì il rumore dei macchinari che ruotavano al di sotto, il ronzio e i gemiti, e quella loro eterna scorrevolezza, quel loro eterno movi-

mento febbrile che doveva servire ai viaggi e a svagate escursioni. Sotto il metallo freddo, pungevano e ronzavano battaglioni di calabroni, borbottavano e cedevano api sperdute. Abbattuto, caduto, vide che la Porta scompariva in lontananza alle sue spalle.

Si sentiva schiacciato da un peso: ricordò che all'ultimo momento si era aggiunto un carico extra sulla schiena, l'equipaggiamento, dalla potenza di un jet, che avrebbe potuto dargli le ali.

Allungò la mano verso il pulsante che si trovava sulla sua cintura. E in quello stesso istante, prima che il marciapiedi lo facesse proseguire ancora di più tra quelle mura e quelle dimore da museo si trovò sollevato in aria.

Sospeso nel vuoto, in volo, oscillò per un attimo e poi si riportò indietro, venendo così a trovarsi al di sopra di un Parkhill ancora tranquillo, che alzava gli occhi verso di lui, tutto coperto di grasso da macchina, con un sorriso sulla faccia sporca. Al di là di Parkhill, sulla soglia della Porta, c'era la cameriera spaventata. E ancora più oltre, vicino al battello attraccato al molo, Aaronson, con la schiena rivolta alla Città, ansioso di ripartire.

«Dove sono gli altri?» gridò Wilder.

«Oh, non torneranno indietro» rispose Parkhill in tono molto semplice. «E del resto si capisce, vero? Voglio dire, è proprio un posto favoloso.»

«Posto favoloso!» disse Wilder, restando sospeso in aria sopra di lui, ora abbassandosi, ora alzandosi, o girando lentamente su se stesso, pieno di apprensione. «Dobbiamo portarli fuori! Non è sicuro!»

«È sicuro, se vi piace. E a me piace» disse Parkhill.

Mentre parlavano, il fremito di un terremoto sembrò raccogliersi in terra e nell'aria, ma Parkhill decise di ignorarlo.

«Voi ve ne andate, naturalmente» disse, come se non ci fosse niente di strano. «Lo sapevo che ve ne sareste andato. Perché?»

«Perché?» Wilder si mosse con la delicatezza di una libellula davanti alla prima folata di un vento di tempesta. Ora sollevato sull'aria ora abbassato, lanciò le sue parole a Parkhill che non si curò di spostarsi ma gli sorrise levando lo sguardo e le accettò. «Buon Dio, Sam, questo posto è l'Inferno. I marziani hanno avuto abbastanza buon senso da andarsene. Si sono accorti che nel costruirla avevano superato se stessi. Questa dannata Città fa tutto, il che è troppo! Sam!»

Ma in quell'istante, ambedue alzarono gli occhi e si guardarono in giro. Perché il cielo stava incurvandosi su di loro. Grandi palpebre stavano calando dall'alto. Le sommità delle case, come un immenso fiore, stavano muovendo i petali per coprirsi. Le finestre si stavano chiudendo. Le porte

sbattevano. Un rumore di cannoni che sparavano riecheggiò fra le strade.

La Porta stava richiudendosi con fragore.

Le due ante identiche della Porta, con un fremito, si erano messe in moto.

Wilder gridò, girò su se stesso, e si lanciò in avanti.

Sentì gridare la cameriera sotto di lui. La vide allungarsi. E allora, buttandosi giù, la sollevò a sé. Diede un calcio all'aria. Il suo apparecchio li sollevò entrambi.

Andò a lanciarsi contro la Porta come una pallottola diretta al bersaglio. Ma un istante prima che ci arrivasse, rallentato dal carico che portava, le due ante si toccarono con un tonfo. Riuscì a malapena a cambiare direzione e a lanciarsi verso l'alto, lungo la parete di scabro metallo, mentre l'intera Città era scossa dal rombo dell'acciaio.

Parkhill gridava sotto di lui. E Wilder alzandosi in volo, radente il muro, si mise a guardare ora da una parte ora dall'altra. Ovunque, il cielo stava scendendo su di lui. I petali si abbassavano, si abbassavano. Restava soltanto un ultimo piccolo sprazzo di cielo pietroso alla sua destra. Si lanciò con tutte le sue forze verso di esso. E scalciando, riuscì a passare di lì in volo mentre anche quell'ultima lastra di acciaio calava al proprio posto, e la Città restava chiusa entro se stessa.

Rimase sospeso nell'aria per un momento e poi volò giù lungo la parete esterna del muro verso il molo dove Aaronson era fermo vicino al battello, e fissava l'enorme Porta sbarrata.

«Parkhill» sussurrò Wilder, volgendo lo sguardo alla Città, alle mura, alle Porte. «Sciocco. Povero sciocco.»

«Sciocchi, tutti» disse Aaronson, e gli voltò le spalle. «Sciocchi. Sciocchi.»

Attesero un momento tendendo l'orecchio al rumore della Città, che ronzava viva, chiusa in se stessa, la sua bocca enorme riempita di qualche vampa di calore, di quelle poche persone perdute che erano nascoste chissà dove entro di lei. Le Porte adesso sarebbero rimaste chiuse per sempre. La Città si era presa quello di cui aveva bisogno per andare avanti a lungo.

Wilder gettò di nuovo un'occhiata a quel posto, mentre il battello li riportava via lontano dalle montagne, risalendo il canale.

Sorpassarono il poeta che camminava da solo sulla sponda del canale un chilometro più oltre. Fece un segno di saluto quando li vide. «No. No, grazie. Ho bisogno di camminare. È una bella giornata. Addio. Andate avanti.»

Laggiù davanti a loro si trovavano le città. Città piccole. Piccole abbastanza da essere governate dagli uomini, invece di essere loro a governarli. Sentì la musica di una banda di ottoni. Vide le luci al neon che si accendevano nel crepuscolo. Riuscì a distinguere i depositi di rifiuti nell'aria fresca sotto le stelle.

Al di là delle città c'erano le astronavi d'argento, snelle e slanciate, che aspettavano di essere scagliate lontano, verso quella incognita distesa deserta di stelle.

«Roba autentica» sussurravano quei missili. «Roba vera. E viaggi veri. Tempo vero. Spazio vero. Niente doni. Niente di offerto, ma soltanto una quantità di sano e duro lavoro.»

Il battello toccò il molo dal quale era partito.

«Astronavi, perdio» mormorò Wilder. «Aspettate che vi metta le mani addosso.»

E scomparve di corsa nella notte, deciso a farlo subito.

Cristo Apollo

CANTATA CHE CELEBRA L'OTTAVO GIORNO DELLA CREAZIONE
E LA PROMESSA DEL NONO

Una voce parlò nel buio,
E la luce fu.
E chiamate dalla Luce sulla Terra
Le creature a nuoto
Mossero verso la terraferma
E andarono a vivere in un giardino selvatico,
Tutto questo, lo sappiamo.
I Sette Giorni sono scritti nel nostro sangue
A lettere di Fuoco.
Ed ora noi, figli dei sette giorni eterni,
Eredi di questo, l'Ottavo Giorno di Dio,
Il lungo Ottavo Giorno dell'Uomo,
Stiamo ritti fra le intemperie del Tempo
In una tempesta di neve
E sentiamo gli uccelli del mattino
E aneliamo ad avere le ali

E alziamo lo sguardo verso le stelle che ci fanno cenno
E sentiamo bisogno del loro fuoco.

In quest'epoca del Natale,
Celebriamo l'Ottavo Giorno dell'Uomo,
L'Ottavo Giorno di Dio,
Due miliardi di anni senza fine
Dalla prima alba sulla Terra
All'ultima alba del nostro Distacco.
E il Nono Giorno della Storia di Dio
E della carne di Dio che si fa chiamare Uomo
Verrà trascorso su ali di fuoco
Ottenute dal sole e da lontane combustioni di altre stelle-soli.
E l'alba del Nono Giorno
Ci condurrà con lieve e avventata superstizione
Ad una riva ancora più lontana.

Andiamo in cerca di nuovi Giardini dove conoscerci.
Andiamo in cerca di una nuova Landa selvaggia
E ci spingiamo avanti in una nomade ricerca.
Le missioni di Apollo si mettono in marcia e cercano Cristo,
E si domandano, mentre frughiamo con lo sguardo fra le stelle
Lui, le ha conosciute queste?

In un lontano Abisso dell'universo Ha camminato sullo Spazio
Ed ha visitato mondi che vanno oltre la nostra irruente fantasia?
È sceso su desolati lidi marini
Non dissimili dalla Galilea
Ed esistono Mangiatoie in quei mondi lontani che hanno conosciuto la sua luce?

E Vergini?
E dolci Dichiarazioni solenni?
Annunciazioni? Visitazioni di schiere angeliche?
E, irradiando intorno per ampio spazio il suo lume palpitante tra altri dieci miliardi di lumi,
C'è stata una Stella molto simile a quella di Betlemme
A richiamare lo sguardo colpito dallo stupore della rivelazione

In una fredda mattina molto diversa dalle altre?

* * *

In mondi che si sono allontanati da questo, vagando, e si sono perduti,
I saggi si sono radunati all'alba
Nel vapore dell'alito della Bestia
In una stalla diventata all'improvviso Luogo di Devozione
A guardare, ammirati, un Bambino ben diverso dai nostri?

Quante stelle di Betlemme scintillano
Oltre Orione e l'arco abbagliante dei Centauri?
Quanti miracoli di una nascita completamente innocente
Hanno santificato quei mondi?

C'è laggiù un Erode tremante,
Temibile copia del nostro tenebroso Re assassino?
Quel folle reggitore di un reame inimmaginabile
Manda forse soldati ignoti
A massacrare gli Innocenti
Di contrade che si trovano oltre la nebula della Testa di Cavallo?

È possibile.
Perché in quest'epoca del Natale
Nel lungo giorno che assomma a Otto,
Noi vediamo la luce, distinguiamo l'ombra
E creature sollevate, alzate, liberate da tante notti
E non importa quale sia stato il loro mondo e l'epoca e la circostanza
Devono amare la luce,
Quindi i figli di tutti gli incalcolabili soli perduti
Devono temere il buio
Che si confonde in un simbolo nell'aria
E accende il sangue.
Non importa quale sia il colore, la forma, quali le dimensioni
Degli esseri che conservano la propria anima come in un carbone acceso
Nelle lunghe notti fonde,

Devono aver bisogno della salvezza per se stessi.

Così su lontani mondi durante fitte e bianche nevicate
Immaginate come il corso di qualche anno oscuro
Possa esaltarsi con la nascita di un bambino miracoloso!
Un bambino?
Nato nei misteri vasti e spaziosi di Andromeda?
E allora contate le sue mani e le dita,
Gli occhi e le stupefacenti membra sante!
La somma di ciascuna?
Non ha importanza. Smettete.
Lasciate che il Bambino sia fuoco azzurro come acqua sotto la Luna.
Lasciate che il Bambino si aggiri liberamente nel mare con pesci dall'aspetto umano
Lasciate che l'inchiostro delle piovre ne pervada il sangue
E che la pelle riceva acide gocce di alchimia
E tutto sprofondi in tempeste da incubo di una fiamma purificatrice.
Cristo si aggira per l'Universo
Corpo fatto di stelle
Assume la forma delle creature
Per adattarsi agli elementi più delicati
E si riveste di carne fuori dalla capacità della nostra comprensione.
Là Egli cammina, scivola, vola, cammina con curiosi passi incerti
Qui Egli precorre gli Uomini.

Tra dieci bilioni di raggi
Un miliardo di pergamene bibliche sono segnate
Nei geroglifici tra le parole altisonanti di Dio;
Nell'alfabeto una molteplicità
Di lingue, che non sono veramente tali,
Sospirano, sibilano, stupiscono, gridano:
Mentre Cristo si manifesta in un tempestoso cielo percorso da bagliori rossastri.

Cammina sulle molecole dei mari
Ribollenti rigurgiti bestiali
Succhi e infusi inaciditi e gonfiarsi di lievito.
Lì Cristo è conosciuto con molti nomi.

Noi lo chiamiamo così.
Loro lo chiamano diversamente
Il suo nome su ogni bocca sarebbe una dolce sorpresa.
Arriva con doni per tutti,
Qui: pane e vino.
Lì: cibi che non hanno un nome.
Alla prima colazione quando i bocconi cadono dalle stelle
E le Ultime Cene sono distribuite con frammenti di sogni
E così essi siedono là nei tempi precedenti alla Crocifissione dell'Uomo.
Qui è già morto da lungo tempo.
Là non ancora.

Eppure, ancora incerto, ed essendo tutto dubbio,
L'uomo molto spaventato escogita mezzi sulla Terra
E si veste di acciaio
E prende a prestito il fuoco
E ammira se stesso nel grande specchio del Vuoto indifferente.
L'uomo molto spaventato escogita mezzi sulla Terra
E viaggia sul tuono
Facendo viaggi modesti
Con più che comprensibile orgoglio.
Timoroso che tutto il resto sonnecchi
Che dieci miliardi di mondi giacciano quieti,
Noi, grati del Premio e Beneficio della vita,
Andiamo ad offrire pane e vino della vendemmia,
Lasciamo in eredità la Sua carne e il Suo sangue
Ad altre stelle e ai mondi su quelle stelle.

Carichiamo carne sacra
Su visitazioni sconosciute
Mandiamo fuori schiere angeliche
A mondi sparsi lontano
Per raccontare le nostre passeggiate sulle acque del profondo spazio
Arrivi, rapide partenze,
Dell'uomo più miracoloso di tutti
Che, con Dio incapsulato in ogni cellula
Pulsa di sangue sacro

E percorre la spiaggia oceanica lambita dai marosi dell'Universo,

Un miracolo di pesci,
Noi generiamo, raccogliamo, colmiamo e disperdiamo
In metalli ai venti
Che circolano intorno alla Terra e percorrono una Notte che è al di là
di tutte le Notti.
Ci alziamo in volo, tutti arcangelici, sostenuti dal fuoco
In una vasta cattedrale, abside ariosa, volta senza cupola
Di costellazioni dallo scintillio accecante.

Cristo non è morto
Né dorme Dio
Mentre l'uomo insonne
Cammina a lunghi passi nell'Abisso

Per rigenerarci nuovamente
E amare la rinascita
Dalla paura di smarrirci
Sulla Terra consunta.
Raccolta una messe, trasmettiamo il seme di una futura mietitura,

Così ponendo un fine alla Morte
E alla Notte
E al decesso del Tempo
E all'insensato pianto.
Cerchiamo le Mangiatoie nelle Pleiadi,
Dove l'uomo possa deporre
L'errante bambino, carne divina, con quelli
Che un tempo gli si fecero intorno a venerare l'innocenza.

Nuove Mangiatoie attendono!
Nuovi Saggi scorgono
I nostri eserciti di macchine
Che scrìvono una vita immortale
e la firmano Dio!
Giù, Giù, Cieli ignoti.

È volato e scomparso, arrivato e messo a letto, al sicuro, a dormire,
In una lontana mattina invernale,
Dieci miliardi di anni luce
Da dove ci troviamo noi adesso a cantare,
Ci sarà tempo di elevare gradi di gratitudine eterna
Tempo di conoscere e vedere e amare il Dono della vita stessa,
Sempre diminuito,
Sempre restituito,
Fuori da una mano e dentro l'altra del Signore.
Poi ci svegliamo in quella sperduta lontana
Angosciosa prigione della Bestia
E vediamo la nostra stella di nuovo celebrata in un Oriente
Al di là di tutti gli Orienti.
Al di là di una tempesta di neve che filtra giù dalle stelle.
In questo tempo del Natale,
pensiamo a questa mattina futura!
Lasciate, dunque, che sì manifestino le vostre paure, che si sentano
Le grida, che si versino le lagrime, il sangue e le preghiere!
Un giorno, tutti inebetiti e pieni di paura
Saremo rinati
E udiremo la Tromba lanciare il suo suono dall'aria vibrante di missi-
li,
Tutti resi umili, privi
Di orgoglio, ma liberati dalla disperazione.
Ora udite! Ascoltate ora!
È la mattina del Nono Giorno!

Cristo è risorto!
Dio sopravvive!
Raccogliti, Universo!
Guardate voi, stelle!
Nelle esultanti contrade dello spazio
In un modesto pascolo, improvviso,
Oltre Andromeda!
O Gloria, Gloria, un Nuovo Natale
Strappato
Dalla stretta della Morte per un attimo
Liberato dalla sua morsa universale

Dai suoi denti, dal gelido alito!
Sotto un sole ignoto,
O Cristo, o Dio
O uomo, creato con l'alito della materia più inconcepibile,
Tu sei il Salvatore del Salvatore,
Pulsazione e compagno del battito del cuore di Dio,
Tu! l'Ospite che Egli solleva
In alto per consacrarlo;
Il suo affettuoso bisogno di conoscere, toccare e gridare meraviglie
A Se stesso.

In quest'epoca del Natale
Preparate
In questo sacro tempo
Provate a scoprire il meraviglioso essere che siete!

Oltre il vasto Abisso
Osservate quegli uomini diventati saggi
Che si raccolgono con i loro doni
Che altro non sono se non la vita!
E la Vita non conosce fine.
Guardate i missili, più che una beffa, nell'aria,
Tutto seme che salva un seme sacro
E lo sparge ovunque nell'atona Oscurità.
In quest'epoca del Natale,
In questo sacro tempo del Natale,
Come Lui, siete Figli di Dio!
Un Figlio? Molti!
Sono tutti raccolti in Uno
E si sveglieranno cullati dall'alito estivo della Bestia
Che riscalda a vita eterna il bambino addormentato.

Dovete andare laggiù,
Nel lungo inverno dello Spazio
E stendervi in grata innocenza
Finalmente a dormire.
O Nuovo Natale,
O Dio, che ci fai cenno da lontano,

O Cristo-di-molte-carni-fatto-uno,
Lascia la Terra!
Dio stesso grida.
Va a Preparare il Terreno
Per la vostra rinascita
In un nuovo tempo del Natale,
Un santo tempo del Natale,
Questo Nuovo Tempo del Natale,
da tutta questa permanenza?
No, Uomo. Non devi indugiare, stupirti.
No, Cristo. Non devi sostare.
Adesso.
Adesso. È Tempo di Andare Via.
Alzati e Vai.
Nasci. Nasci.
Benvenuta la mattina del Nono Giorno.
È Tempo di Andare Via.
Lodato sia Iddio per questa Annunciazione!
Lodate,
Gioite!
Per il tempo del Natale
E il Nono Giorno,
Che è la Celebrazione dell'Eterno!

FINE